Che fortuna!
Carl Hiaasen

Tom Krone, giornalista investigativo costretto a lavorare in un piccolo quotidiano di provincia, viene inviato nella cittadina di Grange a intervistare
una giovane donna di colore che ha vinto quattordici milioni di dollari alla lotteria di stato. Gli altri quattordici milioni sono andati ad una coppia
di neonazisti decisi a fondare una loro milizia. I due malfattori si impadroniscono però anche dell'altra metà della vincita. Jo Layne non è però una sprovveduta
e decide di lanciarsi al loro inseguimento. Tom Krone, affascinato dalla giovane donna decide di aiutarla.

Per Laureen,
una su un milione

Questo romanzo è opera di fantasia. Tutti i nomi e i personaggi sono inventati o usati in modo fittizio. Pearl Key è un luogo immaginario, sebbene le indiscriminate abitudini alimentari del granchio azzurro e dell'avvoltoio comune siano descritte in modo accurato. Non esiste, d'altro canto, alcuna ratifica ufficiale dell'uso odontoiatrico del WD-40, un prodotto regolarmente registrato.

1
Il pomeriggio del 25 novembre, una donna di nome JoLayne Lucks si recò al minimarket Grab N'Go di Grange, Florida, e acquistò un pacchetto di Cert alla menta, una confezione di filo interdentale e un biglietto della lotteria di Stato. JoLayne Lucks giocò gli stessi numeri che giocava ogni sabato da cinque anni: 17-19-22-24-27-30.

VISIT…

Il significato di tali numeri era il seguente: ognuno rappresentava un'età in cui JoLayne aveva scaricato un uomo. A 17 anni era stato Rick, il meccanico della Pontiac. A 19 era toccato a Robert, il fratello di Rick. A 22 anni era stato il turno di un agente di cambio di nome Colavito, che aveva il doppio degli anni di JoLayne e non aveva mantenuto nessuna delle sue promesse. A 24 era stato quello di un poliziotto, un altro Robert, finito nei pasticci per aver stracciato delle multe in cambio di prestazioni sessuali. A 27 era toccato a Neal il chiropratico, un ben intenzionato ma insopportabile codipendente.
E a 30 anni, JoLayne aveva scaricato Lawrence, un avvocato, il suo solo e unico marito. Lawrence era stato informato della sua espulsione dall'ordine esattamente una settimana dopo il matrimonio, e JoLayne aveva resistito con lui per quasi un anno. Gli voleva bene, e voleva credere ai suoi energici dinieghi delle accuse di frode multipla che avevano fatto precipitare i suoi problemi con l'ordine degli avvocati della Florida. Mentre ricorreva in appello, Lawrence aveva accettato un impiego al casello autostradale della Beeline Expressway, un'audace risistemazione professionale che aveva quasi conquistato il cuore di JoLayne. Ma una notte era stato sorpreso mentre cercava di svignarsela con un sacco da quindici chili di monete, per la maggior parte da venticinque e dieci centesimi. Prima che Lawrence potesse uscire su cauzione, JoLayne aveva raccolto la maggior parte dei suoi possedimenti, comprese le sue costose cravatte Hermès, e li aveva donati all'Esercito della salvezza. Poi aveva chiesto il divorzio.
Cinque anni dopo era ancora sola e libera quando, con suo enorme divertimento, scoprì di aver vinto la lotteria della Florida. Alle 11 della sera, quando i numeri vincenti vennero annunciati, era seduta di fronte alla televisione con un piatto di avanzi di tacchino.
JoLayne Lucks non svenne, non strillò né si scatenò in una danza forsennata. Sorrise, tuttavia, ripensando ai sei uomini di cui si era sbarazzata; pensando a come, loro malgrado, fossero finalmente ammontati a qualcosa.
A ventotto milioni di dollari, per essere precisi.
Un'ora prima, a quasi cinquecento chilometri di distanza, un camioncino Dodge Ram rosso fiammante entrò nel parcheggio di un supermercato di Florida City. Ne scesero due uomini: Bodean Gazzer, localmente noto come Bode, e il suo compare Chub, che sosteneva di

non avere cognome. Malgrado avessero parcheggiato in uno spazio riservato agli handicappati, nessuno dei due era fisicamente disabile.
Bode Gazzer era alto un metro e sessantanove, e per questo non aveva mai perdonato i genitori. Portava stivali di pelle di serpente con tacchi di otto centimetri e camminava con un'andatura burbanzosa che suggeriva non tanto forza bruta quanto patimenti emorroidali. Chub era alto un metro e ottantasette e aveva il ventre gonfio del bevitore di birra, due occhi umidi, un codino e un volto non rasato. Si portava sempre dietro una pistola carica ed era il migliore e unico amico di Bode Gazzer.
Si conoscevano da due mesi. Bode Gazzer si era rivolto a Chub per acquistare un adesivo da handicappato contraffatto che gli avrebbe garantito i migliori posti auto davanti agli uffici della Libertà vigilata e delle altre agenzie statali presso le quali la sua presenza era occasionalmente richiesta.
Come il suo malconcio occupante, la roulotte di Chub emanava un intenso tanfo fungoso. Chub aveva appena stampato una nuova collezione di finti adesivi, che aveva laconicamente disteso a ventaglio sul banco della cucina come una mano di poker. La sua perizia (in netto contrasto con l'ambiente circostante) era impeccabile: il simbolo universale della sedia a rotelle si stagliava nettamente su uno sfondo blu scuro. Nessun poliziotto al mondo l'avrebbe mai messo in dubbio.
Chub aveva chiesto a Bode Gazzer che tipo di segnale desiderasse: un adesivo da paraurti, una targhetta da retrovisore o un contrassegno da cruscotto? Bode aveva risposto che gli bastava un semplice adesivo da finestrino.
«Duecento dollari», aveva decretato Chub, grattandosi il cranio con una forchetta da insalata.
«Sono un po' a corto di contanti. Ti piace l'aragosta?»
«E a chi non piace?»
Avevano stipulato un accordo, il finto permesso in cambio di cinque chili di freschissime aragoste della Florida, che Bode Gazzer aveva rubato dalle nasse di un pescatore di Key Largo. L'amicizia fra il bracconiere e il falsario era inevitabilmente sbocciata sulla base di un comune, generalizzato disprezzo per il governo, le tasse, gli omosessuali, gli immigrati, le minoranze, le restrizioni per l'uso delle armi, le donne determinate e il lavoro onesto.

Chub non aveva mai pensato di essere politicamente impegnato prima di conoscere Bode Gazzer, il quale aveva contribuito a organizzare la moltitudine dei suoi odi in una singola, astiosa filosofia. Chub era convinto che Bode Gazzer fosse l'individuo più intelligente che avesse mai incontrato, e si era sentito onorato quando il suo nuovo amico gli aveva proposto di formare una milizia.
«Vuoi dire come quella che ha fatto saltare quel palazzo di giustizia nel Nebraska?»
«Oklahoma», aveva risposto Bode Gazzer in tono secco, «e lì è stato il governo, per incastrare quei due ragazzi bianchi. No, sto parlando di una milizia.Armata, disciplinata e regolata. Come recita il secondo emendamento.»
Chub si era grattato una puntura di pulce sul collo. «Regolata da chi, se mi è concesso?»
«Da te, da me, da Smith e da Wesson.»
«E si può fare?»
«Lo dice la stronzissima costituzione.»
«Allora va bene», aveva acconsentito Chub.
Bode Gazzer era andato avanti a spiegargli come gli Stati Uniti d'America stessero per essere sottomessi da un tribunale del Nuovo mondo, appoggiato da truppe Nato pullulanti di stranieri che si stavano radunando oltre il confine con il Messico e nelle basi segrete delle Bahama.
Chub aveva scoccato un'occhiata preoccupata verso l'orizzonte. «Le Bahama?» Si trovavano a bordo del motoscafo del cugino di Bode, col quale stavano saccheggiando le nasse al largo di Rodriguez Key.
«Ci sono settecento isole nelle Bahama, amico mio», aveva risposto Bode Gazzer, «e per la maggior parte sono disabitate.»
Chub aveva recepito il messaggio. «Gesù Cristo», aveva esclamato, recuperando le nasse con ravvivata alacrità.
Formare una vera e propria milizia sarebbe stato costoso, e né Chub né Bode Gazzer avevano a disposizione del denaro; il patrimonio netto di Bode era immobilizzato nel camioncino Dodge, quello di Chub nella sua tipografia illegale e nel suo arsenale. E così avevano cominciato a giocare alla lotteria di Stato, secondo Bode l'unica iniziativa generosa che il governo della Florida avesse mai intrapreso nei confronti dei suoi cittadini.

Ogni sabato sera, ovunque si trovassero, i due compari accostavano al più vicino supermercato, parcheggiavano impudentemente nella zona riservata agli handicappati, marciavano all'interno e acquistavano cinque biglietti del Lotto. Non giocavano alcun numero speciale; spesso erano alticci, ed era più semplice pagare le combinazioni già pronte, lasciando che fosse il computer a fare il lavoro di concetto.
La sera del 25novembre, Bode Gazzer e Chub acquistarono cinque biglietti della lotteria e tre confezioni da sei di birra al 7-Eleven di Florida City. Un'ora più tardi, quando i numeri vincenti vennero annunciati, si trovavano lontani da qualsiasi televisore.
Si erano invece fermati lungo la strada sterrata di una piantagione d'alberi, a pochi chilometri dal reattore nucleare di Turkey Point. Bode Gazzer era seduto sul cofano del camioncino, intento a prendere di mira, con uno dei fucili Ruger di Chub, una cassetta postale governativa che avevano rubato a un incrocio di Homestead. Un atto di protesta rivoluzionaria, aveva dichiarato Bode, come il Boston Tea Party.
La cassetta postale era illuminata dai fari del camioncino. Bode e Chub fecero a turno con il Ruger finché non terminarono le munizioni e le Budweiser. Quindi esaminarono la posta nella speranza di incappare in buste piene di contanti o in qualche assegno personale, ma trovarono soltanto ciarpame. Dopodiché si addormentarono sul pianale del camioncino. Vennero destati appena dopo l'alba da due omaccioni di razza ispanica, senza dubbio i capisquadra della piantagione, che sgraffignarono il Ruger e li cacciarono dalla proprietà.
Fu soltanto più tardi, dopo aver fatto ritorno alla roulotte di Chub, che scoprirono la loro straordinaria fortuna. Bode Gazzer era seduto sul water, mentre Chub era sdraiato sul divano pieghevole di fronte alla televisione. Una graziosa biondina recitò i numeri vincenti della sera prima, e Chub li trascrisse sul retro del suo più recente avviso di sfratto.
Qualche istante dopo, nell'udire le grida, Bode si precipitò fuori dal bagno con i jeans e le mutande a calzoncino attorcigliati attorno alle ginocchia. Chub stava agitando il biglietto nell'aria, saltellando e ululando come se avesse preso fuoco.
«Stai scherzando», esclamò Bodean Gazzer.
«Abbiamo vinto, amico! Abbiamo vinto!»
Bode tese la mano verso il biglietto, ma Chub lo reggeva troppo in alto.
«Dammelo!» ordinò prendendo a zampate il vuoto e facendo rimbalzare ridicolmente i genitali.

Chub scoppiò a ridere. «Tirati su i pantaloni, per l'amor del cielo.» Porse il biglietto a Bode, che recitò i numeri a voce alta.
«Ma sei sicuro?» continuava a chiedere.
«Li ho trascritti, Bode. Sì, sono sicuro.»
«Mio Dio. Mio Dio.Ventotto milioni di dollari.»
«Ma il telegiornale ha detto che i biglietti vincenti sono due.»
Gli occhi di Bode Gazzer si ridussero a due rugose fessure. «Che diavolo dici?»
«Hanno vinto due biglietti. Sono comunque, vediamo, quattordici milioni da dividere. Ci credi?»
Bode prese a perlustrarsi gli angoli della bocca con la lingua, bitorzoluta e maculata come un rospo. Sembrava che si stesse preparando a sputare. «E l'altro chi ce l'ha? Il biglietto del cazzo, voglio dire.»
«La tivù non l'ha detto.»
«Come facciamo a scoprirlo?»
«Cristo, ma chi se ne sbatte?» sbottò Chub. «Se ci danno i nostri quattordici milioni, può anche averlo quello stronzo di Jesse Jackson.»
Le guance mal rasate di Bode Gazzer cominciarono a fremere. «Ci dev'essere il modo di scoprirlo», disse tastando il biglietto. «Non credi? Sapere chi è lo stronzo con l'altra metà. Ci dev'essere un modo.»
«Perché?» domandò Chub, ma passò del tempo prima che ottenesse una risposta.
Domenica mattina, Tom Krome si rifiutò di andare in chiesa. La donna che era andata a letto con lui la sera prima - si chiamava Katie; capelli biondo rame, efelidi sulle spalle - sosteneva che sarebbero dovuti andare a chiedere perdono per ciò che avevano fatto.
«Cioè, cosa?» domandò Tom Krome.
«Lo sai benissimo.»
Krome si coprì il volto con un guanciale. Katie continuava a parlare infilandosi le calze.
«Mi dispiace, Tommy, ma io sono fatta così. È ora che tu lo sappia», disse.
«Lo trovi sbagliato?»
«Che cosa?»
Lui la occhieggiò da sotto il guanciale. «Credi che abbiamo fatto qualcosa di sbagliato?»
«No. Ma Dio potrebbe non essere d'accordo.»

«Sicché è precauzionale, questa visita in chiesa.»
Katie si era portata davanti allo specchio e si stava raccogliendo i capelli in una crocchia. «Allora, vieni o no? Che aspetto ho?»
«Virtuoso», disse Tom Krome.
Il telefono squillò.
«Vizioso? No, tesoro, quello ce l'avevo stanotte. Rispondi al telefono, ti prego.»
Katie s'infilò le scarpe col tacco alto, bilanciandosi come una cicogna sulle gambe lunghe ed eleganti. «Davvero non vuoi venire in chiesa? Tom, non riesco a crederci.»
«Già, sono un bastardo pagano.» Krome sollevò la cornetta.
Katie incrociò le braccia sul petto e si fermò sulla soglia della camera da letto.
«Sinclair», disse Krome coprendo il microfono con una mano.
«La domenica mattina?»
«Temo di sì.» Cercò di sembrare sconsolato, ma in quel momento gli girava in mente un altro pensiero: Dio esiste, dopo tutto.
Al «Register», Sinclair era vicedirettore della sezione Servizi speciali e stile. Confidava nel fatto che nessuno, al di fuori dell'ambiente giornalistico, recepisse l'irrilevanza della sua posizione. Nei quotidiani di piccole dimensioni, si trattava di uno dei lavori meno snervanti e appariscenti che esistessero. Sinclair non avrebbe potuto essere più felice. Quasi tutti i suoi inviati e capiredattori erano giovani e profondamente grati di avere un impiego, e facevano tutto ciò che lui chiedeva.
Il suo più grosso problema era Tom Krome, che guarda caso era anche la sua penna migliore. Krome veniva dal giornalismo d'assalto, e ciò lo rendeva insopportabilmente cinico e diffidente nei confronti di qualsiasi autorità. Sinclair aveva paura di Krome: aveva sentito ciò che si diceva sul suo conto. Come se non bastasse, il trentacinquenne Krome aveva due anni più di lui e godeva pertanto del vantaggio dell'età oltre che di quello dell'esperienza. Sinclair si rendeva conto che non vi era alcuna possibilità, nemmeno la più lontana, che Krome lo rispettasse.
Il suo terrore - la sua maggior preoccupazione in qualità di WSSSS - era che un giorno Krome lo umiliasse di fronte allo staff. Che lo castrasse, figurativamente parlando, al cospetto di Marie, di Jacquelyn o di una delle impiegate. Sentendo che psicologicamente non sarebbe riuscito a sopportare un simile episodio, Sinclair aveva deciso di tenere

Krome il più possibile alla larga dalla redazione del giornale. Per ottenere tale scopo, destinava il novantacinque per cento dei suoi esigui stanziamenti per le trasferte a incarichi che lo portavano a distanza di sicurezza dalla città. Il sistema funzionava: Krome sembrava contento di andarsene, e Sinclair era in grado di rilassarsi in ufficio.
La più difficoltosa delle responsabilità di Sinclair era distribuire i suoi futili servizi. Chiamare Tom Krome a casa era particolarmente logorante; di solito Sinclair era costretto a urlare per superare il fracasso della musica rock o la voce di qualche donna in sottofondo. Poteva soltanto immaginare come vivesse Krome.
Sinclair non aveva mai telefonato di domenica, e quel mattino si profuse in ripetute scuse.
«Non c'è problema», rispose Tom Krome.
Sinclair se ne sentì incoraggiato. «Ho pensato che una notizia simile non potesse aspettare», disse.
Krome non ebbe alcun problema a contenere la sua eccitazione. Qualunque fosse la ragione della telefonata di Sinclair, di sicuro non si trattava di una notizia. Di una facezia, forse, ma non certo di una notizia. Mandò un bacio a Katie e la spedì in chiesa con un cenno di saluto.
«Ho avuto una soffiata», annunciò Sinclair.
«Tuhai avuto una soffiata.»
«Stamattina mi ha chiamato mio cognato. Vive a Grange.»
Oh-oh, pensò Krome. Fiera dell'artigianato. Se questo stronzo mi manda a un'altra fiera dell'artigianato, lo ammazzo.
«Tu giochi alla lotteria, Tom?» domandò invece Sinclair.
«Solo quando il montepremi arriva intorno ai quaranta milioni. Per meno non mi scomodo.»
Nessuna reazione da parte di Sinclair, ormai lanciato nel suo discorso: «Ieri sera ci sono stati due vincitori. Uno nella contea di Dade, l'altro a Grange. E una donna, e mio cognato la conosce. Si chiama… sei pronto? Lucks{1}».
Tom Krome gemette nel profondo. Era il tipico titolo alla Sinclair: LA SIGNORA FORTUNA FESTEGGIA!
Un tocco di ironia. Un tocco di allitterazione.
E un tocco del tipico, frivolo, superfluo servizio speciale. Sinclair li chiamava contentini. Credeva che la missione della sua sezione fosse far dimenticare ai lettori le crudeltà di cui leggevano nelle altre pagine

del giornale. Voleva che si sentissero lieti delle loro esistenze, delle loro religioni, delle loro famiglie, dei loro vicini, del loro mondo.
Un giorno, in redazione, aveva appeso un promemoria in cui illustrava la sua filosofia giornalistica. Qualcuno - Sinclair sospettava Tom Krome - vi aveva inchiodato sopra un topo morto.
«Quanto ha vinto?» domandò Krome.
«Il montepremi era di ventotto milioni, quindi la metà. Che ne pensi, Tom?»
«Dipende.»
«Lavora per un veterinario. Adora gli animali, dice Roddy.»
«Buon per lei.»
«Ed è di colore.»
«Ah», disse Krome. La direzione bianca del giornale amava le storie edificanti sulle minoranze; Sinclair aveva evidentemente sentito odore di gratifica.
«Roddy sostiene che è un'eccentrica.»
«Roddy sarebbe tuo cognato?» chiese Krome. Il soffiatore.
«Esatto. Dice che è un tipo, questa JoLayne Lucks.» LA FORTUNA È UNA SIGNORA! recitava il titolo che in quel momento stava danzando nella mente di Sinclair.
«E questo Roddy è sposato con tua sorella?» domandò Tom Krome.
«Joan. Sì, proprio così», rispose Sinclair insospettito.
«E tua sorella cosa diavolo ci fa a Grange?»
Grange era poco più di una stazione di transito per i camion, ma era nota per i suoi miracoli, le sue stimmate, le sue benedizioni celesti e le sue Madonne piangenti. Era una tappa forzata nel circuito del turismo cristiano.
«Joan fa l'insegnante», rispose Sinclair. «Roddy lavora per lo Stato.» Voleva mettere subito in chiaro che non erano matti, ma due cittadini responsabili. Notò che le sue mani avevano cominciato a sudare per la prolungata conversazione con Tom Krome.
«Questa Signora Fortuna», disse Krome in un tono studiato per schernire l'inevitabile titolo, «è una fanatica religiosa? Perché non sono dell'umore giusto per sentire prediche.»
«Tom, questo non lo so.»
«Se dice che è stato Gesù a darle i numeri fortunati, fine della storia. Me ne torno a casa. Siamo intesi?»
«Roddy non mi ha accennato a niente del genere», replicò Sinclair.

Krome calò il suo asso in tono solenne. «Pensa alle lettere che riceveremmo.»
«Che intendi dire?» Sinclair odiava le lettere quasi quanto le telefonate. I servizi migliori erano quelli che non producevano alcuna reazione, di un segno o dell'altro, da parte dei lettori. «Che genere di lettere?» domandò.
«Tonnellate», rispose Krome, «se pubblicassimo un servizio in cui presentiamo Gesù come uno che smercia dritte sulle scommesse. Diavolo, potremmo persino ricevere notizie da Ralph Reed in persona. Poi passerebbero a boicottare i nostri inserzionisti.»
«Bene, teniamoci lontani dall'argomento», disse finalmente Sinclair. «A tutti i costi.» Fece una pausa. «Forse non è un'idea così brillante», soggiunse.
All'altro capo del filo, Tom Krome sorrise. «Partirò per Grange oggi pomeriggio. Darò un'occhiata in giro e ti farò sapere.»
«D'accordo», disse Sinclair. «Va' a controllare. Vuoi il numero di telefono di mia sorella?»
«Non è necessario», rispose Krome.
Sinclair provò un sottile brivido di sollievo.
Demencio stava ricaricando la Madonna di fiberglass quando sua moglie Trish accorse fuori e gli annunciò che un loro concittadino aveva vinto alla lotteria.
«Suppongo non si tratti di noi», disse Demencio.
«Gira voce che sia JoLayne Lucks.»
«Logico.»
Demencio tolse alla Madonna la parte superiore della testa e infilò la mano all'interno della statua per recuperare la bottiglietta di plastica che un tempo conteneva il liquido tergicristalli di una Civic del 1989. Al momento, nel recipiente vi era acqua di rubinetto aromatizzata con qualche goccia di profumo.
«Il Charlieè quasi finito», osservò Trish.
Demencio annuì con aria irritata. Sarebbe stato un problema. Era importante usare una fragranza che gli incorrotti fedeli non potessero riconoscere; in caso contrario, la cosa avrebbe cominciato a destare sospetti. Un giorno aveva sperimentato poche gocce di Lady Stetson,e per poco non era esplosa una sommossa. Il terzo pellegrino in coda, una cassiera di banca di Huntsville simile a una poiana, l'aveva sniffato all'istante: «Ehi, Maria Vergine piange lacrime firmate Coty!»

La donna era stata discretamente rimossa dal luogo sacro prima che sorgesse qualche problema. Da quel giorno, Demencio si era ripromesso di fare più attenzione. Profumare le lacrime della Madonna era un tocco di classe, ne era convinto. Le anime devote che aspettavano così a lungo al sole rovente della Florida meritavano più di una goccia di acqua salmastra sulla punta delle dita: si trattava della madre di Gesù, per l'amor del cielo. Le sue lacrime dovevanoavere un aroma speciale.
Trish resse la bottiglietta di plastica mentre Demencio vi versava le ultime gocce di profumo. Ancora una volta, la donna si meravigliò di quanto minute e infantili fossero le mani scure del marito. E ferme. Sarebbe stato un magnifico chirurgo, se soltanto ne avesse avuto l'opportunità. Se solo fosse nato a Boston, Massachusetts, invece che a Hialeah, Florida.
Demencio rimise la bottiglietta di plastica all'interno della Madonna. Sottili tubi trasparenti risalivano dal tappo del contenitore fino a sotto le palpebre della statua, dove il brillante Demencio aveva trapanato due forellini piccoli come spilli. Un tubo nero più grosso scendeva lungo il corpo della statua per emergere da un altro foro praticato sotto il tallone destro. Era collegato a un piccolo bulbo di gomma, che poteva essere azionato con la mano o con il piede. Premendo sul bulbo, le lacrime fuoriuscivano dalla bottiglietta, risalivano i due tubicini e sbucavano dagli occhi della Madonna.
Era un'arte, e Demencio si considerava uno dei più abili del settore. Le sue lacrime erano ridotte, tenui e ben intervallate. Più a lungo aspettava, più la folla di fedeli acquistava bibite, torte, magliette, Bibbie, candele votive e crema abbronzante.
Da Demencio, naturalmente.
Quasi tutti, a Grange, conoscevano i suoi trucchi, ma non protestavano più di tanto. Alcuni erano troppo occupati a gestire le loro stesse truffe. E poi i turisti erano pur sempre turisti, e non c'era una gran differenza, dal punto di vista etico, fra Topolino e una Madonna di fiberglass.
«Vendiamo soltanto un po' di speranza», amava dire Trish.
«Preferisco smerciare religione che uno schifoso, fasullo roditore», amava dire Demencio.
Guadagnava abbastanza bene, malgrado non fosse ricco e probabilmente non lo sarebbe mai stato. Non certo come Miss JoLayne

Lucks, al cui sbalorditivo, immeritato colpaccio stava pensando in quel momento.
«Quanto ha vinto?» domandò alla moglie.
«Quattordici milioni, se è vero ciò che dicono.»
«Non ne è sicura?»
«Non si sbottona.»
Demencio sbuffò. Qualunque altro individuo si sarebbe lanciato ululando per le strade della cittadina. Quattordici milioni di dollari!
«Tutto quello che hanno detto è che ci sono due biglietti vincenti», riprese Trish. «Uno è stato acquistato nella zona di Homestead, l'altro a Grange.»
«Al Grab N'Go?»
«Sì. Hanno capito chi l'aveva comprato perché in tutta la settimana avevano venduto soltanto ventidue biglietti. Ne hanno rintracciati ventuno, e quello di JoLayne è l'unico che resta.»
Demencio rimontò la Madonna di fiberglass. «E lei cosa fa?»
A sentire i vicini di casa, disse Trish, quel mattino JoLayne Lucks non aveva messo il naso fuori di casa e non rispondeva al telefono.
«Forse non c'è», disse Demencio. Trasportò la Madonna in casa, seguito da Trish. Posò la statua in un angolo, accanto alla sua sacca da golf.
«Andiamo a trovarla», propose.
«Perché?» Trish si chiese cos'avesse in mente suo marito. Con la Lucks si salutavano a malapena.
«Le porteremo un po' di torta», riprese Demencio. «È un gesto di buon vicinato, la domenica mattina. Diavolo, perché no?»

2

JoLayne Lucks non si aspettava di vedere Trish e | Demencio sulla sua veranda, e Demencio non si aspettava di vedere una porzione così generosa delle gambe di JoLayne. La padrona di casa apparve con un reggiseno da jogging color pesca e mutande azzurro cielo.
«Non ero pronta a ricevere visite», disse con voce assonnata.
Trish: «Ripasseremo un'altra volta».
«Cos'avete portato?»
«Torta», disse Demencio.
Era ipnotizzato dalla perfetta muscolatura dei polpacci di JoLayne. Come aveva fatto a farli diventare così? Non l'aveva mai vista correre.

«Accomodatevi», disse lei, e Demencio - liberandosi dalla stretta della moglie - diede seguito all'invito.
Si fermarono, reggendo ognuno un lato del piatto su cui campeggiava la torta, mentre JoLayne Lucks andava a infilarsi un paio di jeans. La piccola, ordinata casetta non tradiva alcun segno di festeggiamenti post-lotteria. Trish fece un commento sul magnifico pianoforte in salotto; Demencio occhieggiò un acquario pieno di tartarughine; dovevano essercene una cinquantina, intente a sguazzare contro il vetro strabuzzando gli occhietti.
«E quellecosa significano?» chiese a Trish.
«Zitto. Sono degli animali domestici come tanti altri.»
JoLayne fece ritorno con i capelli raccolti sotto un berretto da baseball, dettaglio che Demencio trovava sexy e intrigante, tanto per l'atteggiamento quanto per lo stile. Disse a Trish che la torta aveva un aspetto delizioso.
«Paradiso», spiegò la moglie di Demencio. «La ricetta di mia nonna. Materna.»
«Sedetevi, vi prego.» JoLayne si allontanò verso il banco della cucina con la torta. Trish e Demencio presero rigidamente posto su un antico divano a due posti di ciliegio.
«Sono tue le tartarughe?» chiese lui.
JoLayne Lucks si aprì in un sorriso radioso. «Ne vuoi una?»
Demencio scosse il capo. «Abbiamo un vecchio gatto molto geloso», si giustificò Trish.
JoLayne tolse la copertura di cellofan dalla torta e ne staccò un pezzetto con le dita. Se l'infilò serenamente in bocca. «A cosa devo la visita?»
Trish scoccò un'occhiata a Demencio, che si mosse a disagio sul divanetto. «Be', insomma; abbiamo saputo della tua buona sorte. Voglio dire…»
JoLayne non gli diede alcun aiuto. Era impegnata a gustare la torta paradiso.
«Sto parlando della lotteria», concluse Demencio.
JoLayne inarcò uno dei suoi sottili sopraccigli ma continuò a masticare.
Demencio annaspò alla ricerca di una strategia. Quella donna gli sembrava leggermente sbalestrata.
Trish gli venne in aiuto. «Siamo venuti a congratularci. Niente del genere è mai successo a Grange.»

«No?» Con un colpetto di lingua da lucertola, JoLayne Lucks recuperò una briciola da una delle sue scintillanti unghie color cobalto. «Credevo che da queste parti si verificassero continui miracoli. Quasi ogni domenica, giusto?»
Percependo una maligna allusione all'impresa della sua Madonna, Demencio arrossì. «Quello che intendevo, JoLayne», riprese coraggiosamente Trish, «è che nessuno ha mai vinto nulla. Che io ricordi.»
«Be', potresti avere ragione.»
«È un vero peccato che tu debba dividere la vincita con qualcun altro.» Il tono di Trish era di sincera solidarietà. «Non che quattordici milioni di dollari facciano schifo, ma sarebbe stato bello se fossi stata l'unica vincitrice. Anche per Grange.»
Demencio fulminò la moglie con lo sguardo. «Per Grange lo è comunque», disse. «Ci porterà alla ribalta, questo è certo.»
«Gradite del caffè?» domandò JoLayne Lucks.
«Ora cosa farai, ragazza mia?» chiese Trish.
«Pensavo di dar da mangiare alle tartarughe.»
Trish ridacchiò imbarazzata. «Lo sai cosa intendo. Un'automobile nuova, forse? Una casa sulla spiaggia?»
JoLayne Lucks reclinò il capo. «Non ti seguo più.»
Demencio ne aveva avuto abbastanza. Balzò in piedi, tirandosi su i pantaloni. «Non ti mentirò. Siamo venuti a chiederti un favore.»
JoLayne fece un gran sorriso. «Così va meglio.» Notò che Trish serrava i pugni per la tensione.
Demencio si costrinse a tossicchiare per schiarirsi la gola. «Presto diventerai famosa, finirai sui giornali e in tivù. La mia idea era che quando ti avessero chiesto da dove viene la tua fortuna, avresti potuto metterci una buona parola.»
«Per voi?»
«Per la Madonna, sì.»
«Ma non sono mai stata al santuario.»
«Lo so, lo so.» Demencio alzò le mani al cielo. «Era solo un'idea. E non posso prometterti niente in cambio. Voglio dire, a una milionaria come te.»
Malgrado sperasse ardentemente che JoLayne non chiedesse una percentuale sugli incassi, era pronto a mollare fino al dieci per cento.

«Si tratterebbe soltanto di un favore, come ha detto mio marito», intervenne Trish in tono discreto. «Un gesto di buon vicinato, puro e semplice.»
«Siamo quasi a Natale», aggiunse Demencio. «Qualsiasi piccola cosa ci aiuterebbe. Qualsiasi cosa tu potessi fare.»
JoLayne Lucks li prese entrambi sottobraccio e li accompagnò alla porta. «Be', è un'idea su cui riflettere», disse. «E Trish, quella torta è magnifica.»
«Molto gentile.»
«Sicuri di non volere una tartarughina?»
Demencio e sua moglie si allontanarono in tandem dalla veranda. «Grazie lo stesso», dissero, e tornarono a casa in silenzio. Trish considerò la possibilità che la notizia fosse falsa: JoLayne Lucks non si comportava nemmeno come se avesse vinto un tostapane, figurarsi il primo premio di una lotteria. Demencio, nel frattempo, aveva concluso che JoLayne Lucks era una specie di psicopatica oppure una brillante simulatrice, e che sarebbe stata necessaria un'indagine più approfondita.
Bodean James Gazzer aveva trascorso trentun anni a perfezionare l'arte di scaricare la colpa. Il suo credo personale - per ogni brutta cosa che succede, la colpa è di qualcun altro- poteva, con un po' d'immaginazione, essere stiracchiato e applicato a qualsiasi situazione. E Bode lo stiracchiava.
I disturbi intestinali che periodicamente lo affliggevano erano sicuramente causati dal latte di vacche esposte segretamente a radiazioni. Gli scarafaggi nel suo appartamento erano stati introdotti dai luridi vicini immigrati. Le sue ristrettezze economiche erano provocate dai computer impazziti delle banche con la connivenza dei sionisti di Wall Street; la sua sfortuna sul mercato del lavoro della South Florida era dovuta ai pregiudizi contro i candidati di lingua inglese. Persino il brutto tempo aveva un colpevole: l'inquinamento proveniente dal Canada, che diluiva la fascia d'ozono e deviava il corso della corrente a getto.
Bode Gazzer aveva affilato il suo talento accusatorio fin dalla giovane età. Il minore di tre figli, si era allontanato dalla retta via e aveva sviluppato una precoce propensione per le assenze ingiustificate, il vandalismo e il taccheggio. I suoi genitori, entrambi insegnanti, avevano fatto di tutto per rimetterlo in carreggiata, col solo risultato di sentirsi rabbiosamente incolpare dei suoi problemi. Bode sosteneva di

essere perseguitato per la sua bassa statura, che attribuiva alle imprudenti tecniche dietetiche della madre (e all'ingorda complicità del padre) nel corso della gravidanza. Il fatto che tanto Jean quanto Randall Gazer fossero geneticamente minuti era irrilevante per il giovane Bode - dalla televisione aveva saputo che il genere umano stava diventando sempre più alto con il procedere dell'evoluzione, e pertanto si aspettava di superare i propri genitori, anche soltanto di un paio di centimetri. Ma Bode aveva smesso di crescere in terza media, fatto lugubremente testimoniato dalle cerimonie bisettimanali di misurazione effettuate sullo stipite della porta della cucina. Una multicolore sequenza di righe a matita confermava i peggiori timori di Bode: i suoi fratelli maggiori erano ancora in piena ascesa, mentre lui era fatto e finito alla tarda età di quattordici anni.
L'amara consapevolezza aveva rafforzato l'avversione di Bode Gazzer verso quegli avidi consumatori di glutammato acido di sodio che erano i suoi genitori e verso la società in generale. Bode era diventato il «cattivo elemento» del quartiere, l'impertinente capoccia di misfatti e crimini minori. Si era diligentemente impegnato nella sua carriera di teppista, cominciando a fumare sigarette senza filtro, a sputare in pubblico e a dire gratuite parolacce. Di tanto in tanto provocava di proposito i fratelli per farsi malmenare e raccontare poi agli amici di essere stato coinvolto in un selvaggio scontro fra bande rivali.
I genitori di Bode, da bravi insegnanti, non credevano nelle sferzate, e (tranne che in un'unica occasione) non l'avevano sfiorato nemmeno con un dito. Jean e Randall Gazzer preferivano «parlare» dei problemi coi loro figli, e trascorrevano molte ore attorno al tavolo da pranzo «interagendo» scrupolosamente con l'insolente Bodean. Ma non c'era partita. Bode non aveva soltanto ereditato la perizia retorica dei suoi genitori, ma era anche infinitamente creativo. Qualsiasi cosa fosse accaduta, produceva sempre un'elaboratissima scusa, alla quale non rinunciava nemmeno quando si trovava di fronte alle prove più schiaccianti.
All'età di diciotto anni, la sua fedina penale minorile riempiva già tre pagine, e i suoi sfiniti genitori si erano messi nelle mani di un consulente zen. Bode era ormai giunto a gradire il suo ruolo di fuorilegge di famiglia, di mela marcia, di incompreso. Era capace di giustificare qualsiasi cosa, e lo faceva alla minima occasione. All'età di ventidue anni viveva di birra, spacconate e una moltitudine di comodi

risentimenti. «Sono sul libro nero di Dio», dichiarava nei bar, «vi conviene mantenere le distanze.»
Era stata una serie di malsane amicizie a trascinare Bode Gazzer nella cultura dell'odio e dell'estremismo bigotto. In precedenza, nel distribuire le colpe della sua situazione, Bode prendeva di mira i generici simboli dell'autorità - genitori, fratelli, poliziotti, giudici - senza prendere in considerazione fattori quali la razza, la religione o l'etnia. Colpiva a destra e a manca, e senza grande impatto. Ma la xenofobia e il razzismo avevano infuso nuovo vetriolo alle sue lamentele. All'improvviso non era più soltanto un generico sbirro della squadra d'assalto ad averlo sorpreso con una partita di videoregistratori rubati, bensì lo sbirro cubanoche aveva ovviamente un conto in sospeso con i cittadini anglosassoni; non era più soltanto l'ambiguo avvocato difensore ad averlo venduto, bensì l'avvocato ebreo,che chiaramente odiava i cristiani; non era più il garante cocainomane a essersi rifiutato di versare la sua cauzione, ma il garante cocainomane neroche voleva che lui restasse in prigione e venisse inchiappettato a morte.
Il risveglio politico di Bode Gazzer aveva coinciso con una fin troppo tardiva revisione delle sue abitudini illecite. Bode aveva deciso di abbandonare i furti con scasso, i furti d'auto e gli altri crimini contro la proprietà privata a favore della contraffazione di documenti, dell'emissione di assegni a vuoto e di altri cosiddetti crimini cartacei, per i quali i giudici somministravano di rado detenzioni nelle prigioni statali.
Il caso aveva voluto che il movimento estremista al quale Bode si era avvicinato sposasse con entusiasmo la frode come una forma di disobbedienza civile. I libelli delle milizie proclamavano che truffare le banche, i servizi pubblici e le carte di credito fosse un giusto ripudio del governo americano e di tutti i progressisti, gli ebrei, i froci, le lesbiche, i neri, gli ambientalisti e i comunisti che lo infestavano. Bode Gazzer ammirava la logica di un tale ragionamento. Ciononostante, si era dimostrato poco più abile a distribuire assegni a vuoto che a collegare i cavetti di accensione delle Oldsmobile.
Fra una breve puntata in galera e l'altra, aveva decorato le pareti del suo appartamento con manifesti antigovernativi acquistati presso le varie fiere di armi da fuoco: David Koresh, Randy Weaver e Gordon Kahl vi campeggiavano eroicamente.

Ogni volta che Chub lo andava a trovare, sollevava la bottiglietta di Budweiser per rendere omaggio ai martiri che occupavano le pareti. Grazie alla televisione aveva acquisito la vaga consapevolezza di chi fossero Koresh e Weaver, ma sapeva ben poco di Kahl, se non che era un agricoltore del Dakota, che aveva protestato contro le tasse e che i federali l'avevano ridotto a un colabrodo.
«Maledette truppe d'assalto», ringhiò ora scimmiottando un termine che aveva imparato al piccolo ma vivace raduno di una milizia a Big Pine Key. Si avvicinò con la sua birra a un futone vi si abbandonò a gambe larghe. Presto i suoi pensieri scivolarono dai patrioti caduti alla proprie fortune.
Bode Gazzer era seduto al tavolo dell'angolo cottura, chino su un giornale. Era di pessimo umore da quando aveva saputo, leggendo un opuscolo della lotteria di Stato, che lui e Chub non avrebbero incassato i quattordici milioni in una soluzione unica, ma che la cifra sarebbe stata diluita in rate uguali per i successivi vent'anni.
Peggio ancora: dai pagamenti sarebbero state detratte le tasse!
Chub, che coi numeri se la cavava, cercò di rallegrare l'amico facendogli notare che settecentomila dollari all'anno, anche al lordo delle tasse, erano pur sempre un bel po' di contanti.
«Non sufficienti ad armare un reparto di patrioti», scattò Bode.
«Le regole sono regole», disse Chub. «Cosa diavolo ci puoi fare?» Si alzò per accendere la televisione. Non successe nulla. «È rotto, questo affare?»
Bode lisciò le pieghe del giornale. «Cristo, ma non capisci?» domandò. «Questo è proprio ciò di cui abbiamo sempre parlato, quello per cui vale la pena di lottare - la vita, la libertà e la ricerca della felicità in un colpo solo.»
Chub calò una manata sul televisore rotto. Non era dell'umore giusto per ascoltare uno dei discorsi di Bode, ma al momento sembrava inevitabile.
«Finalmente abbiamo un colpo di fortuna e cosa succede?» continuò Bode Gazzer. «Lo stronzissimo Stato della Florida ci paga a spizzichi e bocconi. E poi tutto quello che incassiamo finisce nelle grinfie del "Fosco"!»
Nell'udire le parole dell'amico, Chub sentì che l'entusiasmo per la loro fortuna cominciava a scemare. Aveva sempre visto la lotteria come un sistema potenziale per guadagnare tonnellate di denaro senza fare un

beato cazzo di niente. Ma dal modo in cui la metteva Bode, il Lotto sembrava l'ennesimo, sinistro esempio di intrusione governativa, abuso fiscale e inganno progressista.
«Credi sia un caso il fatto che dobbiamo dividere i soldi con qualcun altro?»
Chub si massaggiò l'irsuto incavo della nuca con il collo della bottiglia di birra. Si chiese dove volesse arrivare il suo amico.
Bode batté le nocche sul tavolo. «Te lo dico io: lo stronzo che ha l'altro biglietto è un nero, un ebreo o un cubano.»
«Ma dai!»
«È così che ti fregano, Chub. È così che lo mettono nel culo agli onesti americani come me e te. Credi che possano permettere a due ragazzi bianchi di vincere l'intero montepremi? Non di questi tempi, neanche per idea!» Il naso di Bode tornò ad abbassarsi verso il giornale. «Dov'è questa Grange? Vicino a Tampa?»
Chub era sbalordito dalla teoria dell'amico. Non riusciva a capire come la lotteria potesse essere truccata. Se lo era, come avevano fatto lui e Bode a vincere la metà del primo premio?
Nel breve corso della loro amicizia, Bodean Gazzer aveva gridato al complotto per spiegare numerosi, strani eventi - per esempio, il fatto che di solito si verificasse un grave incidente aereo nel periodo natalizio.
Bode conosceva la risposta, che naturalmente chiamava in causa il governo degli Stati Uniti. La Federal Aviation Administration rischiava perennemente di vedersi ridurre gli stanziamenti annuali, e la votazione del Congresso veniva effettuata sempre in dicembre, prima che il parlamento chiudesse per le feste. La Faa, aveva rivelato Bode, sabotava sempre un aereo nei giorni di Natale, ben sapendo che i politici non avrebbero avuto il coraggio di tagliare i fondi per la sicurezza aerea mentre il mondo intero osservava estrarre i corpi straziati da una fusoliera carbonizzata.
«Riflettici», aveva concluso Bode, e Chub ci aveva riflettuto. Con tutti quei disastri, un complotto governativo sembrava più plausibile di un'orribile serie di coincidenze.
Truccare la lotteria di Stato, tuttavia, era un'altra faccenda. Nemmeno i progressisti, pensava Chub, sarebbero stati in grado di farcela.
«I conti non tornano», disse in tono cupo. C'erano stati moltissimi vincitori bianchi, fra l'altro; li aveva visti lui stesso alla tivù. A

proposito, era un peccato che la baracca fosse rotta. Se avesse funzionato, invece di ascoltare Bode Gazzer avrebbe potuto seguire la partita di football.
«Vedrai», insistette Bode. «Vedrai se non ho ragione. Allora, dove diavolo si trova questa Grange?»
«A nord», borbottò Chub.
«Gran bell'aiuto che mi dai. Tutto è a nord, da quaggiù.»
Chub estrasse la Colt Python .357 dal suo cinturone borchiato e conficcò una raffica di proiettili sulle guance di David Koresh.
Bode Gazzer alzò la schiena dal tavolo dell'angolo cottura e l'appoggiò alla sedia. «Che ti succede?»
«Non mi va come mi sento.» Chub infilò la pistola sotto i pantaloni, scottandosi la coscia con la canna ancora calda. «Se uno vince quattordici milioni di dollari, dovrebbe star bene», soggiunse senza fare una piega. «Io invece no.»
«Proprio così!» Bode Gazzer attraversò la stanza di gran carriera e strinse Chub in un abbraccio sudaticcio e tremante. «Adesso capisci», soggiunse in un sussurro, «cos'è diventato questo nostro Paese. Capisci qual è la battaglia!»
Chub annuì solennemente, trattenendosi dall'obiettare che una battaglia gli sembrava un lavoraccio, e che un lavoraccio gli pareva l'ultima cosa che un novello milionario avrebbe dovuto affrontare.
La tendenza al ridimensionamento che aveva colpito il mondo dei quotidiani nei primi anni Novanta era diretta a conservare gli esagerati margini di profitto in cui il settore aveva sguazzato per la maggior parte del secolo. Una nuova, inumana razza di amministratori aziendali, sgravata da qualsiasi passione per il giornalismo serio, aveva scoperto un sistema semplice per ridurre i costi di un quotidiano. La prima vittima era stato l'approfondimento.
La riduzione dello spazio destinato alle notizie aveva immediatamente giustificato i tagli del personale. Presso molti quotidiani, il ridimensionamento era la scusa prediletta per eliminare lussi quali le sezioni di cronaca poliziesca, le edizioni periferiche, gli uffici Esteri, gli specialisti della salute e dell'ambiente e naturalmente i teaminvestigativi (che si inimicavano regolarmente i cittadini e gli inserzionisti più importanti). Più i giornali diventavano sottili e superficiali, più i loro editori si sforzavano di assicurare a Wall Street che i lettori non lo notavano né se ne curavano.

La sfortuna di Tom Krome era stata quella di aver trovato una confortevole nicchia in un quotidiano rispettabile ma destinato al fallimento, e di essere stato licenziato in un momento in cui il mercato era invaso da giornalisti esperti e affamati. Sua ulteriore sfortuna era stata quella di aver raggiunto il punto più alto della propria carriera di giornalista investigativo in un momento in cui la maggior parte dei quotidiani non cercava più quella particolare abilità.
Il «Register», per esempio, aveva pubblicato un annuncio per un giornalista mondano che curasse la rubrica dei divorzi. Sinclair gliel'aveva spiegato durante il colloquio di lavoro.
«Stiamo cercando qualcosa di divertente», aveva detto. «Di allegro.»
«Allegro?»
«C'è un pubblico in crescita, là fuori», aveva spiegato Sinclair. «Ha mai vissuto l'esperienza di un divorzio?»
«No», aveva mentito Krome.
«Perfetto. Nessun astio, nessuna amarezza, nessuna animosità.»
Era stato il primo contatto di Krome con la mania di Sinclair per l'allitterazione.
«Ma il vostro annuncio su «E&P» diceva che cercavate una firma per i Servizi speciali.»
«Questo è un servizio speciale, Tom. Cinquecento parole, due volte alla settimana.»
So cosa farò, si era detto Krome. Mi trasferirò in Alaska. Mi metterò a pulire salmoni. E durante l'inverno scriverò un romanzo.
«Spiacente di averle fatto perdere il suo tempo.» Si era alzato, aveva stretto la mano di Sinclair (la quale tradiva, a dire il vero, una consistenza floscia, molliccia, da salmone morto), ed era tornato in volo a New York.
Una settimana dopo, il direttore del giornale l'aveva chiamato e gli aveva offerto un posto alla sezione Servizi speciali per trentottomila dollari all'anno. Niente rubrica sui divorzi, grazie al cielo. Il direttore responsabile non ci aveva trovato niente di allegro. «Ha perso quattro cause», aveva spiegato Sinclair in un bisbiglio.
Tom Krome aveva accettato l'offerta perché aveva bisogno di soldi. Li stava risparmiando per acquistare una baita su Kodiak Island o nei pressi di Fairbanks, dove sarebbe andato ad abitare da solo. Progettava di comprarsi una motoslitta e fotografare i lupi, i caribù ed eventualmente un grizzly. Intendeva scrivere un romanzo su un'attrice

di sua invenzione chiamata Mary Andrea Finley basata su una persona realmente esistente chiamata anch'essa Mary Andrea Finley, la quale nella vita vera aveva trascorso gli ultimi quattro anni a evitare, con successo, che Tom Krome le presentasse la sua domanda di divorzio.
Krome stava preparando i bagagli quando Katie rientrò dalla chiesa.
«Destinazione?» La sua borsetta calò sul tavolo della cucina come un blocco di calcestruzzo.
«Un luogo chiamato Grange», rispose Krome.
«Ci sono stata», disse Katie in tono stizzoso. Un luogo chiamato Grange.Come se lei non sapesse che era una cittadina. «È dove hanno le apparizioni», soggiunse.
«Già.» Krome si chiese se Katie fosse una pellegrina. Tutto era possibile; la conosceva soltanto da due settimane.
«Hanno una Maria Vergine che piange», disse lei. Raggiunse il frigorifero e si versò un bicchiere di succo di pompelmo, mentre Krome aspettava altri aggiornamenti su Grange. «E sull'autostrada», riprese fra un sorso e l'altro, «nel bel mezzo dell'autostrada, la faccia di Gesù Cristo.»
«Ne ho sentito parlare», disse Tom Krome.
«Una chiazza», specificò Katie. «Viola scuro. Come il sangue.»
O il liquido della trasmissione, pensò Krome.
«Ci sono stata soltanto una volta», riprese Katie. «Ci siamo fermati a far benzina per andare a Clearwater.»
Krome fu lieto di sapere che non fosse una frequentatrice regolare di Grange. Gettò una pila di mutande Jockey nella valigia. «Che impressione ti ha fatto?»
«Strana.» Katie terminò il succo di frutta e lavò il bicchiere. Quindi si sfilò le scarpe e si sedette al tavolo, da dove godeva di un'ottima vista di Tom che preparava i bagagli. «Non ho visto la Madonna piangente, soltanto la chiazza di Gesù. Ma l'intera cittadina mi ha fatto una strana impressione.»
Krome represse un sorriso. Contava proprio sul fatto che fosse strana.
«Quando torni?» domandò Katie.
«Fra un giorno o due.»
«Mi chiami?»
Krome alzò gli occhi. «Certo, Katie.»
«Quando arrivi a Grange, voglio dire.»
«Oh… certo.»

«Credevi che ti avessi detto di chiamarmi quando tornavi, non è vero?»
Krome era stupefatto da come, senza il minimo sforzo, si fosse fatto coinvolgere in una conversazione a spirale discendente prima di mezzogiorno di una domenica mattina. Stava semplicemente cercando di fare la valigia, per l'amor del cielo, eppure, a quanto sembrava, era riuscito a ferire Katie.
La sua teoria: era la pausa fra l'«oh» e il «certo» che aveva fatto scattare l'allarme.
Non gli restava che la resa: sì, sì, dolce Katherine, perdonami. Hai ragione, sono una merda, insensibile ed egoista. Cosa stavo pensando! Certoche ti telefono non appena arrivo a Grange.
«Katie», disse, «ti chiamo non appena arrivo a Grange.»
«Non c'è problema. Sarai occupato, lo so.»
Krome chiuse la valigia e fece scattare le serrature. «Ti voglio chiamare, va bene?»
«Va bene, ma non troppo tardi.»
«Sì, me ne ricordo.»
«Art torna a casa…»
«Alle sei e mezza. Me ne ricordo.»
Art era il marito di Katie. Il giudice di tribunale ambulante Arthur Battenkill Jr.
Krome era spiacente di tradire Art, sebbene non lo conoscesse e malgrado Art tradisse Katie con entrambe le sue segretarie. Era un fatto risaputo, gli aveva assicurato Katie slacciandogli la cintura al loro secondo appuntamento. Occhio per occhio, aveva aggiunto; viene dritto dalla Bibbia.
Ciononostante, Tom Krome si sentiva in colpa. Non era niente di nuovo, e forse era persino necessario. A partire dalla sua adolescenza, il senso di colpa aveva giocato un ruolo decisivo in ogni sua storia d'amore. Negli ultimi tempi, con il divorzio, era diventato un compagno regolare, per quanto oppressivo.
Katie Battenkill l'aveva catturato grazie ai suoi lineamenti fini e svegli e alla sua magnifica forma fisica. L'aveva letteralmente rincorso mentre lui stava facendo un po' di jogging in città. Si era fatto sorprendere da una marcia della carità - non riusciva a ricordarsi se per una malattia fisica o mentale - e le aveva maldestramente cacciato in mano qualche dollaro. Un attimo dopo aveva sentito dei passi in rapido avvicinamento. E lei era riuscita a raggiungerlo! Avevano pranzato in

una pizzeria, e la prima frase che era uscita dalle labbra di Katie era stata: «Sono sposata e non ho mai fatto niente del genere in vita mia. Dio, che fame». Tom Krome sentiva che quella donna gli piaceva moltissimo, ma sapeva anche che Art era parte integrante dell'equazione. Katie stava risolvendo le cose a suo modo, e Krome capiva quale fosse il suo ruolo. E per il momento gli andava bene.
Senza rimettersi le scarpe, Katie lo seguì fino all'auto. Lui salì al volante e, forse un po' troppo precipitosamente, inserì la chiave nel cruscotto. Lei si chinò e gli diede il bacio dell'addio; un bacio decisamente lungo. Quando si risollevò, non si allontanò dalla portiera. Krome notò che reggeva in mano una macchina fotografica usa e getta.
«Per il tuo viaggio», disse lei porgendogliela. «Ci sono ancora cinque scatti. Forse sei.»
Krome la ringraziò ma le spiegò che non era necessario. Se la vincita alla lotteria si fosse confermata una buona storia, Sinclair avrebbe inviato un fotografo.
«Quello è per il giornale», replicò Katie. «Questa è per me. Potresti fotografarmi la Madonna che piange?»
Per un attimo, Krome pensò che stesse scherzando. Ma diceva sul serio.
«Per favore?»
Si infilò l'apparecchio di cartone nella tasca della giacca. «E se non piange? La Vergine Maria. Vuoi comunque una sua foto?»
Katie non percepì il sarcasmo che aveva fatto capolino nel suo tono di voce. «Oh sì», rispose in tono ardente. «Anche senza lacrime.»

3

Il sindaco di Grange, Jerry Wicks, si complimentò con JoLayne Lucks per le sue tartarughe.
«Le mie piccole», disse lei in tono affettuoso. Le sue unghie azzurre scintillavano mentre le dita sminuzzavano un cespo di lattuga nell'acquario. Le tartarughe partirono per la loro muta arrampicata verso il pasto.
«Quante ne hai?» domandò Jerry Wicks.
«Quarantasei, credo.»
«Però.»
«Ci sono quelle dal ventre rosso, alcune Suwani e due giovani peninsulari, che da grandi, a quanto dicono, diventeranno qualcosa di speciale. E guarda come vanno d'accordo!»

«Certo.» Jerry Wicks non riusciva a distinguerle fra loro. Era impressionato, tuttavia, dal fracasso prodotto dai rettili. Era sicuro che se si fosse trattenuto troppo a lungo quel continuo sgranocchiare l'avrebbe fatto uscire di senno.
«JoLayne, la ragione per cui sono passato… Gira voce che tu abbia vinto alla lotteria!»
JoLayne Lucks si asciugò le mani con uno straccio. Offrì al sindaco un bicchiere di limonata, che lui declinò.
«Sono fatti tuoi», proseguì, «e non c'è alcun bisogno che tu mi dica sì o no. Ma se è vero, nessuno lo meriterebbe più di te…»
«Per quale ragione?»
Jerry Wicks venne preso in contropiede dalla domanda. Normalmente le belle donne non lo innervosivano, ma quel pomeriggio JoLayne Lucks possedeva un'aura eccezionalmente potente; un fragrante splendore, uno scintillio malizioso che lo faceva sentire stordito e al tempo stesso incauto. Voleva andarsene via al più presto, prima di ritrovarsi per terra a ululare come un segugio.
«La ragione per cui sono qui, JoLayne, è che sto pensando alla nostra città. Sarebbe magnifico, per Grange, se fosse vero. Il fatto che tu abbia vinto.»
«Per la pubblicità», disse lei.
«Precisamente», esclamò lui con sollievo. «Sarebbe un tale, benvenuto cambiamento rispetto alle solite…»
«Balle mistiche?»
Il sindaco trasalì. «Be', non la metterei…»
«Come la chiazza stradale, o la Vergine piangente, o le finte stimmate di Mr Amador?» insistette JoLayne.
Dominick Amador era un locale costruttore che aveva perso la licenza dopo che le mura della scuola di catechismo Saint Arthur erano crollate, senza alcuna ragione, durante un temporale estivo. I suoi amici gli avevano consigliato di trasferirsi nella contea di Dade, dove un imprenditore incompetente avrebbe avuto vita facile, ma Dominick voleva restare a Grange con la moglie e le amanti. E così, una notte, si era stonato con una combinazione di Black Jack e Xanax e si era praticato (usando una punta di trapano da legno lunga un centimetro) un foro perfetto su ognuna delle palme. Ora Amador era una delle stelle delle visite guidate dei pellegrini cristiani; si presentava come un falegname («Proprio come Gesù!») e continuava assiduamente a

tormentarsi le ferite circolari sulle mani per mantenerle autenticamente aperte e sanguinanti. Girava voce che avesse intenzione di trapanarsi anche i piedi.
«Vedi», disse il sindaco a JoLayne Lucks, «io non sono il tipo che giudica il prossimo.»
«Ma sei un uomo religioso», replicò lei. «Tuci credi?»
Jerry Wicks si chiese come avesse fatto la conversazione a uscire così decisamente dal seminato. «Non è importante quello in cui credo personalmente», disse. «Ma alcuni ci credono. Glielo leggo negli occhi.»
JoLayne si cacciò in bocca una mentina. Gli dispiaceva mettere in croce il sindaco. Non era cattivo, soltanto molle. Sottili capelli biondi che s'incanutivano sulle tempie. Guance rosee e pendenti, un picchetto di denti minuscoli e perfetti, rade sopracciglia dall'aria innocente. Gestiva una compagnia di assicurazioni ereditata dalla madre; case e automobili, prevalentemente. Era innocuo e paffuto. JoLayne aveva stipulato tutte le sue polizze con lui, come quasi tutti in città.
«Suppongo che il punto sia», riprese Jerry, «che sarebbe un bene, per Grange, ottenere un tipo di pubblicità diversa dal solito.»
«Facendo vedere al resto del mondo che ci abitano anche persone normali», convenne JoLayne.
«Esatto», disse il sindaco.
«Non soltanto balordi e truffatori.»
Le schiette parole causarono a Jerry Wicks un dolore simile a un crampo addominale. «JoLayne, ti prego.»
«Oh, mi dispiace di essere una donna così cinica. Non chiedermi come lo sono diventata.»
Il sindaco aveva ormai capito che JoLayne Lucks non aveva la minima intenzione di rivelargli se avesse vinto o no. Il ritmico sgranocchiare delle sue fameliche tartarughine era diventato quasi insopportabile.
«Ne vuoi una?» domandò lei. «Per Jerry Junior?»
No grazie, rispose Jerry Wicks. Senti chi parla di balordi, si disse occhieggiando l'acquario.
JoLayne tese il braccio sopra il tavolo della cucina e gli sferrò un colpetto fra le costole. «Ehi, su con la vita.»
Al suo tocco, al sindaco venne la pelle d'oca; fece un timido sorriso e distolse lo sguardo. Fu colto da una rapida, impura fantasia: le unghie

azzurre di JoLayne che percorrevano lentamente le sue scapole pallide e segnate dall'acne.
«Sei venuto per dirmi qualcosa, Jerry», riprese lei in tono scherzoso. «Sentiamola, prima che entrambi moriamo di vecchiaia.»
«E va bene. Sta per arrivare un giornalista. Del «Register». Ha prenotato una camera con prima colazione, me l'ha detto Mrs Hendricks.»
«Per stanotte?»
«Lei ha detto così. In ogni caso, sta cercando il vincitore della lotteria. Per un servizio speciale, immagino.»
«Ah», esclamò JoLayne.
«Non c'è niente di cui preoccuparsi.» In qualità di sindaco, Jerry Wicks aveva una certa esperienza nei rapporti con la stampa. «Adorano scrivere della gente comune a cui riesce il gran colpo.»
«Davvero.» JoLayne increspò le labbra.
«Casi umani, li chiamano loro.» Il sindaco voleva rassicurarla che non vi era nulla da temere da un'intervista. Sperava che fosse disponibile e amichevole, visto che era in ballo l'immagine di Grange.
«Devo per forza parlargli?» domandò JoLayne.
«No.» Jerry Wicks si sentì mancare il cuore.
«Perché tengo molto alla mia privacy.»
«Non sarà necessario che venga a casa tua. A dire il vero, sarebbe meglio che non venisse.» Il sindaco era preoccupato per le tartarughine di JoLayne, e per la crudeltà con cui un giornalista di città con la puzza sotto il naso vi avrebbe ricamato sopra. «Potresti incontrarlo al ristorante dell'Holiday Inn.»
«Ho già l'acquolina in bocca», commentò JoLayne.
Il telefono appeso alla parete della cucina prese a squillare. JoLayne si alzò. «Ho delle commissioni da fare. Grazie della visita.»
«Ho pensato che avresti fatto meglio a sapere cosa ti aspetta», disse Jerry Wicks. «Una vincita al Lotto è una notizia importante.»
«A quanto pare», convenne JoLayne.
Il sindaco la salutò e uscì da solo. Camminando dalla veranda al vialetto, udì il telefono di JoLayne squillare, squillare, e squillare.
Chub disse che avrebbero dovuto precipitarsi a Tallahassee e reclamare la loro metà dei ventotto milioni di premio il più in fretta possibile. No, rispose Bodean Gazzer, non ancora.

«Abbiamo centottanta giorni di tempo. Sono sei mesi interi.» Caricò sul camioncino una confezione da dodici di birre ghiacciate. «Al momento dobbiamo trovare l'altro biglietto prima che vadano a incassarlo.»
«Forse l'hanno già fatto. Forse è troppo tardi.»
«Non essere così negativo.»
«La vitaè negativa, cazzo», osservò Chub.
Bode stese un telo da spiaggia a righe sul lato destro del sedile anteriore per riparare i rivestimenti ancora nuovi da quel misto di grasso per pistola e sudore che era la marinata naturale di Chub. Chub fu moderatamente offeso dalla precauzione, ma non disse nulla.
Qualche minuto dopo, mentre sfrecciavano sull'autostrada, Bode Gazzer ricapitolò il suo piano: «Penetriamo in casa, rubiamo il biglietto e scappiamo».
«E se non lo troviamo?» domandò Chub. «E se l'hanno nascosto troppo bene?»
«Ricominci?»
«Non sono interessato ad andare in galera.»
«Rilassati, maledizione.»
«Voglio dire, mio Dio, siamo milionari», riprese Chub. «E i milionari non fanno furti con scasso!»
«No, ma rubano ugualmente. Noi usiamo piedi di porco, loro ebrei e valigette.»
Come al solito, Bode non aveva tutti i torti. Chub si accovacciò sul sedile con una Budweiser per rifletterci sopra.
«Ehi, nemmeno io voglio finire dentro», riattaccò Bode. «Se venissimo condannati, chi assumerebbe le redini dei White Rebels?»
La White Rebel Brotherhood, la Confraternita dei ribelli bianchi, era il nome che Bodean Gazzer aveva deciso di dare alla sua nuova milizia. Chub non aveva protestato; in fondo, si era detto, non si sarebbero certo messi a stampare biglietti da visita.
«Hai poi finito quel libro che ti ho dato?» domandò Bode. «Quello sulle tecniche di sopravvivenza?»
«No, non ancora.» Chub era arrivato al capitolo su come mangiare gli insetti, e lì si era fermato. «Come distinguere gli insetti velenosi da quelli commestibili.» Gesù Cristo. «Non ho visto nessun capitolo sulle bistecche», grugnì.

Per alleviare la tensione, Bode propose all'amico di scommettere sul possessore dell'altro biglietto vincente. «Dieci dollari che è un nero. Tu prendi gli ebrei o i cubani?»
Chub non aveva mai conosciuto un razzista bianco che dicesse «nero» invece di «negro». «Fa qualche differenza?» domandò in tono sarcastico.
«Nossignore», rispose Bode.
«E allora perché non li chiami come si meritano?»
Bode strinse le dita sul volante. «Potrei anche chiamarli "noci di cocco", non cambierebbe nulla. Una parola vale l'altra.»
Chub ridacchiò. «Noci di cocco.»
«Perché non ti rendi utile? Trova una stazione che trasmetta della musica bianca, se possibile.»
«Che ti succede? Non ti piacciono i rapper neri?»
«Vaffanculo», disse Bode Gazzer.
Si vergognava di ammettere la verità, il fatto cioè che non riuscisse a pronunciare la parola «negro». L'aveva fatto soltanto una volta, a dodici anni, e suo padre l'aveva prontamente trasportato fuori casa e gli aveva frustato le chiappe glabre e nude con una correggia da barbiere. Poi sua madre l'aveva trascinato in cucina e gli aveva lavato la bocca con una miscela di Comet e aceto. Era stata la peggiore (nonché l'unica) punizione corporale dell'infanzia di Bode Gazzer, per la quale non aveva mai perdonato i suoi genitori. Ma nemmeno aveva dimenticato il terribile, caustico sapore del Comet, il cui bruciore insisteva ancora a rivisitare la sua sensibile gola al solo sussurro della parola «negro». Pronunciarla a voce alta era fuori discussione.
Era un grosso svantaggio per un sedicente razzista e miliziano, ma Bode Gazzer cercava di aggirarlo.
«Hai bisogno di indumenti mimetici, amico mio», disse per cambiare argomento.
«Non credo proprio.»
«Che taglia hai di pantaloni?»
Chub s'ingobbì sul sedile e finse di voler sonnecchiare. Non voleva andare fino a Grange. Non voleva penetrare nella casa di uno sconosciuto e rubargli il biglietto della lotteria.
E sicuro come l'oro, non voleva indossare nessun indumento mimetico. L'intero guardaroba di Bode Gazzer era mimetico, ordinato con una MasterCard rubata consultando il catalogo autunnale Cabela. Bode

credeva che l'abbigliamento mimetico si sarebbe rivelato essenziale quando le truppe della Nato avessero invaso l'America dalle Bahama e la White Rebel Brotherhood si fosse data alla macchia. Finché l'amico non aveva aperto il suo armadio, Chub non si era reso conto che gli indumenti mimetici avessero un così gran numero di fantasie di rametti e boscaglia. C'era la regolare Corteccia (il giaccone a vento di Bode); il Vero Albero (il completo impermeabile di Bode); la Quercia Muscosa, lo Spettro della Selva e il Bosco Alberato (la collezione di tute, camicie e pantaloni di Bode), la Konifera (i gambali antiserpente di Bode) e la Vera Foglia (gli scarponcini impermeabili di Bode).
Chub non metteva in discussione il fatto che tali e tanti indumenti mimetici, se accostati nel modo giusto, avrebbero reso invisibile un uomo fra le querce e i pini. Essendo cresciuto nelle montagne della Georgia settentrionale, Chub non voleva passare inosservato nei boschi. Voleva essere visto e sentito. E in special modo non voleva essere scambiato per un albero da un orso turbolento o da una lince lasciva.
«Tu vestiti a tuo modo, che io mi vesto nel mio», rispose a Bode Gazzer.
Indispettito, Bode prese una birra dal pavimento del camioncino e l'aprì. «Ricordi cosa dice la costituzione? "Milizia ben disciplinata".E la disciplina comincia con l'uniforme.»
Bode bevve un sorso di birra e s'incastrò la lattina sotto il cavallo dei pantaloni Quercia Muscosa, riportando entrambe le mani sul volante. Chub appoggiò la testa sulla portiera, e il suo codino lasciò una chiazza oleosa sul finestrino. «Io non metterò nessuna uniforme mimetica», dichiarò.
«Perché no, maledizione?»
«Perché ti fa sembrare uno schifosissimo mucchio di letame.»
Bode Gazzer sterzò verso il bordo della strada e calò rabbiosamente il piede sul freno.
«Stammi bene a sentire…» cominciò.
«No, stammi a sentire tu!»scattò Chub, e nel giro di un istante gli fu addosso.
Bode sentì la canna della Colt affondargli nella parte più morbida della gola, in corrispondenza dell'attaccatura della lingua. Percepì sulla fronte l'alito caldo e birroso di Chub.
«Non litighiamo», implorò in tono rauco.
«Non sarà un litigio. Sarà un omicidio.»

«Ehi, fratello, siamo soci.»
«E allora dov'è il nostrobiglietto, faccia di cazzo?»
«Il biglietto della lotteria?»
«No, la ricevuta della lavanderia.» Chub armò il cane della pistola. «Dov'è?»
«Non farlo.»
«Conto fino a cinque.»
«Nel mio portafoglio. Dentro un goldone.»
Chub si aprì in un sorriso storto. «Fammi vedere.»
«È un Trojan. Uno di quelli con le nervature, non lubrificato.» Bode estrasse il profilattico dal portafoglio e mostrò a Chub ciò che aveva fatto la sera prima: aveva aperto la confezione con un rasoio e aveva inserito il biglietto piegato all'interno del preservativo arrotolato.
Chub si infilò la pistola sotto i pantaloni e scivolò di nuovo al suo posto. «Niente male, devo ammetterlo. Nessuno ruberebbe il goldone di un altro. Qualsiasi cosa, ma non quello.»
«Precisamente», disse Bode. Non appena il suo cuore smise di perdere colpi, inserì la prima e si rimise in carreggiata.
Chub lo guardava con espressione neutrale ma non del tutto innocua. «Ti rendi conto di quello che poteva succedere?» chiese. «Che non eravamo più soci, se io ti facevo saltare le cervella e mi prendevo il biglietto.»
Bode annuì con aria tesa. Fino a quel momento non aveva mai pensato che Chub potesse fregarlo. Era ovviamente un'ipotesi da tenere in considerazione. «Andrà tutto bene, vedrai», disse.
«D'accordo», rispose Chub. Aprì una birra: era tiepida e frizzante. Chiuse gli occhi e si scolò metà della lattina. Avrebbe voluto fidarsi di Bode Gazzer, ma non era sempre facile. Nero,per l'amor di Dio. Perché insisteva con quella parola? Era preoccupante, gli faceva pensare che Bode non fosse quello che diceva di essere.
All'improvviso ebbe un altro pensiero. «Avranno un bordello, a Grange?»
«Chi lo sa?» rispose Bode. «E chi se ne frega?»
«Vedi di non dimenticarti di dove hai nascosto il biglietto.»
«Chub, per favore.»
«Sarebbe un bel modo di perdere quattordici milioni di dollari, fra le lenzuola di un bordello.»

Bode Gazzer fissò l'autostrada davanti a sé. «Ragazzi, che immaginazione», commentò.
Il cervello di uno scoiattolo del cazzo, ma un'immaginazione scatenata.
Tom Krome non aveva nemmeno disfatto i bagagli; aveva gettato la sua borsa sul letto e si era precipitato fuori dalla camera. La proprietaria del bed and breakfast era stata lieta di spiegargli come raggiungere l'abitazione di Miss JoLayne Lucks, all'angolo fra Cocoa e Hubbard sul versante opposto del parco. Il piano di Krome era presentarsi con le più sentite scuse, invitare a cena Miss Lucks e pilotare gradualmente la serata verso l'intervista.
La sua esperienza di giornalista in visita nelle cittadine di provincia gli insegnava che mentre alcuni sarebbero stati pronti a raccontargli la storia della loro vita, altri non avrebbero detto «bu» nemmeno vedendo che i suoi capelli prendevano fuoco. Mentre aspettava sulla veranda della donna, Krome non aveva idea di cosa lo aspettasse. Aveva bussato, ma non aveva avuto risposta. Bussò di nuovo. Le luci del salotto erano accese, e una radio diffondeva della musica.
Krome aggirò la casa fino al giardinetto posteriore e si sollevò in punta di piedi per dare un'occhiata in cucina. Sul tavolo c'erano i segni di un pasto appena consumato. Era stato apparecchiato per una sola persona. Una tazza di caffè, un'insalatiera, un piatto vuoto con un biscotto mangiucchiato.
Quando Krome fece ritorno sulla veranda, vide che la porta era aperta. La radio era stata spenta, e nella casa regnava il silenzio.
«C'è nessuno?» gridò.
Fece un mezzo passo all'interno. La prima cosa che notò fu l'acquario. La seconda fu una traccia d'acqua sul pavimento.
Dalla fine del corridoio provenne una voce di donna: «Chiuda la porta, per favore. Lei è il giornalista?»
«Sì», rispose Tom Krome. Si chiese come facesse a saperlo. «E lei è JoLayne?»
«Che cosa vuole? Non sono nelle condizioni ideali.»
«Sta bene?» domandò Krome.
«Venga a vedere coi suoi occhi.»
Era seduta nella vasca da bagno, coperta fino al petto dalla schiuma. Si era avvolta un asciugamano sulla testa e reggeva in mano un fucile. Krome alzò le mani. «Non le farò del male», disse.

«Ci credo», rispose JoLayne Lucks. «Io ho un calibro dodici, e lei soltanto un registratore.»
Krome annuì. Il Pearlcorder per le interviste giaceva nella sua mano destra.
«Certo che è ben piccolo», osservò JoLayne. «Si sieda.» Indicò il cassettone col fucile. «Come si chiama?»
«Tom Krome. Del "Register".» Krome prese posto dove la donna gli aveva ordinato di sedersi.
«Oggi ho avuto più compagnia di quanta ne gradisca», disse lei. «È questo che significa essere ricchi?»
Krome sorrise fra sé. Sarebbe stato un gran servizio.
«Tolga la cassetta», lo istruì JoLayne Lucks, «e la getti nella vasca.»
Krome stette al gioco. «Nient'altro?»
«Sì. La smetta di fissarmi.»
«Chiedo scusa.»
«Non mi venga a dire che non ha mai visto una donna in una vasca da bagno. Oddio, sono le bollicine? Certo che durano poco.»
Krome alzò lo sguardo sul soffitto. «Posso tornare domani.»
«Le dispiace alzarsi?» replicò JoLayne. «Bravo. Adesso si volti. Prenda l'accappatoio appeso a quel gancio e me lo allunghi. Senza sbirciare, per favore.»
Krome udì lo sciabordio dell'acqua nella vasca. All'improvviso le luci del bagno si spensero.
«Sono stata io», disse JoLayne. «Non faccia mosse stupide.»
Era così buio che Krome non riusciva a scorgere il proprio stesso naso. Sentì qualcosa di appuntito in mezzo alla schiena.
«Fucile», spiegò JoLayne.
«Capisco.»
«Voglio che si spogli.»
«Per l'amor del cielo.»
«E che entri nella vasca.»
«No!» esclamò Krome.
«La vuole la sua intervista, Mr Krome?»
Fino a quel momento, tutto ciò che era accaduto a casa di JoLayne Lucks era ottima materia prima per il servizio di Krome. Ma non certo quella parte, la svestizione forzata dell'inviato. Sinclair non l'avrebbe mai saputo.

Quando Krome fu in acqua, JoLayne Lucks riaccese le luci del bagno. Appoggiò il fucile contro il gabinetto e s'inginocchiò accanto alla vasca. «Come si sente?» gli chiese.
«Ridicolo.»
«Be', non dovrebbe. È abbastanza attraente.» Si tolse l'asciugamano e sciolse í capelli scuotendo la testa.
Tom Krome mosse l'acqua per ravvivare le bollicine nel futile tentativo di nascondere il suo batacchio raggrinzito. JoLayne lo trovò un gesto assolutamente adorabile. Krome era nervoso e imbarazzato. Ripensò alle situazioni difficili e occasionalmente pericolose nelle quali si era trovato nella sua carriera di giornalista: sommosse, retate di spacciatori, uragani, sparatorie con la polizia, persino un colpo di Stato in un Paese straniero. Eppure non si era mai sentito così inerme e a disagio. Quella donna aveva programmato tutto con grande attenzione.
«Perché lo sta facendo?» le chiese.
«Perché avevo paura di lei.»
«Non c'è niente di cui avere paura.»
«Oh, questo lo vedo.»
Krome scoppiò a ridere. Non poté evitarlo. E JoLayne Lucks rise con lui. «Deve ammetterlo, è un ottimo sistema per rompere il ghiaccio.»
«Aveva lasciato la porta aperta», obiettò Krome.
«Ha ragione.»
«È questo che fa quando ha paura? Lascia la porta aperta e aspetta nuda nella vasca da bagno?»
«Con un Remington», precisò JoLayne, «caricato a pallettoni di nichel. Regalo di papà.» Fece scorrere un po' d'acqua calda nella vasca. «Comincia ad avere freddo?»
Krome teneva le mani giunte in grembo. Era inutile ostentare noncuranza, ma lui ci provava. JoLayne posò il mento sul bordo della vasca. «Che cosa voleva sapere, Mr Krome?»
«Ha vinto alla lotteria?»
«Sì, ho vinto alla lotteria.»
«Perché non è felice?»
«Chi le ha detto che non lo sono?»
«Continuerà a lavorare per il dottor Crawford?» La padrona del bed and breakfast gli aveva detto che JoLayne Lucks faceva l'infermiera alla clinica veterinaria.
«Ehi, le sue dita si stanno raggrinzendo», replicò lei.

Krome era deciso a superare la distrazione provocata dalla propria nudità. «Posso chiederle un favore? Nella tasca dei pantaloni ci sono un taccuino e una penna a sfera.»
«Neanche per idea.»
«Me l'aveva promesso.»
«Chiedo scusa?» JoLayne tornò a sollevare il fucile; «gong», fece la canna sbattendo sonoramente contro il rubinetto che spuntava dalla parete fra i piedi di Krome.
E va bene, pensò lui. Faremo alla sua maniera.
«JoLayne, non aveva mai vinto niente prima d'ora?»
«Gara di bikini a Daytona. Avevo diciott'anni, per l'amor del cielo, ma so già quello che pensa.» Fece roteare gli occhi.
«Qual era il premio in palio?» domandò Krome.
«Duecento dollari.» JoLayne fece una pausa, gonfiò le guance, appoggiò il fucile al lavandino. «E va bene, non riesco a mentirle. Era una gara di magliette bagnate. Dico bikini perché suona un po' meno puttanesco.»
«Diamine, era una ragazzina.»
«Ma lei lo pubblicherebbe comunque. È un dettaglio troppo succulentoper poterlo tralasciare.»
Aveva ragione: era un aneddoto irresistibile, eppure poteva essere raccontato con tatto, persino in modo toccante, come JoLayne Lucks si sarebbe resa conto leggendo il servizio speciale firmato Tom Krome. Nel frattempo, però, tutto ciò che Krome poteva fare era fissare le bollicine trasparenti imprigionate fra i peli del proprio petto. Si sentiva disarmato e ridicolo.
«Di cosa ha paura?» domandò a JoLayne.
«Ho una pessima sensazione, tutto qui.»
«Una specie di visione?» Krome stava cercando di scoprire se lei fosse uno dei fenomeni paranormali del luogo. Sperava di no, anche se ciò avrebbe aggiunto una nota di colore al suo servizio.
«Non una visione, una sensazione», rispose lei. «Come quando si sente arrivare un temporale anche se non c'è una nube in cielo.»
Era un'agonia, sentirsi sfuggire una frase interessante dopo l'altra senza avere la possibilità di trascriverle. Krome provò a chiedere ancora una volta il taccuino.
JoLayne scosse la testa. «Questa non è l'intervista, Mr Krome. È la pre-intervista.»

«Ma Miss Lucks…»
«Quattordici milioni di dollari sono un sacco di soldi. Temo che attireranno i cattivi elementi.» Immerse la mano in acqua, la insinuò abilmente sotto le chiappe di Tom Krome e con uno strattone tolse il tappo della vasca.
«Si asciughi e si rivesta», gli ordinò. «Come le piace il caffè?»

4

Demencio stava portando fuori la spazzatura quando il camioncino rosso si fermò sotto il semaforo. Due uomini ne scesero e si stiracchiarono. Il più piccolo indossava stivali da cowboy a punta e un completo mimetico grigioverde, come un cacciatore di cervi. Il più alto aveva uno scarmigliato codino e due occhi infossati da tossico.
«La visitazione è finita», disse Demencio.
«Visitazione di cosa?» domandò il cacciatore.
«Della Madonna.»
«È morta?» Quello col codino si voltò verso l'amico. «Cazzo, hai sentito?»
Demencio lasciò cadere il sacchetto dell'immondizia sul marciapiede. «Parlo della Madonna, la Vergine Maria. La madre di Gesù.»
«Non la cantante?»
«No, non la cantante.»
«Che cos'è una "visitazione"?» domandò il cacciatore.
«La gente viene fin qui per pregare la statua della Madonna. E lei a volte piange vere lacrime.»
«Dice sul serio?»
«Certo», confermò Demencio. «Tornate domani e vedrete.»
«Quanto costa?» chiese quello col codino.
«Quello che può dare. Accettiamo soltanto donazioni.» Demencio stava cercando di fare il gentile, ma quei due lo mettevano a disagio. Con i normali campagnoli non aveva problemi; ma i bifolchi più inveterati lo impaurivano.
I due sconosciuti bisbigliarono qualcosa fra loro. «Ehi, Julio, siamo a Grange?» domandò quindi quello con la mimetica.
«Già,proprio così», rispose Demencio, sentendosi irrigidire il collo.
«C'è un 7-Eleven, nei paraggi?»
«Abbiamo soltanto il Grab N'Go.» Demencio indicò la strada. «A circa un chilometro.»

«Grazie di cuore», disse il cacciatore.
«Lo stesso per me», aggiunse quello col codino.
Prima che il camioncino ripartisse, Demencio notò un adesivo bianco, rosso e blu sul paraurti posteriore: MARK FUHRMAN FOR PRESIDENT.
Di sicuro non sono pellegrini, si disse.
Chub era incuriosito dalle parole del cubano. Una statua che piange? E per quale ragione?
«Piangeresti anche tu», osservò Bodean Gazzer, «se ti trovassi impantanato in un cesso di posto come questo.»
«Sicché non gli credi.»
«No che non gli credo.»
«Ne ho viste in televisione, di Vergini Marie che piangono», osservò Chub.
«Io ho visto anche Bugs Bunny, in televisione. Significa che esiste veramente? Sei forse convinto che ci sia davvero un coniglio che canta e balla con lo smoking?»
«Non è la stessa cosa.» Chub era offeso dall'acido sarcasmo di Bode. A volte il suo compare sembrava dimenticare chi dei due portava la pistola.
«Eccoci!» dichiarò Bode indicando l'insegna lampeggiante del GRAB N'GO. Parcheggiò nel posto auto riservato agli handicappati di fronte all'ingresso principale e accese la luce nell'abitacolo del camioncino. Si sfilò di tasca il ritaglio ripiegato del «Miami Herald». L'articolo rivelava che il secondo biglietto vincente era stato acquistato «nella comunità rurale di Grange». Il possessore, proseguiva, non si era ancora fatto avanti per reclamare la sua parte della vincita.
Bode lo lesse a voce alta. «In una cittadina come questa non ci possono essere molte ricevitorie», commentò Chub.
«Proviamo a chiedere», disse Bode.
Entrarono nel Grab N'Go e comprarono due confezioni da dodici di birra, un sacchetto di carne essiccata, una stecca di Camel e una torta alle noci. Mentre il cassiere registrava i loro acquisti, Bode s'informò sui biglietti della lotteria.
«Quanti ne volete?» domandò il cassiere. «Siamo l'unica ricevitoria in città.»
«Ma davvero.» Bode Gazzer ammiccò rivolto a Chub.

Il cassiere doveva avere diciotto, forse diciannove anni. Era tarchiato e tradiva una recente scottatura solare. Aveva un taglio di capelli alla militare e un naso grosso e foruncoloso. Una targhetta di plastica lo identificava come SHINER.
«Forse l'avete sentito», disse. «Il biglietto vincente di ieri veniva da questo negozio.»
«Ma non mi dire!»
«Giuro su Dio. Gliel'ho venduto io stesso, a quella donna.»
Bode Gazzer si accese una sigaretta. «Proprio qui? Non ci credo.»
«A me sembra una stronzata», intervenne Chub.
«No, ve lo giuro.» Il cassiere si tracciò una croce sul petto con un dito. «La ragazza si chiama JoLayne Lucks.»
«Ah sì? E quanto ha vinto?» chiese Chub.
«Be', dovevano essere ventotto milioni, ma poi è venuto fuori che dovrà fare a metà. C'è un altro biglietto vincente, ha detto il telegiornale. Giù dalle parti di Miami.»
«Pensa un po'.» Bode Gazzer pagò le birre e il cibo, quindi gettò una banconota da cinque dollari sul banco. «Facciamo così, Mr Shiner. Dammi cinque combinazioni pronte, sempre che tu abbia ancora il tocco magico.»
Il cassiere sorrise. «Siete venuti nel posto giusto. Questa città è famosa per i miracoli.» Estrasse i biglietti dalla macchina del Lotto e li consegnò a Bodean Gazzer.
«È una ragazza del posto, questa Joleen?» domandò Chub.
«Abita dall'altra parte del parco. E si chiama JoLayne.»
Chub, grattandosi il collo: «Chissà se cerca marito».
Il cassiere sorrise e abbassò la voce. «Senza offesa, signore, ma è un po' troppo abbronzata per fare al caso suo.»
Si fecero una bella risata. Bode e Chub salutarono il cassiere e tornarono al camioncino. Rimasero seduti per qualche minuto, bevendo birra e rosicchiando la carne secca, senza dire una parola.
«È proprio come avevi detto tu», sbottò infine Chub.
«Già. Proprio come avevo detto io.»
«Maledizione. Una nera.»Immerse entrambe le mani nella torta alle noci.
«Sbrigati a mangiare», lo incitò Bode. «Abbiamo da fare.»
Tom Krome passò tre ore con JoLayne Lucks. Definirla intervista sarebbe stata un'esagerazione. Non aveva mai conosciuto nessuno,

politici e carcerati compresi, così abile a sviare la conversazione nella direzione sbagliata. JoLayne Lucks godeva degli ulteriori vantaggi dei suoi occhioni dolci e del suo fascino, a cui Krome cedette prontamente. Alla fine della serata, lei sapeva tutto ciò che c'era da sapere di importante su di lui, mentre lui non sapeva quasi nulla di lei. Persino le tartarughe restavano un enigma.
«Dove le ha prese?»
«Nei ruscelli. Ehi, mi piace il suo orologio.»
«Grazie. È un regalo.»
«Di una donna, scommetto!»
«Di mia moglie, tanto tempo fa.»
«Per quanto tempo siete stati sposati?»
«Stiamo divorziando…» E via per la tangente.
Alle dieci e mezza, il padre di JoLayne telefonò da Atlanta. Lei si scusò per non aver risposto alla chiamata precedente. Aveva compagnia, spiegò.
Quando Tom Krome si alzò e fece per togliere il disturbo, JoLayne pregò il padre di restare in linea. Accompagnò Krome alla porta e disse che era stato un piacere conoscerlo.
«Posso tornare domani e prendere qualche appunto?» domandò lui.
«No.»
JoLayne lo allontanò con una garbata spintarella. La zanzariera si chiuse fra loro con uno scatto secco.
«Ho deciso di non comparire sul vostro giornale.»
«Per favore.»
«Mi dispiace.»
«Non capisce», protestò Tom Krome.
«Non tutti desiderano essere famosi.»
Sentiva che gli stava scivolando via. «La prego. Un'ora col registratore. Andrà tutto bene, vedrà.»
Era quello l'inganno, naturalmente. Qualsiasi cosa Krome avesse scritto sulla vincita alla lotteria di JoLayne Lucks, non sarebbe affatto andato tutto bene. Annunciare al mondo intero di essere una milionaria non poteva portare a nulla di buono, e JoLayne era abbastanza intelligente da capirlo.
«Mi dispiace che si sia scomodato, ma preferisco conservare la mia privacy», disse.
«In realtà non ha scelta.» Era quello che lei non capiva.

JoLayne fece un passo verso la zanzariera. «Che intende dire?»
Krome scrollò le spalle come a chiederle scusa. «I giornali finiranno per parlarne, che lei lo voglia o no. È l'informazione, ed è così che funziona.»
Lei gli diede le spalle e scomparve all'interno della casa.
Krome rimase immobile sulla veranda, contemplando il ronzio e il gorgoglio dell'acquario. Si sentiva una merda, ma in quello non c'era nulla di nuovo. Si sfilò di tasca un biglietto da visita e scrisse sul lato posteriore: «La prego, mi chiami se cambia idea».
Infilò il biglietto da visita nello stipite della porta e fece ritorno al bed and breakfast. In camera vide un biglietto sulla cassettiera: avevano telefonato Katie e Dick Turnquist.
Si sedette pesantemente sul bordo del letto, soppesando le scarse probabilità che il suo avvocato divorzista di New York l'avesse rintracciato una domenica sera a Grange, Florida, per dargli una buona notizia. Attese venti minuti prima di comporre il numero.
JoLayne Lucks lavorava come assistente del dottor Cecil Crawford, il veterinario della cittadina. JoLayne era un'infermiera diplomata, e all'ospedale di contea avrebbe facilmente potuto guadagnare il doppio se non avesse avuto una netta preferenza per gli animali rispetto ai pazienti umani. E sul lavoro JoLayne Lucks era bravissima. Chiunque a Grange possedesse un animale domestico la conosceva. Laddove ildottor Crawford poteva essere scorbutico e asciutto, JoLayne era tutta dolcezza e riguardo. Le voci sulle sue private eccentricità erano affascinanti ma irrilevanti, poiché JoLayne aveva un tocco magico con gli animali. Le volevano tutti bene, compreso un certo numero di indefessi bigotti che in confidenza la definivano l'unica persona di colore di cui si fossero mai fidati. JoLayne trovava interessante il fatto che la maggior parte dei razzisti locali possedesse cani piccoli, nevrotici e irascibili. Le donne preferivano i barboncini, gli uomini i chihuahua ipernutrití. Nella contea di Dade, dove JoLayne era cresciuta, la scelta oscillava fra i pastori tedeschi e i pit bull.
L'impiego presso la clinica del dottor Crawford era soltanto il secondo da quando JoLayne si era diplomata. Il suo primo lavoro era stato presso il malfamato, esotico pronto soccorso del Jackson Memorial Hospital, nel centro di Miami. Era stato lì che JoLayne Lucks aveva conosciuto tre dei sei uomini più importanti della sua vita:

Dan Colavito, l'agente di cambio, che quotidianamente prometteva di smettere di fumare sigari, di tirare cocaina e di imbottirsi di prodotti della biotecnologia. Era arrivato al Jackson un sabato notte con quattro dita dei piedi fratturate, conseguenza di una corsa nel bel mezzo di Ocean Drive e di un'aggressione a calci (per nessuna ragione apparente) ai danni di quella che in seguito si era rivelata la limousine personale di Julio Iglesias;
Robert Nossario, il poliziotto, che trascorreva i suoi turni di pattuglia fermando giovani e attraenti automobiliste, poche delle quali avevano effettivamente commesso un'infrazione stradale. L'agente Nossario era giunto al pronto soccorso a causa di un testicolo gravemente contuso, risultato (così almeno lui diceva), di una caduta sul manganello nel tentativo di catturare un sospetto di furto con scasso;
Neal Grossberger, il giovane chiropratico che quando JoLayne era a casa le telefonava almeno due volte all'ora, che frignava come un ubriaco quando lei si rifiutava di usare il cercapersone che le aveva regalato (celeste, lo stesso colore della sua divisa da infermiera), e che al mattino non riusciva a vestirsi senza telefonarle per chiederle quali calze avrebbe dovuto indossare. Neal aveva fatto irruzione al pronto soccorso dopo aver consumato una cena sospetta a base di vongole e aveva atteso per diverse ore il preannunciato, violento attacco di salmonellosi, che peraltro non si era mai verificato.
JoLayne Lucks aveva finalmente lasciato l'ospedale dopo aver conosciuto e sposato Lawrence Dwyer, l'avvocato. Come i precedenti compagni di JoLayne, Lawrence aveva pregi che si erano resi evidenti fin da subito e difetti che avevano impiegato più tempo per giungere in superficie. Era stato Lawrence a suggerire che si trasferissero a Grange, dove si sarebbe potuto concentrare nella battaglia contro la condanna dell'ordine degli avvocati senza le distrazioni tipiche della grande città, come ad esempio qualche vendicativo ex cliente. JoLayne voleva talmente bene al marito (ed era talmente determinata a far funzionare il matrimonio) che si era rifiutata di leggere i quattro volumi non rilegati delle trascrizioni del suo procedimento per frode. Aveva scelto invece di credere alle sue rivendicazioni di completa innocenza, basate su una complicata teoria che coinvolgeva l'induzione al reato, un complotto giudiziario e uno sbadato contabile i cui zeri «erano proprio uguali ai sei!»

A Grange era stata JoLayne a trovare la vecchia casa all'incrocio fra Cocoa e Hubbard e a versare la caparra. Quando Lawrence aveva accettato l'impiego di casellante sulla Beeline Expressway se ne era sentita commossa e segretamente orgogliosa, finché lui non era stato arrestato per il furto della sacca di monete. Quella sera, dopo aver preparato le scatole degli indumenti, dei gioielli e degli articoli da toilette del marito da donare all'Esercito della salvezza, JoLayne aveva fatto un falò dei suoi libri di diritto, degli incartamenti, delle deposizioni e della corrispondenza con l'ordine degli avvocati della Florida. Dopo il divorzio aveva chiesto al dottor Crawford di ridurre a tre giorni alla settimana la propria presenza alla clinica; aveva spiegato di aver bisogno di dedicare un po' di tempo a se stessa.

Era stato allora che aveva cominciato a esplorare Simmons Wood, una macchia ondulata di querce, pini e palme nane appena fuori dalla cittadina. Una o due volte alla settimana, JoLayne parcheggiava sul ciglio della statale, superava con un balzo la bassa rete metallica e scompariva nel bosco. Ogni macchia d'alberi era un'avventura, ogni radura un rifugio. Annotava su un taccuino a spirale gli animali selvatici che avvistava: serpenti, opossum, procioni, volpi, una lince, una mezza dozzina di varietà di minuscole silvie. Le tartarughine provenivano da un ruscello di cui JoLayne non conosceva il nome. L'acqua aveva il colore del tè all'albicocca e attraversava una macchia di querce muscose fino a un promontorio sabbioso e incavato. Era lì che JoLayne si fermava di solito a riposarsi e pranzare. Un pomeriggio aveva contato undici minuscole tartarughe appollaiate sulle rocce piatte e sui ceppi. Le piaceva il modo in cui tendevano il collo maculato e facevano sbucare le zampette squamose per riscaldarsi al sole. Vedendo passare un piccolo alligatore, gli aveva gettato un pezzo del suo panino al prosciutto per distrarlo dalle tartarughe.

Non aveva mai pensato di rimuoverle dal ruscello fino al giorno in cui aveva parcheggiato al limitare di Simmons Wood e aveva notato il cartello IN VENDITA dipinto di fresco e sistemato a fronteggiare la statale: quarantaquattro acri, uso commerciale. In un primo tempo, JoLayne aveva creduto che fosse uno sbaglio. Quarantaquattro acri non potevano essere esatti, sembravano troppo pochi. Quando lo esplorava, Simmons Wood pareva estendersi all'infinito. Era tornata in città e si era fermata al palazzo di giustizia per controllare il registro delle mappe. Vedendo che sulla carta Simmons Wood aveva la forma di un

rene, era rimasta sorpresa. Durante le sue passeggiate aveva sempre cercato di non pensare a quel luogo come se avesse dei confini, e ora all'improvviso se li trovava davanti. Il numero di acri sul cartello, fra l'altro, era esatto. JoLayne si era precipitata a casa e aveva telefonato all'agenzia immobiliare che gestiva la vendita del terreno. L'agente, una sua amica, le aveva rivelato che l'area era stata messa sul mercato con l'idea di trasformarla in un centro commerciale. Il mattino successivo, JoLayne aveva cominciato a raccogliere le tartarughine dal ruscello. Non riusciva a sopportare l'idea che venissero seppellite dalle scavatrici. Avrebbe cercato di salvare anche gli altri animali, ma erano quasi tutti troppo rapidi per poterli catturare, e troppo difficili da gestire. E così si era concentrata sulle tartarughe, e da un catalogo di articoli per animali domestici, trovato nella clinica del dottor Crawford, aveva ordinato l'acquario più grande che si era potuta permettere.
Quando aveva saputo di aver vinto alla lotteria, JoLayne Lucks non aveva avuto alcun dubbio su come avrebbe usato quel denaro: avrebbe acquistato e salvato Simmons Wood.
Era seduta al tavolo della cucina, intenta a fare somme con il calcolatore tascabile, quando udì un colpo deciso alla porta che dava sulla veranda. Doveva essere Tom, il giornalista, deciso a provarci un'altra volta. Chi altri poteva essere così sfacciato da presentarsi a mezzanotte?
La zanzariera si aprì prima che JoLayne potesse raggiungerla. Uno sconosciuto entrò in salotto. Era vestito da cacciatore.
«L'hai trovata?» chiese Krome.
«Sì», rispose Dick Turnquist.
«Dove?»
«Esito a dirtelo.»
«E allora non farlo», disse Krome. Giaceva sopra le lenzuola con le dita intrecciate dietro la nuca. Per tenere la cornetta a contatto con l'orecchio l'aveva incastrata nella cavità carnosa appena sopra la clavicola. Anni di conversazioni con i capiredattori dalle camere dei motel l'avevano aiutato a perfezionare una tecnica telefonica passiva e neutrale.
«È in clinica di riabilitazione, Tom», disse Turnquist. «Sostiene di essere una tossicomane. Antidepressivi.»
«Ma è ridicolo.»
«Dice che inghiotte Prozac come se fossero mentine.»
«Voglio che venga convocata.»

«Ci ho provato», rispose Turnquist. «Il giudice dice di lasciarla stare. Ha chiesto un'udienza per capire se Mary Andrea non abbia "capacità mentali ridotte".»
Krome diede un'amara risatina. Turnquist lo capiva.
Mary Andrea Finley Krome si stava opponendo al divorzio da quasi quattro anni. Non cedeva alle lusinghe di esagerati alimenti o di una grossa cifra in contanti. Non voglio denaro, voglio Tom.Nessuno era più sconcertato dello stesso Tom, che era acutamente consapevole delle proprie carenze di compagno di vita domestica. La disputa si era brutalmente allungata nel tempo poiché la richiesta era stata avviata a Brooklyn, forse il peggior luogo al mondo, con la possibile eccezione di Città del Vaticano, in cui accelerare una pratica di divorzio. A complicare ulteriormente la situazione vi era il fatto che la povera Mrs Krome era un'esperta attrice di teatro, la quale era in grado, come aveva più volte dimostrato, di convincere della propria fragilità mentale persino il giudice più insensibile. Mary Andrea aveva anche l'abitudine di scomparire per mesi interi al seguito di oscuri spettacoli in tournée - il più recente dei quali era un adattamento musicale del Silenzio degli innocenti- rendendo difficile consegnarle la convocazione in tribunale.
«Dick, non posso andare avanti ancora per molto», disse Tom Krome.
«L'udienza sulle sue capacità mentali è fissata fra due settimane da domani.»
«Per quanto ancora può opporre resistenza?»
«Mi stai chiedendo qual è il record?»
Krome si drizzò a sedere sul letto e prese al volo la cornetta prima che gli cadesse in grembo. Tornò ad accostarla alle labbra e chiese alzando la voce: «Si è presa almeno un avvocato?»
«Ne dubito», rispose Dick Turnquist. «Riposati, Tom.»
«Dove si trova?»
«Mary Andrea?»
«Dov'è questa clinica di riabilitazione?» domandò Krome.
«Meglio che tu non lo sappia.»
«Oh, fammi indovinare. Svizzera?»
«Maui.»
«'Fanculo.»
Dick Turnquist osservò che le cose avrebbero potuto andare anche peggio. Non credo proprio, rispose Tom Krome. Diede all'avvocato il permesso di convocare un paio di esperti di Prozac per l'udienza.

«Non dovrebbe essere difficile», soggiunse. «Chi non gradirebbe un viaggetto gratis alle Hawaii?»
Due ore dopo venne destato di soprassalto da un lieve strisciare di unghie sulla guancia.
Katie.Si rese conto di essersi addormentato senza chiudere a chiave la porta. Coglione! Si drizzò a sedere di scatto.
La stanza era immersa nel buio. Sentì un profumo di sapone.
«Katherine?» Cristo, doveva aver lasciato il marito!
«No, sono io. Ti prego, non accendere la luce.»
Sentì che il materasso sprofondava mentre JoLayne Lucks gli si sedeva accanto. Nell'oscurità, lei gli prese una mano e se la portò al volto.
«Oh no», mormorò Krome.
«Erano in due.» La sua voce era ovattata.
«Fammi vedere.»
«Non accendere, Tom. Ti prego.»
Krome le percorse la fronte e le guance. Uno degli occhi era serrato dal gonfiore, un grumo scorticato, caldo al tocco. Il labbro superiore era squarciato, e il sangue già cominciava a incrostarsi.
«Gesù», sospirò Krome. La fece coricare sul letto. «Ora chiamo un dottore.»
«No», disse JoLayne.
«E la polizia.»
«No!»
Krome aveva la sensazione che il petto stesse per esplodergli. JoLayne lo costrinse delicatamente a distendersi accanto a lei.
«Hanno preso il biglietto», sussurrò.
Gli ci volle un istante per capire: il biglietto della lotteria, naturalmente.
«Mi hanno costretta a darglielo», soggiunse lei.
«Chi?»
«Non li avevo mai visti prima. Erano in due.»
Krome la udì deglutire per reprimere le lacrime. La testa gli pulsava - doveva fare qualcosa. Portarla in ospedale. Avvertire la polizia. Interrogare i vicini, nel caso qualcuno avesse visto o sentito qualcosa…
Ma non poteva muoversi. JoLayne Lucks gli si era aggrappata al braccio come se stesse annegando. Si girò su un fianco e l'abbracciò cautamente.
«Mi hanno costretta»,ripeté lei con un brivido.
«È tutto a posto.»

«No…»
«Starai bene. È la cosa più importante.»
«No», rispose lei piangendo, «non hai capito.»
Qualche minuto dopo, quando il respiro di JoLayne si fu di nuovo placato, Krome tese la mano verso il comodino e accese la lampada. Lei chiuse gli occhi mentre lui esaminava i tagli e i lividi.
«Cos'altro ti hanno fatto?» domandò.
«Mi hanno presa a pugni nello stomaco. E in altri posti.»
JoLayne vide una scintilla accendersi nello sguardo di lui, la mascella irrigidirsi. «È ora di alzarsi», disse Krome. «Dobbiamo fare qualcosa.»
«L'hai detto», rispose. «Per questo sono venuta da te.»

5

Si diedero il cambio davanti allo specchietto retrovisore, mentre Chub si prodigava in improperi: «Maledetta troia negra, dovevamo ammazzarla». «Già, già», mormorò Bodean Gazzer. Avevano entrambi un dolore d'inferno, e un aspetto ancora peggiore. Chub tradiva graffi profondi lungo le guance, e la sua palpebra sinistra era tagliata nettamente in due; una lacera falda si muoveva, l'altra era chiusa. Era lurido di sangue, in gran parte suo.
«Mai viste delle unghie così», disse. «E tu?»
Bode borbottò il suo assenso. Il volto e il collo rivelavano numerosi morsi violacei. La troia gli aveva anche staccato un consistente segmento di sopracciglio, e Bode aveva qualche difficoltà a turare il buco.
«L'importante è che abbiamo il biglietto», disse con voce stanca.
«Che conserverò io», ribatté Chub, «giusto per essere sicuro.» E per pareggiare i conti, soggiunse fra sé. Col cazzo che li lasciava tutt'e duea Bode Gazzer.
«Non c'è problema», rispose Bode, anche se non era vero. Ma stava soffrendo troppo per discutere. Non aveva mai visto una donna lottare con tanta ferocia. Cristo, li aveva conciati come vomito di alligatore!
«Animali», commentò Chub. «Sono dei maledetti animali.»
Bode ne convenne. «Una bianca non avrebbe fatto tutte quelle storie. Nemmeno per quattordici milioni di dollari.»
«Dico sul serio, dovevamo ammazzarla.»
«Come no. Non eri tu quello che non era interessato ad andare in prigione?»

«Bode, vaffanculo.»
Chub si premette una bandannafradicia sulla palpebra malconcia. Rammentò il sollievo che aveva provato nel sapere che la vincitrice della lotteria era nera. Se fosse stata bianca - o addirittura bianca, cristiana e anziana, come sua nonna - sapeva che non avrebbe avuto il fegato di derubarla. E men che meno di prenderla a pugni in faccia e nelle parti intime, com'era stato necessario con quella troia scatenata di JoLayne Lucks.
Una ragazza bianca, le infili una pistola fra le labbra e lei fa quello che le dici. Ma non quella lì.
Dov'è il biglietto?
Niente.
Dov'è il dannato biglietto?
E Bode Gazzer che dice: «Ehi, genio, non può parlare con la pistola in bocca».
E Chub che gliela toglie, e si ritrova la canna tutta lercia di saliva. E poi la donna gli sputa in faccia.
Convincendo sia Chub che Bode che non c'è niente che possano farle, a livello di stupro o tortura, per costringerla a mollare il biglietto.
Era stata un'idea di Bode quella di sparare a una delle tartarughe.
Bisognava dargli credito, si disse Chub, per aver capito il punto debole della donna.
Aveva preso una tartarughina dall'acquario e l'aveva posata a terra fra i piedi scalzi di JoLayne, pregustandosi ridacchiando la scena mentre l'animaletto cominciava a marciare verso le dita.
E Chub, con un proiettile in mezzo al guscio, l'aveva fatta scivolare sul pavimento come un piccolo disco da hockey, mandandola a rimbalzare contro angoli e pareti.
Era stato allora che la donna era crollata e aveva rivelato il nascondiglio del biglietto. Dentro il pianoforte, addirittura! Che fracasso avevano fatto, tirandolo fuori.
Ma ce l'avevano fatta. E ora erano lì, parcheggiati nell'alone ambrato di un lampione stradale, impegnati a studiarsi a turno nello specchietto per vedere come li aveva conciati la negra.
Le lacerazioni multiple di Chub donavano un effetto tigrato al suo lungo volto scavato. La brezza più lieve bruciava come acido rovente.
«Ho paura di aver bisogno di qualche punto», disse.

Bode Gazzer, scuotendo il capo: «Niente dottori finché non siamo a casa». Diede un'occhiata ai tagli purulenti di Chub e intravide una minaccia ai magnifici rivestimenti del suo nuovo camioncino. «Cerotti», decretò. «Ecco cosa prenderemo.»
Fece inversione a U sull'autostrada e ripartì spedito verso la cittadina. La sua destinazione era il Grab N'Go, dove avrebbero acquistato qualche articolo di pronto soccorso e sistemato una questione per la milizia.
L'adolescenza di Shiner era stata tollerabile finché sua madre non si era data alla religione. Prima di allora gli permetteva di giocare a football senza il casco, di sparare con la sua calibro .22 entro i confini urbani, di andare a pesca di persici con i petardi, di fumare sigarette, di infastidire le ragazze e di bigiare la scuola almeno due volte alla settimana.
Una sera, Shiner era rientrato a casa tardi dopo un concerto dei Whitesnake a Tampa e aveva trovato sua madre ad attenderlo in cucina. Indossava un paio di ciabatte di plastica, una camicia da notte corta e la giacca color senape del marito, ricordo del suo passato di agente immobiliare presso la Century 21. Per Shiner era stata una stridente apparizione. Senza profferire parola, sua madre l'aveva preso per mano e l'aveva ricondotto fuori. Alla luce della luna avevano arrancato per poco meno di un chilometro fino all'incrocio fra Sebring Street e l'autostrada. Lì giunta, la madre di Shiner era crollata in ginocchio e aveva cominciato a pregare. E non erano preghiere normali, bensì gemiti e lamenti che laceravano la pace della notte.
Shiner si era sentito ancora più sbalordito e imbarazzato quando aveva visto sua madre strisciare in mezzo alla strada e strofinare la guancia sul lurido asfalto.
«Ma'», aveva detto. «Smettila.»
«Non Lo vedi?»
«Non vedo chi? Ti tireranno sotto.»
«Shiner, non Lo vedi?» Sua madre era balzata in piedi. «Figliolo, è Gesù! Guarda! Il Nostro Signore e Salvatore! Non vedi il suo Volto sulla strada?»
Shiner si era avvicinato al punto indicato e l'aveva studiato con attenzione. «È soltanto una chiazza d'olio, Ma'. O forse di liquido per freni.»
«No! È il volto di Gesù Cristo.»
«E va bene, me ne vado.»

«Shiner!»
Si era illuso che la faccenda di Gesù sarebbe stata dimenticata una volta che le fosse passata la sbronza, ma si era sbagliato. Sua madre aveva trascorso il giorno dopo a pregare sul bordo della strada, e anche il successivo. Alcuni cristiani in vacanza le avevano donato un parasole verde azzurro e un thermos di polistirolo colmo di gassosa. Quel sabato, un giornalista di una stazione televisiva di Orlando era arrivato in città con la sua troupe. Presto la Chiazza Stradale di Gesù era diventata famosa in tutta la regione, e con essa la madre di Shiner. Da quel momento in poi, niente aveva più funzionato.
Un giorno, al suo rientro a casa, aveva sorpreso la madre mentre dava fuoco alla sua collezione di Cd heavy-metal, che lei aveva cominciato a chiamare «ostie diaboliche». Gli proibiva di bere birra e fumare sigarette, e minacciava di trattenergli i cinque dollari di paga settimanale se non passava il venerdì sera in casa a cantare gli inni. Per uscire di casa (e allontanarsi dai pellegrini che si presentavano regolarmente per fotografare sua madre), Shiner si era arruolato nell'esercito. In meno di un mese si era fatto cacciare dal campo addestramento, ed era tornato a Grange più leggero di dieci chili ma infinitamente più astioso di quand'era partito. A un mercato del lavoro già in crisi, Shiner non offriva né un'adeguata istruzione né una particolare abilità pratica, e così era finito al Grab N'Go, dove svolgeva il turno di notte, paga doppia il sabato sera. Al supermercato non succedeva un granché, se si eccettuavano le rapine che si verificavano ogni due o tre weekend. Certe notti non si presentava più di una mezza dozzina di clienti, lasciando a Shiner tutto il tempo di sfogliare í numeri più recenti di «Hustler» o «Swank». Faceva sempre attenzione a portare le riviste scollacciate nella corsia dei surgelati, l'unico punto del supermercato celato allo sguardo sospettoso della videocamera di sicurezza. Lì giunto, sezionava le riviste e posava le sue passere preferite sul coperchio di plexiglas del freezer dei gelati; era una sistemazione più fredda delle palle di una rana, ma non poteva rischiare di farsi beccare all'ingresso. Sua madre sarebbe andata in rovina se il suo unico figlio fosse stato licenziato per essersi trastullato il batacchio sul lavoro, e con tanto di registrazione video. Anche se Shiner era arrabbiato con Ma', non voleva ferirla.
Alle due del mattino del 21novembre, Shiner era appassionatamente ingobbito su un numero di «Best of Jugs» quando udì il tintinnio del

campanello dell'ingresso. Si diede una sistemata e si affrettò a raggiungere la cassa. Gli ci volle qualche istante per riconoscere i due uomini che poche ore prima avevano acquistato della carne essiccata e qualche biglietto della lotteria. Era chiaro che erano stati coinvolti in una rissa paurosa.
«Cosa diavolo vi è successo, ragazzi?» domandò.
Il più piccolo, vestito con indumenti mimetici, chiese dei cerotti, quello col codino un liquore al malto. Shiner li servì con solerzia - finalmente succedeva qualcosa! Aiutò i due uomini a pulirsi e medicarsi le ferite multiple. Quello con la mimetica disse di chiamarsi Bodean Gazzer, abbreviato in Bode. Il suo amico era Chub.
«Piacere di conoscervi.»
«Figliolo, abbiamo bisogno del tuo aiuto.»
«Okay.»
«Credi in Dio e nella famiglia?» domandò Bode.
Shiner esitò. Non era possibile - ancora pellegrini!
Ma a quel punto intervenne Chub. «Credi nelle armi da fuoco?»
«Il diritto di portare armi», chiarì Bode Gazzer. «E nella costituzione.»
«Certo», rispose Shiner.
«Hai una pistola?»
«Altroché», disse Shiner.
«Eccellente. E l'uomo bianco… credi nell'uomo bianco?»
«Ci può scommettere!»
«Bene», decretò Bode Gazzer.
Gli disse di guardarsi dentro. Di osservare dov'era finito, dietro al banco di un miserabile, stronzissimo supermercato, a servire cubani, neri, ebrei e magari persino qualche indiano.
«Quanti anni hai, ragazzo?» chiese Chub.
«Diciannove.»
«È questo è il tuo grande progetto di vita?» Chub percorse il negozio con la mano aprendosi in un ghigno beffardo. «È questo il tuo, comesichiama, il tuo diritto innato?»
«No, che diavolo.» Shiner aveva qualche difficoltà a reggere lo sguardo di Chub; la palpebra ferita lo distraeva e gli dava i brividi. La porzione chiusa pendeva pallida e immobile, una lacera tenda dietro la quale il bulbo oculare, scuro e iniettato di sangue, scompariva a intermittenza.

«Scommetto che non sapevi», riprese Bode Gazzer, «che il sudato denaro delle tue tasse sta sovvenzionando un agguerrito esercito della Nato pronto a invadere gli Stati Uniti.»
Shiner non aveva idea di cosa stesse dicendo l'uomo con la mimetica, ma non lo diede a vedere. Non aveva mai sentito parlare della Nato, e nella sua intera esistenza non aveva versato tasse sufficienti a pagare una scatola di munizioni, figurarsi un'intera invasione.
Due fari nel parcheggio catturarono la sua attenzione: un Dodge Caravan pieno di turisti si stava fermando accanto alle pompe del carburante.
Chub aggrottò la fronte. «Di' che siete chiusi.»
«Cosa?»
«Scattare!» latrò Bode.
Il commesso obbedì. Quando rientrò nel negozio, vide che i due uomini bisbigliavano fra loro.
«Ci stavamo giusto dicendo che saresti un'ottima recluta», disse quello chiamato Chub.
«Per cosa?» domandò Shiner.
Bode abbassò la voce. «Sei interessato a salvare l'America da un sicuro disastro?»
«Credo di sì. Certo», rispose Shiner. «Dovrei mollare il lavoro?» chiese quindi senza riflettere.
Bode Gazzer annuì con aria solenne. «Presto», rispose.
Shiner lo ascoltò mentre spiegava come l'America fosse andata a rotoli, lasciando che Washington finisse nelle mani dei comunisti, delle lesbiche, dei froci e dei mescolatori di razze. Shiner provò irritazione nello scoprire che a quel punto il Grab N'Go avrebbe potuto essere suo,se non fosse stato per una cosa chiamata «integrazione razziale», una legge inventata evidentemente dai rossi per aiutare i neri a impadronirsi del Paese.
Presto Shiner sentì che il suo universo cominciava a trovare una spiegazione. Fu lieto di scoprire che il responsabile di quella schifezza che era la sua vita non era soltanto lui. No, era il risultato di un diabolico e contorto complotto, una vasta congiura contro il lavoratore bianco. Per tutto quel tempo aveva avuto un pesante stivale premuto sul collo, e non se n'era neanche accorto! Per pura ignoranza aveva dato sempre per scontato che fosse colpa sua - il fatto che avesse mollato il liceo e perfino l'esercito. Non si era reso conto che erano al lavoro forze

più potenti e oscure, che lo «opprimevano» e lo «subordinavano». Che lo schiavizzavano,aggiunse Chub.
A pensarci, Shiner si sentiva infuriato ma anche stranamente inebriato. Bode Gazzer e Chub stavano facendo miracoli per il suo rispetto di sé. Gli avevano regalato l'orgoglio. Meglio ancora, gli avevano fornito una scusa per i suoi fallimenti; qualcun altro a cui addossare la colpa! Shiner era corroborato dal sollievo.
«Com'è che sapete tutte 'ste cose, voialtri?»
«Le abbiamo imparate a nostre spese», disse Bode.
«Hai detto di avere una pistola?» s'intromise Chub.
«Sì, una Marlin .22», rispose Shiner.
Chub diede uno sbuffo. «No, ragazzo, ho detto una pistola.»
Bode Gazzer scese nei dettagli dell'imminente invasione delle truppe Nato appostate alle Bahama e della loro missione di imporre agli Stati Uniti un regime mondiale totalitario. Nell'udir nominare la White Rebel Brotherhood, Shiner sgranò gli occhi.
«Li ho già sentiti!» esclamò.
«Davvero?» Chub fece dardeggiare gli occhietti su Bode, che si strinse nelle spalle.
«Sì», disse Shiner. «È un gruppo rock, non è vero?»
«No, testa di cazzo, è una milizia», ribatté Chub.
«Una milizia ben disciplinata», aggiunse Bode, «come recita il secondo emendamento.»
«Oh», fece Shiner. Non aveva neanche letto il primo.
In un tono di voce basso e confidenziale, Bode Gazzer spiegò che la White Rebel Brotherhood si stava preparando a una prolungata resistenza armata - pesantementearmata - contro qualsiasi forza, straniera o nazionale, che minacciasse una cosa chiamata la «sovranità» del privato cittadino americano.
Quindi gli posò una mano sull'incavo della nuca. «Allora, che ne dici?» chiese con una stretta amichevole.
«Sembra un buon programma.»
«Vuoi entrare nella WRB?»
«Sta scherzando!»
«Rispondigli», intimò Chub. «Sì o no.»
«Certo», cinguettò Shiner. «Cosa devo fare?»
«Un favore», disse Chub. «È semplice.»

«O meglio una missione», precisò Bode Gazzer. «Consideralo una specie di esame.»
Il volto di Shiner si rabbuiò. Odiava gli esami, specialmente quelli in cui doveva scegliere fra diverse risposte. Era proprio grazie a loro che era stato bocciato.
Chub percepì la sua costernazione. «Dimentica la parola "esame"», gli disse. «È un favore, tutto qui. Un piacere ai tuoi nuovi fratelli bianchi.»
Shiner si ravvivò all'istante.
Quando Tom Krome vide il salotto di JoLayne, le disse (per la quarta volta) di chiamare la polizia. La casa era un filone aurifero di prove materiali: impronte digitali, orme, un bel po' di sangue da far esaminare. Assolutamente no, rispose JoLayne, neanche per sogno; e cominciò a rassettare. Krome l'aiutò di malavoglia. Non c'era molto da fare per il piano sfondato o per il foro di proiettile sul pavimento. Il sangue scomparve con una passata d'acqua e ammoniaca.
Dopo le pulizie, mentre JoLayne si faceva la doccia, Krome seppellì la tartaruga morta sotto una limetta nel giardino sul retro. Quando rientrò, JoLayne era in salotto, avvolta nel suo accappatoio.
Sgocciolava acqua sul pavimento, e sbriciolava un cespo di lattuga nell'acquario.
«Le altre sembrano a posto», disse in tono sommesso.
Krome la fece allontanare dalle tartarughe. «Che cos'hai contro la polizia?»
JoLayne si liberò con uno strattone e impugnò una scopa. «Non mi crederebbero.»
«E come potrebbero? Guardati allo specchio.»
«Non sto parlando del pestaggio. Sto parlando del biglietto della lotteria.»
«In che senso?» domandò Krome.
«Non ho alcuna prova che fosse in mio possesso. Il che rende maledettamente difficile dimostrare che mi è stato rubato.»
Aveva ragione. Il computer del Lotto della Florida sapeva quanti biglietti avevano vinto e dov'erano stati venduti, ma non c'era modo di identificare i possessori. La ragione era che i biglietti della lotteria venivano venduti nei supermercati, insieme alle birre e alle sigarette; registrare ogni singolo acquirente - centinaia di migliaia di individui - sarebbe stato impossibile. Di conseguenza, l'ufficio del Lotto applicava un incontrovertibile criterio per l'assegnazione dei premi: il possesso

del biglietto vincente. Se non l'avevi, non prendevi il denaro - qualunque fosse la tua scusa. Nel corso degli anni, intere fortune erano andate perse a causa di cuccioli voraci, bimbi nella fase della dentizione, lavatrici, gabinetti e incendi domestici.
E ora rapinatori.
Tom Krome era combattuto fra la compassione per JoLayne Lucks e la consapevolezza di essere incappato in un magnifico servizio. Non doveva essere stato particolarmente abile a mascherare la sua eccitazione, poiché JoLayne gli disse: «Ti prego, non scrivere niente».
«Li stanerei.»
«E io non rivedrei più i miei soldi. Non capisci? Prima di finire in galera, darebbero fuoco al biglietto. O lo seppellirebbero chissà dove.»
Krome sollevò i piedi per fare largo alle energiche, ritmiche spazzate di JoLayne.
«Se li spaventiamo», proseguì lei, «quella ricevuta da quattordici milioni di dollari diventa spazzatura. Non appena vedranno un titolo di giornale su quello che hanno fatto… be', sarà finita. Idem se mi rivolgo alla polizia.»
Probabilmente aveva ragione, si disse Krome. Ma i rapinatori non avrebbero dovuto dare per scontato che JoLayne si sarebbe rivolta alla polizia? Era ciò che avrebbe fatto chiunque.
Il fruscio maniacale era cessato. JoLayne era in cucina, appoggiata al manico della scopa davanti al frigorifero aperto, e si stava facendo carezzare dall'aria fresca il volto coperto di tagli e lividi.
«Ti preparo una borsa del ghiaccio», disse Tom Krome.
JoLayne scosse la testa. Il silenzio della casa era spezzato soltanto dal ronzio della pompa dell'acquario e dal tenace sgranocchiare delle tartarughe.
«E va bene», sbottò lei dopo qualche istante. «Mi hanno detto che se ne avessi parlato con qualcuno, sarebbero tornati e mi avrebbero uccisa. Hanno minacciato di sparare alle mie piccole, una dopo l'altra. E poi a me.»
Krome si sentì percorrere le braccia da un brivido.
«Mi hanno ordinato di raccontare che è stato il mio uomo a picchiarmi», proseguì JoLayne. «È questo che dovrei dire al dottore! "Quale uomo?" faccio io. "Non ho nessun uomo." "Adesso ce l'hai", risponde il piccoletto, e mi dà un pugno sulle tette.»

All'improvviso, Krome si sentì mancare il respiro. Uscì barcollando dalla porta posteriore. JoLayne lo trovò in ginocchio nel campo di pomodori. Gli carezzò i capelli e gli disse di calmarsi. Dopo qualche minuto, Krome sentì che il rombo nelle orecchie si spegneva. Lei gli portò un bicchiere di succo di frutta, e si sedettero insieme su una panchina di ferro che fronteggiava una vaschetta per gli uccelli.
«Sei in grado di identificarli?» chiese Krome con voce rauca.
«Naturalmente.»
«Devono andare in galera.»
«Tom…»
«Quello che devi fare è andare alla polizia e all'ufficio del Lotto e raccontare l'accaduto. La rapina e la minaccia di morte. Firmare una deposizione, sporgere denuncia. E poi lasciare che le autorità aspettino al varco quei bastardi…»
«No.»
«Ascoltami. Quei due torneranno presto a galla. Hanno soltanto sei mesi per ritirare il premio.»
«Tom, è proprio quello che sto cercando di dirti. Ionon ho sei mesi di tempo. Ho bisogno subito del denaro.»
Krome la guardò. «Per quale ragione al mondo?»
«Ne ho bisogno e basta.»
«Lascia perdere il denaro…»
«Non posso.»
«Ma abbiamo a che fare con due mostri. Faranno del male ad altri come l'hanno fatto a te. Forse anche peggio.»
«Non necessariamente», obiettò JoLayne. «Non se li fermiamo.»
L'incredibile era che diceva sul serio. Krome sarebbe scoppiato a ridere, ma non voleva ferirla.
JoLayne, pizzicandogli il ginocchio destro: «Ce la possiamo fare. Io e te, li possiamo trovare».
«Prendendo in prestito un vecchio modo di dire: neanche per il cazzo.»
«Hanno un camioncino rosso fiammante.»
«Per quel che mi importa, potrebbero anche avere l'Enterprise.»
«Tom, ti prego.»
Krome le prese le mani nelle sue. «Nel mio ambiente di lavoro, la paura è un'emozione salubre e assennata. Questo perché la morte e la distruzione non sono due astrazioni. Sono reali che più reali non si può.»

«Supponiamo che ti spiegassi perché ho bisogno di quel denaro. Farebbe qualche differenza?»
«JoLayne, non credo.» Guardarla in faccia, vedere cosa le avevano fatto lo straziava.
Lei si sottrasse alla sua stretta e si portò davanti all'acquario. Krome la udì parlare: a se stessa, alla tartarughe o forse agli uomini che l'avevano conciata in quel modo.
«Mi dispiace, davvero», le disse.
Quando JoLayne si voltò, non sembrava turbata. «Pensa se riuscissi a riprendere il biglietto», disse in tono malizioso. «Ti perderesti un fantastico servizio.»
Tom Krome sorrise. «Sei spietata, lo sai?»
«So anche di avere ragione. Ti prego, aiutami a trovarli.»
«Ho un'idea migliore», replicò. «Posso fare una telefonata?»
Shiner aprì gli occhi su sua madre in piedi accanto al letto. Indossava l'abito bianco da sposa con cui ogni lunedì si presentava al cospetto della Chiazza Stradale di Gesù. L'abito era un successone fra i turisti cristiani: non era raro che Ma' tornasse a casa con duecento dollari in contanti. Dal punto di vista dei pellegrini, il lunedì era il giorno migliore della settimana.
Ora stava dicendo a Shiner di trascinare le chiappone al pianterreno. In salotto c'erano visite per lui.
«E ho già un'ora di ritardo», aggiunse dandogli uno scappellotto così violento che Shiner dovette rifugiarsi sotto la coperta.
Rimase in ascolto del fruscio dell'abito da sposa mentre la madre scendeva le scale, seguito dallo sbattere della porta.
Si infilò un paio di jeans e andò a controllare chi lo stesse aspettando. Con una certa apprensione vide che la donna era JoLayne Lucks. L'uomo non lo conosceva.
«Scusaci se ti abbiamo svegliato, ma è un'emergenza», esordì JoLayne.
Disse che il suo amico si chiamava Tom, e lui strinse la mano di Shiner e intervenne: «Il commesso del turno di giorno al supermercato ci ha dato il tuo indirizzo. Ha detto che non sarebbe stato un problema».
Shiner annuì distrattamente. Pur non essendo un giovane particolarmente svelto a fare due più due, comprese subito il collegamento fra il volto malconcio di JoLayne e quello dei suoi nuovi fratelli ribelli, Chub e Bodean. Per pura e semplice educazione, avrebbe probabilmente dovuto chiedere a JoLayne chi le avesse sfondato il

grugno, ma non si fidava di se stesso: non era sicuro di riuscire a mantenere un'espressione impassibile.
L'uomo chiamato Tom sedeva accanto a lui sul divano. Non era vestito come uno sbirro, ma Shiner decise comunque di fare attenzione.
«Ho un grosso problema», riprese JoLayne. «Ricordi il biglietto della lotteria che ho comprato sabato pomeriggio al Grab N'Go? Be', l'ho perso. Non chiedermi come, è una lunga storia. Il punto è che tu sei il solo, oltre a me, a sapere che sono stata io ad acquistarlo. Sei il mio unico testimone.»
Quando s'innervosiva, Shiner cominciava a borbottare. «Sabato?» Non guardò in volto JoLayne, tenendo gli occhi fissi sulle pieghe del suo stomaco, che rivelavano ancora i segni delle lenzuola. «Non ricordo di averla vista, sabato», disse infine.
Aveva parlato a voce così bassa che JoLayne non l'aveva sentito. «Come?» domandò.
«Non ricordo di averla vista, sabato al supermercato. Sicura che non era la settimana scorsa?» Shiner cominciò a gingillarsi con i peli ricci attorno all'ombelico.
JoLayne gli si parò davanti e gli sollevò il mento. «Guardami.»
Shiner trasalì dipingendosi le unghie azzurre che gli sprofondavano in gola.
«Gioco gli stessi numeri ogni sabato», riprese lei. «Ogni sabato vengo al Grab N'Go e compro il mio biglietto. Lo sai cos'è successo questa volta, non è vero? Lo sai che ho vinto.»
Shiner le scostò la mano. «Forse è venuta, forse no. Comunque sia, non ho controllato i numeri.»
JoLayne Lucks fece un passo indietro. Sembrava alquanto infuriata. «Figliolo», disse l'uomo chiamato Tom, «di sicuro avrai saputo che uno dei due biglietti vincenti è stato venduto nel tuo negozio.»
«Sì, ci hanno telefonato da Tallahassee.»
«Be', se Miss Lucks non aveva i numeri vincenti, chi li aveva?»
Maledizione, pensò Shiner succhiandosi le labbra. Mentire per una posta così alta era più difficile di quanto avesse previsto. Ma un patto di sangue era un patto di sangue.
«C'è stato un tizio che è uscito dall'autostrada a notte fonda», rispose. «Ha comprato una combinazione già pronta e una confezione da sei di Bud Light.»

«Aspetta, aspetta», protestò JoLayne alzando la voce, «mi stai dicendo… mi stai dicendo che è stato uno sconosciutoqualsiasi a comprare il biglietto vincente?»
«Signora, davvero, io non ho idea di chi ha comprato cosa. Faccio solo andare la macchina, non guardo i numeri.»
«Shiner, tu sai che il biglietto era mio. Perché stai mentendo? Perché?»
«Non è vero.» Venne fuori come un confuso mugugno.
«L'uomo misterioso che ha comprato la combinazione nel bel mezzo della notte», intervenne il tizio chiamato Tom. «Chi era?»
Shiner si fece scivolare le mani sotto le chiappe per nascondere il tremore. «Mai visto prima», rispose. «Un tizio alto e magro col codino.»
«Oh no.» JoLayne si voltò verso il suo amico. «E adesso che mi dici, Mister Neancheperilcazzo?» Quindi si precipitò fuori dalla porta.
L'uomo chiamato Tom non se ne andò subito, e Shiner tradì una certa inquietudine. Qualche minuto dopo, portandosi davanti alla finestra, lo vide cingere le spalle di JoLayne Lucks con un braccio mentre si allontanavano a piedi in Sebring Street.
Aspirò una boccata di sigaretta e rammentò quello che gli avevano detto Bode e Chub: La tua parola contro la sua, figliolo.
Ce l'aveva fatta. E senza combinare casini!
Ecco fatto, si disse. Sono nella confraternita.
Ma per il resto della mattinata non riuscì a smettere di pensare a ciò che gli aveva detto l'amico di JoLayne prima di andarsene.
Ne riparleremo, noi due.
Col cavolo, si disse Shiner. Prima mi dovrà trovare.

6

Mary Andrea Finley Krome non aveva problemi di dipendenza dal Prozac o da qualsiasi altra sostanza, né era cronicamente depressa, psicologicamente instabile, schizoide o con tendènza al suicidio.
Era, tuttavia, ostinata. E suo profondo desiderio era quello di non essere una donna divorziata.
Il suo matrimonio con Tom Krome era tutt'altro che ideale; a dire il vero, era diventato più o meno una vuota macchietta. Ma era una tradizione delle donne Finley, quella di unirsi a uomini attraenti ed egoisti che perdevano rapidamente qualsiasi interesse nei loro confronti.

Si erano conosciuti a Manhattan, in un caffè nei pressi del Radio City. Mary Andrea aveva avviato il contatto dopo aver notato che il bell'uomo all'estremità del bancone era immerso nella lettura di una biografia di Ibsen. Quello che Mary Andrea non sapeva era che il libro era stato imposto a Tom Krome da una giovane donna che frequentava in quel periodo (una studentessa di arte drammatica della NYU), e che lui avrebbe di gran lunga preferito dedicarsi alla vita di Moose Skowron. Ciononostante, Krome reagì con piacere quando la sconosciuta dai capelli ramati si avvicinò di tre sgabelli e gli confidò che una volta aveva fatto un'audizione per una piccola parte in Casa di bambola.

L'attrazione fu istantanea, anche se più fisica di quanto entrambi fossero disposti ad ammettere. A quei tempi Tom Krome stava lavorando a un'inchiesta giornalistica sulla cattiva sanità. Era sulle tracce di un radiologo corrotto che passava il martedì mattina giocando a squash al Downtown Athletic Club invece che a studiare i mielogrammi, come sosteneva facendo pagare migliaia di dollari al governo. Mary Andrea Finley era in lizza per la parte della moglie inquieta di un agricoltore in un lavoro di Sam Shepard.

Lei e Tom erano usciti insieme per cinque settimane e alla fine si erano sposati in una chiesa cattolica di Park Slope. Dopo il matrimonio avevano cominciato a vedersi più di rado, e così avevano impiegato più tempo a capire di non avere nulla in comune. Il lavoro di Tom lo impegnava tutto il giorno, quello di Mary Andrea occupava le serate e i fine settimana. Quando riuscivano a trovare un po' di tempo per stare insieme, lo dedicavano il più possibile al sesso. Era un'attività nella quale erano sincronizzati sotto ogni aspetto. Darci dentro significava risparmiarsi a vicenda il dovere di ascoltare le chiacchiere sulle rispettive carriere, nelle quali nessuno dei due riponeva particolare interesse.

Mary Andrea non si era quasi accorta che la situazione stava deteriorandosi. Per quel che ricordava, un giorno Tom era semplicemente tornato a casa col muso lungo e le aveva chiesto il divorzio.

La sua risposta: «Non essere ridicolo. In cinquecento anni, nella famiglia Finley non c'è mai stato un solo divorzio».

«Questo», aveva osservato Tom, «spiega l'esistenza di tutti quegli psicopatici.»

Mary Andrea riferì la conversazione alla consulente matrimoniale del Mona Pacifica Mineral and Residential Treatment Center di Maui, un complesso caldamente raccomandatole da diversi dei suoi amici attori che lavoravano su entrambe le coste. Quando la consulente le chiese se lei e suo marito fossero mai stati follemente felici, Mary Andrea rispose sì, per circa sei mesi.
«Forse sette», si corresse. «Poi ci siamo assestati. È normale, no, per una giovane coppia? Il problema è che Tom non è un tipo da "assestamento". Deve sempre andare su o giù. Arrampicarsi o precipitare.»
«Ho inquadrato la situazione», disse la consulente.
«E adesso mi sta sguinzagliando dietro gli avvocati e gli ufficiali giudiziari. È molto irriguardoso.» Mary Andrea era una donna orgogliosa.
«Ha motivo di credere che potrebbe cambiare idea sul matrimonio?»
«E chi sta cercando di fargli cambiare idea? Voglio soltanto che lasci perdere questa assurda idea del divorzio.»
La consulente sembrava confusa. Mary Andrea proseguì avanzando l'opinione che il divorzio in quanto istituzione stesse diventando obsoleto. «Superfluo, inutile», aggiunse.
«Si sta facendo tardi», rispose la consulente. «Gradirebbe qualcosa che l'aiuti a dormire?»
«Guardi Shirley MacLaine. Non ha vissuto col marito per quanti anni, trenta? La maggior parte della gente non sapeva nemmeno che fosse sposata. È cosi che si fa.»
La teoria di Mary Andrea era che il divorzio rendesse indifese e vulnerabili, laddove il matrimonio - anche se non vivevi più con tuo marito - offriva uno schermo protettivo.
«Nessun altro ti può prendere al gancio», spiegò. «Legalmente parlando.»
«Non ci avevo mai pensato in questi termini», ammise la consulente.
«D'accordo, non è che uno stupido pezzo di carta. Ma non lo guardi come una trappola, bensì come uno scudo antiproiettile», disse Mary Andrea Finley Krome. «Shirley ha avuto l'idea giusta. Potrebbe farmi portare una tazza di Earl Grey?»
«Si sente meglio?»
«Molto meglio. Toglierò il disturbo nel giro di un paio di giorni.»
«Non c'è fretta. È qui per riposarsi.»

«Con una fettina di limone», precisò Mary Andrea. «Per favore.»
Sinclair si scottò la lingua con il caffè, reagendo con un'involontaria sorsata alla vista di Tom Krome che attraversava la redazione. Tamponandosi la bocca con un fazzoletto sgualcito, si alzò per accogliere la sua firma migliore con una fasulla cordialità che risultò evidente a tutti gli osservatori.
«Chi si rivede!» proruppe. «Hai una magnifica cera, ragazzo mio.»
Krome indicò l'ufficio del caporedattore. «Dobbiamo parlare», disse.
«Sì, sì, ho saputo.»
«Joan e Roddy mi hanno telefonato stamattina», spiegò Sinclair quando furono soli dietro al vetro. «Suppongo che a Grange si sia sparsa la voce.»
Lo immaginava anche Krome. «Avrò bisogno di circa una settimana», rispose.
Sinclair si accigliò. «Per cosa, Tom?»
«Per il pezzo.» Krome gli scoccò un'occhiata gelida. Si aspettava quella reazione, conoscendo fin troppo bene il tacito credo di Sinclair: Grosse storie, grossi problemi.
Il caporedattore fece dondolare la sedia all'indietro in un'affettata posa riflessiva. «Non stiamo più parlando di un servizio speciale, giusto?»
Krome sorrise all'uso del plurale. Il giornale mandava í suoi capiredattori di livello intermedio a un corso di gestione aziendale che insegnava loro, fra gli altri insipidi trucchetti, a usare il «noi» durante le discussioni con lo staff. La teoria era che un pronome plurale conferisse forza aziendale all'argomentazione.
«Per come la vedo io, stiamo parlando di una colonna quotidiana di un massimo di sessanta righe nella cronaca cittadina», proseguì Sinclair. «MI HANNO RUBATO IL BIGLIETTO, DENUNCIA DONNA DERUBATA.»
Krome si sporse in avanti. «Se quel titolo apparirà sul "Register", verrò personalmente a casa tua e ti strapperò i polmoni con un pugnale da combattimento.»
Sinclair si chiese se non sarebbe stato meglio lasciare la porta aperta, nel caso avesse dovuto svignarsela.
«Niente colonna quotidiana», riprese Krome. «La donna non rilascerà alcuna dichiarazione ufficiale. Non ha nemmeno denunciato il furto alla polizia.»
«Ma tu le hai parlato?»

«Sì, ma non ufficialmente.»
«In tal caso non vedo alcuna storia», decretò Sinclair, facendosi forza con un sorso di caffè. «Senza alcuna dichiarazione ufficiale, sua o della polizia, non vedo il servizio.»
«Lo vedrai. Dammi solo un po' di tempo.»
«Lo sai cos'hanno detto Roddy e Joan? La voce che gira è che la Lucks abbia perso il biglietto e si sia inventata la storia della rapina. Capisci, per suscitare la solidarietà pubblica.»
«Con il dovuto rispetto per Roddy e Joan, è una grossa cazzata», replicò Krome.
Sinclair provò l'insensato impulso di difendere la sorella e il cognato, ma lo superò in fretta. «Tom, lo sai anche tu che siamo a corto di personale. Una settimana sembra più un'inchiesta che un servizio speciale, non trovi?»
«È una storia, punto e basta. Una buona storia, se saremopazienti.»
La linea di condotta di Sinclair riguardo al sarcasmo era di ignorarlo. «Finché quella donna non parlerà con la polizia», ribatté, «non potremo fare un granché. Forse il biglietto è stato rubato, forse no. Forse non ce l'ha mai avuto; le grandi vincite tendono a far uscire i matti dalle tane.»
«Ne so qualcosa.»
«Abbiamo altre storie per te, Tom.»
Krome si strofinò gli occhi. Pensò all'Alaska, agli orsi intenti a pescare le trote arcobaleno in riva ai fiumi.
Udì Sinclair che proseguiva: «All'università hanno organizzato un corso sul celibato. "Il celibato negli anni Novanta". Trovo che potrebbe essere un pezzo vincente».
«Non sono ancora uno scapolo», rispose, inebetito dallo sdegno. «E non lo sarò per un bel pezzo, a quanto dice il mio avvocato.»
«Un dettaglio secondario. Ci devi girare attorno, Tom. Il punto è che stai conducendo una vita da scapolo.»
«Già. Una vita da scapolo.»
«Perché non provi a seguire il corso? Questa settimana si occuperanno di cucito. Sarebbe delizioso, Tom. In prima persona, naturalmente.»
«Cucito per scapoli.»
«Certo», confermò Sinclair.
Krome sospirò fra sé. Di nuovo con quel «delizioso». Sinclair sapeva cosa ne pensava lui del «delizioso». Piuttosto, si sarebbe messo a scrivere i necrologi. Piuttosto, si sarebbe occupato delle maledette

previsioni del tempo. Piuttosto, si sarebbe fatto piantare dei rivetti ferroviari nelle narici.
Con ingiustificata speranza, Sinclair attese la risposta di Krome. Che fu la seguente:
«Ti chiamo da fuori».
Sinclair sprofondò nella sedia. «No, Tom, mi dispiace.»
«Stai dicendo che mi togli l'incarico?»
«Sto dicendo che al momento non c'è alcuna storia. Finché non otterremo una denuncia o una dichiarazione ufficiale della Lucks, non abbiamo altro che pettegolezzi.»
Parla il segugio della notizia, pensò Krome. Un vero Ben Bradlee.
«Dammi una settimana di tempo», disse.
«Non posso.» Sinclair aveva cominciato ad agitarsi, giocherellando nervosamente con la pila di messaggi rosa sulla scrivania. «Vorrei poterlo fare, ma non posso.»
Tom Krome sbadigliò. «Allora suppongo che me ne dovrò andare.»
Sinclair s'irrigidì. «Non è divertente.»
«Finalmente siamo d'accordo.» Krome salutò in modo informale e uscì a passo leggero dall'ufficio.
Quando giunse a casa, vide che qualcuno aveva sfondato tutte le finestre con un'arma da fuoco di grosso calibro. Affisso alla porta c'era un biglietto di Katie: «Mi dispiace, Tom, è tutta colpa mia».
Quando Katie arrivò, un'ora dopo, Krome aveva raccolto gran parte delle schegge. Katie salì gli scalini e gli porse un assegno di cinquecento dollari. «Sono così imbarazzata», disse.
«Tutto perché non ti ho telefonato?»
«Più o meno.»
Krome si era aspettato di provare più collera per le finestre sfondate, ma riflettendoci era giunto a considerarle come una sorta di pietra miliare: la prima volta che una relazione sessuale lo portava a un consistente indennizzo assicurativo. Si chiese se non avesse finalmente fatto ingresso negli inferi degli amorazzi white trash.
«Accomodati», disse a Katie.
«No, Tommy, non possiamo stare qui. È pericoloso.»
«Ma la brezza è piacevole, no?»
«Seguimi.» Katie si voltò e trotterellò verso la sua auto - andava forte, per una donna in sandali. Sulla statale, per ben due volte rischiò di seminarlo nel traffico. Si fermarono in un ristorante messicano nei

pressi del cinodromo. Katie prese discretamente posto in un separé d'angolo. Krome ordinò birra e fajitasper entrambi.
«Ti devo una spiegazione», disse lei.
«Tiro a indovinare: l'hai detto ad Art.»
«Sì, Tom.»
«Potrei chiederti perché?»
«Ero triste perché non avevi mantenuto la promessa di telefonarmi. Poi la tristezza si è trasformata in rimorso. Ero a letto con quest'uomo, mio marito, e questo orribile segreto.»
«Sono anni che Art si trastulla con le sue segretarie.»
«Non è la stessa cosa», obiettò Katie.
«A quanto pare.»
«E poi, due neri non fanno un bianco.»
Krome non insistette: in fatto di senso di colpa, era un vero professionista. «Che arma ha usato Art?» domandò.
«Oh, non l'ha fatto di persona. Ha incaricato il suo segretario legale.»
«Di sfondare le mie finestre?»
«Mi dispiace», ripeté Katie.
Le birre vennero servite. Krome sorseggiò la sua mentre Katie gli spiegava che il marito, il giudice, si era rivelato un tipo follemente geloso.
«Con mia grande sorpresa», soggiunse.
«Non riesco a credere che abbia pagato il suo segretario legale perché prendesse a fucilate casa mia.»
«Oh, non l'ha pagato. Sarebbe un crimine. Art è molto prudente, quando c'è di mezzo la legge. Il ragazzo gliel'ha fatto come favore, più o meno. La mia impressione è che volesse guadagnare punti agli occhi del principale.»
«Vuoi sapere qual è la mia?»
«Tom, domenica notte non ho chiuso occhio. Ho dovuto confessarglielo.»
«E sono sicuro che lui ha seguito il tuo esempio.»
«Lo farà», disse Katie. «Nel frattempo, forse è meglio che te ne stia tranquillo. Credo che Art abbia intenzione di farti uccidere.»
Le fajttasvennero servite, e Tom Krome vi si dedicò di buona lena. Katie osservò che stava prendendo bene la notizia, e lui ne convenne: era eccezionalmente calmo. Il gesto di abbandonare il giornale gli

aveva infuso una strana, spensierata serenità. «Cosa gli hai detto di preciso?» domandò a Katie. «Pura curiosità.»
«Tutto», rispose Katie. «Ogni dettaglio. È la natura di una vera confessione.»
«Capisco.»
«Mi sono alzata alle tre del mattino e ho steso una lista completa, a cominciare dalla prima volta. Nella tua auto.»
Krome tese la mano verso una scheggia di tortillafritta. «Intendi dire…»
«Sì, il pompino. E tutte le altre volte. Anche quelle in cui non sono venuta.»
«E hai scritto tutto sulla lista? Nei dettagli?» Prese un altro triangolo e scavò una piccola fossa nella salsa.
«Gliel'ho data ieri mattina appena sveglio, prima che andasse al lavoro», riprese Katie. «E Tom, mi sono sentita subito meglio.»
«Sono così felice», disse Krome, cercando di ricordarsi quante volte lui e Katie avessero fatto l'amore nelle due settimane in cui si erano frequentati e dipingendosi la lista nero su bianco. Si figurava una colonna come quella dei risultati sportivi sul giornale.
«Stavo per dimenticarmene», soggiunse Katie. «Mi hai fatto quella foto? Della Vergine Maria in lacrime?»
«Non ancora, ma te la farò.»
«Non c'è fretta.»
«Nessun problema. Tornerò lassù stasera stessa.»
«Dev'essere una gran bella storia.»
«Tutto è relativo, Katie. Non per cambiare argomento, ma hai accennato al fatto che Art volesse uccidermi.»
«No, fartiuccidere.»
«Certo. Naturalmente. Sicura che non facesse tanto per dire?»
«È possibile. Ma è alquanto infuriato.»
«Ti ha fatto del male?» domandò Krome. «O potrebbe fartelo?»
«Mai.» Katie sembrò divertita dalla domanda. «Se vuoi sapere la verità, credo che l'abbia eccitato.»
«La confessione.»
«Sì. Come se all'improvviso si fosse reso conto di cosa si stava perdendo.»
«Ma guarda», commentò Krome.

Pagò il conto. Nel parcheggio, Katie gli posò la mano sul braccio e lo pregò di farle sapere se i cinquecento dollari non fossero bastati a ripagare le finestre. Krome le rispose di non preoccuparsi.
«Tommy, non possiamo più vederci», riprese lei.
«Sono d'accordo. Sarebbe sbagliato.»
Il concetto parve rallegrarla. «Sono lieta di sentirtelo dire.»
A giudicare dalla nota di trionfo nel suo tono di voce, Katie era convinta che andando a letto con Tom Krome e poi confessandolo a quel mascalzone del marito avesse aiutato tutti e tre a diventare esseri umani migliori. Le loro coscienze erano state risvegliate ed elevate. Avevano imparato una lezione. Erano cresciuti spiritualmente.
Krome scelse pietosamente di non sgonfiare quell'irragionevole illusione. Baciò Katie sulla guancia e le disse addio.
Demencio si sedette sullo sgabello accanto a Dominick Amador al banco di Hardee's. Dominick stava svolgendo il suo rituale mattutino, riempiendo di lardo un paio di calzettoni grigi da ginnastica. Le calze servivano a coprirgli le mani e le finte stimmate. Il lardo serviva a mantenere umide le ferite e ad evitare che facessero la crosta: il sostentamento di Dominick dipendeva dal fatto che i fori apparissero aperti e freschi, come se le sue mani fossero state recentemente inchiodate a una croce. Se le ferite si fossero rimarginate, sarebbe stata la sua rovina.
«Ho un grosso favore da chiederti», disse a Demencio.
«Niente di nuovo, dunque.»
«Ehi, ma cosa ti succede?»
«Quella matta ha perso il biglietto della lotteria. Forse non l'hai saputo.»
Demencio tenne aperte le calze mentre Dominick vi infilava le mani. Dalla una delle punte consumate filtrò un grumo bianco di lardo.
«Così va meglio, grazie», disse Dominick flettendo le dita.
«Quattordici milioni di dollari buttati nel cesso», brontolò Demencio.
«Credevo che l'avessero derubata.»
«Figuriamoci.»
«Ehi, tutta la città sapeva che quella donna aveva il biglietto.»
«Ma chi avrebbe le palle per fare una cosa del genere?» chiese Demencio. «Siamo seri, Dom.»
«Non hai tutti i torti.» Le uniche rapine che si verificavano a Grange erano opera di criminali itineranti, provenienti da o diretti a Miami.

«Vuoi sapere cosa ne penso?» riprese Demencio. «Chissà come ha perso il biglietto, poi si è inventata la storia della rapina perché la gente non si prendesse gioco di lei.»
«Dicono che è un tipo strano.»
«"Fusa" è la parola giusta.»
«Fusa», ripeté Dominick. Stava mangiando un doughnutalla marmellata, e lo zucchero a velo gli aveva chiazzato le calze.
Demencio gli disse delle tartarughe di JoLayne. «Ce ne sarà un centinaio, in quella casa. Vieni a dirmi che è normale.»
Dominick aggrottò la fronte, pensieroso. «Ci sono tartarughe, nel Vecchio Testamento?» domandò.
«Come diavolo faccio a saperlo?» Il fatto che Demencio possedesse una Vergine piangente non significava che avesse mandato a memoria la Bibbia, o che l'avesse letta fino alla fine. Certi passi dei Corinzi erano decisamente ostici.
«Magari sta preparando una specie di esibizione», disse Dominick. «Capisci, per i turisti. Tranne che non mi sembra di ricordare tartarughe nel Libro Sacro. Ci sono agnelli e pesci - e un grosso serpente, naturalmente.»
I pancakesdi Demencio vennero serviti. «Lascia perdere», disse lui versando lo sciroppo d'acero sul piatto.
«Ma Noè non aveva delle tartarughe? Aveva due esemplari di ogni specie.»
«Giusto. JoLayne si sta costruendo un'arca del cazzo. Questo spiega tutto.» Demencio aggredì irritato la sua colazione. L'unica ragione per cui aveva accennato alle maledette tartarughe era dimostrare quanto fosse matta JoLayne Lucks; la tipica sventata che avrebbe potuto perdere un biglietto della lotteria da 14 milioni di dollari.
Proprio lei doveva andare a vincere! pensò Demencio fumando di rabbia. Sarebbe passato un millennio, prima che un cittadino di Grange si fosse accaparrato un'altra volta il primo premio.
«Perché sei così incazzato?» chiese Dominick Amador. «Non erano tuoi, quei soldi.» Dominick non conosceva bene JoLayne, ma lei era sempre stata gentile con il suo gatto Rex. La bestia soffriva di un disgustoso disturbo alle gengive che richiedeva visite bisettimanali dal veterinario. JoLayne era l'unica persona, oltre alla figlia di Dominick, in grado di gestire Rex senza dovergli infilare una camicia di forza fatta su misura.

«Non capisci?» rispose Demencio. «Ci avremmo guadagnato tutti quanti, tu, io, l'intera città. Pensa alla storia che avremmo raccontato: JoLayne ha vinto al Lotto perché viveva in un luogo sacro. Forse aveva pregato la mia Vergine piangente, o era stata toccata dalle tue mani crocifisse. Se si fosse sparsa la voce, tutti i giocatori di Lotto si sarebbero precipitati a Grange per farsi benedire.»
Dominick non ci aveva pensato: un boom del mercato delle benedizioni.
«E la parte migliore», soggiunse Demencio, «è che non sarebbero venuti soltanto i cristiani, ma tutti quelli che giocano alla lotteria. Ebrei, buddisti, hawaiani… non avrebbe più avuto importanza. I giocatori sono tutti uguali: per loro conta soltanto la fortuna.»
«Una miniera d'oro», convenne Dominick. Con una manica si pulì un grumo di marmellata sul mento.
«E adesso è andato tutto in merda», riprese Demencio. Disgustato, gettò la forchetta sul piatto. Come si faceva a perdere un biglietto da quattordici milioni di dollari? Nemmeno la fottuta Lucy Ricardo ci sarebbe riuscita.
«È successo qualcosa di misterioso, te lo garantisco», osservò Dominick.
«Ma certo. Magari sono stati i marziani. Un Ufo è atterrato nel mezzo della notte…»
«No, ma ho sentito dire che JoLayne era conciata per le feste.»
«Non mi sorprende», disse Demencio. «La mia teoria? Era talmente incazzata con se stessa per aver perso il biglietto che ha preso una mazza da baseball e se l'è data in testa. È quello che farei io,se mi rendessi conto di aver fatto una simile cazzata.»
«Non lo so», rispose Dominick Amador, riprendendo a sventrare i suoi doughnut.Dopo qualche minuto, quando gli parve che Demencio si fosse calmato, gli chiese un altro favore.
«Riguarda i miei piedi», spiegò.
«La risposta è no.»
«Ho bisogno che qualcuno me li trapani.»
«Chiedilo a tua moglie.»
«Per favore», insistette Dominick. «Ho preparato tutto.»
Demencio posò sei dollari sul banco e scese dallo sgabello. «Trapanateli da solo», rispose. «Non sono dell'umore.»

JoLayne Lucks sapeva cosa pensava il dottor Crawford: la ragazza si trova finalmente qualcuno, e lui la concia per le feste.
«La prego, non mi fissi», disse JoLayne. «So di essere uno spettacolo.»
«Me ne vuoi parlare?»
«Sinceramente? No.» Ma per il dottor Crawford, il fatto che lei non ne volesse parlare sarebbe stata la prova definitiva. «Non è quello che pensa», soggiunse JoLayne.
«Sta' fermo, stronzetto», disse il dottor Crawford.
Si stava rivolgendo a Mickey, il Welsh corgi sul lettino clinico. JoLayne stava facendo del suo meglio per trattenere il cane, ma lui si dimenava come un verme in padella. I più piccoli erano sempre i più difficili da trattare - i cocker, i barboncini, i volpini di Pomerania - nonché i più cattivi. Mordevano, accidenti a loro. Molto meglio un dobermann da settanta chili, pensò JoLayne.
«Fa' il bravo, piccolo», sussurrò al cagnolino. Per tutta risposta, Mickey le affondò le zanne giallastre nel pollice e non lasciò la presa. Per quanto doloroso, il contatto consentì a JoLayne di controllare la testa del cane, permettendo al dottor Crawford di somministrargli il vaccino. L'istante in cui sentì l'ago, Mickey rilasciò il dito di JoLayne. Il dottor Crawford la lodò per non aver perso la pazienza.
«Perché prenderlo come un fatto personale?» rispose JoLayne. «Morderebbe anche lei, se avesse il cervello di un cane. Ho visto uomini fare cose peggiori, e senza una giustificazione così valida.»
Il dottor Crawford le spalmò del Betadine sul pollice, e JoLayne osservò che assomigliava alla salsa per barbecue.
«Ne vuoi un po' anche sul labbro?» domandò il dottore.
Lei scosse la testa, preparandosi per la domanda successiva. Com'è successo?Ma lui si limitò ad aggiungere: «Un paio di punti non sarebbero una cattiva idea».
«Oh, non è necessario.»
«Non ti fidi di me.»
«No.» JoLayne picchiettò la mano libera sulla chierica del dottore. «Me la caverò», disse.
Il resto della giornata lavorativa di JoLayne: una gatta (Daisy), tre micetti (senza nome), un pastore tedesco (Kaiser), un pappagallo (Polly), un gatto (Spike), un beagle (Bilko), un labrador (Contessa), quattro cuccioli di labrador (senza nome) e un'iguana (Keith). Non subì

altri morsi o graffi, ma l'iguana andò copiosamente di corpo sul suo camice.
Al suo rientro a casa, riconobbe la Honda blu di Tom Krome parcheggiata nel vialetto. Tom era seduto sul divano a dondolo in veranda. JoLayne gli si sedette accanto e diede una spinta al divano, che si mosse con un cigolio.
«Siamo d'accordo, allora.»
«Già.»
«Cos'ha detto il tuo capo?»
«"Gran bella storia, Tom! Dacci dentro!"»
«Seriamente.»
«Precise parole. Ehi, cos'è successo al tuo camice?»
«Piscio d'iguana. Ora chiedimi del pollice.»
«Fammi vedere.»
JoLayne tese la mano. Krome esaminò la morsicatura con finta serietà.
«Grizzly», decretò.
Lei sorrise. Ragazzi, quant'era piacevole il suo tocco. Forte e gentile e tutto il resto. Ed era sempre così che cominciava, con un piacevole, ottuso formicolio.
«Ci resta un'ora prima del tramonto», annunciò scendendo con un balzo dal divano a dondolo. «Ti voglio mostrare una cosa.»
Quando giunsero a Simmons Wood, JoLayne indicò il cartello IN VENDITA. «Ecco perché non posso aspettare sei mesi. Da un giorno all'altro, qualcuno potrebbe presentarsi e acquistarlo.»
Tom Krome la seguì oltre lo steccato, attraverso i pini e le palme nane. Lei si fermò per indicare gli escrementi di lince, le orme dei cervi e una poiana sulla cima di un albero.
«Quarantaquattro acri», disse.
Stava bisbigliando, sicché anche Krome abbassò la voce. «Quanto vogliono?»
«Tre milioni e qualcosa.»
Krome chiese quale fosse il progetto per la zona.
«Dettaglio», rispose JoLayne con una smorfia.
Si fermarono sul promontorio sabbioso che sovrastava il torrentello. JoLayne si sedette e incrociò le gambe. «Un centro commerciale e un parcheggio», spiegò, «come nella canzone di Joni Mitchell.»

Tom Krome sentiva che avrebbe dovuto annotare ogni parola. Il suo taccuino lo pungolava dalla tasca posteriore dei jeans. Come se lavorasse ancora in un giornale.
JoLayne, indicando il nastro d'acqua color tè: «Le tartarughe vengono da qui. A quest'ora sono scese dai ceppi, ma dovresti vederle quando il sole è alto».
Continuava a sussurrare, come se fosse in chiesa. E in un certo senso, pensò Krome, era proprio così.
«Che ne pensi del mio piano?»
«Lo trovo fantastico.»
«Mi stai prendendo in giro.»
«Neanche per sogno…»
«Come no. Mi credi una matta.» JoLayne posò il mento fra le mani. «E va bene, furbacchione, tucosa faresti con quei soldi?»
Krome fece per rispondere, ma lei lo azzittì con un gesto. Un cervo era sceso in riva al torrente; era una femmina, e si stava abbeverando. Rimasero a guardarla finché non scese il buio, quindi tornarono in silenzio verso la strada, il camice bianco di JoLayne a serpeggiare fra gli alberi e i cespugli.
Rientrati a casa, JoLayne scomparve in camera da letto per cambiarsi e controllare i messaggi. Quando ne riemerse, Krome era in piedi davanti all'acquario, intento a osservare le tartarughine.
«Senti questa», disse lei. «Ha chiamato la Chase Bank. Gli stronzi hanno già cominciato a usare la mia Visa.»
Krome si voltò. «Non mi avevi detto che ti avevano rubato la carta di credito.»
JoLayne tese la mano verso il telefono della cucina. «Devo cancellarla.»
Krome l'afferrò per il braccio. «Non farlo. È una splendida notizia: hanno la tua Visa, e in più sembrano essere due perfetti idioti.»
«Già, non potrei essere più felice.»
«Volevi trovarli, giusto? Ora abbiamo una pista.»
JoLayne era incuriosita. Si sedette al tavolo della cucina e aprì una scatola di salatini. Il sale le fece bruciare la ferita sul labbro, velandole gli occhi di lacrime.
«Faremo così», proseguì Krome. «Chiamerai la tua banca e ti farai dire esattamente dov'è stata usata la carta. Di' che l'hai prestata a tuo fratello,

a tuo zio, una cosa del genere. Ma non cancellarla. Non prima di scoprire dove sono diretti quei due.»
JoLayne seguì le sue istruzioni. Il personale della Chase Bank non avrebbe potuto essere più disponibile. Quando ebbe trascritto le informazioni, le mostrò a Krome. «Wow», esclamò lui.
«L'hai detto.»
«Hanno speso duemilatrecento dollari a una fiera di armi da fuoco?»
«E duecentosessanta in un Hooters», disse JoLayne. «Non so quale delle due cose sia la più spaventosa.»
La fiera si era tenuta al War Memorial Auditorium di Fort Lauderdale, il ristorante si trovava a Coconut Grove. I rapinatori sembravano diretti a sud.
«Prepara la valigia», disse Tom Krome.
«Oddio, mi stavo dimenticando delle tartarughe. Lo sai quanto mangiano.»
«Non possonovenire con noi.»
«Questo è chiaro», convenne JoLayne.
Si fermarono a un Bancomat per ritirare un po' di contanti. Rientrata in auto, JoLayne si proiettò in bocca una manciata di salatini. «Guida come il vento, socio», disse. «La mia Visa ha un tetto di tremila dollari.»
«Ci conviene saldare il conto. Domattina dobbiamo spedire un assegno. Voglio che i nostri ragazzi se la godano.»
JoLayne lo afferrò scherzosamente per la camicia. «Tom, in banca ho esattamente quattrocentotrentadue dollari.»
«Rilassati», replicò lui. La guardò con la coda dell'occhio. «È ora che cominci a ragionare come una milionaria.»

7

Il vero nome di Chub era Onus Dean Gillespie. Minore di sette figli, era nato quando la madre quarantasettenne, Moira Gillespie, aveva ormai da tempo dimenticato ogni afflato materno. Il padre di Onus, Greve, era un uomo dai modi bruschi, e non perdeva occasione per rammentare al ragazzo che l'arco della sua esistenza era cominciato con un diaframma difettoso, e che la sua comparsa nel ventre di Mrs Gillespie era stata accolta come quella di «uno scarafaggio su una torta nuziale».
Ciononostante, il piccolo Onus non aveva subito soprusi né privazioni. Il boscaiolo Greve Gillespie guadagnava bene nella Georgia

settentrionale, ed era generoso con la sua famiglia. I Gillespie vivevano in una grande casa con un canestro nel vialetto d'accesso, un motoscafo di seconda mano in garage e una collezione di lusso di enciclopedie World Booknel seminterrato. Tutti i fratelli di Onus si erano iscritti alla Georgia State University, e lo stesso Onus avrebbe potuto farcela se all'età di quindici anni non avesse già scelto una vita di pigrizia, ubriachezza e analfabetismo. Se n'era andato di casa e aveva preso a frequentare brutte compagnie. Aveva cominciato a lavorare nel laboratorio fotografico di un supermercato, dove raggranellava qualche dollaro in più passando in rassegna i negativi dei clienti, rubando i più succulenti e vendendo le stampe ai liceali arrazzati. (Anche dopo il suo ingresso nel mondo adulto, Onus Gillespie non aveva mai cessato di stupirsi del fatto che al mondo vi fossero donne disposte a farsi fotografare a seno nudo dai rispettivi ragazzi o mariti. Sognava di incontrare una ragazza del genere, ma finora non era mai successo.)

All'età di ventiquattro anni, Onus era riuscito accidentalmente ad aggiudicarsi un buon impiego presso il magazzino di un negozio di arredamento. Grazie all'aggressività della locale sezione sindacale aveva conservato il posto di lavoro per sei anni, malgrado un terribile ruolino di presenza, un'incompetenza esaurientemente documentata e una pericolosa attrazione per la colla da moquette. Fatto fino al midollo, un bel giorno Onus era andato a sbattere con il suo carrello a forca contro un distributore automatico di Snapple, incidente a bassa velocità grazie al quale era riuscito a strappare un esorbitante indennizzo.

La sua prolungata «convalescenza» aveva coinvolto una lunga serie di ebbre escursioni di caccia e pesca. Un mattino, Onus era stato visto emergere dai boschi con una prostituta sottobraccio e il corpo esanime di un cucciolo d'orso sulle spalle. L'uomo che l'aveva avvistato era l'investigatore di una compagnia assicurativa, la quale era stata in grado di dimostrare che Onus Gillespie non aveva riportato alcuna lesione. Soltanto allora Onus era stato licenziato dal magazzino, e aveva preferito non fare ricorso.

Dopo aver firmato l'ultimo assegno per il loro bacato rampollo, Moira e Greve l'avevano ripudiato. Onus non aveva bisogno di alcuno speciale incoraggiamento per lasciare lo Stato. Oltre alla minaccia di incriminazione per frode assicurativa e caccia di frodo, aveva ricevuto una lettera decisamente poco amichevole dal Fisco, nella quale si chiedevano delucidazioni sul perché non si fosse mai disturbato a

dichiarare i propri redditi. Per sottolineare il concetto, il Fisco aveva inviato un camion e due sgradevoli funzionari a confiscare il furgoncino Ford Econoline di Onus. Il mezzo era facilmente riconoscibile. Un elaborato murale sulla fiancata ritraeva Kim Basinger come una sirena nuda a cavallo di un narvalo. Onus si era innamorato dell'attrice della Georgia dal giorno in cui l'aveva vista nel film Nove settimane e mezzo,e aveva concepito il murale come un tributo d'amore.

Era stato il sequestro del suo amato Econoline a suscitare l'avversione di Onus Gillespie nei confronti del governo americano (malgrado egli provasse un simile risentimento anche per i genitori, che non solo avevano rifiutato di saldare il suo debito con il Fisco, ma avevano anche spifferato agli agenti l'ubicazione del furgoncino). Prima di scomparire, Onus aveva bruciato la propria patente e rinunciato al suo nome. Aveva cominciato a farsi chiamare Chub (il nomignolo che gli avevano affibbiato i fratelli e le sorelle quand'era più giovane e aveva qualche problema di peso). Non era riuscito a scegliere un nuovo cognome, e così aveva deciso di attendere finché non gli fosse venuto in mente qualcosa di buono. Aveva fatto l'autostop per Miami con soltanto i vestiti che aveva indosso, diciassette dollari nel portafoglio e, in una tasca con cerniera lampo, il suo unico bene tangibile: il permesso di parcheggio per handicappati che era riuscito a farsi dare dal medico aziendale in occasione del suo finto infortunio.

Un colpo di fortuna e un giro di birre avevano condotto a un'amicizia con un falsario dilettante, il quale, in partenza per il carcere statale, aveva affidato a Chub la propria attrezzatura. Nel giro di pochissimo tempo, Chub aveva cominciato a produrre falsi adesivi per handicappati e a venderli agli automobilisti locali. Il suo terreno preferito era il tribunale federale di Miami, famigerato per la scarsità di posti auto. La soddisfatta clientela di Chub comprendeva stenografi, garanti, avvocati dei trafficanti di droga e persino qualche magistrato. Presto la sua reputazione era cresciuta, e Chub era diventato famoso in tutta la contea come un affidabile fornitore di adesivi con la carrozzella.

Per questa ragione era stato contattato da Bodean Gazzer, afflitto da gravi problemi di parcheggio. Bode aveva appena acquistato il suo Dodge Ram, e trovava incosciente abbandonarlo a tre o quattro isolati di distanza per andare a combattere contro la burocrazia del dipartimento correzionale. Passeggiare per quei quartieri era tutt'altro

che piacevole, pieni com'erano di haitiani e cubani. Bode già vedeva il suo magnifico, nuovissimo camioncino ridotto a una carcassa sui quattro assali.
Ghub aveva sentito un'istantanea affinità con Bode, le cui teorie globali e le cui intricate spiegazioni facevano vibrare una corda confortante. Per esempio, Chub era rimasto male quando i suoi genitori l'avevano ripudiato come evasore fiscale; ma Bode Gazzer l'aveva rincuorato enumerando le diverse, sacrosante ragioni per le quali nessun maschio bianco americano avrebbe dovuto dare un centesimo al «Fosco». Chub si era rianimato nello scoprire che quella che aveva inizialmente considerato una semplice mossa per sottrarsi a un debito fosse in realtà un gesto di legittima protesta civile.
«Come il Boston Tea Party», aveva spiegato Bode evocando il suo riferimento storico preferito. «Quei ragazzi erano contro la tassazione senza rappresentanza, ed è la stessa cosa che stai combattendo anche tu. L'uomo bianco non ha più voce in capitolo in questo governo, perché dovrebbe pagare il conto?»
Per Chub non faceva una piega. E Bode Gazzer era pieno di simili, vivaci razionalizzazioni.
Alcuni dei conoscenti di Chub, in special modo i veterani di guerra, disapprovavano il commercio di adesivi per handicappati. Ma non Bode. «Pensaci», gli aveva spiegato. «Quanta gente in carrozzella vedi in giro? E guarda le migliaia di posti auto che hanno a disposizione. I conti non tornano, a meno che…»
«A meno che cosa?»
«A meno che in realtà quei posti auto non siano affatto per gli handicappati», aveva congetturato Bode in tono cupo. «Di che colore sono i permessi?»
«Blu.»
«Hmmm-mmm. E di che colore sono i caschi delle truppe delle Nazioni Unite?»
«Lo sa il cazzo. Blu?»
«Sissignore!» Bode Gazzer aveva scosso Chub per il braccio. «Non capisci, ragazzo mio? In caso di invasione, chi credi che parcheggerà in quei posti auto riservati? I soldati, ecco chi. I soldati delle Nazioni Unite!»
«Gesù Cristo santissimo.»

«Sicché, per come la vedo io, con quelle imitazioni stai rendendo un gran servizio al Paese. Ogni adesivo venduto significa un posto in meno concesso al nemico. È così che la penso.»
Ed era così che anche Chub intendeva pensarla. Non era un truffatore, ma un patriota! La vita stava diventando sempre più bella.
E ora era in viaggio col suo migliore amico.
In procinto di diventare multimilionario.
Intento a godersi un lungo, piacevole pomeriggio da Hooters, mangiando ali di pollo alla griglia e trincando Corona.
Facendo la corte alle cameriere vestite con quei pantaloncini arancioni luccicanti, Dio Santissimo, con certe gambe che non aveva mai visto. E culi che sembravano deliziose mele Golden.
E fuori, un camioncino pieno d'armi da fuoco.
«Un brindisi», disse Bode Gazzer sollevando il boccale. «All'America.»
«Amen», ruttò Chub.
«Questo è tutto ciò che conta.»
«Altroché.»
«Non ci si deve mai accontentare della passera o della potenza di fuoco», decretò Bode. «Questa è la verità.»
Quando giunse il conto, erano ormai ubriachi. Con un sorriso schiumoso, Bode calò sul tavolo la carta di credito rubata. Chub rammentava vagamente che avrebbero dovuto sbarazzarsi della Visa della negra dopo la fiera di armi da fuoco, dove l'avevano usata per acquistare un TEC-9, un Cobray M-11, un AR-15 usato, una cassa di spray irritante e diverse confezioni di proiettili.
Chub preferiva le fiere ai negozi poiché, grazie alla National Rifle Association, le manifestazioni erano esenti da quasi tutte le limitazioni statali e federali. Era stato lui a proporre di visitare quella di Fort Lauderdale. Ciò malgrado, aveva avanzato forti riserve sull'uso della carta di credito per l'acquisto di armi tanto appariscenti, soluzione che trovava rischiosa fino all'idiozia.
Ma ancora una volta, Bode Gazzer l'aveva tranquillizzato. Gli aveva spiegato che in quelle fiere molti dei commercianti d'armi erano in realtà agenti infiltrati del dipartimento Alcol, Tabacco e Armi da fuoco, e che l'uso di una carta di credito rubata li avrebbe sguinzagliati in una frenetica, inutile caccia a «J.L. Lucks» e al suo nuovo arsenale.
«E così partiranno per la tangente», aveva detto, «invece di tormentare i cittadini ligi alla legge.»

La seconda ragione per usare la Visa rubata era più pragmatica che politica: erano a corto di contanti. Ma Bode era d'accordo con Chub sul fatto che avrebbero dovuto sbarazzarsi della carta subito dopo la fiera, nel caso la Chase Bank avesse deciso di controllare.
Chub era sul punto di ricordare il programma al suo compare quando una cameriera dalle gambe eccezionalmente lunghe comparve al tavolo e ritirò la Visa.
Bode si fregò le mani con gesto reverenziale. «Questoè ciò per cui stiamo combattendo, amico mio. Ogni volta che cominci a mettere in dubbio la nostra causa, pensa a quella delizia e all'America che si merita.»
«Amen, cazzo», rispose Chub con uno sbuffo annebbiato.
La cameriera gli rammentava notevolmente la sua amata Kim Basinger: carnagione chiara, labbra peccaminose, capelli gialli. Chub era elettrizzato. Si chiese se avesse un ragazzo, e se si lasciasse fotografare a seno nudo. Considerò l'idea di invitarla a bere una birra, ma poi il volto di Bode Gazzer tornò a mettersi a fuoco e gli ricordò l'aspetto che dovevano avere: Bode, con la sua mimetica e i suoi stivali da cowboy, il volto pieno di piaghe e morsicature; Chub, ferito e gonfio, la malconcia palpebra sinistra nascosta sotto una benda fatta in casa.
La ragazza doveva essere cieca o matta per mostrare qualche interesse. Quando fece ritorno al tavolo, Chub le chiese coraggiosamente come si chiamava. Amber, rispose lei.
«Okay, Amber, permettimi una domanda. Hai mai sentito parlare della White Rebel Brotherhood?»
«Certo», disse la cameriera. «L'estate scorsa aprivano per i Geto Boys.»
«Ti sbagli di grosso, zucchero», intervenne Bode, alzando gli occhi dalla ricevuta della Visa che era intento a firmare.
«Non credo proprio. Ho comprato la maglietta al concerto.»
Bode si accigliò. Chub fece ruotare la coda di cavallo e lanciò un grido. «Ma guarda un po' che roba!»
Amber ritirò la ricevuta della carta di credito, che comprendeva una mancia di cento dollari, e li ricompensò arrossendo e aprendosi nel più caloroso dei sorrisi, in conseguenza del quale Chub s'inginocchiò e le chiese il permesso di acquistare i suoi pantaloncini come ricordo del pomeriggio. Due buttafuori di razza latino-americana si materializzarono e scortarono i miliziani fuori dal ristorante.

Più tardi, sul camioncino pieno di fucili, Chub cominciò a ridacchiare. «Alla faccia della tua White Rebel Brotherhood.»
«Chiudi la bocca», biascicò Bode Gazzer, «prima che ti vomiti sulle scarpe.»
«Accomodati pure, fratello. Sono innamorato.»
«Col cazzo.»
«Sono innamorato, e ho una missione.»
«Non cominciare!»
«No», disse Chub. «Tunon cercare di fermarmi.»
Per scoprire se la cameriera avesse ragione sul nome della milizia, passarono da un negozio di musica in un centro commerciale di Kendall. L'assonnato Bode frugò fra gli espositori finché non trovò la prova: un compact disc intitolato Nocturnal Omission,registrato a Muscle Shoals, Alabama, dai White Rebel Brotherhood. Bode rimase inorridito nel vedere che tre dei cinque membri del gruppo erano neri. Lo ammise persino Chub: «Non è divertente».
Bode rubò una mezza dozzina di Cd, che prese a fucilate con il TEC-9 quando furono di ritorno alla roulotte di Chub. Fecero come al poligono di tiro: Chub lanciava in aria i dischetti, Bode li centrava. Smisero quando il fucile s'inceppò. Chub aprì due logore sedie a sdraio e accese un fuoco in un bidone di petrolio arrugginito. Bode prese a lamentarsi del fatto che l'effetto della birra stesse scomparendo, e così Chub stappò una bottiglia di vodka, che si passarono a vicenda mentre le stelle comparivano in cielo.
«Credo che la nostra milizia abbia bisogno di un nuovo nome», disse finalmente Chub.
«Ci ho già pensato.» Bode inclinò la bottiglia verso le labbra. «I White Clarion Aryans{2}. Mi è appena venuto in mente.»
«Be', mi piace», disse Chub, malgrado non fosse sicuro di cosa significasse «clarion». Gli sembrava che venisse da una canzone natalizia, che avesse qualcosa a che fare con gli angeli.
«Possiamo chiamarci i WC…» Indugiò, cercando di rammentarsi se Aryan si scrivesse con la E o con la A.
«WCA», terminò Bode Gazzer. «Non vedo perché no.»
«Perché altrimenti è alquanto impronunciabile.»
«Non più del primo.»
«Però non è male», concluse Chub.

White Clarion Aryans.Sperava proprio che nessun gruppastro rock, rapper o tribù di patrioti avesse già pensato a quel nome.
Bode si alzò dalla sdraio nella sua spiegazzata mimetica e sollevò al cielo la bottiglia semivuota di vodka. «Alla salute dei fottuti WCA. Pronti, armati e carichi.»
«L'hai detto», si unì Chub. «Ai WCA.»
In quel momento, il giovane di nome Shiner, intontito dal Valium, stava ammirando le lettere W.R.B.appena tatuate a mo' di croce di ferro sul bicipite sinistro. Sotto le iniziali campeggiava un'aquila urlante con un fucile fiammeggiante fra gli artigli.
L'autore del tatuaggio lavorava in un locale per bikerdi Vero Beach, la prima tappa di Shiner nel suo viaggio a sud verso Florida City, dove programmava di unirsi ai suoi nuovi fratelli bianchi. Si era licenziato dal Grab N'Go, e se n'era andato in bellezza. Mr Singh, il proprietario, aveva preteso di sapere per quale ragione l'Impala di Shiner fosse parcheggiata nell'unico posto auto riservato agli handicappati. E Shiner, valoroso, da dietro il banco: «Ho il permesso».
«Sì, ma non capisco.»
«Appeso al retrovisore, vede?»
«Sì, sì, ma tu non sei handicappato. Verrà la polizia.»
Shiner, tossendo in modo teatrale: «Ho un polmone difettoso».
«Ma non sei handicappato.»
«Sono disabile, ecco cosa sono. È una cosa diversa. Nell'esercito, è lì che mi sono danneggiato il polmone.»
E Mr Singh, agitando le braccia magre e scure, uscendo di gran carriera per meglio esaminare il simbolo della carrozzella: «Dove l'hai preso? Come? Dimmelo subito, per favore».
Shiner aveva sorriso, riconoscendo nella reazione dell'ometto la prova dell'abilità di falsario di Chub. «È proprio vero, capo», aveva detto a Mr Singh.
«Sì, sì, ma dove l'hai preso? Non sei storpio, disabile o cose del genere, e non mi raccontare storie. Sposta subito la macchina.»
E Shiner gli aveva risposto: «È così che si trattano gli handicappati? Allora me ne vado, muso giallo».
Aveva preso trecento dollari dalla cassa e si era fatto strada a gomitate, mentre l'ometto protestava: «Ragazzo, rimetti a posto quei soldi! Rimetti giù quei soldi!»

Mr Singh aveva continuato a piagnucolare a causa della cassetta che Shiner, su istruzione di Bodean Gazzer, aveva estratto dalla videocamera di sicurezza - nell'eventualità (aveva spiegato Bode) che il nastro non si fosse già riavvolto cancellando le immagini del 25 novembre, il giorno in cui JoLayne Lucks aveva acquistato il suo biglietto della lotteria.
Bode Gazzer aveva sottolineato l'importanza del nastro, nel caso le autorità li avessero interrogati sul modo in cui erano giunti in possesso del biglietto venduto a Grange. La videocamera avrebbe provato che non avevano fatto ingresso nel supermercato che il giorno successivoall'estrazione.
E così, poco dopo che Chub e Bode se n'erano andati, Shiner aveva diligentemente estratto la videocassetta incriminante dal registratore di Mr Singh e l'aveva sostituita con un nastro vergine. Accelerando al volante dell'Impala e lasciandosi dietro la cittadina di Grange, Shiner si era chiesto come avesse fatto Mr Singh ad accorgersi della sostituzione. Normalmente, lo stronzetto non controllava le registrazioni, a meno che non si fosse verificata una rapina.
Shiner avrebbe avuto più ragione di allarmarsi se avesse saputo che Mr Singh aveva ricevuto la visita dello stesso ficcanaso che aveva accompagnato JoLayne Lucks a casa sua. L'uomo chiamato Tom. Era stato lui a convincere Mr Singh a controllare la videocamera di sicurezza del Grab N'Go, ed era stato allora che il proprietario aveva scoperto che il nastro del fine settimana era stato sostituito con una cassetta vergine.
Ma le apprensioni di Shiner relative al furto del video si erano rivelate passeggere, poiché presto la sua attenzione era stata assorbita dal tatuaggio. L'autore era un bikerbarbuto e privo di camicia, dai cui capezzoli penzolavano due pendagli d'argento a forma di teschio. Dopo aver completato l'ultima curva color indaco della B,il bikerposò l'ago e strappò la spina dell'apparecchio dalla parete. Shiner non riusciva a non sorridere, persino quando il bikergli strofinò rudemente il braccio con l'alcol, facendolo bruciare come un dannato.
Che aquila della Madonna! si disse ammirato. Non vedeva l'ora di farla vedere a Bode e Chub.
«Sai cosa significa WRB?»domandò al bikerindicando le lettere militaresche.
«Sì, cazzo. Ho tutti i loro dischi.»

«No», lo corresse Shiner. «Non il gruppo rock.»
«E allora cosa?»
«Lo scoprirai presto.»
Al bikernon piacevano i furbi. «Non sto nella pelle.»
«Ti dò un suggerimento», riprese Shiner. «È nel secondo emendamento.»
Il bikersi alzò e con noncuranza sferrò un calcio allo sgabello, spedendolo in un angolo. «Te ne do uno anch'io, segaiolo: dammi i miei soldi e porta lontano da qui le tue bianche chiappette.»
Demencio stava armeggiando con la Madonna piangente quando udì il campanello. Davanti alla soglia si parava JoLayne Lucks con un uomo bianco alto e dall'aria per bene. JoLayne reggeva un'estremità dell'acquario, il suo compagno quella opposta.
«Sera», esordì lei, e Demencio non poté esimersi dal farli accomodare.
«Trish è andata a fare la spesa», spiegò inutilmente.
I due posarono l'acquario a terra, accanto alle mazze da golf di Demencio. La salita degli scalini aveva fatto scivolare tutte le tartarughe da una parte.
«Ti presento il mio amico Tom Krome», disse JoLayne Lucks. «Tom, questo è Demencio.»
I due uomini si strinsero la mano, Krome studiando la Madonna decapitata, Demencio occhieggiando le agitate creaturine.
«Cosa stavi facendo?» domandò JoLayne.
«Niente di grave. Uno degli occhi si è otturato.» Demencio sapeva che mentire sarebbe stato uno spreco di energie. Era tutto lì, in piena vista, sparso per la moquette del salotto, la statua smontata, i tubi, la pompa di gomma.
«Dunque è così che la fate piangere», disse JoLayne.
«Già, è così.»
L'uomo chiamato Tom era incuriosito dalla bottiglietta di profumo.
«Imitazione coreana», spiegò Demencio, «ma ben fatta. Cerco di dare un buon odore alle lacrime. Ai pellegrini piace.»
«Ottima idea», osservò JoLayne, malgrado il suo amico Tom sembrasse scettico. Quindi annunciò a Demencio di avere una proposta da fargli.
«Ho bisogno che tu e Trish vi prendiate cura delle tartarughe fino al mio ritorno. In macchina c'è un sacchetto di lattuga, e vi lascerò i soldi per il resto.»
«Dove stai andando, JoLayne?» domandò Demencio.

«Ho degli affari da sbrigare a Miami.»
«Affari di lotteria, immagino.»
«Che cosa ha sentito?» intervenne Tom Krome.
«Che il biglietto è andato perso», rispose Demencio.
JoLayne Lucks promise che avrebbe rivelato l'intera storia al suo ritorno. «Mi dispiace di fare la misteriosa, ma capirai al momento opportuno.»
«Quanto starai via?»
«A dire il vero non lo so», disse JoLayne, «ma questa è la mia proposta: mille dollari per prendervi cura dei miei tesori. Che si tratti di un giorno oppure di un mese.»
Tom Krome sembrava sbalordito. Demencio reagì con un fischio.
«Dico sul serio», ribadì JoLayne.
Sei matta, pensò Demencio. Mille dollari per fare la balia a un mucchio di tartarughe?
«È una proposta più che adeguata», rispose, cercando di evitare lo sguardo di Krome.
«Lo penso anch'io», convenne JoLayne. «Ora… Trish diceva che avete un gatto.»
«'Fanculo al gatto», rispose Demencio. «Scusa l'espressione.»
«È stato vaccinato? Non mi sembra di avervi visti dal dottor Crawford.»
«È soltanto uno stupido randagio. Trish gli lascia qualche avanzo in veranda.»
«Va bene», tagliò corto JoLayne. «Ma l'accordo salta se uccide una sola delle mie piccole.»
«Non ti preoccupare.»
«Ce ne sono esattamente quarantacinque.»
«Quarantacinque», ripeté Demencio. «Terrò il conto.»
JoLayne gli versò cento dollari di anticipo e venti di fondo lattuga. Disse che avrebbe ricevuto il saldo al suo ritorno.
«Che ne dirà Trish?» domandò infine. «Che rapporto ha con i rettili?»
«Oh, ne va matta. Specialmente per le tartarughe.» Demencio faceva fatica a restare impassibile.
Krome estrasse di tasca una macchina fotografica usa e getta. Demencio gli chiese a cosa servisse.
«La sua Vergine Maria - posso fotografarla? Per un'amica.»

«Suppongo di sì», rispose Demencio. «Mi conceda un secondo per sistemarla.»
«Sarebbe magnifico. La rimetta in sesto e la faccia piangere.»
«Cristo, vuole anche le lacrime?»
«La prego», disse Tom Krome, «se non è un disturbo.»

8

Era mezzanotte passata quando Tom Krome e JoLayne Lucks fecero sosta a un Comfort Inn di South Miami, nei pressi dell'università. Temendo che i suoi brutti tagli e lividi attirassero l'attenzione, JoLayne rimase in macchina mentre Krome firmava il registro dell'albergo. Presero due stanze separate ma contigue.
Krome si addormentò facilmente; un miracolo, considerato che era senza lavoro, aveva milletrecento dollari in banca e una moglie separata che si fingeva tossicomane per non concedergli il divorzio. E se ciò non fosse bastato a procurargli la meningite, era anche oggetto delle mire violente di un giudice geloso, con la moglie del quale era andato a letto per meno di un mese. E tutti quei gravosi problemi, Krome li aveva accantonati per rischiare follemente la propria vita all'inseguimento di due psicopatici armati che avevano aggredito e rapinato una donna che lui conosceva a malapena.
Ciò malgrado, Tom Krome dormì come un cucciolo. Fu così che si espresse JoLayne Lucks, seduta nella sua stanza quando lui si destò a mattino inoltrato.
«Senza una preoccupazione al mondo», la udì commentare. «È una delle cose migliori del mio lavoro: guardare i cuccioli che dormono.»
Krome si sollevò sui gomiti. JoLayne indossava un reggiseno sportivo e un paio di pantaloncini da ciclista. Le sue braccia e le sue gambe erano magre ma muscolose, e lui si chiese come avesse fatto a non notarle prima.
«I neonati dormono allo stesso modo», stava proseguendo lei, «ma guardarli mi rattrista. Non sono sicura del perché.»
«Perché sai cosa li aspetta.» Krome fece per scendere dal letto, ma poi ricordò che indossava soltanto un paio di mutande.
JoLayne gli lanciò un asciugamano. «Come sei timido. Vuoi che mi volti?»
«Non è necessario.» Dopo* l'episodio della vasca da bagno, non c'era niente da nascondere.

«Va' a farti una doccia», disse lei. «Prometto di non sbirciare.»
Quando Krome rientrò in camera, JoLayne si era appisolata sul suo letto. Lui rimase immobile per diversi secondi, ascoltando il ritmo sibilante del suo respiro. Era allarmante quanto si sentisse a proprio agio, considerando i folli rischi che si prospettavano. Quell'ignota sensazione di aver intrapreso una missione era stimolante, e Krome decise di non analizzarla troppo a fondo. Una donna era stata maltrattata, gli uomini che l'avevano fatto meritavano di pagare, e Krome non aveva niente di meglio da fare che aiutarla. E in ogni caso, inseguire pazzi armati attraverso la Florida del Sud era sempre meglio che scrivere stupidi Servizi speciali sul celibato negli anni Novanta.
Si spostò in camera di JoLayne per non svegliarla parlando al telefono. Due ore dopo lei lo raggiunse, gli occhi gonfi di sonno. «Ho fatto un sogno assurdo», lo informò.
«Bello o brutto?»
«C'eri anche tu.»
«Non dire altro.»
«In una mongolfiera.»
«Ma davvero.»
«Giallo canarino con una striscia arancione.»
«Avrei preferito essere su un magnifico destriero», disse Krome.
«Bianco o nero?»
«Non importa.»
«Figuriamoci.» JoLayne roteò gli occhi.
«Basta che galoppi.»
«Magari la prossima volta.» Sbadigliò e si sedette a terra, piegando le lunghe gambe sotto le natiche. «Allora, ti sei dato da fare?»
Lui le spiegò di aver raggranellato un po' di denaro per finanziare l'inseguimento. Naturalmente lei volle sapere dove l'avesse trovato, ma Krome evase la domanda. La coperativa di credito del giornale, ignara delle sue recenti dimissioni, era stata lieta di elargire il prestito. Se le avesse detto la verità, JoLayne avrebbe fatto il diavolo a quattro.
«Ho già inviato un bonifico di tremila dollari sul conto della tua carta di credito», le spiegò, «per far sì che i bastardi se la godano.»
«Con i tuoi soldi!»
«Non miei, del giornale», precisò.
«Non ci credo.»

«Mai sentito parlare del conto spese? Mi rimborsano anche gli alberghi e la benzina.»
Si stava dando delle arie da gran giornalista, ma non era sicuro che JoLayne Lucks se le stesse bevendo. Stava agitando le dita dei piedi, il che poteva significare qualsiasi cosa.
«Devono volerla sul serio, questa storia», osservò lei.
«Ehi, è il nostro mondo.»
«Il mondo dell'informazione, eh? Raccontami il resto.»
«I due che ti hanno aggredita», riprese Krome, «non hanno ancora incassato il tuo biglietto. Ho chiamato Tallahassee. Non hanno nemmeno lasciato i loro nomi.»
«Aspettano di essere sicuri che non avverta la polizia. Proprio come avevi previsto.»
«Resisteranno una settimana, forse dieci giorni, prima che quel biglietto gli bruci un cratere nelle tasche.»
«Non è molto.»
«Lo so. Avremo bisogno di qualche colpo di fortuna, per trovarli.»
«E a quel punto…?»
Gli aveva già fatto la stessa domanda, e Krome non aveva alcuna risposta. Tutto dipendeva da chi erano i due fetenti, da dove vivevano, da cosa avevano acquistato in quella fiera di armi da fuoco. Il fatto che si fossero ricordati di rubare la videocassetta del Grab N'Go dimostrava che erano meno stupidi di quanto Krome avesse pensato in un primo momento.
JoLayne gli rammentò che il suo Remington era nel baule dell'auto. «Il bello dei fucili a pallini», disse, «è il margine di errore.»
«Ah, sicché hai già sparato a qualcuno.»
«No, Tom, ma quell'arma la conosco. Grazie al mio papà.»
Krome le porse il telefono. «Chiama gli amici della Visa. Vediamo cosa stanno combinando i nostri festaioli.»
Sinclair non aveva detto a nessuno del «Register» che Tom Krome aveva dato le dimissioni, nella speranza che fosse una volgare spacconata. I buoni giornalisti erano capricciosi e impulsivi: l'aveva imparato alla scuola di gestione aziendale.
Ma poi la donna che si occupava della cronaca nera gli si presentò in ufficio con la fotocopia di un rapporto che lui trovò profondamente allarmante. Le finestre dell'abitazione di Krome erano state sfondate da ignoti a fucilate, e non c'era alcuna traccia del padrone di casa.

Nell'assenza di sangue o di un cadavere, la polizia si stava occupando del fattaccio come se fosse un atto di casuale vandalismo. Ma Sinclair temeva si trattasse di qualcosa di più serio.
Stava valutando le proprie alternative quando sua sorella Joan lo chiamò da Grange. Agitatissima, gli riferì la voce più recente: la donna del Lotto, JoLayne Lucks, se n'era andata dalla cittadina la sera prima con un uomo bianco, presumibilmente un giornalista.
«È il tuo inviato?» domandò Joan.
Annaspando alla ricerca di una penna e di un foglio di carta, Sinclair cominciò a sudare. Non avendo mai fatto il giornalista, non aveva idea di come si prendesse nota di una notizia.
«Ricomincia da capo», implorò, «e lentamente.»
Ma Joan aveva preso a blaterare altri pettegolezzi: anche il commesso del Grab N'Go se l'era svignata - lo stesso che originariamente aveva detto di aver venduto il biglietto vincente a JoLayne Lucks e che poi aveva cambiato idea.
«Aspetta», disse Sinclair scribacchiando con gesti spastici. «Ripetimi l'ultima parte.»
L'inattendibile commesso del supermercato era un risvolto del tutto nuovo. Joan rivelò al fratello ciò che localmente si sapeva di Shiner. Venne interrotta quando giunse alla parte riguardante la madre del ragazzo e la Chiazza Stradale di Gesù.
«Aspetta», ripeté Shiner. «Se ne sono andati insieme, il commesso, il giornalista e la Lucks? È questa la voce che gira?»
«Oh, ci sono un sacco di teorie», rispose sua sorella. «La mia preferita è che sono andati alle Bermuda.»
Sinclair trascrisse solennemente la parola «Bermuda» sul suo taccuino. Vi aggiunse un punto di domanda per indicare i propri dubbi. Ringraziò Joan per l'informazione, e lei gli promise allegramente che l'avrebbe richiamato se avesse avuto novità. Dopo aver riagganciato, Sinclair abbassò le veneziane del suo ufficio, segnalando all'intera redazione (senza peraltro rendersene conto) il sopraggiungere di un'emergenza.
In solitudine, Sinclair considerò le proprie alternative. La sorte di Tom Krome lo preoccupava profondamente, anche se in un contesto prettamente politico. Da un caporedattore ci si aspettava che mantenesse un'illusione di controllo sui suoi giornalisti, o che avesse quanto meno un'idea approssimativa dei loro movimenti. La situazione con Krome era complicata dal fatto che fosse considerato un prezioso

talento dal direttore responsabile del «Register», a cui, da buon privilegiato, era risparmiata l'angoscia quotidiana di lavorarci insieme. La cinica teoria di Sinclair era che Krome avesse guadagnato l'ammirazione del direttore con un singolo servizio speciale, il ritratto di una controversa performance artist che abusava di se stessa e occasionalmente del suo pubblico con zucchine, patate dolci e piccioni surgelati. Con grande sforzo, Krome era riuscito ad affibbiare qualche simbolismo alle trovate sceniche della giovane donna, e la moderata indulgenza del suo articolo aveva convinto il National Endowment for the Arts a ripristinare i suoi quattordicimila dollari di sovvenzione annuale. L'artista aveva provato una tale gratitudine che si era presentata di persona al giornale per ringraziare il giornalista (il quale, come sempre, era fuori città) e aveva invece cominciato a chiacchierare col direttore responsabile in persona (che, naturalmente, le aveva chiesto di uscire). Una settimana più tardi, un perplesso Tom Krome aveva trovato un premio speciale di settantacinque dollari nella sua busta paga.

Era giusta, la vita? Sinclair sapeva che non importava. Poteva soltanto supporre che la propria stessa carriera ne avrebbe risentito se Krome fosse inaspettatamente finito in ospedale, in galera, all'obitorio o in uno scandalo. Ciononostante, non aveva alcuna possibilità di influenzare gli eventi, a causa di due errori cruciali. Il primo era stato permettere che Krome se ne andasse; il secondo non informarne nessuno al giornale. Per quanto ne sapevano i suoi capi, Krome lavorava ancora per lui.

Il che significava che Sinclair sarebbe stato considerato responsabile se Krome fosse morto o si fosse cacciato nei pasticci. E così, non possedendo né l'intraprendenza né la forza lavoro per rintracciare il suo inviato perduto, Sinclair si predispose energicamente all'impresa di coprirsi le chiappe. Trascorse due ore a stendere un memorandum nel quale illustrava il suo ultimo colloquio con Tom Krome, descrivendo nei dettagli la grave tensione psicologica di cui il suo interlocutore era evidentemente vittima. La relazione scritta di Sinclair terminava con un Krome strillante che si licenziava, rovesciava la scrivania del caporedattore e usciva a passo di carica dalla redazione. Naturalmente, Sinclair si era rifiutato di accettare le dimissioni del suo turbato amico, e gli aveva discretamente concesso un permesso pagato per malattia. Per rispetto della sua privacy aveva deciso di non dirlo a nessuno, nemmeno al direttore responsabile.

Sinclair rilesse la relazione una mezza dozzina di volte. Era un abile esempio di sofisma aziendale, mettere in dubbio la stabilità mentale di un dipendente, ritraendosi nel contempo come il superiore leale ma profondamente preoccupato.
Forse, si disse Sinclair, non avrebbe avuto bisogno di quella favola per cavarsela. Forse Tom Krome avrebbe semplicemente lasciato perdere la matta del Lotto e sarebbe tornato al lavoro come se niente fosse successo.
Ma ne dubitava. Quel poco che riusciva a leggere dei propri, vermiformi appunti gli faceva rivoltare lo stomaco.
Bermuda?
Chub non riusciva a decidere dove nascondere il biglietto rubato: poche soluzioni erano ingegnose quanto il profilattico di Bode Gazzer. In un primo momento lo infilò in una scarpa, ma alla fine della giornata il biglietto era fradicio di sudore. Bode lo avvertì che l'ufficio del Lotto non avrebbe accettato un biglietto «deturpato», termine legale che a suo parere comprendeva anche il fatto che fosse umidiccio e puzzolente. Chub spostò diligentemente il biglietto nella scatola di proiettili a punta concava che portava sempre con sé, ma ancora una volta Bode Gazzer ebbe qualcosa da eccepire. Gli fece notare che se Chub fosse stato sorpreso da un incendio, le munizioni sarebbero esplose distruggendo i numeri del Lotto.
L'unica altra idea di Chub era un trucco che aveva visto in un film carcerario straniero, nel quale l'eroe si infilava un diario segreto nel didietro. Scriveva in una calligrafia microscopica sulle cartine della gomma americana, le ripiegava in piccolissimi quadratini e se le cacciava su per il culo per non farsi beccare dalle guardie. Considerata la scarsa stima che Bode dimostrava per la sua igiene personale, Chub era alquanto sicuro che il suo socio non avrebbe accettato il piano del didietro. Aveva ragione.
«E se lo avvolgessi nella carta argentata?» propose.
«Puoi anche impacchettarlo nella kriptonite, ma quel biglietto non entrerà mai nel tuo culo.»
Decisero di applicarlo con un grosso cerotto alla parte esterna della coscia destra di Chub, un quadrante glabro che, concesse Bode, sembrava relativamente incontaminato dalla potente sudorazione dell'amico. Bode si raccomandò con fermezza che Chub si togliesse il

cerotto col biglietto quando, e se, avesse mai sentito il bisogno di farsi un bagno.
Chub non apprezzò l'insultò, e lo disse apertamente. «Se non stai attento a come parli», avvertì Bode Gazzer, «farò qualcosa di così orrendo al tuo prezioso camioncino che avrai bisogno di una tuta da astronauta soltanto per avvicinarti.»
«Gesù, non te la prendere.»
Più tardi andarono al 7-Eleven per la loro abituale colazione a base di Orange Crush e merendine Dolly Madison. Bode rubò un giornale e lo perlustrò alla ricerca della notizia del furto del biglietto. Vide con sollievo che non se ne faceva cenno. Chub dichiarò di aver voglia di sparare qualche colpo, e così passarono dall'appartamento di Bode per prendere l'AR-15 e una cassetta di birre e proseguirono verso sud lungo l'Eighteen-Mile Stretch. Svoltarono in una strada di ghiaia che conduceva a un laghetto in una cava di roccia, nei pressi di un campo di prigionia nel quale Bode aveva trascorso quattro mesi di detenzione. Giunti alla cava videro alcuni uomini dall'aspetto rispettabile, attrezzati con fondine e copriorecchie. Osservando il tipo di veicoli - modelli recenti di Cherokee, Explorer e Land Cruiser - e l'ordine col quale erano stati parcheggiati, Bode concluse che doveva trattarsi di un gruppo di mariti della periferia benestante intento a perfezionare le proprie abilità di autodifesa. Gli uomini erano schierati uno accanto all'altro, e puntavano le pistole e le semiautomatiche contro alcune sagome di cartone uguali a quelle usate dai poliziotti. Bode notò con inquietudine che del gruppo facevano parte un nero, un paio di possibili cubani e un tipo asciutto e calvo che doveva essere quasi sicuramente un ebreo.
«Dobbiamo andarcene, questo luogo non è sicuro», disse nel suo ruolo di capo-milizia.
«Sta' a vedere», rispose Chub. Si tolse la benda dall'occhio e raggiunse la linea di fuoco a passo lento. Qui giunto, imbracciò con noncuranza l'AR-15 e nel giro di pochi secondi ridusse le sagome a brandelli. Infine, per buona misura, aprì il fuoco su un solitario avvoltoio che volava a non meno di trecento metri di altitudine. Senza dire una parola, i mariti riposero le armi nelle fondine e se ne andarono. Alcuni di loro ripartirono senza togliersi i copriorecchi, con gran divertimento di Bode Gazzer.

Chub consumò una mezza dozzina di caricatori prima di annoiarsi e porgere il fucile a Bode, che declinò l'offerta. Le raffiche gli avevano risvegliato la terribile emicrania provocata dal doposbronza del mattino; in quel momento, tutto ciò che desiderava era un po' di silenzio. I due amici si sedettero in riva al laghetto e cominciarono a dedicarsi alle birre.
«Allora, quand'è che incassiamo i biglietti?» domandò Chub dopo un po'.
«Presto. Ma dobbiamo fare attenzione.»
«La negra non dirà una parola.»
«Probabilmente no», convenne Bode. Anche se, ripensando al pestaggio, gli sembrava che la Lucks non fosse mai sembrata spaventata come avrebbe dovuto. Incazzata come una iena, questo sì, e in lacrime come una bambina quando Chub aveva sparato alla tartaruga - ma nonostante il dolore, non aveva mai dimostrato il tipico, tremante panico animalesco. Si erano messi d'impegno per convincerla che se avesse aperto bocca sarebbero tornati a ucciderla. Bode sperava che ci avesse creduto. Sperava che le importasse qualcosa.
«Andiamoci domani, a Tallahassee», disse Chub.
Bode diede una risata amara. «Ti sei guardato allo specchio, di recente?»
«Diremo che abbiamo avuto un incidente.»
«Contro cosa - un branco di linci?»
«Ce li devono dare comunque, anche se abbiamo un brutto aspetto. Potremmo anche avere la lebbra, ma gli stronzi ci devono pagare.»
Bode Gazzer spiegò pazientemente che avrebbero destato sospetti, presentandosi da amiconi con due biglietti vincenti acquistati a cinquecento chilometri di distanza l'uno dall'altro.
«È meglio se facciamo finta di non conoscerci», disse. «Per quel che ne sa l'ufficio del Lotto, io e te non ci siamo mai incontrati.»
«Okay.»
«Se qualcuno ce lo chiede, io ho acquistato il mio biglietto a Florida City, tu a Grange. E non ci siamo mai visti prima.»
«Nessun problema», disse Chub.
«E ascoltami bene, non possiamo presentarci insieme a Tallahassee. Uno va di martedì, l'altro aspetta anche una settimana. Tanto per essere sicuri.»
«E dopo», disse Chub, «mettiamo insieme i soldi.»

«Certo.»
Chub fece il calcolo a voce alta. «Se il primo assegno è di settecentomila dollari, moltiplicato per due fanno un milione e quattrocentomila.»
«Al lordo delle tasse, non dimenticarlo», precisò Bodean Gazzer. Gli sembrava che il cranio gli si stesse spaccando a metà, un'agonia peggiorata dalla sudicia insistenza del suo socio.
«Quello che volevo chiedere», riprese Chub, «è chi va per primo? A incassare, voglio dire.»
«Che differenza fa?»
«Nessuna, immagino.»
Risalirono sul camioncino e ripresero la strada di ghiaia verso lo Stretch. Chub prese a fissare dal finestrino mentre Bode proseguiva: «Neanche a me piace aspettare. Prima prenderemo quei soldi, prima metteremo in piedi i White Clarion Aryans. Cominciando i reclutamenti, costruendoci un rifugio antiatomico e compagnia bella».
Chub si accese una sigaretta. «E nel frattempo, come raggranelliamo un po' di soldi?»
«Ottima domanda», concesse Bode Gazzer. «Chissà se la nera ha già cancellato la carta di credito.»
«Probabile.»
«C'è solo un modo per scoprirlo.»
Chub soffiò un anello di fumo. «Suppongo di sì.»
«Siamo a un quarto di serbatoio», disse Bode. «Facciamo così. Ci fermiamo alla stazione della Shell e proviamo la pompa del self service. Se ci risputa fuori la Visa, ce ne andiamo.»
«Dici?»
«Certo. Nessun rischio.»
«E se la prende?» chiese Chub.
«Allora siamo ricchi per un altro giorno.»
«A me va bene.» Soddisfatto, Chub aspirò una boccata. Stava già fantasticando su un piatto di ali di pollo alla griglia e una certa bellezza bionda in calzoncini di raso arancione.
Secondo il computer della banca, la Visa non era più stata usata dal pomeriggio precedente.
«E adesso?» domandò JoLayne agitando la cornetta.
«Ordiniamo una pizza», rispose Tom Krome, «e aspettiamo che facciano un'altra stupidaggine.»

«E se non la fanno?»
«La faranno», disse. «Non possono resistere.»
La pizza era vegetariana, e venne consegnata fredda. La mangiarono ugualmente. Dopo pranzo, JoLayne si distese supina a terra, intrecciò le dita dietro al collo e piegò le ginocchia.
«Ginnastica?» domandò Tom Krome.
«Addominali», rispose lei. «Vuoi darmi una mano?»
Krome s'inginocchiò e le afferrò le caviglie. «Vedo che non è la prima volta», disse JoLayne ammiccando.
Krome prese a contare in silenzio. JoLayne esaurì senza sforzo i primi cento sollevamenti, poi strizzò gli occhi e ne fece altri cento. «Sono intimorito», commentò lui dopo averle concesso un minuto di riposo.
JoLayne si rimise a sedere con una smorfia, affondando le nocche nello stomaco. «Quei bastardi mi hanno conciata per le feste», disse. «Di solito ne faccio dai trecentocinquanta ai quattrocento.»
«Dovresti andarci piano.»
«Tocca a te», disse lei.
«JoLayne, per favore.»
All'improvviso, Krome si ritrovò supino; ma lei non gli stava trattenendo le caviglie come nel corso di un normale esercizio. Gli era montata a cavalcioni sul petto, bloccandogli le braccia a terra.
«Sai a cosa stavo pensando?» gli chiese. «A quello che hai detto prima, sul fatto che non c'è differenza fra bianco e nero.»
«Non stavamo parlando di sogni e cavalli?»
«Tu,forse.»
Krome si afflosciò deliberatamente. Il suo scopo era minimizzare il contatto frontale, che era indescrivibilmente piacevole. Stava anche cercando di pensare a una distrazione, a qualcosa che gli raffreddasse i bollori. La faccia di Sinclair era un'ovvia possibilità, ma Krome non fu in grado di evocarla.
«È importante che abbiamo questa discussione…» stava dicendo JoLayne.
«Più tardi.»
«Dunque c'èdifferenza. Fra bianco e nero.»
«JoLayne?»
I loro nasi si sfioravano, e il corpo di lei premeva con forza contro il suo. «Tom, dimmi la verità.»
Krome distolse il volto. La rilassatezza completa non era più possibile.

«Tom?»
«Cosa.»
«Stai scambiando questo momento per una specie di maldestra seduzione?»
«Dammi pure del pazzo.»
JoLayne si scostò. Quando Krome si fu rimesso a sedere, la vide appollaiata sul bordo del letto. Gli stava scoccando un'occhiataccia.
«Torna subito sotto la doccia!»
«Credevo che il nostro fosse un rapporto professionale», protestò lui.
«Io il giornalista, tu la storia.»
«E tu saresti l'unico che può fare domande? Molto equo.»
«Chiedi pure, ma niente più lotta libera.» È davvero un bel tipo, si disse Krome.
JoLayne gli sferrò uno scappellotto. «Okay, quanti sono i tuoi amici di colore? Intendo amiciamici.»
«Non ho molti amici, punto e basta. Non sono quello che definiresti un tipo socievole.»
«Ah.»
«C'è un collega di colore, Daniel, della sezione editoriale. Ogni tanto giochiamo a tennis. E Jim e Jeannie, due avvocati. Usciamo a cena insieme.»
«È la tua risposta?»
Krome si arrese. «E va bene, la risposta è no. Nessun amicoamico di colore.»
«Proprio come pensavo.»
«Ma ci sto lavorando.»
«Lo vedo», disse JoLayne. «Andiamo a fare un giro.»

9

L'amico di JoLayne era in ritardo di venti minuti, i venti minuti più lunghi di tutta la vita di Tom Krome. Lo stavano aspettando in un bar chiamato Shiloh's, a Liberty City. JoLayne Lucks sorseggiava una ginger alee sgranocchiava noccioline. Portava un ampio, floscio cappello e un paio di occhiali rotondi dalle lenti color pesca. Quello che indossava Tom Krome aveva scarsa importanza, poiché era l'unico bianco nel locale. Diversi avventori offrirono il loro commento in materia, e in tono tutt'altro che benevolo.

JoLayne gli consigliò di posare il taccuino sul banco e mettersi a scrivere. «Ti dà un'aria ufficiale.»
«Ottima idea», disse Krome, «se non fosse che l'ho lasciato in camera.»
JoLayne fece schioccare la lingua. «Voi uomini vi dimentichereste del batacchio, se non ce l'aveste attaccato.»
Un travestito allampanato con una fantastica parrucca al cromo si avvicinò a Krome e gli propose un pompino per quaranta dollari.
«No, grazie, ho già compagnia», rispose lui.
«Per la fanciulla è gratis.»
«Allettante», disse JoLayne, «ma credo che passeremo la mano.»
Il travestito serrò le dita ossute di una mano sulla gamba di Krome. «Dolly non accetta che le si dica di no. E Dolly ha un coltello nella borsetta.»
JoLayne accostò il volto a quello di Krome. «Dagli un venti», bisbigliò.
«Neanche per sogno.»
«Si parla a voce alta», disse Dolly. Le sue ridicole unghie finte affondarono nel polpaccio di Krome. «Su, grand'uomo, andiamo nella tua macchina. Porta pure l'elegantona, se vuoi.»
«Mi piace il tuo vestito», ribatté Krome. «Eri in Shindig{3},per caso?»
Il travestito diede una risata asmatica e serrò le dita con più forza. «Dolly sta eccitando il ragazzone.»
«No, lo sta soltanto irritando.»
Per staccarsi la mano di Dolly dalla gamba, Krome gli ruotò il pollice in senso orario fino a farlo uscire dalla giuntura. Lo schiocco fece calare il silenzio nel locale. JoLayne Lucks era ammirata. Doveva chiedergli dove l'aveva imparato, un trucchetto del genere.
Crollando in ginocchio, il travestito prese a strillare, cominciando a rasparsi con il dito deforme. A precipitarsi in difesa del suo onore furono due deliranti tossici strafatti di crack, entrambi armati di scintillante coltellame. Cominciarono a litigare su chi dei due avrebbe dovuto accoltellare per primo il bianco, e quante volte. Era un magnifico momento per l'arrivo dell'amico di JoLayne, il cui ingresso nel locale sgombrò la scena. Sgambettando fuori dalla porta, Dolly si lasciò dietro una scarpa col tacco a spillo.
L'amico di JoLayne si chiamava Moffitt, e non fece domande sui tossici o sul rapinatore ululante. Moffitt aveva la costituzione fisica di un peso medio e gli abiti di un avvocato di lusso. Il suo abito grigio era fatto su misura, e la sua cravatta a quadri era di seta. Portava occhiali da vista

dalla montatura sottile e dalle tradizionali lenti rotonde, e aveva con sé un piccolo telefono cellulare. Salutò JoLayne con un abbraccio, ma a Tom Krome rivolse a malapena un cenno del capo.
Il barista gli servì una Diet Coke e una ciotola di olive snocciolate. Moffitt se ne proiettò una in bocca e chiese a JoLayne di togliersi gli occhiali.
Dopo averle esaminato il volto, si rivolse a Krome. «Al telefono mi ha dato una versione, ma ora voglio sentire la sua. È stato lei a conciarla così?»
«No.»
«Perché se scopro che non è vero, lei si farà un bel giro in ambulanza…»
«Non sono stato io.»
«… possibilmente in una sacca di plastica.»
«Moffitt, non è stato lui», intervenne JoLayne.
Si sedettero in un separé. Moffitt chiese di vedere un biglietto da visita, e Krome ne sfilò uno dal portafoglio. Moffitt osservò di non aver mai sentito parlare del «Register». JoLayne gli disse di rilassarsi.
«Spiacente», rispose Moffitt, «ma non mi fido dei media.»
«Be', sono sbalordito», disse Krome. «Siamo abituati a essere adorati e ammirati.»
Moffitt non accennò nemmeno a un sorriso. «Qual è il tuo piano, Jo?» domandò a JoLayne. «Di che cosa hai bisogno?»
«Di aiuto. E non dirmi di rivolgermi alla polizia, perché se lo faccio non rivedrò più il mio biglietto.»
Moffitt annuì impassibile. Il suo cellulare trillò, e lui lo spense. «Farò quel che posso», rispose.
JoLayne si voltò verso Krome. «Ci conosciamo dall'asilo. Lui ha molto a cuore il mio benessere, e io il suo.»
«Non raccontargli storie. Sono fortunato se ricevo gli auguri di Natale.»
Moffitt picchiettò le nocche sul tavolo. «Parlami di quelli che ti hanno conciata così.»
«Bifolchi», disse JoLayne. «Razzisti fino al midollo. Fra le altre cose, mi hanno dato della schifosa troia negra.»
«Carini», commentò Moffitt con voce tesa. Quando allungò la mano verso la sua Coca, Krome notò il gonfiore sotto il braccio destro.
«Li stiamo inseguendo», soggiunse JoLayne.
«Inseguendo.» Moffitt sembrava scettico. «E come?»

«La sua carta di credito», spiegò Krome. «Stanno seminando tracce.»
Moffitt parve incoraggiato. Estrasse una penna Cross e tese la mano verso una pila di tovagliolini di carta. Con una calligrafia minuta e precisa prese nota delle informazioni di JoLayne - l'acquisto del biglietto della lotteria, l'incontro con Tom Krome, la visita dei rapinatori, le percosse, il camioncino rosso, la videocassetta rubata al Grab N'Go. Quando ebbe finito, aveva riempito entrambi i lati di tre tovagliolini, che ripiegò ordinatamente e infilò nella tasca interna della giacca.
«Ora sono io ad avere una domanda», intervenne Tom Krome.
JoLayne gli diede di gomito e gli disse di non preoccuparsi. Moffitt si mosse spazientito sulla sedia.
«Per chi lavora?» chiese Krome. «Che cosa fa?»
«Usi la sua immaginazione», replicò Moffitt. Poi, a JoLayne: «Chiamami fra un giorno o due, ma non in ufficio».
Quindi si alzò e se ne andò. Il bar rimase tranquillo; non vi era più alcuna traccia di Dolly o dei suoi compari.
«Povero Moffitt», disse JoLayne in tono affettuoso. «Lo faccio impazzire. Ed è così apprensivo.»
«Questo spiegherebbe la pistola», osservò Krome.
«Ah, quella. Lavora per il governo.»
«Facendo cosa?»
«Lascerò che sia lui a dirtelo», rispose JoLayne scivolando fuori dal separé. «Ho di nuovo fame, e tu?»
Il ragazzo di Amber si chiamava Tony. L'aveva tormentata perché lasciasse quel lavoro fino a quando lei era stata nominata la prima riserva di Miss Settembre per il calendario delle Hooters Girls. Da quel giorno, Tony era così fiero di lei che si presentava al ristorante tre o quattro volte alla settimana. Più birre ingurgitava, più diventava chiassoso nelle sue vanterie. Era il suo modo garbato, Amber lo capiva, per far sapere agli avventori che lei non era disponibile.
Diversi mesi prima, i proprietari di Hooters avevano chiesto ad Amber e ad altre tre cameriere di posare per un poster promozionale da distribuire gratuitamente agli arrazzati universitari in villeggiatura sulle spiagge di Fort Lauderdale. Quando Amber ne aveva informato Tony, lui si era immediatamente iscritto a una palestra e aveva cominciato a gonfiarsi di steroidi. Nel giro di una decina di mesi aveva messo su

sedici chili e aveva sviluppato un caso talmente eruttivo di acne sulle spalle che Amber gli aveva proibito di indossare canottiere sportive.
All'inizio, le apparizioni a sorpresa di Tony al ristorante l'avevano lusingata, soprattutto perché le altre cameriere lo trovavano così attraente. Era un tale fusto! Amber non aveva rivelato a nessuno che Tony non riusciva a conservare un lavoro, viveva spudoratamente alle spalle dei suoi genitori, non finiva un libro dai tempi della terza media e a letto non era niente di speciale. E da quando era cominciata la sua passione per la ginnastica, era diventato irascibile e violento. Una volta l'aveva trascinata per i capelli, ancora fradicia, dalla doccia al letto. Lei aveva pensato di lasciarlo, ma non le si era presentato niente di meglio. Tony non era effettivamente male (quanto meno in maglietta a mezze maniche), e nel mondo di Amber ciò significava qualcosa.
Ciò malgrado, avrebbe preferito che la smettesse di visitarla sul lavoro. La sua presenza non rappresentava soltanto una distrazione, ma anche una diminuzione degli incassi. Amber aveva fatto i suoi calcoli: ogni volta che Tony passava dal ristorante, le sue mance crollavano fino a punte del trenta per cento. Per questo, quel mercoledì - serata già tradizionalmente lenta dal punto di vista delle mance - la vista del suo muscoloso innamorato che entrava tracotante nel locale non suscitò, nella prima riserva di Miss Settembre, né felicità né affetto. L'allegro ambiente del ristorante esacerbava il lato più esibizionistico di Tony, che alla minima occasione intercettava il cammino della sua principessa armata di vassoio con un abbraccio indiscreto, un bacetto o una pacca sulle chiappe. La sfrenata possessività di Tony era intesa a scoraggiare le civetterie degli altri avventori, e funzionava. Sfortunatamente, scoraggiava anche gli eccessi di generosità.
L'unica speranza di Amber, quella sera, erano i due orrendi bifolchi al tavolo sette, gli stessi che il giorno prima le avevano lasciato cento dollari di mancia sulla carta di credito. Il più piccolo si era presentato con una nuova mimetica, mentre il suo compare con la coda di cavallo - quello che aveva cercato di comprarle i pantaloncini - non sembrava essersi cambiato né rasato. Affissa sull'orbita dell'occhio sinistro vi era una nuova toppa di gomma da pneumatico; Amber cercò di non immaginare che cosa coprisse. I volti di entrambi rivelavano ancora le croste di tagli profondi, come se si fossero sfidati a rasoiate. Era una possibilità che Amber non si sentiva di scartare.

Ma per quanto la riguardava, i due bifolchi non potevano essere rozzi, sinistri e disgustosi. Erano attraenti, sexy e sofisticati; Mel Gibson e Tom Cruise intenti a dividere un piatto di ali di pollo alla griglia. Era così che Amber li trattava. Non era facile, ma cento dollari erano pur sempre cento dollari.
«Tesoro», disse quello col codino, «avevi ragione sui White Rebel Brotherhood. Sono un maledetto gruppo rock.»
«Dovrebbe vederli dal vivo», disse Amber posando due Corona fredde sul tavolo.
Il piccoletto in mimetica le chiese se il nome fosse una specie di burla.
«Visto che nel gruppo hanno un sacco di neri», soggiunse.
«Sì, credo che volessero scherzare», convenne Amber.
Quello col codino, spalmandosi sulle palme delle mani la condensa della birra ghiacciata: «Be', Bode non lo trova così divertente. E nemmeno io, se è per questo».
Il sorriso da poster di Amber non cedette di un millimetro. «La musica è grande. Io so soltanto questo.»
Quindi scivolò via con i vuoti e l'ordinazione di un altro piatto di anelli di cipolla fritti. Il percorso verso la cucina la costrinse a passare accanto a Tony, che naturalmente l'afferrò per l'elastico dei calzoncini.
«Non adesso», lo ammonì Amber.
«Chi sono quei pezzenti?»
«Clienti, tutto qui. Ora lasciami lavorare.»
Tony diede un grugnito. «Stanno facendo gli spiritosi? L'impressione è quella.»
«Finirai per mettermi nei pasticci con il principale. Lasciami andare, va bene?»
«Prima dammi un bacio.» La trasse a sé con il braccio.
«Tony!»
«Brava, un bacetto per Tony.»
E naturalmente dovette ficcarle la lingua in bocca, e nel bel mezzo del ristorante. Con la coda dell'occhio, Amber notò che i due bifolchi stavano seguendo la scena. Doveva averli visti anche Tony, perché quando Amber riuscì a sottrarsi alla sua stretta sorrideva raggiante.
Qualche minuto più tardi, mentre serviva le cipolle fritte, quello col codino le chiese: «Ti hanno mai detto che sei precisa a Kim Basinger?»
«Davvero?» Amber si finse lusingata, sebbene avesse sempre creduto di essere più un tipo alla Daryl Hannah.

«Lo pensa anche Bode, non è vero?»
«Identica», disse l'uomo in mimetica, «e io sono un giudice migliore. Mi funzionano tutt'e due gli occhi.»
«Siete molto gentili», disse Amber. «Desiderate qualcos'altro?»
«A dire il vero sì», rispose quello col codino. «Che ne dici di un bacio piccante come quello che hai dato all'altro tizio?»
Amber arrossì. «Già, non è segnato sul menù», intervenne quello in mimetica con un ghigno umidiccio e lascivo.
Quello col codino osservò che Amber non sembrava entusiasta dell'idea. Sollevò il volto verso di lei e si picchiettò un dito lurido sulla toppa di gomma. «Forse sono io. Forse sei prevenuta contro gli handicap.»
Amber, percependo (come fanno tutte le brave cameriere) che la sua mancia era in pericolo: «No, oh no, posso spiegare. Quello è il mio ragazzo».
I due uomini si voltarono all'unisono verso Tony, il quale restituì l'occhiata con una smorfia bellicosa.
«Ma guarda», disse quello col codino. «Cos'è, un cubano?»
No, rispose Amber, Tony era di Los Angeles. «A volte si lascia prendere dall'entusiasmo. Mi dispiace che vi abbia infastiditi.»
«Messicano, scommetto», farfugliò quello chiamato Bode con la bocca piena di cipolle. «In California sono ovunque, a quanto si dice.»
Di ritorno verso il bar, Amber si fermò al tavolo di Tony e gli riferì laconicamente l'accaduto: «Grazie a te, credono che baci tutti i clienti. Pensano che faccia parte del servizio. Sei contento, adesso?»
Lo sguardo di Tony si rabbuiò. «Quei fetenti… volevano un bacio?»
«Fa' un favore a tutti quanti, Tony», sussurrò Amber. «Torna a casa.»
«Neanche per idea. Non a questo punto.»
«Tony, lo giuro su Dio…»
Lui aveva preso a gonfiare le narici, il petto, i muscoli delle braccia. Mancava soltanto, si disse Amber, lo specchio della palestra.
«Gliela farò vedere, a quei cazzoni», dichiarò Tony.
«Tu non farai un bel niente», replicò Amber, osservando amaramente il tavolo improvvisamente vuoto. «Se ne sono andati.»
Si affrettò a raggiungerlo nella speranza di trovare dei contanti. Niente - se l'erano data a gambe senza pagare il conto. Merda,imprecò fra sé. L'avrebbero sottratto al suo stipendio.

All'improvviso si sentì avviluppare dall'acqua di colonia di Tony, delicata come acquaragia. Ne percepì la presenza alle sue spalle. «Maledizione a te», sibilò rifugiandosi in cucina. Com'era prevedibile, Tony uscì infuriato dal locale.
Un paio d'ore dopo, i due bifolchi rientrarono e gettarono l'ancora allo stesso tavolo di prima.
Amber cercò di non tradire un esagerato sollievo. «Dov'eravate finiti?»
«Avevamo bisogno di una boccata d'aria», disse quello col codino accendendosi una sigaretta. «Ti siamo mancati? Ma dimmi un po', dov'è finito quello sbaciucchione del tuo ragazzo?»
Amber fece finta di non averlo udito. «Cosa vi posso portare?»
L'uomo in mimetica ordinò quattro birre, due a testa, e un piatto di ali di pollo. «Mettile in conto», disse reggendo la Visa fra due dita tozze.
Amber stava aspettando le birre quando la barista le porse la cornetta del telefono. «È per te, tesoro», le disse. «Indovina chi è.»
Era Tony, naturalmente. E gridava.
«Rallenta», disse Amber. «Non capisco una parola.»
«La mia macchina!» strillò lui. «Qualcuno mi ha dato fuoco alla macchina!»
«Oh, Tony.»
«Nel mio vialetto! Me l'hanno incendiata!»
«Quando?»
«Mentre facevo lotta libera, suppongo. Sta ancora bruciando, ci si sono messi in cinque a cercare di spegnerla…»
La barista si avvicinò con il vassoio di Corona. Amber disse a Tony che le dispiaceva molto per la sua auto, ma che doveva rimettersi al lavoro.
«Ti telefono durante la pausa», gli promise.
«La Miata, Amber!»
«Sì, amore, ho capito.»
Quando servì le birre e le ali di pollo ai due bifolchi, quello chiamato Bode disse: «Tesoro, tu sei la nostra esperta di rock'n'roll. Esiste un gruppo chiamato i White Clarion Aryans?»
Amber rifletté un istante. «Che io sappia, no.»
«Bene», disse Bode.
«Altro che bene», intervenne il suo amico col codino. «Cazzo, è fantastico!»
JoLayne Lucks chiese a Tom Krome di insegnarle il trucco del pollice. «Quello che hai fatto al travestito da Shiloh's.»

Quando giunsero a un semaforo, Krome le prese la mano sinistra per mostrarglielo.
«Fa' piano!» gridò JoLayne.
Dolcemente, lui le fece vedere come mettere fuori combattimento un avversario piegando e ruotando il pollice con un solo movimento. Lei gli chiese dove l'aveva imparato.
«Il giornale mi ha fatto iscrivere a un corso di autodifesa», spiegò Krome, «per un servizio speciale. L'istruttore era un ninja. Pesava meno di settanta chili, ma conosceva un sacco di crudeli trucchetti.»
«Davvero?»
«Un altro buono è ficcare le dita nelle orbite. E la strizzata dello scroto è molto popolare.»
«Servono molto, nel giornalismo?»
«Oggi è stata la prima volta.»
JoLayne fu lieta che lui le lasciasse la mano soltanto allo scattare del verde, quando fu costretto a rimetterla sul volante. Si fermarono a un Burger King sulla Northwest Seventh Avenue e mangiarono nel parcheggio con i finestrini abbassati. La brezza era fresca e piacevole, persino nel frastuono della statale. Dopo pranzo fecero un'escursione nei luoghi dell'infanzia di JoLayne: l'asilo, la scuola elementare, il liceo. Il negozio di animali domestici in cui lavorava in estate. Quello di elettrodomestici che un tempo era appartenuto a suo padre. L'officina in cui aveva conosciuto il suo primo ragazzo.
«Si prendeva cura della Grand Prix di papà», disse lei. «Bravo a lubrificare i motori, incapace nei rapporti. Si chiamava Rick.»
«Adesso dov'è?»
«Dio, non riesco a immaginarlo.»
Mentre Krome guidava, JoLayne si sorprese a raccontare le storie degli uomini che avevano significato qualcosa nella sua vita. «Non ti dispiace», disse, «di aver dimenticato il taccuino in albergo?»
Lui sorrise, ma non distolse lo sguardo dalla strada. «Ho una gran memoria.» Poi, superando un autobus: «E Moffitt? Non fa parte della Lista dei Sei?»
«Siamo soltanto amici.» JoLayne si chiese se l'interesse di Krome fosse puramente professionale, e si sorprese ad augurarsi che non lo fosse. «È stato con entrambe le mie sorelle, con la mia migliore amica, con una cugina e con la mia soprintendente al Jackson Hospital. Ma non con me.»

«Come mai?»
«Decisione di comune accordo.»
«Ah», fece Krome. Non ci credeva affatto. Moffitt sarebbe sprofondato nella tomba chiedendosi perché JoLayne Lucks non l'avesse voluto.
«Eravamo amici da così tanto tempo», stava spiegando lei, «che ci conoscevamo troppo bene. Una di quelle situazioni.»
«Già», disse Krome. Accostò al marciapiede per farsi superare da due auto della polizia e un'ambulanza. «E poi Moffitt è troppo serio per me», soggiunse JoLayne quando i lamenti delle sirene si furono spenti. «L'hai visto tu stesso. Perché ti sto dicendo queste cose, Signore, non ne ho idea.»
«Mi interessano.»
«Ma non fanno parte della storia.»
«Tu che ne sai?»
«Perché lo dico io. Nonfanno parte della storia.»
Krome si strinse nelle spalle.
«Perché diavolo mi è venuto in mente», riprese JoLayne, «di coinvolgerti in questa faccenda? Prima di tutto sei un uomo, e per gli uomini ho un pessimo istinto. Secondo, per l'amor del cielo, sei un giornalista.Soltanto una matta crederebbe a un giornalista, giusto? E come se non bastasse…»
«Sono terribilmente bianco», interloquì Krome.
«Tombola.»
«Eppure ti fidi di me.»
«Davvero, è un mistero.» JoLayne si tolse il cappello floscio e lo lanciò sul sedile posteriore. «Possiamo fermarci a un telefono? Devo chiamare Clara, prima che sia troppo tardi.»
Clara Markham era l'agente immobiliare che si occupava della vendita di Simmons Wood. Clara sapeva che JoLayne voleva acquistare il terreno, poiché lei le aveva telefonato la sera stessa della vincita. Ma poi, due giorni dopo, l'aveva richiamata per dirle che era successo qualcosa, e che sarebbe passato qualche giorno prima che fosse stata in grado di versarle un anticipo. Clara aveva promesso di non accettare altre offerte prima di avere sue notizie. Era un'amica, dopo tutto.
Krome adocchiò un telefono pubblico accanto a una panineria sulla 125th Street. JoLayne trovò Clara Markham in ufficio.
«Cosa fai ancora al lavoro?»
«Ho un sacco da fare, ragazza mia.»

«Come sta il mio amico Kenny?»
Kenny era l'obeso persiano di Clara. In onore dei suoi baffi rigogliosi, Clara l'aveva chiamato come Kenny Rogers, il cantante country.
«Molto meglio», rispose. «Di' pure al dottor Crawford che la crisi da grumo di pelo è superata. Ma temo di avere altre notizie.»
JoLayne trasse un profondo respiro. «Maledizione. Di chi si tratta?»
«Un Fondo pensioni sindacale di Chicago.»
«E costruisce centri commerciali?»
«Ragazza mia, quella gente costruisce di tutto.»
«Qual è l'offerta?» domandò JoLayne in tono cupo.
«Tre milioni secchi. Venti per cento di anticipo.»
«Maledizione.»
«Vogliono una risposta entro una settimana», disse Clara.
«Posso fare di meglio. Aspetta e vedrai.»
«Jo, tirerò per le lunghe finché potrò.»
«Lo apprezzo molto.»
«E ringrazia il dottor Crawford per la pomata. Digli che lo ringrazia anche Kenny.»
JoLayne Lucks riagganciò e si sedette sul marciapiede. Un gruppo di adolescenti si riversò fuori dalla panineria e per poco non inciampò su di lei.
Tom Krome scese dall'auto. «Mi sembra di capire che c'è stata un'altra offerta.»
JoLayne annuì sconsolata. «Ho una settimana di tempo, Tom. Sette schifosissimi giorni per riprendermi il biglietto.»
«E allora diamoci da fare.» Krome la prese per mano e la fece alzare.
Il luogo conosciuto come Simmons Wood apparteneva fin dal 1959 a Lighthorse Simmons, il cui padre era stato uno dei primi coloni di Grange. Lighthorse aveva conservato il terreno verdeggiante e collinoso come una riserva privata di caccia, che aveva visitato regolarmente finché non aveva personalmente abbattuto quasi ogni singola creatura vivente. A quel punto aveva cominciato a pescare. E malgrado una canna non sarebbe mai stata in grado di provocare la stessa eccitazione di un fucile, Lighthorse Simmons aveva imparato ad apprezzare la cattura dei combattivi lepostidi e dei persici in riva al torrente. Col passare del tempo, invecchiando, aveva persino smesso di ucciderli.
Ironicamente, era stata la pallottola di un cacciatore a porre fine alla sua lunga custodia di Simmons Wood. L'incidente si era verificato al

crepuscolo. Lighthorse era sull'argine del torrente, piegato sul corso d'acqua per rigettare un grumo di tabacco Red Man che aveva accidentalmente ingoiato. Nella penombra della sera, l'ampio cappello di paglia, il fulvo giubbotto di renna e la posizione china del vecchio avevano evidentemente evocato - quanto meno agli occhi miopi di un trasgressore - l'immagine di un cervo intento ad abbeverarsi.
La pallottola aveva colpito la rotula destra di Lighthorse, che persino dopo tre interventi chirurgici non era stato più in grado di avventurarsi nella sua proprietà senza provare un dolore costante e tormentoso. Il carrello elettrico che gli era stato fornito come parte dell'indennizzo assicurativo si era rivelato inadatto al terreno accidentato di Simmons Wood. Un mattino di pioggia, Lighthorse era andato a sbattere contro un ceppo di pino, e il carrello si era rovesciato. Lighthorse era rimasto intrappolato sotto il mezzo per quasi quattro ore, nel corso delle quali era stato mostruosamente insudiciato da un cinghiale sovreccitato, esponente di una razza originariamente introdotta a fini sportivi nella zona proprio da suo padre.
Dopo quell'incidente, Lighthorse non aveva mai più rimesso piede a Simmons Wood. Aveva svolto le pratiche per farlo trasformare da zona agricola a commerciale, ma alla resa dei conti non era mai riuscito a metterlo in vendita. Il terreno non era più stato calpestato (e le sue albe non erano più state lacerate dagli spari) per così tanto tempo che gli animali selvatici avevano ripreso a popolarlo. Ma quando Lighthorse era morto, all'età di settantacinque anni, gli amministratori del suo patrimonio avevano messo Simmons Wood sul mercato. Il terreno non aveva alcun significato sentimentale per il figlio e la figlia del vecchio, che già vedevano i ricavi potenzialmente immensi della sua vendita trasformati rispettivamente in altre torri di trivellazione in Venezuela e in uno chalet di montagna nel New Hampshire.
La controparte dell'accordo era rappresentata da Bernard Squires, responsabile degli investimenti della Central Midwest Brotherhood of Grouters, Spackers and Drywallers International, il sindacato degli intonacatori, stuccatori e muratori a secco del Midwest centrale. A Bernard Squires era affidato il delicato compito di amministrare il Fondo pensioni del sindacato in modo da nascondere i milioni di dollari versati ogni anno al crimine organizzato, e in specifico alla famiglia di Richard Tarbone di Chicago.

Il sostentamento di Bernard Squires, e molto probabilmente la sua stessa sopravvivenza, dipendevano dal suo talento nell'assemblare pacchetti di investimenti nei quali fosse possibile far scomparire in modo plausibile enormi somme di denaro. Com'era naturale, Bernard aveva una particolare predilezione per i progetti immobiliari. Non aveva mai intravisto, nemmeno per un istante, il successo di un centro commerciale sui terreni di Simmons Wood. Grange era in una posizione assolutamente ridicola per una shopping mall;a sentire gli increduli impiegati dell'ufficio censimento era uno dei pochi comuni della Florida a essersi ridotto durante il boom degli anni Ottanta e Novanta. E se la sua sparuta popolazione era incrementata da un modesto passaggio di turisti, la categoria demografica a cui apparteneva il tipico visitatore di Grange poteva essere definita, con la massima diplomazia, «di bassolivello». Nessun negozio importante o catena nazionale avrebbe mai pensato di aprire in quel luogo, e Bernard Squires lo sapeva benissimo.

Il suo piano, fin da principio, era organizzare un costosissimo fallimento. Agendo in qualità di banca, il Fondo pensioni avrebbe finanziato l'acquisto di Simmons Wood e avrebbe stipulato una serie di contratti con imprese di costruzioni segretamente controllate da Richard Tarbone e dai suoi soci. Simmons Wood sarebbe stato spianato e disboscato, sarebbero state messe le fondamenta e forse sarebbe stato eretto qualche muro.

Poi, una serie di sventure. Carenze di manodopera e materiali. Ritardi dovuti al maltempo. Prestiti non ripagati. Imprese di costruzioni inaspettatamente in bancarotta. E come se ciò non bastasse, l'agenzia di locazione avrebbe tristemente annunciato che ben pochi desideravano aprire un negozio nell'imminente Simmons Wood Mall. Il progetto si sarebbe progressivamente arenato, e il luogo sarebbe diventato una rovina. La Florida ne era piena.

Il reale ammontare delle perdite dell'affare Simmons Wood sarebbe raddoppiato quando fosse ricomparso in inchiostro rosso sui registri della Central Midwest Brotherhood of Grouters, Spacklers and Drywallers International. Era così che Bernard Squires nascondeva l'occultamento illegale di fondi da parte della famiglia Tarbone. Se gli altri esponenti del sindacato sospettavano che vi fosse sotto qualcosa di losco, erano abbastanza saggi da non metterci il becco. In fondo, grazie a Squires, il Fondo pensioni era in attivo. Persino gli ispettori del Fisco

non mettevano in discussione i suoi bilanci. Il mercato immobiliare era come il gioco dei dadi, lo sapevano tutti. A volte perdevi, altre volte vincevi.
Non appena Simmons Wood avesse esaurito la sua funzione, Bernard Squires avrebbe escogitato il modo di scaricarlo sul groppone di un conglomerato assicurativo o forse dei giapponesi: qualcuno provvisto di un capitale sufficiente a completare i lavori dello stupido centro commerciale o di raderlo al suolo e ricominciare daccapo. Per il momento, tuttavia, Bernard Squires era ansioso di concludere l'affare.
Era Richard «Punteruolo» Tarbone a voler chiudere la partita il più in fretta possibile. «E non farti sentire», aveva detto a Squires, «finché non avrai una buona notizia. Usa qualsiasi mezzo, capito?»
Bernard aveva capito.
La visitazione era cominciata maluccio. La Madonna di fiberglass di Demencio aveva ricominciato a piangere in modo difettoso - questa volta a causa di una piega lungo i tubicini di plastica fra la bottiglietta e gli occhi. Un condotto lacrimale era otturato, mentre dall'altro l'acqua fiottava come da un'arteria. Un pellegrino del Guatemala, spruzzato in piena fronte, aveva messo sonoramente in discussione la legittimità del miracolo. Fortunatamente la sua tirata era stata in spagnolo, e pertanto incomprensibile agli altri visitatori. Trish, che quel giorno era di turno alla Madonna, riferì i dettagli del problema idraulico a Demencio, seduto al tavolo della colazione. Lui le ordinò di allontanarsi immediatamente dalla pompa; niente più lacrime.
«Ma abbiamo un pullman in arrivo», gli rammentò Trish. «Dalla missione della West Virginia.»
«Merda.»
Demencio modificava la tabella di marcia della Madonna ogni settimana. Era importante che vi fossero sia giornate «asciutte» che giornate «bagnate»; in caso contrario, non vi sarebbe stato alcun senso di miracolo celeste. Per giunta, Demencio aveva notato che alcuni pellegrini erano addirittura lieti che la Madonna non piangesse alla loro prima visita. Ciò dava loro una ragione per tornare a Grange, allo stesso modo in cui i turisti flottavano anno dopo anno a Yellowstone nella speranza di avvistare un alce.
Per questo Demencio non si era allarmato quando sua moglie l'aveva informato del cattivo funzionamento della Madonna. A metà settimana gli affari andavano tradizionalmente a rilento: era il momento ideale per

una giornata asciutta non programmata. Ma si era dimenticato del maledetto pullman della missione: una sessantina di pellegrini provenienti da Wheeling. Il predicatore si chiamava Mooney, Moody o qualcosa del genere, e ogni due anni attraversava tuonando la Florida con i suoi nuovi fedeli. Trish avrebbe preparato una torta alla limetta e Demencio avrebbe stappato una bottiglia di scotch, e in cambio il predicatore avrebbe implorato i suoi fedeli seguaci di versare generose donazioni all'altare della Madonna. A un gruppo così fidato, Demencio si sentiva in dovere di offrire qualche lacrima.
Per queste ragioni, il cedimento idraulico della Madonna era un potenziale fattore di crisi. Demencio non voleva interrompere la visitazione mattutina per recuperare la Madonna e ripararla una mossa del genere avrebbe destato sospetti anche fra i più devoti. Spiando da dietro le tende, contò nove vittime nel giardino davanti a casa che indugiavano vigili intorno all'icona.
«Hai qualche idea?» domandò Trish.
«Silenzio», rispose suo marito. «Fammi pensare.»
Ma il silenzio era impossibile. Il locale era invaso dallo sgranocchiare delle tartarughine di JoLayne, intente a godersi la prima colazione.
Lo sguardo torvo di Demencio si posò sull'acquario. Invece di spezzare la lattuga romana in piccoli frammenti, vi aveva gettato dentro l'intero cespo. A quella vista, le creature si erano fatte prendere dalla smania, e ora stavano risalendo i pendii vegetali a colpi di mandibola.
Era uno spettacolo misteriosamente impressionante, Demencio doveva ammetterlo. Quarantacinque tartarughe saccheggiatrici. Gli venne un'idea. «Hai ancora quella Bibbia?» domandò a sua moglie. «Quella illustrata?»
«Sì, non so dove.»
«Avrò anche bisogno di qualche colore», disse lui, «come quelli per i modellini di aeroplani.»
«Mancano solo due ore all'arrivo del pullman.»
«Non ti preoccupare, non ci vorrà molto.» Demencio si avvicinò all'acquario e vi si sporse sopra. «Bene», disse, «chi vuole diventare una stella?»

10

Il mattino del 28 novembre, mentre la pioggia velava le montagne, Mary Andrea Finley Krome saldò il conto del Mona Pacifica Mineral

Spa and Residential Treatment Center sull'isola di Maui. Volò direttamente a Los Angeles, dove il giorno dopo si presentò a un'audizione per la pubblicità televisiva di un test domestico di gravidanza. Più tardi proseguì in volo per Scottsdale, dove si riunì alla compagnia del musical tratto dal Silenzio degli innocenti,nel quale interpretava la parte di Clarice, l'intrepida giovane agente dell'Fbi. L'itinerario di Mary Andrea venne comunicato da fonti sicure all'avvocato divorzista di Tom Krome, Dick Turnquist, il quale fece sì che un ufficiale giudiziario attendesse l'attrice dietro le quinte del dinner theatredell'Arizona.
Chissà come, Mary Andrea giunse a conoscenza dell'imboscata. Nel bel mezzo del gran finale, mentre l'intero cast e il coro intonavano:
«Oh, Hannibal the Cannibal,
quanto sei deliziosamente malizioso!»
Mary Andrea cadde vittima di un convincente attacco spastico. L'ufficiale giudiziario si fece indietro mentre gli infermieri caricavano in barella l'attrice, la cui lingua spuntava inerte dalle labbra, e la trasportavano sull'ambulanza. Quando Dick Turnquist venne a conoscenza dei dettagli, Mary Andrea Finley Krome aveva ormai miracolosamente ripreso conoscenza, se n'era andata dall'ospedale di Scottsdale, aveva noleggiato una Thunderbird ed era scomparsa nel deserto.
Dick Turnquist riferì le brutte notizie a Tom Krome con un fax che Krome ritirò in un Kinko's sul lato opposto dell'autostrada rispetto al campus della University of Miami. Non lo lesse finché non ebbe parcheggiato sotto un lampione con JoLayne Lucks, preparandosi a quella che lei chiamava la Grande Sorveglianza.
Dopo aver dato una scorsa al rapporto del suo avvocato, Krome lo fece a pezzetti. «So cosa vuole quella donna», disse JoLayne.
«Anch'io. Vuole restare sposata in eterno.»
«Ti sbagli, Tom. Il divorzio le va bene. Dev'essere un'idea sua, tutto qui.»
«La ringrazio, dottoressa Brothers.» Krome non voleva pensare alla sua futura ex moglie, perché così facendo non avrebbe più dormito come un cucciolo. Al contrario, si sarebbe risvegliato con il mal di testa e le gengive sanguinanti.

«Non capisci», soggiunse. «Per Mary Andrea è come uno sport, evitare me e gli avvocati. Una specie di competizione. Alimenta la sua perversa inclinazione al dramma.»
«Posso chiederti quanto le dai?»
Krome scoppiò in una risata sulfurea. «Nada.Neanche un maledetto penny! È proprio questo il punto: ho provato di tutto. Ho interrotto gli assegni mensili, ho annullato le carte di credito, ho chiuso i conti correnti comuni, ho dimenticato il suo compleanno e il nostro anniversario, ho insultato sua madre, sono andato a letto con altre donne, ho enormemente esagerato il conteggio, ma lei non divorzia. Non vuole nemmeno presentarsi in tribunale!»
«C'è soltanto una cosa che non hai provato», disse JoLayne.
«È contro la legge.»
«Dille che esci con una ragazza di colore. Di solito funziona.»
«Non gliene importerebbe nulla. Ehi, guarda.» Tom Krome indicò un punto sul lato opposto del parcheggio. «È quello il camioncino?»
«Non ne sono sicura.» JoLayne si sporse in avanti aguzzando lo sguardo. «Ma potrebbe.»
Il mattino in cui la macchina fotografica usa e getta arrivò con la posta, Katie la portò in un laboratorio di sviluppo rapido. Tom aveva fatto un ottimo lavoro: soltanto due foto del suo pollice e diverse della Madonna. Nei primi piani, gli occhi della statua scintillavano in modo convincente.
Katie si fece scivolare le fotografie nella borsetta e proseguì per il centro, dove avrebbe pranzato con suo marito. Coerentemente con la sua nuova politica di partecipazione coniugale e sincerità assoluta, squadernò le immagini sul tavolo fra il cestino del pane e la caraffa di sangria.
«Tom ha mantenuto la promessa», disse a giustificazione del suo gesto.
Il giudice Arthur Battenkill Jr. posò la forchetta per l'insalata e passò in rassegna le fotografie. L'ottusità della sua espressione e il movimento a stantuffo delle mascelle rammentavano a Katie l'immagine di una pecora al pascolo.
«Cosa diavolo è?» domandò lui.
«La Vergine Maria. Quella che piange.»
«Che piange.»
«Vedi?» Indicò Katie. «Dicono che siano lacrime vere.»
«Lo dice chi?»

«È una tradizione, Arthur, tutto qui.»
«Una truffa, più che altro.» Il giudice restituì le fotografie a sua moglie. «Te le ha date il tuo amante scrittore?»
«Gliel'avevo chiesto io», rispose Katie. «E non è il mio amante. È finita, come ti ho già detto una decina di volte. Fra noi non c'è più niente, va bene?»
Suo marito bevve un sorso di vino. Poi, masticando un boccone di pane cubano: «Vediamo se ho capito. È finita, ma lui continua a spedirti fotografie personali».
Katie espresse la sua irritazione facendo tintinnare un cucchiaio contro il gambo del suo bicchiere di vino. «Non sei un grande ascoltatore», rispose, «per essere un giudice.»
Suo marito ridacchiò. Il suo meschino comportamento spinse Katie a chiedersi se l'idea della sincerità non fosse in fondo un errore; con un uomo geloso come Arthur, forse sarebbe stato più saggio mantenere qualche innocuo segreto.
Se soltanto avesse fatto uno sforzo, si disse. Se soltanto si fosse aperto come aveva fatto lei. «E Dana come sta?» domandò di punto in bianco.
Dana era una delle due segretarie che il giudice Arthur Battenkill Jr. si stava al momento scopando.
«Bene», rispose lui, distaccato come un astronauta.
«E Willow? Sta ancora con quel giocatore di baseball?»
Willow era l'altra segretaria, l'amante di riserva di Arthur.
«Vivono ancora insieme», riferì il giudice, «ma Oscar ha lasciato il baseball. Strappo al muscolo rotatorio del polso, o qualcosa del genere.»
«Che peccato», commentò Katie.
«O forse tendinite. Comunque, si è rimesso a studiare. Scuola di ristorazione, dice Willow.»
«Buon per lui», disse Katie. Ora basta parlare di Oscar, si disse.
Il giudice sorrise soddisfatto all'arrivo del suo merluzzo - cotto al forno su un letto di pasta e guarnito con polpa di granchio e carciofi. Katie aveva ordinato la quichealle verdure, che prese a spilluzzicare svogliatamente. Non si era seriamente aspettata che il marito le confessasse tutti i suoi adulteri, ma non sarebbe certo morto se ne avesse ammesso almeno uno. Willow avrebbe potuto essere un inizio incoraggiante - era tutt'altro che una bellezza.
«La notte scorsa continuavi a rigirarti nel letto», riprese Katie.

«Te ne sei accorta.»
«Di nuovo lo stomaco?»
«Mi sono alzato», bofonchiò Arthur con la bocca piena, «e ho riletto quel tuo notevole elenco.»
Oh-oh, esclamò Katie fra sé.
«Tu e il tuo giovanotto», proseguì lui deglutendo con enfasi, «in ogni singolo, sordido, salace, torrido dettaglio. Non riesco a credere che tu abbia tenuto il conto.»
«È la natura delle sincere confessioni», replicò Katie. «Se ho esagerato, mi dispiace.»
«Tredici atti sessuali in quattordici giorni!» esclamò suo marito attorcigliando uno spaghetto verde pallido sulla forchetta. «Compresi tre pompini, che, fra l'altro, sono due in più di quelli che mi hai concesso negli ultimi quattordici mesi.»
Senti chi tiene il conto, pensò Katie. «Arthur, mangia il tuo pesce prima che si raffreddi.»
«Non ti capisco, Katherine. Dopo tutto quello che ho fatto per te, mi accoltelli al cuore.»
«Smettila», disse lei. «Ti stai agitando per un nonnulla.»
«Tre pompini non sono "un nonnulla".»
«Non hai capito niente. Proprio niente.» Allungò la mano sotto il tavolo e si scostò quella del marito dalla coscia.
«Il tuo giovanotto», riprese lui, «dov'è andato? Lourdes? Gerusalemme? O forse Torino, a provarsi la Sindone?»
«Arthur, non è "il mio giovanotto". Non so dove sia. E tu sei soltanto uno stronzo ipocrita.»
Il giudice si pulì accuratamente le labbra con il tovagliolo. «Ti chiedo scusa, Katherine. Ascolta, prendiamo una stanza da qualche parte.»
«Va' al diavolo», rispose Katie.
«Per favore.»
«A una condizione. Che tu la smetta con questa ossessione per Tommy.»
«Affare fatto», disse Arthur Battenkill Jr. Attirò allegramente l'attenzione del cameriere e chiese il conto.
Poche ore dopo, la casa di Tom Krome saltò in aria.
Prima di colazione, Bodean Gazzer e Chub si fermarono a interrogare due braccianti immigrati che facevano l'autostop lungo la Highway One. Chub gironzolava con la .357 mentre Bode snocciolava i quesiti:

Nominate il quattordicesimo presidente degli Stati Uniti.
Dov'è stata firmata la costituzione?
Recitate il secondo emendamento.
Chi erano gli interpreti diAlba rossa?
Personalmente, Chub era lieto di non aver dovuto rispondere alle stesse domande. Evidentemente i due messicani non andarono troppo bene, poiché Bode ordinò loro, in un raffazzonato spagnolo, di mostrargli la carta verde. Terrorizzati, i due braccianti estrassero i portafogli, di cui Bode rovesciò il contenuto sulla ghiaia al margine della strada.
«Sono in regola?» domandò Chub.
«Gli piacerebbe.»
Con la punta a spillo del suo stivale, Bode squadernò le povere cose dei due immigrati - patenti, documenti d'identità, fotografie formato tessera dei figli, santini, francobolli, abbonamenti per i mezzi pubblici. Chub credette di riconoscere una carta verde, ma Bode la fece a pezzi con il tacco dello stivale. Quindi sfilò i contanti dai portafogli e ordinò ai due braccianti di sparire, muchachos!
Qualche minuto dopo, sul camioncino, Chub chiese quanti soldi avessero.
«Otto dollari in due.»
«Diavolo, amico.»
«Ehi, sono otto dollari che appartengono di diritto agli americani bianchi come noi. Erano clandestini del cazzo, Chub; indovina chi paga le loro spese mediche e il loro cibo? Io e te, ecco chi. Miliardi di dollari all'anno spesi per gli stranieri.»
Come al solito, Chub non vedeva alcuna ragione per mettere in dubbio le conoscenze dell'amico.
«E dico miliardi»,proseguì Bode Gazzer. «Non devi pensare a una rapina, amico mio. È stato un risarcimento.»
Chub annuì. «Se la metti in questi termini, va bene.»
Di ritorno dal 7-Eleven, videro un'auto sconosciuta parcheggiata di sbieco accanto alla roulotte fissa di Chub. Era una Chevrolet Impala vecchia e scartavetrata. Dallo specchietto retrovisore penzolava uno dei finti permessi di Chub.
«Calma e sangue freddo», disse Chub sfilandosi la pistola dalla cintura.
La porta della roulotte era aperta, la tivù accesa a un volume assordante. Bode si fece coppa con le mani: «Chiunque tu sia, muovi le chiappe! E mani in alto!»

Shiner, a torso nudo e col cranio rasato, apparve sulla soglia. Il suo volto tradiva un sorriso da idiota spensierato. «Eccomi qui!» proclamò.
In un primo momento, Bode e Chub non lo riconobbero.
«Ehi», riprese Shiner, «sono io. Il vostro nuovo fratello bianco. Dov'è la milizia?»
Chub abbassò la pistola. «Cazzo ti sei fatto, figliolo?»
«Mi sono rasato i capelli.»
«Potrei chiederti perché?»
«Per essere uno skinhead»,rispose Shiner.
Bodean Gazzer diede un fischio. «Senza offesa, figliolo, ma non è il tuo look migliore.»
Il problema era il cranio di Shiner: una brutta cicatrice latitudinale scintillava come un orrido timbro sul suo pallido cocuzzolo.
Chub gli chiese se fosse stato marchiato da qualche negro o cubano di Miami.
«Macché. Mi sono addormentato sul basamento di un motore.»
Bode incrociò le braccia sul petto. «E questo basamento», domandò, «era ancora montato sulla macchina?»
«Sissignore, e il motore era acceso.» Shiner fece del suo meglio per spiegarsi: l'incidente era avvenuto quasi due anni prima, un sabato pomeriggio. Si era fatto qualche birra, un paio di canne e forse una mezza pasticca quando aveva deciso di dare una regolata al motore dell'Impala. L'aveva avviato, aveva aperto il cofano ed era prontamente crollato di faccia sul blocco motore.
«E lo stronzo si surriscalda di brutto», concluse.
Chub non riusciva a guardarlo. Entrò nella roulotte per cacare, spegnere la televisione e arraffare una Budweiser gelata. Quando tornò fuori, vide che Bode Gazzer si era seduto accanto a Shiner sul paraurti anteriore della Chevy.
Bode lo chiamò con un cenno. «Ehi, il nostro ragazzo ha fatto esattamente quello che gli avevamo detto.»
«In che senso?»
«La nera è andata a casa sua e gli ha chiesto del biglietto.»
«Proprio così», confermò Shiner. «E io le ho detto che non era stata lei a vincere. Ho detto che doveva essersi confusa con un altro sabato.»
«Bravo ragazzo», disse Chub. «E lei cos'ha fatto?»
«È corsa fuori tutta incazzata. Era conciata per le feste, fra l'altro. Ho immaginato che eravate stati voialtri.»

Bode lo incitò a terminare la storia. «Raccontagli di come ti sei licenziato.»
«Ah già, mister Singh ha detto che non potevo parcheggiare nello spazio degli handicappati anche se avevo il cartoncino appeso allo specchietto. E così mi sono preso gli arretrati dalla cassa e ho mollato il mazzo.»
«E ha arraffato la videocassetta», intervenne Bode. «Proprio come gli avevamo detto.»
«Già, l'ho nascosta nel cassettino del cruscotto.» Shiner indicò l'abitacolo dell'Impala con un cenno del capo.
«Ottima mossa», commentò Chub ammiccando con l'occhio buono. In realtà, Shiner non gli faceva una grande impressione. Anche Bode Gazzer nutriva qualche dubbio. Il ragazzo manifestava il tipo di remissiva stupidità che faceva prevedere un lungo, triste futuro nelle carceri di minima sicurezza.
«Guardate qui», riprese Shiner flettendo il molliccio braccio sinistro. «Nuovo tatuaggio. Radicale, no? W.R.B.,per renderla una cosa ufficiale.»
Da sopra l'orlo della sua lattina, Chub scoccò un'occhiata a Bode. Diglielo tu,sembrava significare.
«Che ne pensate?» domandò allegramente Shiner. «Settantacinque verdoni, se ne volete fare uno anche voi.»
Bode scivolò giù dal paraurti e si spazzolò i segni della ruggine dai pantaloni della mimetica. «Il fatto è che abbiamo dovuto cambiar nome.»
Shiner smise di flettere il braccio. «Non è più la White Rebel Brotherhood? E perché?»
«Avevi ragione sul gruppo rock», rispose Bode.
«Già», intervenne Chub. «Non volevamo fare confusione.»
«E qual è il nuovo nome?» chiese Shiner.
Bode glielo disse. Shiner gli chiese di ripeterlo.
«White Clarion Aryans», recitò lentamente Bode.
Shiner contrasse le labbra e fissò cupamente le iniziali impresse a fuoco sul proprio bicipite. «Dunque le nuove sono… W.C.A.?»
«Già.»
«Merda», imprecò sottovoce. Quindi rialzò lo sguardo e chiamò a raccolta un sorriso. «Comunque.»

Scese un impenetrabile silenzio, durante il quale Shiner mosse le braccia per coprire il tatuaggio. Persino Chub ne provò compassione. «Ma ti dirò una cosa», sbottò rivolto al ragazzo, «quella è un'aquila di prima categoria.»
«L'hai detto», convenne Bode Gazzer. «Un'aquila coi controcoglioni. Che cos'ha fra gli artigli, un M-16?»
Il ragazzo s'illuminò. «Affermativo. È quello che ho detto all'artista.»
«Be', ha fatto un lavoro di cui puoi andare fiero. Che ne dici di una birra?»
Più tardi andarono tutti insieme allo Sports Authority e (con la Visa rubata) acquistarono tende, sacchi a pelo, materassini ad aria, zanzariere, petrolio per le lampade e altri articoli da campeggio. Bode disse che avrebbero dovuto avere tutto pronto, nel caso le truppe d'assalto della Nato fossero sbarcate senza preavviso. Scoprì con gioia che Shiner, a differenza di Chub, sembrava sinceramente apprezzare l'abbigliamento mimetico. Gli regalò un giaccone a vento leggero della Trebark, e il ragazzo riuscì a stento ad aspettare il ritorno alla roulotte per indossare i nuovi acquisti.
«Sembra un bambino il mattino di Natale», disse Bode a Chub mentre Shiner si precipitava a cambiarsi.
Più che altro sembra un maledetto ritardato, pensò Chub. «Hai un cappello che ti avanza?» domandò. «Non voglio più vedere quella crapa pelata.»
A bordo del suo camioncino, Bode trovò un cappello australiano a falda larga intriso di umidità, la cui muffa s'intonava perfettamente con la fantasia mimetica. Shiner se lo calò orgogliosamente sul capo, stringendosi la cinghia sotto il mento.
Trascorsero il pomeriggio alla cava di roccia, dove fu subito evidente che alla nuova recluta non potevano essere affidate le armi più serie. Chub aveva illegalmente trasformato PAR-15 in un fucile automatico, che si dimostrò troppo, sia dal punto di vista fisico che da quello emotivo, per il membro più recente dei White Clarion Aryans. Strappando di mano il fucile a Chub, Shiner si lanciò in un grido di guerra da Comanche e cominciò a sbraitare: «Da che parte sono le Bahama? Dove sono quei succhiacazzi comunisti della Nato?» Quindi ruotò sui tacchi e prese a sparare come un forsennato. I proiettili schizzarono sull'acqua del laghetto, rimbalzarono sui massi di calcare, falciarono le canne e i giunchi.

Bode e Chub si accovacciarono dietro il camioncino. «Così non va», brontolò Bode. «Cristo, così proprio non va.»
Chub imprecò con rabbia. «Ho bisogno di bere qualcosa.»
Ci volle qualche minuto perché Shiner riconsegnasse l'AR-15 e venisse relegato a sparacchiare col suo innocuo, vecchio Marlin .22. Al crespuscolo i tre, odoranti di polvere da sparo e birra stantia, fecero ritorno alla roulotte di Chub. Quando Bode Gazzer chiese se nessuno avesse fame, Shiner rispose che avrebbe potuto divorare una vacca intera.
Chub non era in grado di tollerare un'altra ora alla presenza di quell'idiota iperattivo. «Tu dovrai stare di guardia», gli disse.
«Di guardia a cosa?» domandò il ragazzo.
«Alle armi», rispose Chub. «E a tutta la roba che abbiamo comprato oggi. I pivellini fanno sempre la guardia. Non è così, Bode?»
«Come no.» Anche Bode si era stancato della compagnia di Shiner. «Le tende e il resto sono importanti attrezzature da sopravvivenza. Non possiamo lasciarle incustodite.»
«Dio, ho una fame tremenda», protestò Shiner.
Chub gli sferrò una gran pacca sulle spalle. «Ti porteremo delle ali di pollo. Ti piacciono quelle extrapiccanti?»
A sentire la banca, la carta di credito di JoLayne era stata usata per due sere di seguito allo stesso Hooters, mossa sconsiderata che Krome trovava promettente. I due ladri non erano evidentemente dei maestri del crimine.
JoLayne dubitava che qualcuno avesse le palle per tornare tre volte nello stesso locale, ma Krome aveva obiettato che era la pista migliore che avevano. E così ora si trovavano davanti al ristorante, e stavano osservando un camioncino rosso parcheggiare nel posto auto degli handicappati.
«Sono loro?» domandò Krome.
«I due che sono venuti a casa mia non erano disabili. Nessuno dei due», rispose JoLayne in tono grave.
Due uomini - uno alto, l'altro basso - scesero dal camioncino ed entrarono nel ristorante senza l'ausilio di una sedia a rotelle, di una stampella o persino di un bastone.
«Sarà stato un miracolo», osservò Krome.
JoLayne non era sicura che fossero i suoi aggressori. «Siamo troppo distanti.»

«E allora avviciniamoci.»
Krome entrò da solo e scelse un tavolo d'angolo. Un minuto dopo, JoLayne varcò la soglia indossando il cappello floscio e gli occhiali scuri da Lolita. Gli si sedette accanto dando la schiena al bar.
«Hai preso il numero di targa?» domandò.
«Sissignora. E che ne dici dell'adesivo sul paraurti? "Fuhrman for President".»
«Dove sono?» chiese lei in tono teso. «Mi hanno vista?»
«Se sono al tavolo che dico io, non ci hanno notato.»
All'estremità opposta del locale, due riconoscibilissimi avventori stavano conversando confina graziosa cameriera. Osservando il sorriso nervoso della ragazza, Krome risolse il mistero del perché i due bifolchi insistessero a tornare nello stesso ristorante con una carta di credito scottante: si erano innamorati. Uno dei due era interamente vestito con indumenti mimetici, berretto compreso. Il suo compare portava una lercia coda di cavallo e una toppa di gomma su un occhio. Entrambi, notò Krome, tradivano profondi graffi sul volto.
«Hai detto che uno era vestito da cacciatore?»
JoLayne annuì. «Esatto.»
«Prova a controllare.»
«Ho paura.»
«Non c'è pericolo», la rassicurò lui.
JoLayne si voltò di quel poco che le bastò a scoccare una rapida occhiata. «Signore», trasalì tornando a distogliere il capo.
Tom Krome le diede una serie di colpetti sulla mano. «Siamo stati bravi, socia.»
L'espressione di JoLayne era nascosta dagli ampi occhiali scuri. «Dammi le chiavi dell'auto.»
«Per farne cosa?» domandò Krome pur conoscendo la risposta. Non voleva aprire la portiera, ma soltanto il bagagliaio.
«Aspetteremo che se ne vadano…» cominciò JoLayne.
«No, non qui.»
«Tom, abbiamo il Remington. Che cosa possono fare?»
«Lascia perdere.»
Giunse una cameriera, ma JoLayne era distratta. Krome ordinò hamburger e Coca-Cola per entrambi. Quando furono nuovamente soli, cercò di spiegarle che il parcheggio affollato di un ristorante non era il

luogo ideale per puntare un fucile addosso al prossimo, specialmente se il prossimo era una coppia di psicopatici ubriachi.
«Rivoglio il mio biglietto», disse JoLayne.
«E lo avrai. Abbiamo trovato i due bastardi, questa è la cosa più importante. Non ci possono più sfuggire.»
JoLayne si guardò nuovamente alle spalle, rabbrividendo alla vista del rapinatore col codino. «Quella faccia non me la dimenticherò mai. Ma la benda sull'occhio non me la ricordavo.»
«Forse gliel'hai procurata tu», ipotizzò Krome.
JoLayne Lucks si aprì in un lieve sorriso. «Signore, lo spero.»

11

L'incendio doloso dell'abitazione di Tom Krome fu la crisi manageriale più seria della carriera di Sinclair. Per tutto il pomeriggio aveva ritoccato il memorandum scagionante, attendendo la convocazione del direttore responsabile del «Register». Come Krome, anche il direttore responsabile proveniva dal giornalismo investigativo, e aveva una tetra concezione del mondo. Era un uomo angoloso e intenso sui quarantacinque anni; prematuramente canuto, incline alle allergie, burbero e blasfemo. Era famoso per il suo sguardo implacabile come un laser e per la sua suscettibilità. La sua ultima comunicazione con Sinclair era avvenuta sette settimane prima, con un'asciutta telefonata: nessuna maledetta rubrica sulla sindrome premestruale, intesi? Era stata una delle rare idee di Sinclair, una rubrica fissa dedicata ai problemi del ciclo. Sarebbe stata mensile, naturalmente. Il direttore responsabile l'aveva trovata un'idea orrenda, e Sinclair ne aveva prontamente scaricato la paternità su uno dei suoi subordinati.
Anche nelle circostanze più tranquille, il contatto diretto con il direttore responsabile era un tormento per i nervi del caporedattore. Per questo Sinclair sbiancò in volto quando, poco dopo le sei, venne convocato per discutere del problema Tom Krome. Appena entrato nell'ufficio, venne invitato con un cenno brusco a sedersi su una poltrona rivestita. Sull'altro lato di una scrivania di mogano, il suo principale scorreva un rapporto di polizia, ma Sinclair, che non ne aveva mai visto uno in vita sua, non se ne rese conto. Ciò che sapeva dell'incendio di casa Krome gli era stato riferito da un pettegolo inviato della cronaca cittadina nel corso di una breve conversazione davanti all'orinatoio. Naturalmente la notizia l'aveva allarmato, ma ancora di più l'aveva angosciato il fatto

che non gli fosse pervenuta tramite i canali ufficiali. Dopo tutto, era lui il diretto superiore di Krome. Nessuno credeva più nella posta elettronica?
Con un grugnito contemplativo, il direttore responsabile si voltò e gettò il rapporto su una credenza. Sinclair approfittò del momento per presentargli una copia fresca di stampa del memorandum, ma il direttore responsabile lo accartocciò e glielo tirò addosso, facendoglielo atterrare in grembo.
«L'ho già letto», disse.
«Ma… quando?»
«In tutte le sue gloriose versioni, testa di cazzo che non è altro.»
«Oh.»
Sinclair si rese conto all'istante di cos'era successo. Premendo un semplice tasto del suo terminale, il direttore responsabile poteva richiamare qualsiasi contributo dalla vasta banca dati del materiale in attesa di editing. A Sinclair era stato fatto credere che il suo principale non si curasse di ciò che succedeva alla sezione Servizi speciali, ma ciò evidentemente non era vero. Il direttore responsabile aveva tenuto elettronicamente d'occhio il memorandum su Krome fin dall'istante della sua perfida comparsa.
Sinclair si sentiva febbricitante e a corto di fiato. Sollevò il foglio accartocciato dall'inguine e se l'infilò discretamente in tasca.
«Quello che ho trovato affascinante», stava dicendo il direttore responsabile, «è il processo creativo, il modo in cui ogni nuova stesura restituiva un'immagine sempre più cupa delle condizioni mentali di Tom. E i dettagli che vi aggiungeva… be', non ho potuto fare a meno di ridere. Forse ha perso la sua occasione, Sinclair. Avrebbe dovuto fare lo scrittore.» Lo guardò come se fosse uno stronzo sul tappeto. «Gradisce un po' d'acqua? Del caffè?»
Sinclair, con un mormorio anemico: «No, grazie».
«Possiamo archiviare il suo "memo" come un ammasso di stronzate?»
«Sì.»
«Bene. Ora ho alcune domande. Una: ha idea del perché la casa di Tom Krome sia stata incendiata?»
«No.»
«Ha idea del perché qualcuno voglia danneggiarlo?»
«Non esattamente», rispose Sinclair.
«Sa dove si trova?»

«Gira voce che sia alle Bermuda.»
Il direttore responsabile ridacchiò. «Lei non andrà alle Bermuda, Sinclair. Lei andrà nell'ultimo luogo in cui ha inviato Tom, e lo troverà. A proposito, ha una pessima cera.»
«Ne sono sicuro.»
«Un'altra domanda: Tom lavora ancora per noi?»
«Per quanto mi riguarda, sì.» Sinclair lo disse con tutta la convinzione che riuscì a chiamare a raccolta.
Il direttore responsabile si tolse gli occhiali e prese a pulirne vigorosamente le lenti con uno straccetto. «E per quanto riguarda TornìC'è qualche possibilità che facesse sul serio, quando ha dato le dimissioni?»
«Io… è possibile, sì.»
Stordito dall'apnea, Sinclair temette di essere sull'orlo di un attacco di cuore. Aveva letto diversi servizi su pazienti in condizioni critiche che avevano avuto strane esperienze extracorporee a bordo delle ambulanze e al pronto soccorso. In quel momento provava la stessa sensazione, si sentiva aleggiare sopra la credenza del direttore responsabile, osservando se stesso mentre veniva evirato. La sensazione non era né indolore né sognante come quelle descritte dagli altri sopravvissuti alla morte.
«Stasera i ragazzi della squadra incendi dolosi esamineranno le macerie della casa», riprese il direttore responsabile. «Vogliono sapere se l'incendio potrebbe essere collegato a una storia sulla quale Tom stava lavorando.»
«Non riesco a immaginare come.» Sinclair deglutì aria come un ippopotamo. Lentamente, le dita delle mani e dei piedi riacquistarono un minimo di sensibilità.
«Supponiamo che lei mi dica esattamente di cosa si stava occupando», insistette il direttore responsabile.
«Un servizio di quelli veloci, un mordi e fuggi.»
«Su quale argomento?»
«Una donna che ha vinto alla lotteria», rispose Sinclair. «Una donna di colore», specificò d'impulso. Tanto per ricordare al capo che era sempre pronto ad abbrancare le storie strappalacrime sulle minoranze. Forse l'avrebbe aiutato, forse no.
Il direttore responsabile strizzò gli occhi. «Tutto qui? Un servizio sulla lotteria?»

«Tutto qui», asserì Sinclair.
Non voleva che si sapesse che aveva impedito a Tom Krome di indagare sulla rapina. Era convinto che la sua decisione l'avrebbe fatto sembrare miope e pusillanime, specialmente se Krome fosse stato ritrovato cadavere in un fosso.
«E dove vive questa donna?» domandò il direttore responsabile.
«In una cittadina chiamata Grange.»
«Un semplice servizio speciale?»
«Proprio così.»
Il direttore responsabile si accigliò. «Sinclair, lei sta di nuovo mentendo. Ma la colpa è mia, per averla assunta.» Si alzò e sollevò la giacca dallo schienale della sedia. «Lei andrà a Grange, e non tornerà finché non avrà trovato Tom.»
Sinclair annuì. Avrebbe telefonato a sua sorella. Lei e Roddy l'avrebbero ospitato nella camera libera. L'avrebbero portato in giro, gli avrebbero presentato le loro fonti.
«La settimana prossima verranno assegnati i premi "Amelia"», soggiunse il direttore responsabile infilandosi la giacca. «Ho candidato Krome.»
«Davvero?»
Ancora una volta, Sinclair era stato preso di sorpresa. I premi «Amelia» erano un concorso giornalistico nazionale a cui era stato dato il nome della compianta Amelia J. Lloyd, generalmente considerata la madre superiora del moderno servizio speciale per quotidiano. Nessun evento era troppo prosaico o irrilevante per sfuggire alle fatue attenzioni di Amelia J. Lloyd. Vendite di torte, fiere dell'artigianato, marce della carità, api sillabanti, inaugurazioni di centri commerciali, campagne per la raccolta del sangue, cacce alle uova pasquali, la miracolosa prosa di Amelia infondeva linfa vitale a qualsiasi argomento. Nella sua breve ma meteorica carriera, la sua firma aveva adornato le pagine del «New Orleans Times-Picayune», del «St. Louis Post-Dispatch», del «Tampa Tribune», del «Miami Herald» e del «Cleveland Plain Dealer». Era stato proprio a Cleveland che Amelia J. Lloyd era stata tragicamente uccisa mentre svolgeva il proprio lavoro, investita dal modellino di una Duesemberg d'epoca mentre seguiva una parata massonica. Aveva soltanto trentun anni.
Era soltanto un'elitaria manciata di quotidiani a candidare annualmente i propri Servizi speciali agli «Amelia», essendo questo l'unico concorso

che promuoveva le facezie come esempi di serio giornalismo. Al «Register», tali candidature erano normalmente responsabilità del vice-vicedirettore responsabile della sezione Servizi speciali e stile. Sinclair aveva deciso di non candidare Tom Krome poiché era convinto che i suoi articoli rivelassero invariabilmente un tono duro o sarcastico che la giuria avrebbe potuto trovare sgradevole. Oltre a ciò, temeva che se per un crudele gioco del destino Krome avesse veramente vinto il premio, o si fosse anche soltanto piazzato, l'avrebbe fisicamente aggredito di fronte al resto dello staff. Krome era stato udito commentare che l'«Amelia», nonostante l'assegno di cinquecento dollari, era un emblema di vergogna.
Per queste ragioni, Sinclair rimase sconcertato nell'udire che il direttore responsabile, senza informarlo, aveva sostituito il candidato da lui personalmente scelto con Tom Krome.
«Le avrei lasciato un messaggio», tagliò corto il direttore responsabile.
Sinclair ponderò la sua risposta. «Tom ha scritto grandi cose, quest'anno. Quale categoria ha scelto?»
«Contributo globale.»
«Ah. Ottimo.» Contributo globale? si chiese Sinclair. Le regole richiedevano un minimo di otto servizi, e veniva dato per scontato che dovessero essere allegri e positivi, proprio come quelli che scriveva Amelia J. Lloyd. Sinclair dubitava che Tom Krome avesse usato otto aggettiviallegri in tutta la sua carriera. E dove aveva trovato il tempo il capo per raccogliere un anno di ritagli?
«Ha idea», riprese il direttore responsabile mentre preparava la sua valigetta, «di quanto tempo sia passato dall'ultima volta che il "Register" ha vinto un premio nazionale? Un premio nazionale qualsiasi?»
Sinclair scosse la testa.
«Otto anni», si rispose il direttore responsabile. «Terzo posto, cronaca, American Society of Newspapers Editors. Otto cazzutissimi anni.»
«Per quale servizio?» domandò Sinclair intuendo che fosse quello che ci si aspettava da lui.
«Un tornado che aveva raso al suolo una scuola elementare. Due morti, ventitré feriti. Indovini l'autore? Io.»
«Davvero?»
«Non sia così sconvolto.» Il direttore responsabile richiuse la valigetta con uno scatto. «Ora le darò un'altra anticipazione scottante: stiamo per

vincere un'"Amelia" per i Servizi speciali. E parlo del gran premio. La prossima settimana, quando la notizia comincerà a circolare per le agenzie, voglio che Tom si trovi in redazione.»
Sinclair si sentiva girare la testa. «Come fa a sapere che ha vinto?»
«Me l'ha detto uno dei membri della giuria. Una delle mie ex mogli, se proprio lo vuole sapere. L'unica che mi rivolge ancora la parola. Quando parte per Grange?»
«Domattina.»
«Cerchi di non crearci problemi, d'accordo?» Il direttore responsabile era giunto a tre passi dalla porta quando Sinclair domandò: «Vuole che la chiami?»
«Ogni giorno, amigo.E sul serio, veda di non fare cazzate.»
Chub sentiva di fare progressi con Amber. Di sera in sera, lei sembrava più amichevole e loquace. Bodean Gazzer pensava che l'amico se lo stesse immaginando; la ragazza chiacchierava con tutti i suoi clienti.
«Balle», ribatté Chub. «Non vedi come mi guarda?»
«Con spavento, ecco come. Colpa di quella maledetta benda.»
«Vaffanculo», scattò Chub, anche se in segreto temeva che Bode avesse ragione. Amber poteva essere una di quelle donne che non si eccitavano alla vista di cicatrici, toppe sugli occhi e compagnia bella.
«Forse dovresti togliertela», suggerì Bode.
«Ci ho provato.»
«Non dirmelo.»
«È l'adesivo per pneumatici», spiegò Chub. «Sembra cemento.»
Bode Gazzer disse che era lieto che fosse l'occhio sinistro di Chub a essere bendato, poiché il destro era quello con cui prendeva la mira. «Ma sarebbe comunque meglio senza quella toppa», aggiunse. «In uno scontro a fuoco, così potresti avere un punto cieco.»
Chub addentò un osso di pollo, lo masticò rumorosamente fino a ridurlo in poltiglia e lo ingoiò. «Quando si parla di armi, non ti devi preoccupare per me. Persino i miei punti ciechi hanno dieci decimi.»
Quando Amber si avvicinò per raccogliere i vuoti delle birre, Chub le chiese maliziosamente notizie del suo ragazzo.
«Non è qui», rispose lei.
«Questo lo vedo anch'io, cara.»
Era tentato di dire qualcosa sull'incendio della spider dello stronzo, di farle abilmente capire che erano stati lui e Bode a darle fuoco, cosicché sapesse che le sue intenzioni erano serie. Ma non era sicuro che Amber

fosse abbastanza acuta da capire il collegamento, o che fosse il tipo di donna che apprezzava gli incendi dolosi.
«Un altro giro?» domandò lei.
«A che ora finisci di lavorare?» chiese Chub.
«Tardi.»
«Quanto tardi?»
«Tardissimo.»
«Altre quattro», s'intromise Bode Gazzer.
«Subito», rispose Amber in tono riconoscente, e scappò via.
«Merda», borbottò Chub. Forse era davvero colpa della benda. Ma sospettava che non le avrebbe dato alcun fastidio, non appena avesse scoperto che stava per diventare milionario.
Bode lo ammonì di fare marcia indietro. «Ricorda quello che ti ho detto: dobbiamo mantenere un basso profilo. Fra l'altro, la stai spaventando.»
Con il pollice e l'indice, Chub si estrasse abilmente una scheggia di osso di pollo dal palato. «Quand'è stata l'ultima volta che ti sei scopato qualcuno, a parte il palmo della mano?» domandò.
Bode Gazzer rispose che essendo un bianco, aveva il dovere di prestare particolare attenzione allo spargimento del suo seme.
«Del tuo cosa?» ghignò Chub.
«È così che lo chiama la Bibbia. Seme.»
«Non ci si deve mai accontentare delle armi o della passera. L'hai detto tu stesso.»
È vero, pensò pentito Bode. La verità era che non voleva che Chub venisse distratto da una bambola di Hooters o da qualsiasi altra donna prima di ritirare i soldi della lotteria. Avrebbero avuto tutto il tempo, dopo, per andare a caccia di topa.
Provò a improvvisare: «Ogni cosa ha un lato positivo e uno negativo, Chub. Noi bianchi abbiamo una responsabilità; siamo una specie in via di estinzione, come l'unicorno».
Chub non si diede per vinto. Ricordava di aver avuto una .45semiautomatica, made in Iugoslavia o in Romania o in un altro postaccio del genere, che s'inceppava ogni quattro o cinque colpi. «Quella era una pessima pistola», concluse. «Ma non ho mai incontrato una passera che non funzionasse.»
Ne discussero fino alla chiusura del locale. Bode continuò a sostenere che un miliziano dovesse avere relazioni carnali soltanto con donne

bianche cristiane di origini europee, nell'eventualità che l'unione producesse un figlio. Chub (non intendendo limitare le sue già scarse opportunità) insisteva che i bianchi avessero il dovere morale di spargere ovunque i propri geni superiori, e che pertanto avrebbero dovuto fare sesso con tutte le donne che lo desideravano, di qualsiasi razza, credo o retaggio esse fossero.
«E a parte questo, lo si vede a occhio nudo», soggiunse. «Amber è bianca come una saponetta Ivory.»
«Già, ma il suo ragazzo è messicano», obiettò Bode. «Ciò la rende messicana per contatto.»
«Adesso la puoi anche smettere.»
«Il fatto è che dobbiamo stare attenti.»
Il direttore diede il segnale di chiusura spegnendo e riaccendendo le luci, e il ristorante cominciò a svuotarsi. Bode chiese un secchiello di ali di pollo da portar via, ma un inserviente nero gli rispose che la cucina era chiusa. Bode pagò la cena con la Visa, lasciando un'altra mancia esagerata. Usciti dal locale, Chub insistette perché si trattenessero nel parcheggio nella remota eventualità che Amber avesse bisogno di un passaggio. Lei apparve dopo un quarto d'ora, spazzolandosi i capelli mentre usciva dalla porta. A Chub parve quasi altrettanto bella, con i jeans scoloriti, di quanto fosse con i minuscoli calzoncini arancioni. Disse a Bode di suonare il clacson per segnalare la loro presenza a bordo del camioncino, ma Bode si rifiutò di farlo.
Chub stava abbassando il finestrino per chiamarla quando proprio Tony in persona le si accostò al volante di una nuovissima Mustang decappottabile nera. Amber salì a bordo e l'auto ripartì di gran carriera.
«Che cazzo?» esclamò Chub disperato.
«Lascia perdere.»
«Lo stronzo dev'essere pieno di soldi, per potersi permettere due macchine.»
«Per l'amor del cielo, l'avrà presa a noleggio», replicò Bode Gazzer. «Lascia perdere, ti ho detto.»
Semiubriaco, Bode si mise d'impegno per uscire in retromarcia dal posto auto per gli handicappati. Non badò alla Honda azzurra sul lato opposto del parcheggio, né si accorse che la stessa auto si accodava a loro nel traffico diretto a sud lungo la Highway One.

Prima che i due bifolchi le penetrassero in casa e l'aggredissero, nella sua intera vita adulta JoLayne Lucks era stata colpita soltanto da due uomini. Uno nero, l'altro bianco. Entrambi suoi compagni.
Il nero era Robert, il poliziotto. L'aveva schiaffeggiata quando, con prove abbondanti, lei l'aveva accusato di estorcere favori sessuali alle automobiliste. II mattino successivo, Robert aveva trovato un serpente a sonagli nano nel cassetto delle mutande, scoperta che l'aveva spinto a saltellare strillando per la stanza. JoLayne aveva cautamente recuperato il serpente e l'aveva liberato in un prato vicino. Quindi aveva canzonato Robert per la sua reazione da ragazzina, facendogli notare che il morso di un serpente a sonagli nano è raramente fatale per un essere umano. Quella notte, Robert era andato a letto con la rivoltella di servizio armata sul comodino, pratica che aveva diligentemente mantenuto fino a quando lui e JoLayne non si erano separati.
Il bianco che l'aveva colpita era, sorprendentemente, Neal il chiropratico. Era successo una sera, quando JoLayne era arrivata a casa con un'ora di ritardo dal Jackson Memorial Hospital a causa di un irascibile importatore di cocaina afflitto da problemi personali. Quattro vittime di ferite multiple da arma da fuoco erano arrivate contemporaneamente al pronto soccorso, dove JoLayne era di turno. Nonostante la sparatoria fosse stata la notizia di punta del telegiornale delle undici, Neal il chiropratico era rimasto scettico. Preferiva credere che JoLayne fosse in ritardo per essersi trattenuta ad amoreggiare con un attraente chirurgo toracico, o forse con uno dei nuovi anestesiologi. In preda a una crisi di gelosia, le aveva sferrato un pugno approssimativo, sfiorandole la borsetta. JoLayne gli era balzata addosso all'istante, fratturandogli il naso con due energiche stoccate. Nel giro di pochi istanti, Neal il chiropratico aveva preso a piagnucolare chiedendole perdono. Si era precipitato fuori a comprarle un braccialetto di diamanti, che lei gli aveva restituito in condizioni perfette la sera in cui si erano lasciati.
Era per questo che JoLayne non era abituata alle percosse a opera di uomini di qualsiasi colore; non le incoraggiava, non le tollerava e credeva in una rapida, implacabile restituzione. Ed era per questo che non riusciva a distogliere la mente dal fucile nel bagagliaio della Honda di Tom Krome.
«Hai un piano?» domandò. «Perché io ce l'avrei.»
«Ne sono sicuro», rispose Krome.

Aveva rallentato per aumentare la distanza che li separava dal camioncino rosso, che procedeva leggermente a zig zag e con imprevedibili accelerazioni. Il conducente era ubriaco, persino un pivello della stradale sarebbe riuscito a capirlo. Krome non voleva che i due bifolchi investissero qualcuno, ma nemmeno desiderava che venissero fermati per guida in stato di ubriachezza. Chi poteva sapere cosa avrebbero fatto a un poliziotto? E se si fossero lasciati cacciare in galera, avrebbero finito per trascorrervi diverse settimane, a seconda di quanti fossero i mandati di cattura ai loro danni. JoLayne Lucks non aveva tutto quel tempo.
Il piano di Krome era seguirli fino a dove vivevano e sorvegliarli.
«Un appostamento, in altre parole», disse JoLayne.
Krome sperava che il suo tono tradisse impazienza e non derisione. «Correggimi se sbaglio, ma credevo che l'obiettivo fosse recuperare il suo biglietto. Se preferisci sparare ai due coglioni e tornartene a casa, fammelo sapere finché posso ritirarmi.»
JoLayne sollevò le mani in gesto di resa. «Scusami, scusami.»
«Sei arrabbiata. Lo sarei anch'io.»
«Furiosa», precisò lei.
«Mantieni la calma. Ci siamo quasi.»
«Hai memorizzato il numero di targa?»
«Sì, te l'ho già detto», rispose Krome.
«Ehi, stanno di nuovo accelerando.»
«Me ne sono accorto.»
«Non perderli di vista.»
«JoLayne!»
«Scusami. Terrò la bocca chiusa.»
Proseguirono fino a Homestead. Durante il tragitto il camioncino si fermò tre volte sul ciglio dell'autostrada, e i bifolchi, da soli o in coppia, ne scesero con noncuranza per orinare. In tutte e tre le occasioni, Krome proseguì per qualche centinaio di metri, quindi accostò rapidamente in un punto non illuminato e attese il loro passaggio. Finalmente svoltarono verso est, quindi imboccarono una strada sterrata diretta a sud che intersecava un campo di pomodori. Lungo la strada non vi erano altre auto, soltanto la nube ondeggiante sollevata dal camioncino. La polvere odorava leggermente di pesticida.
JoLayne sporse la testa fuori dal finestrino e finse di prendere una boccata d'aria. «I verdi campi!» esclamò. «Gli uomini della terra!»

Krome rallentò e spense i fari per non farsi individuare nello specchietto retrovisore del camioncino. Dopo qualche chilometro, i pomodori lasciarono il posto a una boscaglia di palme nane e pini della contea di Dade. La strada curvò gradualmente e prese a correre parallela a un canale di drenaggio. Al di là dell'acqua corrente, JoLayne riusciva a distinguere le sagome di rozze baracche, piccole roulotte fisse e auto abbandonate.
Poco meno di un chilometro più in là, gli stop del camioncino illuminarono i vortici di polvere. Krome arrestò immediatamente la sua Honda e spense il motore. Il silenzio rivelava che il conducente del camioncino aveva fatto la stessa cosa.
«Delizioso quartiere», osservò Krome.
«Non è esattamente Star Island.» JoLayne gli posò una mano sul braccio. «Possiamo aprire il bagagliaio?»
«Fra un secondo.»
Non potevano scorgere il camioncino rosso, ma udirono sbattere le portiere. Poi una voce maschile tuonò nel buio lungo il canale.
«E quella cos'era?» bisbigliò JoLayne.
Prima che Tom Krome fosse in grado di risponderle, la notte venne lacerata dagli spari.
Solo in quel posto sperduto, Shiner era andato via di testa. I rumori erano gli stessi dei boschi attorno a Grange - rane, grilli, procioni - ma qui ogni verso e ogni fruscio sembrava più sonoro e minaccioso. Shiner non riusciva a smettere di pensare alle truppe Nato accampate alle Bahama.
A meno di centocinquanta chilometri in quella direzione,aveva detto Bodean Gazzer tendendo un dito, al di là della corrente del Golfo.
Per rachitica che fosse la sua immaginazione, Shiner non aveva la minima difficoltà a dipingersi lo spettro di un drappello di caschi blu nemici a bordo di una flottiglia avanzante. Cominciò a essere logorato dall'idea che gli Stati Uniti d'America venissero invasi da un momento all'altro, mentre Bode e Chub erano chissà dove a scolarsi una birra.
Disobbedendo agli ordini, prese l'AR-15 dalla roulotte di Chub e scalò un graticcio fino al tetto malfermo. Qui giunto, si mise in attesa con il suo cappello ammuffito e il suo giaccone mimetico. E sebbene non potesse vedere fino alle isole Bahama, godeva di un eccellente panorama della strada sterrata e del canale.
Per terra o per mare, si disse, che ci provino soltanto.

Impugnare il fucile gli dava una sensazione magnifica; lo tranquillizzava. Si chiese che tipo di armi avessero i comunisti della Nato. Russe, aveva ipotizzato Bode Gazzer, o nordcoreane. Shiner decise di rubare il fucile del primo soldato che avesse abbattuto e di tenerlo come souvenir. Magari gli avrebbe anche tagliato un orecchio, aveva sentito parlare di simili, macabre pratiche nelle tre settimane che aveva trascorso nell'esercito, per bocca di un sergente addestratore che era stato in Vietnam. Shiner non sapeva che farsene dell'orecchio mozzato di un soldato della Nato, ma di sicuro l'avrebbe nascosto dove sua madre non avrebbe potuto trovarlo. Stessa cosa coi fucili. Da quando aveva visto la Chiazza Stradale di Gesù, sua madre non andava matta per le armi da fuoco.
Dopo un'ora sul tetto, Shiner venne attaccato da una fame lancinante. Scese di soppiatto e rovistò nel frigorifero di Chub, dove localizzò due coriacee fette di pizza al salame piccante e una confezione di sardine sott'olio. Tornò con i viveri alla sua postazione e si costrinse a mangiare lentamente, assaporando ogni boccone; quando fosse cominciata l'invasione, non ci sarebbe stata più pizza per molto, molto tempo.
In due occasioni aprì il fuoco con l'AR-15, reagendo a rumori sospetti. Il primo si rivelò un maldestro opossum (e non un geniere nemico) che aveva fatto cadere il coperchio del bidone dell'immondizia di Chub, il secondo una gru (e non un commando subacqueo) che sguazzava fra i gigli acquatici.
La prudenza non è mai troppa, si disse.
Dopo un po' si assopì, posando una guancia sul calcio freddo del fucile. Sognò di essere di nuovo al campo addestramento, impegnato a fare flessioni mentre un muscoloso sergente di colore lo guardava dall'alto in basso dandogli del frodo, della fichetta, dello scherzo di natura. Nel sogno, le sue flessioni non erano molto meglio che nella vita reale, e le grida del sergente diventavano sempre più forti. All'improvviso, l'ufficiale estraeva la sua pistola dalla fondina e minacciava di spararglì in pieno culo se le sue ginocchia avessero toccato terra un'altra volta, cosa che puntualmente si verificava alla successiva flessione. In preda alla rabbia, il sergente calava simultaneamente il suo pesante scarponcino sulla schiena di Shiner, posava la canna della pistola sulle sue tremule chiappe e premeva il grilletto…
Nell'udire lo sparo, Shiner si svegliò di soprassalto stringendosi al petto l'AR-15. Poi lo udì di nuovo - ma non era uno sparo, sembrava più una

portiera che sbatteva. Si rese conto che non faceva più parte del sogno; era reale. C'era qualcuno là fuori, nella notte ronzante. Forse erano i soldati della Nato. Forse quello che aveva sentito sbattere era il portello di un carro armato sovietico.
Quando fecero per avvicinarsi alla roulotte, Bodean Gazzer e Chub sobbalzarono nell'udire il grido teso e rauco proveniente dal tetto: «Chi è! Chi va là!»
Stavano per rispondere quando il buio esplose in scintille azzurre e arancioni. La raffica del fucile automatico li costrinse a tuffarsi sotto il camioncino, dove si rannicchiarono imprecando e tappandosi le orecchie finché Shiner non ebbe finito.
«Siamo noi, testa di cazzo!» gridò allora Chub.
«Noi chi?», domandò la voce dal tetto. «Chi va là?»
«Noi! Noi!»
«'Dentificatevi!»
«Siamo i White Clarion Aryans», intervenne Bode Gazzer. «I tuoi fratelli.»
«Oh cazzo», disse la voce dopo una pausa significativa. «Uscite pure.»
«Quello che abbiamo per le mani è uno skinheada encefalo piatto», commentò Chub dimenandosi per uscire da sotto il camioncino.
«Zitto», scattò Bode. «Hai sentito?»
«Gesù Cristo.»
C'era un'altra auto sulla strada sterrata, e si stava allontanando di gran carriera.
Chub brancolò alla ricerca della sua pistola. «Che facciamo?»
«Inseguiamo i bastardi», disse Bode. «Appena avremo fatto scendere dal tetto John Wayne Jr.»

12

Quando i fari comparvero nello specchietto retrovisore, Tom Krome sentì una stretta al cuore. JoLayne Lucks si voltò a guardare.
«Proprio come al cinema», commentò.
Krome le disse di reggersi. Senza toccare i freni, sterzò e uscì di strada, superando una banchina sterrata. L'auto procedette sobbalzando e si fermò in una macchia di sottili pini australiani.
«Togli la sicura alla portiera», disse Krome, «ma non scendere finché non ti do il via.»

Si chinarono sotto il cruscotto, i loro volti a pochi centimetri di distanza uno dall'altro. Udirono avvicinarsi il camioncino, il rombo delle grosse ruote sulla terra compatta della strada.
«Mi chiedo cosa farebbe Martha Stewart, in una situazione come questa», disse di punto in bianco JoLayne.
Ci siamo, pensò Krome: sta delirando.
«Seriamente», riprese JoLayne. «Ecco una donna che in questa situazione sarebbe completamente inutile, a meno che tu non abbia bisogno di un macramè o di una fioriera. L'hai mai vista in tivù, la vecchia Martha? Mentre pianta i suoi bulbi e cucina le sue torte?»
«Controllati», rispose Krome. Sollevò la testa per scrutare la strada.
«Per quanto mi riguarda, per certe cose sono un vero disastro. Un'imbranata totale. Ma sousare un fucile…»
«Zitta», l'ammonì Krome.
«… che guarda caso è in nostro possesso.»
«JoLayne, preparati!»
«Un fucile perfettamente funzionante.»
Nel buio, Krome sentì che lei gli si faceva più vicina. La guancia di JoLayne sfiorò la sua, e lui si sorprese a baciarla. Niente di grave, si disse; un lieve bacetto fraterno, inteso soltanto a tranquillizzarla.
JoLayne distolse il volto ma non disse nulla. Il camioncino si stava avvicinando rapidamente. Krome sentì che JoLayne gli sfiorava la spalla con un braccio, come se volesse tendergli la mano.
Ma non era quello che voleva fare. Voleva le chiavi dell'auto, che estrasse abilmente dal cruscotto. Nel giro di un istante aprì la portiera e rotolò fuori.
«No!» gridò Krome, ma lei si era già portata di fronte al bagagliaio. Quando la raggiunse, reggeva in mano il Remington.
Qualche metro più in là, la strada s'illuminò e gli insetti presero a vorticare nei fasci bianchi dei fari del camioncino. Senza perdere altro tempo, Krome trascinò JoLayne al riparo di un pino e la cinse con le braccia, impedendole di sollevare il fucile.
«Lasciami andare», disse lei.
«La sicura è innestata?»
«Tom, non fare lo stronzo.»
«Sshhh.»

Mentre il camioncino passava, udirono una batteria di eccitate voci maschili. Krome non lasciò la presa finché sulla notte non tornò a calare il silenzio più assoluto.
«L'abbiamo scampata bella», disse.
JoLayne rimise il fucile nel bagagliaio, e in modo tutt'altro che gentile. «Macramè del cazzo», sbottò.
Demencio stava ancora beandosi delle lodi del reverendo Joshua Moody, che prima di ripartire si era rivolto al suo curioso gregge e aveva proclamato:
«In trentatré anni di miracoli, questa è una delle cose più sbalorditive che abbia mai visto!»
Stava parlando delle tartarughe apostoliche.
Più tardi, dopo che i pellegrini della West Virginia si erano inchinati, erano andati in estasi e avevano finito per riempire il cestino per le questue di Trish con la bellezza di dollari duecentoundici (esclusi quelli che avevano speso per le bibite, le magliette, le merendine e le creme abbronzanti), il reverendo Moody aveva preso Demencio in disparte: «Mi devi dire esattamente da dove vengono».
«Gliel'ho già detto.»
«Ehi, faccio questo mestiere da prima che tu nascessi», aveva detto il predicatore inarcando un candido sopracciglio. «Avanti, figliolo, non tradirò il segreto.»
Demencio non si era fatto distogliere dalla sua versione ufficiale. «Un giorno le tartarughe sono normali. Il giorno dopo, guardo nell'acquario e vedo gli apostoli. Tutti e dodici.»
«Certo, certo.» Con un sospiro spazientito, il reverendo Moody l'aveva lasciato andare. «Fra tutti i luoghi a disposizione per un'apparizione santa, insomma, ragazzo mio, sul guscio di una tartaruga?»
«Non è un'apparizione», Demencio aveva astutamente ribattuto. «È soltanto una somiglianza.»
Era stata l'idea di usare delle tartarughe a incuriosire il reverendo Moody. Come aveva fatto un laico come Demencio a farsi venire in mente un'intuizione così originale? Ma lui non glielo voleva dire. E così, per pura cortesia professionale, il predicatore aveva mollato l'osso. Aveva stretto amabilmente la mano a Demencio e gli aveva detto: «Sei un brillante bastardo». Quindi aveva ricondotto il suo gregge sul pullman.

Demencio era rimasto sul marciapiede ad agitare la mano finché non l'aveva visto scomparire in lontananza. Con un sorrisetto autocompiaciuto si era voltato verso la moglie, che stava separando le banconote inumidite dalle lacrime.
«Ce l'abbiamo fatta!» aveva esclamato lei in tono di giubilo.
«Incredibile.»
«Avevi ragione, tesoro. Crederebbero a qualsiasi cosa.»
Da bambino, Demencio aveva visto delle tartarughe dipinte in un mercatino delle pulci di Hialeah. Alcune avevano rose o girasoli sui gusci, altre bandiere, cuori o personaggi della Disney. Demencio aveva concluso che non sarebbe stato più assurdo decorare le creaturine di JoLayne con i volti di alcune figure religiose. Gli era sembrata l'unica speranza per ricavare un profitto dalla visita del reverendo Moody, visto che la Madonna piangente era temporaneamente fuori servizio.
Dopo che Trish gli aveva procurato l'attrezzatura, Demencio aveva scelto una dozzina di esemplari particolarmente vivaci dal grande acquario di JoLayne. Il delicato processo di pittura era stato preceduto da una breve discussione su quale fosse il modo più rispettoso di immortalare gli apostoli sul carapace di un rettile da acquitrino. Non essendo in grado di nominare nemmeno la metà dei discepoli originali, Demencio e sua moglie avevano consultato una Bibbia (che, sfortunatamente, non offriva una collezione completa di ritratti). Trish si era messa a rovistare in una scatola di oggetti della buonanima di suo padre e aveva trovato un volume della Time-Life sui grandi capolavori dell'arte mondiale. All'interno vi era una riproduzione dell'Ultima cenadi Leonardo, che Trish aveva strappato e sistemato sul banco da lavoro di fronte al marito.
«Magnifico», aveva detto Demencio. «Ma come faccio a distinguerli?»
Trish, indicando: «Credo che questo sia Giuda. O forse Andrea».
«Cristo.»
«È lui», l'aveva informato la volonterosa Trish. «Quello al centro.»
A quel punto, Demencio l'aveva espulsa dal locale e si era messo al lavoro sulle creaturine. Era assurdo abbandonarsi ai voli di fantasia, poiché i gusci corrugati degli animali erano una superficie di lavoro difficile - minuscoli come dollari d'argento. Concentrati sulle barbe, si era detto. Tutti i personaggi importanti della Bibbia avevano la barba.
Presto aveva preso il ritmo, bloccando la tartarughina con la mano sinistra e pennellando con la destra. Aveva lavorato con regolarità e

precisione, terminando l'impresa in meno di tre ore. Sebbene avesse regalato una gran quantità di peluria facciale a tutti gli apostoli, aveva cercato di renderli diversi fra loro.
«Chi sono?» aveva chiesto Trish al cospetto dei minuscoli volti.
«Lo sa il cavolo.»
E come Demencio si era aspettato, non aveva la minima importanza. Il Matteo di un pellegrino era il Giovanni di un altro.
I seguaci del reverendo Moody avevano avidamente circondato il recinto che Trish aveva creato con del materiale plastico da giardinaggio. Demencio aveva snocciolato i nomi degli apostoli indicando con deliberata ambiguità il gruppo di creature zampettanti. I pellegrini non si erano mostrati soltanto persuasi, ma addirittura sopraffatti. Al centro del recinto, Demencio aveva sistemato la Madonna di fiberglass, la quale, aveva annunciato, per quel giorno speciale non avrebbe pianto. I pellegrini avevano capito alla perfezione: la Santa Madre era ovviamente rallegrata dall'arrivo inaspettato della cerchia del Figlio.
Le tartarughe apostoliche erano state un successo così travolgente che il mattino successivo Demencio decise di usarle di nuovo. A mezzogiorno, il giardino di casa brulicava di gente. Demencio era in cucina a prepararsi un panino quando Trish, preoccupata, lo informò che le creaturine si stavano disidratando al sole, e che la pittura sui gusci stava cominciando a squamarsi. Demencio risolse il problema scavando un piccolo fossato attorno alla Madonna e riempiendolo d'acqua con la manichetta. Più tardi, un ispirato turista della South Carolina domandò se quella in cui le tartarughe stavano sguazzando fosse acqua santa. Quando Demencio gli rispose di sì, l'uomo chiese di acquistarne una tazza per quattro dollari. Gli altri visitatori si misero prontamente in coda, e non passò troppo tempo che Demencio fu costretto a riempire nuovamente il fossato.
Era raggiante per quella manna piovuta dal cielo. Il culto delle tartarughe! Il reverendo Moody aveva ragione; era puro e semplice genio.
La visitazione procedette senza intoppi fino a metà pomeriggio, quando Dominick Amador cercò di accaparrarsi i clienti in eccedenza esibendo le sue stimmate spurganti in modo affatto volgare. Trish lo cacciò con il rastrello. L'alterco ebbe luogo davanti agli occhi del sindaco Jerry

Wicks, che non fece alcun tentativo di intervenire in difesa dello spudorato Dominick.
Il sindaco era giunto al santuario in compagnia di tre individui che di sicuro non erano pellegrini. Due di essi Demencio li aveva già visti in città; il terzo gli era sconosciuto. Salutò il gruppo con l'atteggiamento dell'uomo indaffarato diretto in banca, che era poi la verità.
«Per favore», disse il sindaco. «Non ti tratterremo a lungo.»
«È un momentaccio», rispose Demencio, finendo di riempire l'ultima di tre gonfie buste.
«Riguarda JoLayne Lucks», insistette Jerry Wicks.
«Ah sì?» Merda, pensò Demencio: era troppo bello per essere vero. Le maledette tartarughe sono probabilmente rubate.
Trish fece capolino dalla porta d'ingresso: «Altra lattuga!»
Demencio chiuse i contanti in un cassetto e si diresse verso il frigorifero. «Accomodatevi», disse nella generale direzione dei suoi visitatori. «Sarò da voi fra un minuto.»
Roddy e Joan fremevano all'idea di assistere il fratello di Joan in un incarico giornalistico di tale importanza; in realtà, sarebbero stati lieti di aiutarlo a redigere il rapporto sui raccolti settimanali. Roddy lavorava per lo Stato, come ispettore delle pompe di carburante, mentre Joan era insegnante di terza elementare presso la scuola di contea. Non ricevevano grandi visite a Grange, e così avevano accettato di buon grado quando Sinclair aveva chiesto di stare da loro qualche giorno per lavorare sulla storia della lotteria. Essendo stata proprio la loro telefonata al giornale a mettere in moto la baracca, Roddy e Joan si sentivano in dovere di aiutare Sinclair a rintracciare il suo inviato più importante, scomparso insieme a JoLayne Lucks. Il mistero del Lotto era la novità più eclatante che avesse travolto Grange da tempo immemorabile, e Roddy e Joan erano felici di esserne direttamente coinvolti. Sinclair non si trovava in città che da una ventina di minuti quando lo presentarono al sindaco, il quale ascoltò la storia della scomparsa di Tom Krome con perplessità e una punta di sgomento.
«Qualunque cosa sia successa», disse Jerry Wicks, «stia sicuro che i responsabili non sono grangiani. Siamo la gente più ospitale di tutta la Florida!»
Sinclair si appoggiò il taccuino sulle ginocchia e trascrisse ogni singola parola. Immaginava fosse così che lavoravano i veri giornalisti; come caricatissimi stenografi, attenti a salvaguardare ogni articolo e

preposizione. Non sapeva cos'altro fare, e il suo orgoglio gli aveva impedito di chiedere consigli in redazione prima di partire.
Un inconveniente della precisa tecnica di annotazione di Sinclair era il lungo silenzio che calava fra il momento in cui l'intervistato terminava una frase e quello in cui Sinclair finiva di trascriverla. Era uno scrittore insolitamente lento; gli anni trascorsi alla tastiera del computer l'avevano disabituato alla sensazione di una penna fra le dita. A peggiorare ulteriormente le cose vi era la sua mania per l'ordine. Trascrivere ogni futile commento non era sufficiente; Sinclair si sincerava di aggiungervi anche la punteggiatura.
Roddy e Joan rimasero lealmente vigili mentre Sinclair restava chino sul suo taccuino per quella che sembrò un'eternità. Il sindaco, tuttavia, stava cominciando a innervosirsi.
«Per quanto mi riguarda», disse finalmente, «può anche usare il registratore.»
L'unica replica di Sinclair fu una rinnovata esplosione di scarabocchi.
Jerry Wicks si rivolse a Roddy: «Perché scrive anche questo?»
«Non ne sono sicuro.»
«A chi importa cosa dico del registratore?»
«Non lo so, signor sindaco. Avrà una ragione.»
Sinclair si bloccò a metà frase. Alzò gli occhi con espressione imbarazzata e rimise il cappuccio sulla penna. Jerry Wicks parve sollevato. Suggerì che andassero tutti insieme a far visita all'ultima persona che aveva visto JoLayne Lucks prima che se ne andasse. Si chiamava Demencio, spiegò, e gestiva un popolare santuario religioso. Sinclair convenne che avrebbe dovuto parlargli al più presto. Si infilò il taccuino nel taschino posteriore dei calzoni, come aveva spesso visto fare agli inviati di sesso maschile del «Register».
Scivolando sul sedile posteriore dell'auto del sindaco, Joan bisbigliò al fratello che a casa aveva un Sony portatile.
«Grazie lo stesso», rispose rigido Sinclair, «va bene così.»
Nel fare la conoscenza di Demencio, estrasse ancora una volta il taccuino. «Le spiacerebbe dirmi come si scrive?» domandò con la penna in posizione.
«Lei è un poliziotto?» Demencio si rivolse al sindaco. «È uno sbirro?»
Jerry Wicks gli spiegò chi era Sinclair e perché si trovava a Grange. Erano seduti nel salotto di Demencio: il sindaco, Roddy, Joan e Sinclair. Demencio era sulla sua poltrona preferita davanti al televisore,

intento a palleggiare nervosamente un cespo di lattuga da una mano all'altra. Diffidava di quello sconosciuto, ma non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di un servizio gratuito sul suo santuario.
«Quando è stata l'ultima volta che ha visto JoLayne Lucks?» domandò Sinclair.
«L'altra sera», rispose Demencio, «quando mi ha affidato le tartarughe.»
Roddy e Joan erano incuriositi dagli esemplari nell'acquario e da quelli dipinti nel fossato in giardino, ma per qualche ragione Sinclair non seguì quella pista. Prese meticolosamente nota della risposta di Demencio, quindi domandò:
«C'era un uomo, con Miss Lucks?»
«Un bianco?»
«Sì. Sui trentacinque anni», precisò. «Alto circa un metro e ottanta.»
«È lui. Ha fotografato la mia statua della Vergine piangente.»
Roddy, nel tentativo di essere d'aiuto: «Arrivano da tutte le parti, per pregare la sua Madonna».
«C'è una visitazione ogni mattina», aggiunse Demencio. «Dovrebbe venire a vedere.»
Sinclair non diede alcuna risposta. Stava ancora freneticamente lavorando sulla prima parte della risposta di Demencio. Era giunto alla parola «Vergine» quando l'intervento di Roddy l'aveva fatto uscire dai binari, facendo sì che perdesse il resto della dichiarazione di Demencio. Ora era costretto a ricostruirla.
«Ha detto che piange?»
«Come un prete ubriaco», confermò Demencio.
Né Roddy né Joan riuscivano a immaginarsi un commento così dozzinale sulle pagine di un quotidiano per famiglie, ma Sinclair lo trascrisse comunque.
«E dodici delle mie tartarughe», proseguì Demencio, «hanno gli apostoli sul guscio. È la cosa più incredibile che abbia mai visto, dia un'occhiata nel fossato!»
«Piano», esclamò lo spossato Sinclair. Cominciava ad avere i crampi alle dita. «L'uomo e Miss Lucks, sono partiti insieme?»
«Sì. Con l'auto di lui.»
Mentre Sinclair scribacchiava, Roddy, Joan e il sindaco restarono in silenzio. Qualsiasi distrazione sarebbe soltanto riuscita a rallentarlo ulteriormente. Demencio, tuttavia, era diventato irrequieto. Cominciò a

strappare le foglie di lattuga, sistemandole sull'ottomana in pile ordinate secondo grandezza. Temeva che il giornalista gli chiedesse dell'accordo economico con JoLayne Lucks per la custodia delle tartarughe. Sapeva perfettamente che mille dollari erano una tariffa tutt'altro che regolare o ragionevole, e che il giornalista non avrebbe mai creduto che fossero un'idea di JoLayne.
Ma quando Sinclair tornò finalmente a sollevare gli occhi dai suoi appunti, tutto ciò che chiese fu: «Hanno detto dov'erano diretti?»
«A Miami», rispose sollevato Demencio.
«Noi abbiamo sentito parlare delle Bermuda», intervenne Joan, temendo che la sua reputazione di informatrice fosse in pericolo. «Non hanno accennato alle Bermuda?»
«A me hanno detto Miami. JoLayne aveva una faccenda da sbrigare.»
«Piano», protestò Sinclair, chino sul suo taccuino come un gioielliere reumatico. «La prego.»
Demencio aveva esaurito la propria ospitalità. «Si scrive M-i-a…»
«Lo socome si scrive», scattò Sinclair.
Il sindaco si cacciò le nocche in bocca per impedirsi di ridere.
Percorsero chilometri di strade di campagna senza trovare alcuna traccia dell'auto. Bodean Gazzer era troppo ubriaco e stanco per proseguire. Chub si offrì di dargli il cambio al volante, ma Bode non ne volle sapere; nessuno aveva il permesso di guidare il suo nuovissimo Dodge Ram. Si fermò al limitare di un campo di pomodori e si addormentò, cullato dal litigio di Chub e Shiner sulla disastrosa sparatoria di poco prima. In un primo momento, Bode aveva creduto che Chub fosse troppo severo con il ragazzo, ma la sua opinione cambiò allo spuntar del giorno, quando si accorse dei due frastagliati fori di proiettile sul retro del camioncino.
«Sparagli nelle palle», disse a Chub.
«Non sapevo che eravate voi!» protestò Shiner.
Bode cercò rabbiosamente di estrarre la pistola dalla cintura di Chub. «Dammela.»
Chub gli scostò la mano con un colpo. «Ci sentirà qualcuno.»
«Ma credevo che eravate la Nato!» si lagnò Shiner. «Ve l'ho detto, mi dispiace!»
«Guarda cos'hai combinato al mio camioncino.»
«Te lo ripagherò, lo giuro.»
«Ci puoi scommettere», ringhiò Bodean Gazzer.

Shiner era un relitto tremante. «Datemi un'altra possibilità», implorò.
«Un'altra possibilità? Merda», replicò Chub. Aveva già concluso che il ragazzo era un cazzone senza speranza, e che dovevano scaricarlo. Avrebbero lanciato in aria una moneta per stabilire chi dovesse dirglielo.
Scese dal camioncino per fare una pisciata, e incappò immediatamente in una bomboletta arrugginita di vernice spray nel bel mezzo di un campo! Era troppo bello per essere vero. Sapendo che Bode disapprovava che sniffasse, diede le spalle al camioncino. S'inginocchiò sulla sabbia argillosa e scosse eccitato la bomboletta. Il crepitio lo tranquillizzò, come il ritmo di una vecchia, familiare canzone. Giunse le mani a coppa attorno al beccuccio e lo premette con il mento, ma dalla feritoia non fuoriuscì un bel niente. Si accostò il beccuccio alle narici e aspirò nell'inutile tentativo di percepire una vaga esalazione. Niente. Si rialzò imprecando e lanciò la bomboletta vuota il più lontano possibile.
Quando abbassò la cerniera lampo dei calzoni per pisciare, un tafano gli si posò sulla punta del batacchio. Chub non riusciva a immaginare che ci si potesse sentire meno milionari di quanto si sentiva in quel momento. Scoraggiato, scacciò il tafano e fece i suoi bisogni. Quindi si sfilò la Colt Python dalla cintura e se la cacciò sotto l'ascella sinistra. Fece scivolare la mano nella gamba destra dei pantaloni finché non trovò il cerotto: se non altro, il biglietto della lotteria era al sicuro. Si chiese che cosa avrebbero detto i suoi genitori se avessero saputo che aveva quattordici milioni di dollari appiccicati alla coscia!
Quando fece ritorno al camioncino, vide che Bodean Gazzer si era calmato. Shiner si stava entusiasticamente informando sul prossimo attacco Nato agli Stati Uniti, chiedendo se vi fosse qualcosa di particolare a cui avrebbe dovuto prestare attenzione, il segnale lampante che si poteva ricorrere alle armi.
«Come gli elicotteri. Ho sentito parlare di quegli elicotteri segreti tutti neri», stava dicendo. «Su Internet.»
«Non darei troppa importanza agli elicotteri», obiettò Bode. «Diavolo, potrebbero anche essere passati ai dirigibili. Dipende.»
«Maledizione», imprecò Shiner.
«Sai che ti dico? Non mi sorprenderebbe se accadesse nel bel mezzo della notte, nel silenzio più assoluto. Un bel mattino ti svegli e il postino del cazzo porta il casco blu.»

Shiner trasalì. «E poi? Uccideranno tutti i bianchi, giusto?»
«Non le donne», rispose Chub. «Loro le stupreranno. Ma gli uomini, quelli li ammazzeranno.»
«No», intervenne Bode Gazzer. «La prima cosa che faranno sarà renderci talmente poveri che non potremo più permetterci il cibo, le medicine o i panni che abbiamo addosso.»
«E come diavolo faranno?» domandò Shiner.
«Facile. Supponiamo che decidano che il nostro denaro è illegale. Tutti i tuoi risparmi diventano inutili come carta igienica. Nel frattempo stampano dei dollari tutti nuovi, che distribuiscono a milioni fra neri, cubani e compagnia bella.»
Chub si sedette sul paraurti del camioncino e prese a massaggiarsi la fronte cercando di scacciare il mal di testa. Aveva già sentito la teoria delcomplotto di Bode sulla sostituzione della moneta americana. L'argomento era venuto fuori la sera prima, all'Hooters, quando Chub aveva nuovamente suggerito di sbarazzarsi della carta di credito della negra prima che i loro addebiti venissero rintracciati. Bode aveva risposto che sarebbe stato meglio conservarla, nel caso il Nuovo Tribunale Mondiale avesse assunto il controllo delle banche e immesso la nuova moneta sul mercato. A quel punto, i sudati contanti americani della gente comune non sarebbero più serviti a nulla.
Qualicontanti? si era chiesto Chub. Non avevano la miseria di un centesimo.
«E sul nuovo denaro», stava spiegando Bode a Shiner, «al posto delle immagini di George Washington e U.S. Grant ci saranno le foto di Jesse Jackson e Fidel Castro.»
«Cazzo! E a quel punto cosa faremo?»
«Plastica», replicò Bode. «Useremo la plastica. Non è vero, Chub?»
«Altroché.» Chub si alzò grattandosi i genitali. Era passato tanto di quel tempo dall'ultima volta che aveva visto un biglietto da cinquanta dollari, che non si ricordava che faccia ci fosse sopra. Per quanto gli importava, poteva anche essere il ritratto di James Brown.
«Andiamo a prendere qualcosa da mangiare», disse.
Durante il tragitto per Florida City, Shiner si addormentò con i denti scoperti, come un cane randagio. Bode e Chub approfittarono della pausa per discutere degli eventi della sera prima. Qualcuno li stava davvero seguendo, oppure l'auto che avevano udito si era semplicemente smarrita nei campi?

Bode Gazzer votò per la seconda ipotesi. Se qualcuno li avesse pedinati dal ristorante, disse, se ne sarebbe accorto.
«Forse, se fossi stato meno ubriaco», obiettò Chub.
«Non avevamo nessuno alle calcagna, te lo garantisco. Eravamo solo un po' tesi perché il ragazzo ci aveva appena sparato.»
«Non ne sono sicuro», disse Chub.
Aveva la netta sensazione che la loro fortuna stesse scemando. Ne ebbe la certezza dopo colazione, al ristorante, quando la cameriera non tornò immediatamente con la carta di credito. Chub la vide parlottare con il direttore accanto alla cassa. In una mano del direttore stava la Visa rubata. Nell'altra la cornetta del telefono.
«Siamo fatti», bisbigliò Chub sporgendosi sul tavolo.
Bodean Gazzer s'irrigidì. Infilando le punte dei piedi negli stivali da cowboy, colpì con un calcio involontario il ginocchio di Chub. «Sta' un po' attento», brontolò Chub scoccando un'occhiata irritata sotto il tavolo.
Shiner, gli occhi fuori dalle orbite, attorcigliando il suo tovagliolo in un nodo, chiese: «E adesso cosa diavolo facciamo?»
«Scappiamo, figliolo, che altro?» Chub picchiettò giocosamente le nocche sul cranio rasato e marezzato di Shiner. «Cazzo, veloci come il vento.»

13

La predilezione di Bode Gazzer per le carte di credito rubate era evidenziata dal numero a due cifre sulla sua fedina penale, la quale riportava anche nove condanne per assegni a vuoto, cinque per truffa alla previdenza sociale, quattro per furto di energia elettrica, tre per saccheggio di nasse e due per distruzione intenzionale di proprietà privata (un parchimetro e un bancomat).
Tutto ciò venne scoperto da Moffitt poco dopo la telefonata con cui JoLayne Lucks gli comunicò il numero di targa del camioncino rosso dei suoi aggressori. Il numero venne inserito in un computer che rivelò il nome e la data di nascita di Bodean James Gazzer, i quali a loro volta, inseriti in un altro computer, produssero la fedina penale di Mr Gazzer.
Nulla di ciò che scoprì fu una sorpresa per Moffitt, men che meno il fatto che nonostante i suoi numerosi crimini, Bode Gazzer avesse trascorso dietro le sbarre meno di ventitré mesi della sua inutile vita.

Malgrado l'informazione non fosse disponibile via computer, Moffitt non sarebbe stato sorpreso nemmeno nello scoprire che Bode Gazzer era un razzista dichiarato, nonché il fondatore di una novella milizia di estrema destra. Da parte sua, invece, Bode Gazzer sarebbe rimasto sconvolto e inorridito nel sapere che aveva attirato l'attenzione di un agente del tanto disprezzato dipartimento Alcol, Tabacco e Armi da fuoco, e che l'agente era un maledetto nero.
Per Moffitt, la vista di JoLayne Lucks era al tempo stesso straziante e paradisiaca. Lei non faceva mai la civetta, né lo teneva sulla corda. Non ne aveva bisogno. Le bastava ridere, o voltarsi, o attraversare una stanza. Era una di quellesituazioni.
La condizione di Moffitt era critica ma non patetica. A volte non pensava a lei per mesi. E quando lo faceva, non si abbandonava ad alcun incantato struggimento - soltanto a una stoica malinconia che aveva perfezionato nel corso degli anni. Moffitt era un realista; provava quel che provava. Ogni volta che lei gli telefonava, lui la richiamava. Ogni volta che lei aveva bisogno di qualcosa, lui non la deludeva. E ciò lo faceva sentir bene come nessun'altra cosa al mondo.
S'incontrarono in un ristorante specializzato in costolette alla griglia sulla Highway One, a South Miami. JoLayne non attese nemmeno mezzo minuto per chiedere notizie sul proprietario del camioncino.
«Chi è? Dove vive, in mezzo ai campi?»
«No», rispose Moffitt.
«Qual è il suo indirizzo?»
«Lascia perdere.»
«Perché? Che cosa farai?»
«Metterò a soqquadro casa sua», disse Moffitt.
JoLayne non era sicura di cosa intendesse.
«La perquisirà», le spiegò Tom Krome, «producendo gravi danni.»
Moffitt annuì. «Nel frattempo, annulla la tua Visa. Ora che abbiamo un nome, non abbiamo bisogno d'altro.»
Tutti e tre ordinarono grigliata mista e tè freddo. JoLayne non mangiò molto. Si sentiva esclusa dalla caccia.
«Quando metterai "a soqquadro" la casa di quel tizio…»
«Appartamento.» Moffitt si passò il tovagliolo sulle labbra.
«Va bene, ma quando lo farai», disse JoLayne, «vorrei esserci anch'io.»
Moffitt scosse il capo con fermezza. «Non ci sarò nemmeno io.Ufficialmente, voglio dire.» Estrasse di tasca il suo tesserino

d'identificazione e lo posò aperto sul tavolo di fronte a Tom Krome. «Glielo spieghi lei».
Non appena vide il distintivo dell'Atf, Krome comprese. Dopo il raid di Waco, l'agenzia era stata messa alla berlina. I fanatici delle armi da fuoco ne avevano chiesto l'abolizione, paragonando i suoi agenti ai nazisti. Il Congresso aveva indagato. Alcune teste erano rotolate dall'alto, e agli agenti sul campo era stato imposto un profilo bassissimo.
«Una vera e propria tempesta di merda», disse Krome a JoLayne.
«Il giornale lo compro anch'io, Tom. E so leggere.» Scoccò un'occhiataccia a Moffitt. «Non mi trattate come una bambina.»
«Niente più titoloni, è l'ordine di Washington», disse l'agente. «Per questo sarò da solo a compiere l'effrazione.»
JoLayne Lucks prese a stuzzicare la sua insalata di cavolo con una forchetta di plastica. Moriva dalla voglia di sapere chi erano quei bastardi, come vivevano e cosa li aveva presi quando avevano deciso di rapinare proprio lei fra tutti i vincitori della lotteria. Perché andare fino a Grange per rubare un biglietto invece che aspettare che qualcuno vincesse a Miami o a Lauderdale, come succedeva di continuo?
Non aveva alcun senso. JoLayne avrebbe voluto unirsi a Moffitt e penetrare nell'appartamento di quell'uomo. Rovistare nei suoi cassetti, controllare sotto il suo letto, aprirgli la posta col vapore. Voleva qualche risposta.
«Tutto quello che posso promettere», disse Moffitt, «è il biglietto. Se è lì, lo troverò.»
«Dimmi almeno come si chiama.»
«Per quale ragione, Jo, perché tu possa consultare l'elenco telefonico e battermi sul tempo? Neanche per idea.»
Terminarono di mangiare in silenzio. Mentre JoLayne si tratteneva per dedicarsi a una fetta di torta di mele, Krome seguì Moffitt nel parcheggio.
«Il biglietto della lotteria non le basterà», disse l'agente. «Se ne rende conto?»
«Non è detto.»
Moffítt sorrise. «Quando si ficca in testa un'idea, quella ragazza parte in quarta. Mi creda.» Salì al volante dell'auto, un bestione governativo, e collegò il cellulare alla presa dell'accendino. «Perché lo sta facendo?» domandò a Krome. «Spero che la sua ragione sia migliore della mia.»

«Probabilmente no.» Krome si aspettava che l'agente l'ammonisse di prendersi cura di JoLayne, altrimenti…
«Siamo usciti soltanto due volte», disse invece Moffitt. «Un film e una partita dei Dolphins. Lei detesta il football.»
«Che film era?»
«Qualcosa con Nicholson. Parliamo di dieci, undici anni fa. I Dolphins le beccarono di santa ragione, questo me lo ricordo. Comunque, dopo quella sera tornammo a essere semplicemente amici. Fu una scelta sua, non mia.»
«Non ho secondi fini», disse Krome.
Moffitt ridacchiò. «Amico, lei non mi ascolta. La scelta è di JoLayne. Sempre.» Avviò il motore.
«Faccia attenzione, nell'appartamento», disse Krome.
«È lei quello che deve fare attenzione.» Moffitt ammiccò.
Quando Krome rientrò nel ristorante, JoLayne lo informò che la torta era eccellente. Poi gli chiese cosa gli aveva detto Moffitt.
«Abbiamo parlato di football.»
«Ma certo, come no.»
«Ti rendi conto», chiese Krome, «che si sta assumendo un rischio enorme?»
«E l'apprezzo molto, davvero.»
«Hai uno strano modo di dimostrarlo.»
JoLayne si mosse a disagio sulla sedia. «Ascolta, con Moffitt devo stare attenta a quello che dico. Se sembro un'ingrata, probabilmente è perché non voglio sembrare troppo riconoscente. Non voglio… insomma, lo sai. Quell'uomo prova ancora qualcosa per me.»
«È stracotto, vuoi dire.»
JoLayne abbassò gli occhi. «Smettila.» Si sentiva in colpa per aver coinvolto Moffitt. «So che dovrebbe chiedere un mandato, e che se venisse scoperto potrebbe perdere il posto…»
«Più probabilmente finire in galera.»
«Tom, mi vuole aiutare.»
«Con tutte le sue forze. Farebbe qualsiasi cosa, pur di farti felice. È la maledizione degli innamorati senza speranza. La mia domanda è questa: vuoi i soldi del Lotto o la vendetta?»
«Entrambe le cose.»
«Ma se dovessi scegliere?»

«I soldi.» JoLayne stava pensando a Simmons Wood. «Sceglierei i soldi.»
«Bene. Allora lascia perdere il resto. Farai un grosso favore all'agente Moffitt.»
Nonché a me, pensò Krome.
Champ Powell era il miglior segretario legale che il giudice Arthur Battenkill Jr. avesse mai assunto; il più intraprendente, il più industrioso, il più ambizioso. Ad Arthur Battenkill piaceva moltissimo. Non gli si doveva insegnare l'importanza della lealtà, perché prima di iscriversi alla facoltà di legge aveva fatto il poliziotto per cinque anni: vicesceriffo della contea di Gadsden. Champ conosceva le leggi della strada. I buoni facevano quadrato, si davano una mano, si coprivano le spalle a vicenda quand'erano nei pasticci. Era così che te la cavavi, era così che facevi carriera.
Per questo, Champ Powell fu lusingato quando il giudice Battenkill gli chiese consiglio in merito a una delicata questione personale, un certo Tom Krome, che si era intromesso fra il distinto giudice e la sua graziosa moglie Katie. Champ Powell si era trattenuto fino a tardi nella biblioteca del tribunale per documentarsi su un'ottusa decisione in appello circa le preclusioni del diritto ipotecario sui condomini, quando sentì sulla spalla la mano di Arthur Battenkill. Il giudice si sedette e gli espose in tono grave la situazione con Krome. Gli chiese cosa avrebbe fatto luise fosse stata sua moglie a spassarsela con un altro uomo. Champ (che in situazioni diverse si era trovato alle opposte estremità della brutta equazione) rispose che per prima cosa avrebbe spaventato il rivale, cercando di metterlo in fuga dalla città. Il giudice Battenkill disse che era un'idea eccellente, se soltanto avesse scoperto come metterla in pratica senza cacciarsi nei pasticci. Non si preoccupi, lo rassicurò Champ Powell, ci penso io. Il giudice si dimostrò così profondamente grato che Champ Powell fu in grado di intravedere il proprio dorato futuro nella professione legale. Con una sola telefonata, Arthur Battenkill avrebbe potuto procurargli un impiego in qualsiasi studio del Panhandle.
Quella stessa sera, il segretario legale raggiunse in auto l'abitazione di Tom Krome e sfondò tutte le finestre a fucilate. Il mattino successivo, nel suo ufficio privato, il giudice lo premiò facendogli l'occhiolino come un collegiale e sollevando entrambi i pollici. Due giorni dopo, tuttavia, gli telefonò per informarlo irosamente che Krome stava ancora

comunicando con Katie, inviandole fotografie di arcana natura: statue piangenti. Champ ne fu oltraggiato. Con la benedizione del giudice, smise di lavorare presto per poter raggiungere il negozio di ferramenta prima della chiusura. Acquistò cinquanta litri di trementina e uno straccio. Qualsiasi esperto incendiario avrebbe potuto dirgli che cinquanta litri di trementina erano troppi, e che le sole esalazioni sarebbero state in grado di stordire un elefante.
Ma il segretario legale non aveva tempo di consultarsi con gli esperti. Con la determinazione nel cuore e una bandannasul naso, sparse vigorosamente la trementina nell'abitazione di Tom Krome, bagnando i pavimenti e le pareti di ciascuna stanza. Era in cucina quando finalmente perse i sensi, crollando contro i fornelli a gas e brancolando nel vuoto mentre sveniva. Naturalmente, la sua mano giunse a contatto con una manopola dell'accensione automatica, facendola involontariamente ruotare. L'esplosione venne udita fino a circa un chilometro di distanza. La casa bruciò fino alle fondamenta nel giro di novanta minuti.
I resti di Champ Powell non furono ritrovati che molte ore dopo la fine dell'incendio, quando i vigili del fuoco rovesciarono un frigorifero semisciolto e trovarono quella che sembrava una mandibola umana carbonizzata. Alcuni frammenti ossei più grossi e grumi gelatinosi di tessuti furono recuperati fra le macerie e sistemati in un sacchetto di plastica per l'esame del medico legale, il quale determinò che la vittima era un maschio bianco sulla trentina alto circa un metro e ottanta. Senza un esame delle sue radiografie dentali, un'identificazione definitiva era praticamente impossibile.
Basandosi sulla razza, l'altezza e l'età approssimativa della vittima, gli investigatori della squadra incendi dolosi espressero l'opinione che il corpo appartenesse a Tom Krome, e che il giornalista fosse stato assassinato o stordito quando aveva sorpreso l'attentatore in casa sua.
I macabri dettagli della scoperta e i sospetti che la circondavano vennero riferiti il mattino successivo all'inviato del «Register», che ne informò prontamente il direttore responsabile. Quest'ultimo riunì il personale della redazione e riferì gravemente ciò che avevano scoperto gli investigatori. Chiese se qualcuno conoscesse il nome del dentista di Tom Krome, ma nessuno lo sapeva (anche se alcuni osservarono che Krome aveva un magnifico sorriso, ipotizzando maliziosamente che dovesse essere opera di uno specialista). A un praticante venne affidato

il compito di contattare ogni clinica dentistica della città, alla ricerca delle radiografie di Krome. Nel frattempo, tanto per stare sul sicuro, un giornalista della sezione Servizi speciali avrebbe preparato il necrologio. Il direttore responsabile disse che il giornale avrebbe dovuto pazientare il più possibile prima di pubblicare la notizia, ma che doveva prepararsi al peggio. Al termine della riunione tornò di gran fretta nel suo ufficio e cercò di rintracciare Sinclair a Grange. Una donna che si identificò come la sorella di Sinclair gli disse che si trovava al «santuario delle tartarughe», ma si offrì di riferirgli un messaggio. Il direttore responsabile glielo diede: «Gli dica di chiamare in ufficio entro mezzogiorno, maledizione, o di cominciare a cercarsi un altro lavoro».

Il caso voleva che Champ Powell e Tom Krome avessero, oltre alla razza e alla costituzione fisica, un'altra caratteristica in comune: una brutta scheggiatura della cuspide occlusale del dente numero 27, il canino inferiore destro. Champ Powell se l'era procurata quando, ubriaco, aveva cercato di stappare una birra coi denti durante il Gator Bowl del 1993. La scheggiatura di Tom Krome era invece stata provocata da un mattone volante nel corso di una sommossa nel Bronx sulla quale stava realizzando un servizio.

Un cugino di secondo grado di Krome, nel tentativo di rendersi utile, menzionò il dente rotto (nonché le sue origini semieroiche) a un giornalista del «Register», il quale ne informò il medico legale, il quale a sua volta esaminò la mandibola carbonizzata trovata a casa di Krome. Il canino numero 27 sembrava spezzato con uno scalpello. Il medico legale dettò un rapporto nel quale indicava con una certa sicurezza che il cadavere fra le rovine era quello di Tom Krome.

Il «Register» avrebbe pubblicato la notizia e il necrologio in prima pagina, sotto una fotografia a colori di Tom Krome su quattro colonne. Era la fotografia del suo tesserino stampa - un primo piano sottoesposto, con i capelli scompigliati dal vento e gli occhi semichiusi - ma nel vederlo Katie sarebbe comunque crollata, rifugiandosi in lacrime in camera da letto. Il giudice Arthur Battenkill Jr. sarebbe rimasto seduto al tavolo della prima colazione e avrebbe riletto diverse volte l'articolo. Per quanto ci provasse, non sarebbe riuscito a rammentarsi le condizioni della dentatura di Champ Powell.

Giunto in tribunale, si sarebbe reso conto che il suo ardente impiegato non si era presentato al lavoro per il secondo giorno consecutivo. Le

sue segretarie si sarebbero offerte di andare a controllare a casa di Champ, ma il giudice avrebbe risposto che non era necessario. Avrebbe finto di rammentarsi che Champ l'aveva avvertito di essere in partenza per Cedar Key, in visita ai suoi genitori. Più tardi, Arthur Battenkill Jr. si sarebbe ritirato nel suo ufficio e avrebbe chiuso la porta. Avrebbe indossato la sua toga nera, si sarebbe slacciato le scarpe e si sarebbe seduto a riflettere su cosa fosse peggio dal punto di vista della sua colpevolezza, il corpo di Champ Powell o quello di Tom Krome?
Entrambe le ipotesi erano un problema, avrebbe concluso il giudice, ma un Krome ancora vivo sarebbe stato un problema maggiore di un Champ all'altro mondo. Arthur Battenkill Jr. si sarebbe sorpreso a sperare che il giornale avesse ragione, che fossero le ossa abbrustolite di Krome quelle che erano state ritrovate nella casa, che Champ Powell, da quell'esperto ex sbirro qual era, si fosse nascosto in attesa che la situazione si normalizzasse. Nel giro di un giorno o due si sarebbe probabilmente rimesso in contatto con lui, e insieme avrebbero inventato un alibi plausibile. Certo, sarebbe andata così. Nel frattempo c'era Katie, la quale (tra fragorosi singhiozzi) avrebbe accusato Arthur Battenkill Jr. di aver organizzato l'assassinio a sangue freddo del suo ex amante. Il giudice non avrebbe saputo come ovviare a una cosa del genere, ma si sarebbe chiesto se un pendente di diamanti non avrebbe potuto alleviare il tormento della moglie.
Durante l'ora di pranzo sarebbe uscito e gliel'avrebbe comprato.
Di ritorno al motel, JoLayne indossò i suoi indumenti da ginnastica e uscì a fare una passeggiata. Tom Krome fece qualche telefonata: alla sua segreteria telefonica del «Register», dove il suo agente assicurativo gli aveva lasciato un messaggio stranamente urgente riguardo la polizza sulla sua abitazione; a quella di casa, che a quanto pareva era rotta; e a Dick Turnquist, che lo informò di un possibile avvistamento della sua futura ex moglie (avvenuto, fra tutti i luoghi possibili, a Jackson Hole nel Wyoming).
Krome si appisolò seguendo un torneo di golf europeo sulla Espn. Si svegliò boccheggiando e si ritrovò al cospetto di JoLayne Lucks, che gli era montata a cavalcioni sul petto e gli conficcava nei fianchi le unghie di un azzurro soprannaturale.
«Ehi!» esclamò lei. «Ehi, tu, ascolta!»
«Scendi subito…»
«Prima dimmi cosa diavolo succede.»

«JoLayne, non riesco a respirare…»
«"Un rischio enorme", hai detto. Ma poi ci ho ripensato: perché diavolo un agente federale verrebbe a dire a te- un giornalista, per l'amor del cielo! - che sta per commettere un'effrazione? Altro che rischio. Stiamo parlando di idiozia.»
«JoLayne!»
Lei scaricò parte del peso sulle ginocchia, concedendogli di inspirare.
«Grazie», disse Krome.
«Prego.»
Si chinò su di lui finché i loro nasi non giunsero a sfiorarsi. «È un uomo intelligente, Moffitt. Non farebbe mai una stupidaggine simile di fronte alla stampa, a meno che non sappia che non ci sarà mai alcun servizio. Ed è proprio così,non è vero? Per questo da quando siamo partiti non hai mai tirato fuori il tuo maledetto taccuino.»
Krome si preparò a proteggersi le costole da un nuovo attacco. «Te l'ho detto, non trascrivo ogni cosa.»
«Tom Krome, sei un gran ballista.» JoLayne gli premette con forza le natiche sul petto. «Indovina che ho fatto? Ho chiamato Moffitt sul suo cellulare, e sai cosa mi ha detto? Che non stai lavorando a un servizio, ma sei in malattia. Ha controllato.»
Krome cercò di sollevarsi. Malattia? si chiese. Quell'idiota di Sinclair era riuscito a rovinare persino le sue gloriose dimissioni.
«Perché non me l'hai detto?» domandò JoLayne. «Cos'avevi in mente?»
«E va bene.» Krome le infilò le mani sotto le ginocchia e se la scostò delicatamente di dosso. JoLayne rimase distesa sul letto, puntellandosi sui gomiti.
«Sto aspettando, Tom.»
Lui non distolse gli occhi dal soffitto. «Ecco com'è andata veramente. Il mio caporedattore non ha accettato il servizio sulla lotteria, e io ho dato le dimissioni. La faccenda della "malattia" mi giunge nuova; se la sarà inventata Sinclair per coprirsi le chiappe col direttore.»
JoLayne Lucks era incredula. «Hai dato le dimissioni per me?»
«Non per te. Perché il mio caporedattore è un inutile, pusillanime incompetente.»
«Davvero? È l'unica ragione?»
«E perché avevo promesso di aiutarti.»
JoLayne gli si fece più vicina. «Ascoltami: non puoi lasciare il giornale. Nella maniera più assoluta, ci siamo capiti?»

«Andrà tutto a posto. Non ti preoccupare.»
«Maledetti uomini. Non ci posso credere! Mi sono trovata un altro matto.»
«Cosa c'è di così strano nel voler mantenere una promessa?»
«Signoriddio», esclamò JoLayne. Faceva sul serio. Un sentimentale, ecco cos'era. «Non muoverti, va bene? Sto per fare qualcosa di irresponsabile.»
Krome fece per voltarsi verso di lei ma JoLayne lo fermò, chiudendogli dolcemente le palpebre con le dita.
«Sei sordo? Ti ho detto di non muoverti.»
«Cosa vuoi fare?» chiese lui.
«Ti devo un bacio», rispose JoLayne. «Da ieri sera. Ora fammi la cortesia di star fermo, se non vuoi che ti stacchi le labbra con un morso.»

14

Tom Krome era stato colto di sorpresa.
«Be', di' qualcosa», sbottò JoLayne.
«Wow.»
«Qualcosa di originale.»
«Sai di mentine.»
Lei lo baciò di nuovo. «Menta verde. Temo di non poterne fare a meno.»
Krome si girò su un fianco. Poteva vedere che JoLayne era profondamente divertita dal suo nervosismo. «Sono un disastro in questa fase», disse.
«In altre parole, preferiresti saltare le chiacchiere e passare direttamente alla scopata.»
Sentì le guance arroventarsi. «Non è quello…»
«Ti sto prendendo in giro.»
Si drizzò a sedere di scatto. Quella donna era incredibile.
«Tom, sei stato dolce a dare le dimissioni. Incauto, ma dolce. Mi sono detta che ti meritavi un bacetto.»
«È stato… molto piacevole.»
«Cerca di controllarti», disse JoLayne. «Ecco quello che farai: salirai al volante della tua macchina e tornerai a casa. Al lavoro. Alla tua vita. Hai già fatto abbastanza per me.»
«Neanche per sogno.»

«Ascolta, andrà tutto bene. Non appena Moffitt riprenderà il mio biglietto, lascerò perdere.»
«Certo, come no.»
«Te lo giuro, Tom. Tornerò a Grange a fare la proprietaria terriera.»
«Non rinuncio mai alle mie storie», decretò Krome.
«Non dire idiozie.»
«E se Moffitt non trova il biglietto?»
JoLayne si strinse nelle spalle. «Vorrà dire che era destino. Ora comincia a fare i bagagli.»
«Neanche per idea. Non prima che tu abbia preso i tuoi soldi.» Krome si abbandonò sul guanciale. «Supponiamo che tu finisca di nuovo nel giro delle magliette bagnate. Non riuscirei mai a perdonarmi.»
Lei gli posò la testa sul petto. «Che cosa vuoi?»
«Una mentina non sarebbe male.»
«Da tutto questo, intendo dire. Da questa assurda follia.»
«Una fine tollerabile», rispose Krome. «Nient'altro.»
«La rende una storia migliore, non è vero?»
«No, mi fa semplicemente dormire meglio.»
JoLayne liberò un gemito. «Non sei vero. Non puoi esserlo.»
Krome fece un rapido tentativo di individuare le proprie motivazioni. Forse non voleva che Moffitt trovasse il biglietto rubato, perché a quel punto l'avventura sarebbe terminata e lui avrebbe dovuto tornare a casa. O forse voleva essere lui stesso a recuperare il biglietto, con un gesto drammatico, per fare colpo su JoLayne Lucks. Probabilmente non c'era sotto niente di nobile; soltanto un po' di stupido orgoglio e di ormoni.
«Se vuoi che me ne vada, me ne andrò», disse.
«Ti brontola lo stomaco. Hai ancora fame?»
«JoLayne, non mi stai ascoltando.»
Lei sollevò il capo. «Restiamo così per un po', sdraiati sul letto. Vediamo cosa succede.»
«Okay», si arrese Tom Krome. Era proprio incredibile.
Chub gongolava per la fuga. Disse che non ce l'avrebbero mai fatta se il camioncino di Bode non fosse stato parcheggiato nella zona azzurra, a pochi passi dall'ingresso principale del diner.Il tizio al banco, commentò, non aveva mai visto tre handicappati così veloci.
Mentre il camioncino avanzava verso Homestead, Shiner continuava a voltarsi per controllare se fossero inseguiti. Bode Gazzer era teso al volante; aveva previsto che la nera cancellasse la carta di credito, ma il

fatto lo innervosiva comunque. Il direttore del dineravrebbe avvertito la polizia, non c'era alcun dubbio.
«Dobbiamo fare una riunione», annunciò. «Al più presto possibile.»
«Con chi?» chiese Shiner.
«Noi. I White Clarion Aryans.» Era giunto il momento di comportarsi come una milizia ben disciplinata. «Magari oggi pomeriggio», soggiunse.
Chub si sporse in avanti. «E perché non adesso?»
«Non sul camioncino. Non posso presiedere e contemporaneamente guidare.»
«Ehi, non riusciresti nemmeno a pisciare e fischiettare nello stesso momento.» Chub si passò la lingua color muschio sui denti. «Non abbiamo bisogno di una maledetta riunione. Abbiamo bisogno dei soldi del Lotto.»
«No, è troppo presto», ribatté Bode.
Chub estrasse la .357 e la posò sul pavimento ai suoi piedi. «Prima che qualcos'altro vada storto», disse.
Incuneato fra i due litigiosi criminali sul sedile anteriore, Shiner si sentiva inesplicabilmente al sicuro. Chub era il più duro, e non solo per via delle armi da fuoco. Anche Bode sapeva essere tosto, ma era più il pensatore, l'uomo delle idee. Shiner apprezzava il suo suggerimento di fare una vera e propria riunione della milizia, il suo riguardo per l'ordine e la strategia. Ma prima che i White Clarion Aryans tenessero la riunione, Shiner voleva farsi sistemare il tatuaggio. Non doveva essere così difficile cambiare la sigla W.R.B.in W.R.A.L'aquila urlante andava benissimo com'era.
Quando chiese se potessero passare da un salone di tatuaggi, Chub scoppiò a ridere. «Proprio quello di cui hai bisogno», commentò.
«Dico sul serio.»
Bode, irrigidendosi al volante: «Non ci fermeremo per una simile idiozia».
«Per favore, devo farlo!»
«Guardati il braccio, maledizione», disse Chub. «Hai ancora il livido dell'altra volta, sembra una banana marcita.»
«Non capite.» Shiner sprofondò il mento sul petto e mise il broncio.
Ci risiamo, pensò Chub. Afferrò la Colt e affondò la canna nell'inguine del ragazzo. «Figliolo, sei il più lamentoso stronzetto che ho mai conosciuto.»

Shiner sollevò la testa di scatto. «S-scusami.»
«Le scuse non bastano.»
Bode disse al suo socio di calmarsi. «Siamo ancora tesi per quello che è successo ieri sera. Ho un'idea. Passiamo dalla roulotte, prendiamo i fucili automatici e andiamo a sfogarci alla cava.»
«Fico», disse Shiner in tono speranzoso.
«E dopo potremo fare la nostra riunione.»
«Iup-di-du», fece Chub. Tornò a infilarsi la pistola sotto la cintura. «'Fanculo alla cava. Voglio sparare a qualcosa che si muove. Qualcosa di più grosso e veloce di una maledetta tartaruga.»
«Tipo?»
«Aspetta e vedrai», disse. «Marameo a un ebreo, pappa di un giappa…»
«Stendiamo un italiano», contribuì Shiner.
«Sì!»
Bode Gazzer sperava che l'umore sinistro del suo compare si esaurisse prima che mettessero le mani sui giocattoli seri.
Moffitt non avrebbe dovuto arrabbiarsi. Era un professionista. Aveva a che fare di continuo con i più miserabili cazzoni.
Ma mentre si aggirava furtivo per lo stipato appartamento di Bodean James Gazzer, l'agente sentiva montare la rabbia.
Il manifesto di David Koresh, il pazzo di Waco in persona. Moffitt aveva perso un amico, in quel fiasco.
Poi c'erano i fori di proiettili sull'intonaco. I caricatori vuoti. Le pile di riviste di armi da fuoco e di «Soldier of Fortune». I video porno. Un tascabile intitolato La bibbia del cacciatore di frodo.Una pepiera decorata con l'incisione di un bracciale nazista. Un opuscolo su come preparare le bombe al fertilizzante. Il ritaglio di una vignetta che suggeriva un aspetto umoristico dell'Olocausto. Un assortimento di distintivi e adesivi della National Rifle Association. Un armadio pieno di indumenti mimetici. Appesa alla carta da parati scrostata dietro il gabinetto, una bandiera confederata. In camera da letto, un ritratto di David Duke ricamato a punto croce.
Devono essersi divertiti un mondo con JoLayne, si disse Moffitt.
Chiuse a chiave la porta d'ingresso e la bloccò con una sedia. Aprì una finestra sul retro e sfondò la zanzariera per garantirsi una via di fuga nel caso Bodean James Gazzer avesse fatto ritorno. E una boccata d'aria fresca non avrebbe certo guastato - quel posto puzzava di biancheria sporca, cenere di sigaretta e birra stantia. Metodicamente, Moffitt

cominciò la ricerca. Sapeva per esperienza che anche i delinquenti più stupidi si dimostravano occasionalmente brillanti nel nascondere gli articoli di contrabbando, e un biglietto della lotteria era certo più facile da occultare di un AK-47 o di un chilo di hashish.
Cominciò dalla cucina. Gli bastò una rapida occhiata alle posate incrostate per sentirsi lieto di avere i guanti di gomma. Con un deciso movimento dell'avambraccio liberò il tavolo del tinello. Quindi vi svuotò ogni singola scatola e lattina che trovò negli armadietti, zucchero, farina, caffè istantaneo, Krispies al cacao, crostini per insalata, Quaker Oats.
Nessun biglietto.
Trasse un profondo respiro prima di aprire il frigorifero, ma non era rancido come aveva temuto. I ripiani erano praticamente vuoti, con l'eccezione di alcune Budweiser, una confezione di biscotti al ripieno di marshmallow,una bottiglietta di ketchup e un pezzoammuffito di formaggio olandese. Non avendo trovato nulla nel formaggio, Moffitt passò a intaccare il freezer, uno dei nascondigli preferiti dei novellini dello spaccio e del traffico illegale. Una confezione da due litri di gelato alla crema con striature di cioccolato fondente venne versata in una zuppiera, la quale fu inserita nel forno. Quando la sbobba fu sciolta, Moffitt la filtrò con un colino. Quindi svuotò i portaghiaccio sul banco ed esaminò ogni singolo cubetto.
Niente biglietto.
Afferrò un coltello da bistecca e si diresse in camera da letto, dove sventrò i guanciali e il materasso e sollevò gli angoli ammuffiti della moquette. Nella cassettiera di Bodean Gazzer trovò qualcosa che non aveva mai visto: biancheria intima mimetica. C'era anche una baionetta della seconda guerra mondiale, un numero di «Penthouse» dall'aria appiccicosa e una pila di solleciti di pagamento da parte della National Rifle Association. Moffitt era sicuro di aver trovato quello che cercava quando giunse all'ultimo cassetto e scoprì, sotto un intrico di logori calzettoni, cinque nuovissimi biglietti della lotteria della Florida.
Ma nessuna delle sequenze numeriche corrispondeva a quella di JoLayne, inoltre la data dell'estrazione era sbagliata: il 2 dicembre.
È domani, si disse Moffitt. Incredibile: i quattordici milioni che le avevano rubato non bastavano. Gli stronzi ne volevano di più.
Intascò i biglietti e, con una certa apprensione, entrò in bagno. Una colonia di grosse formiche lignicole aveva preso possesso del

lavandino, dimostrando uno speciale attaccamento per lo spazzolino da denti di Bodean James Gazzer. Moffitt infilò la mano nell'armadietto dei medicinali e svuotò le boccette di pillole. Molte erano state prescritte a persone diverse da Mr Gazzer, che le aveva senza dubbio rubate o ne aveva falsificato le ricette. Moffitt dedicò speciale attenzione a un tubetto di dentifricio Crest e a un altro di crema per le emorroidi, che schiacciò sotto una scarpa e aprì con una pinza tagliafili.
Niente.
Nella toletta vi era una scatola vuota di preservativi Trojan non lubrificati che gli sembrò interessante. L'appartamento di Bodean James Gazzer non rivelava alcun segno di presenza femminile, o quanto meno di una donna che ci tenesse a non buscarsi una malattia. Forse Gazzer era gay, si disse l'agente; ma era improbabile, considerate le tendenze omofobiche dei fanatici delle armi da fuoco. E i video porno accatastati accanto al televisore avevano titoli di orientamento eterosessuale.
Forse il cretino usava i preservativi per masturbarsi. O forse andava a puttane. In un caso o nell'altro, si era dato da fare.
La risposta al mistero dei Trojan si trovava nel cestino di plastica: cinque bustine e una lametta da rasoio. Moffitt le allineò sul gabinetto. I profilattici erano ancora all'interno delle bustine, e l'agente li estrasse lentamente con un paio di pinzette. Rivelavano tutti dei visibili taglietti, presumibilmente la ragione per cui erano stati scartati.
Moffitt concentrò la sua attenzione sulle colorate bustine. Era chiaro che non erano state aperte con la tipica fretta della lussuria. Erano state accuratamente tagliate lungo un lato, di sicuro con la lametta da rasoio. Ma nonostante l'attenzione che vi aveva prestato, Bodean James Gazzer aveva danneggiato tutti e cinque i profilattici.
Il sesto doveva essere stato il vincitore. Moffitt era abbastanza sicuro di dove si trovasse e di cosa vi fosse nascosto.
«Lo stronzo», disse ad alta voce.
Mr Gazzer doveva essere un discreto ottimista, rifletté l'agente. Per quale altra ragione si sarebbe preoccupato del fatto che il preservativo nel quale aveva nascosto il biglietto della lotteria fosse usabile?
Tornando verso la porta d'ingresso, Moffitt incontrò un grosso ratto intento a ingozzarsi con lo zucchero e i cereali rovesciati sul tavolo. Il suo primo impulso fu quello di sparargli, ma poi rifletté: perché fare un favore al buon Gazzer? Con un po' di fortuna, il sorcetto poteva avere la rabbia.

Di natura, Moffitt non era un individuo malizioso, ma in quel momento era ispirato dagli ignobili simboli dell'odio. Continuava a vedere l'immagine di Bodean Gazzer e del suo sadico compare - uno disteso in mutande sul futon,l'altro ingobbito sul tavolo nel tinello. Scolavano Budweiser, ridendo di quello che avevano fatto a JoLayne Lucks, cercando di ricordarsi chi l'aveva colpita e dove. L'espressione del suo sguardo. I versi che faceva.
Moffitt non se ne poteva andare come se nulla fosse successo, concedendo a quei cazzoni di procedere con le loro deformi esistenze. Dopo tutto, quanto spesso ti capitava l'opportunità di fare una duratura impressione su un paranoide psicopatico?
Fin troppo raramente. Moffitt sentiva l'obbligo morale di giocare con la psiche di Bodean James Gazzer. Impiegò soltanto pochi minuti, e quando ebbe finito persino il ratto sembrava divertito.
L'istante in cui toccò le tartarughe, Sinclair se ne sentì sopraffatto: un tiepido formicolio che partiva in modo soprannaturale dalle mani, gli risaliva le braccia e raggiungeva la spina dorsale.
Era seduto a gambe incrociate nel giardino di Demencio, sul bordo del fossato. La visitazione quotidiana era terminata, i pellegrini se n'erano andati. Prima di allora, Sinclair non aveva mai preso in mano una tartaruga. Prego, gli aveva detto Demencio, si accomodi. Di sicuro non mordono.
Sinclair afferrò una delle creature dipinte e se la posò delicatamente in grembo. Il volto barbuto che lo fissava dal carapace bitorzoluto aveva un aspetto di pura beatitudine. E la tartaruga stessa non era meno squisita, due occhi scintillanti come gioielli, un collo vellutato striato di verde, oro e giallo. Sinclair immerse la mano nell'acqua e ne pescò un'altra, poi una terza. In breve tempo si ritrovò coperto di tartarughine, le cui gommose zampette vorticavano e i cui minuscoli artigli gli graffiavano innocuamente il tessuto dei pantaloni. Era una sensazione ipnotica, quasi spirituale. Le creature sembravano emettere una dolce, tranquillizzante corrente.
Demencio, che stava riempiendo il fossato di acqua «santa», chiese a Sinclair se si sentisse bene. In tutta risposta, Sinclair cominciò spontaneamente a tremare e cantilenare a bocca chiusa. Demencio non riusciva a riconoscere il motivo, ma non era certo qualcosa che morisse dalla voglia di sentire alla radio. «Direi che è giunto il momento di riportare a casa il ragazzo», disse voltandosi verso Joan e Roddy.

Ma Sinclair non se ne voleva andare. Sollevò gli occhi su Roddy. «Non è fantastico?» Tese al cielo le mani ricolme di tartarughine sgocciolanti. «Avete visto?»
«Faccia attenzione», disse Demencio in tono severo. «Non sono mie.» Ci mancava soltanto che un imbranato di città schiacciasse involontariamente una delle preziosissime piccole di JoLayne. Adiósa mille dollari.
Demencio era tentato di spruzzare il tizio con la manichetta: aveva funzionato benissimo con il gatto randagio di Trish. Il volto di Sinclair si contrasse in una maschera di concentrazione. La testa cominciò a ciondolargli avanti e indietro, come se il collo fosse diventato di gomma.
«Neoo nuura nooiie dey diiaa»,declamò.
Roddy lanciò un'occhiata a sua moglie. «Cos'è, spagnolo o qualcosa del genere?»
«Non credo.»
«Neoo nuura nooiie dey diiaa»,ripeté Sinclair. Era lo straziato rigurgito di uno dei suoi titoli preferiti: NUREIEV NERVOSO MA NOBILE NEL DEBUTTO DISNEYANO.
Se Demencio avesse saputo cosa significava, non se ne sarebbe sentito affatto tranquillizzato. «Proprio così», disse. «È ora di chiudere.»
Pungolato da Roddy, Sinclair rimise in acqua le dodici tartarughe dipinte. Il cognato lo condusse all'auto e Joan guidò fino a casa. Roddy cominciò a preparare la carbonella per il barbecue, ma Sinclair disse che non aveva fame e andò subito a letto. Il mattino dopo, quando Joan si svegliò, vide che il fratello se n'era già andato. Sotto la zuccheriera vi era il suo taccuino aperto su una pagina nuova:
Sono tornato al santuario.
Fu lì che Joan lo ritrovò, gli occhi sgranati nell'estasi.
Demencio la prese in disparte. «Senza offesa, ma ho un'attività da mandare avanti», bisbigliò.
«Capisco», rispose Joan. Raggiunse il fossato e si accovacciò accanto al fratello. «Come andiamo?»
«La vedi?» Sinclair indicò la Madonna. «Sta piangendo.»
Demencio aveva riparato il sistema idraulico, e le lacrime scintillavano sulle guance di fiberglass. Joan provò imbarazzo per l'evidente emozione di Sinclair.
«Ha chiamato il tuo direttore», gli disse.

«Carino da parte sua.»
«Sembrava molto importante.»
Sinclair diede un sospiro. Nelle mani a coppa reggeva due tartarughe. «Questa è Bartolomeo, e credo che questa sia Simone.»
«Sì, sono molto graziose.»
«Joan, ti prego. Stai parlando degli apostoli.»
«Tesoro, ti conviene richiamare il giornale.»
Demencio gli lasciò usare l'apparecchio di casa. Qualsiasi cosa, pur di allontanare quel matto dal santuario prima dell'arrivo dei primi turisti cristiani.
La segretaria del direttore responsabile trasferì immediatamente la chiamata. In tono piatto, Sinclair si scusò per non aver telefonato il giorno prima come aveva promesso.
«Lasci perdere», rispose il direttore responsabile. «Ho brutte notizie: Tom Krome è morto.»
«No.»
«Pare proprio di sì. Gli investigatori hanno trovato un corpo fra le macerie di casa sua.»
«No!» insistette Sinclair. «Non è possibile.»
«Carbonizzato fino a diventare irriconoscibile.»
«Ma Tom è a Miami con la donna della lotteria!»
«Chi gliel'ha detto?»
«L'uomo delle tartarughe.»
«Capisco», disse il direttore responsabile. «E l'uomo delle giraffe, cos'ha detto? E la signora barbuta dei pinguini? L'ha chiesto anche a lei?»
Sinclair barcollò e perse l'equilibrio, ingarbugliandosi nel cavo del telefono. Joan gli spinse una sedia sotto le natiche. «Tom non può essere morto», disse lui ansimando.
«Stanno esaminando il Dna», rivelò il direttore responsabile, «ma sono sicuri al novantacinque per cento che sia lui. Stiamo preparando una prima pagina per domani.»
«Mio Dio», esalò Sinclair. Era possibile che avesse addirittura perduto un giornalista?
«Non rientri», riprese il suo capo.
«Come?»
«Non ancora. Quanto meno finché non avremo deciso cosa dire.»
«A chi?» domandò Sinclair.

«Alle agenzie di stampa. Alle televisioni. Ai giorni nostri, i giornalisti non vengono più assassinati», spiegò il direttore responsabile. «Specialmente quelli dei Servizi speciali. È una faccenda seria.»
«Lo immagino, ma…»
«Ci faranno un sacco di domande rischiose. Dove l'avevate inviato? A cosa stava lavorando? Era pericoloso? È meglio che me ne occupi io. È per questo che mi coprono di soldi, giusto?»
Sinclair era avvolto da una nebbia gelida. «Non ci posso credere.»
«Forse non aveva niente a che fare col lavoro», riprese il direttore responsabile. «Potrebbe essere stata una rapina, o un rivale geloso. O forse gli è esplosa in faccia una pentola. Chi lo sa? Il punto è che Tom diventerà un eroe. È quello che succede quando i giornalisti vengono uccisi: guardi Amelia J. Lloyd, per l'amor del cielo. Non era in grado di scrivere neanche la lista della spesa, eppure le hanno dedicato un premio.»
«Mi sento male», disse Sinclair.
«Anche noi, mi creda. Anche noi. Resti lì qualche giorno. Si riposi. Stia con sua sorella. Mi rifarò vivo.»
Sinclair rimase immobile per qualche istante. Joan gli tolse la cornetta di mano e gli svolse cautamente il cavo dalle spalle e dal collo. Con un fazzoletto di carta gli asciugò la fronte sudata. Quindi ne inumidì un altro e gli pulì una chiazza di cacca di tartaruga dal braccio.
«Cos'ha detto?» domandò. «Cos'è successo?»
«Si tratta di Tom. Non è a Miami, è morto.»
«Oh no. Mi dispiace.»
Sinclair si rialzò. «Ora capisco», disse.
Sua sorella lo guardò con espressione ansiosa.
«Ora capisco finalmente perché sono qui, cosa mi ha condotto in questo luogo», riprese lui. «Prima non ne ero sicuro. Mi è accaduto qualcosa di fantastico quando ho toccato le tartarughe, ma non sapevo cosa né perché. Ora lo so.»
«Che ne dici di una bibita?» chiese Joan.
Sinclair si diede una manata sul petto. «Sono stato inviato qui», disse, «per essere rigenerato.»
«Rigenerato.»
«Non c'è altra spiegazione», disse Sinclair, e trotterellò fuori dalla porta in direzione del santuario. Qui giunto, si denudò e si distese nell'acqua fangosa fra le tartarughine.

«Nimmy doo-dey, nimmy nyyah!»
Trish, che stava sistemando l'espositore delle magliette, s'inginocchiò. «Sta parlando in una lingua sacra!»
«Figuriamoci», replicò Demencio. «Cu-ca-lu-ca-ciù.» Si precipitò minacciosamente in garage in cerca della fiocina per tonni.
Krome sembrava preoccupato. Felice, pensò JoLayne, ma preoccupato.
«Hai superato l'esame», disse lei.
«L'esame del bianco?»
«Già. Ne hai fatte di tutti i colori.»
Krome scoppiò a ridere. Era un bel suono. JoLayne avrebbe voluto che ridesse in quel modo più spesso, e non solo quando lei faceva una battuta.
«Quando hai deciso che sarebbe successo?» chiese lui.
Erano sotto le coperte, abbracciati. Come se fuori la temperatura fosse sotto lo zero, si disse JoLayne, e non intorno ai venti gradi.
«Pre-bacio o post-bacio?» insistette Krome.
«Post», rispose lei.
«Stai scherzando.»
«No. La tipica decisione sui due piedi.»
«Il sesso?»
«Certo», disse JoLayne.
Il che non era proprio vero, ma perché dirgli tutto? Non aveva bisogno di sapere il preciso momento in cui aveva deciso di farlo, né il perché. La divertiva il fatto che gli uomini cercassero costantemente di capire com'erano finiti a letto, quale uscita di devastante intelligenza erano riusciti a sfruttare, quale tempestiva espressione di sincerità o sensibilità avevano assunto. Come se il potere della seduzione fosse sempre lì a portata di mano, se solo avessero saputo come attingervi.
Per JoLayne Lucks non c'era alcun profondo mistero in quello che era accaduto. Tom era un tipo a posto. Le voleva bene. Era forte, affidabile e non particolarmente stupido. Erano cose che contavano. Tom non aveva la minima idea di quanto contassero.
Per non parlare del fatto che JoLayne aveva paura. Inutile negarlo. Inseguire due crudeli rapinatori attraverso lo Stato era una follia, ecco cos'era. Poco da stupirsi che fossero tesi, lei e Tom. C'era da tener conto anche di quello; una delle ragioni per cui si stavano stringendo come due adolescenti.
JoLayne si rifugiò nella normale conversazione intima.

«A cosa pensi?» domandò.
«A Moffitt», rispose Krome.
«Oh, molto romantico.»
«Spero che faccia con calma, a perquisire l'appartamento di quel tizio. Una settimana sarebbe perfetta. Noi potremmo starcene qui ad aspettare.»
«Ottimo recupero», disse JoLayne pizzicandogli la gamba. «Pensi che troverà il biglietto?»
«Se c'è, di sicuro. Mi ha dato un'impressione di assoluta competenza.»
«E se non c'è?»
«In quel caso immagino che avremo bisogno di un piano e di un po' di fortuna», rispose Krome.
«Moffitt è convinto che farò una follia.»
«Mi chiedo come mai.»
«Seriamente, Tom. Non mi vuole neanche dire come si chiama quel tizio.»
«Lo so iocome si chiama», disse Krome. «E dove abita.»
JoLayne si drizzò a sedere, balzando fuori dalle coperte. «Cos'hai detto?»
«Con il dovuto rispetto per il tuo amico, non è necessario essere Sherlock Holmes per controllare un numero di targa. Basta avere conoscenze alla stradale.» Krome scrollò le spalle con finta innocenza. «Il pilota del camioncino si chiama Bodean James Gazzer. E noi lo possiamo trovare con o senza l'intrepido agente Moffitt.»
«Cavolo», esclamò JoLayne. Il ragazzo era più scaltro di quanto pensasse.
«Te l'avrei detto prima», riprese lui, «ma eravamo occupati.»
«Non cominciare.»
Sobbalzarono entrambi allo squillo del telefono. Krome allungò la mano e rispose. JoLayne gli scivolò accanto. «Moffitt?» chiese col solo movimento delle labbra.
Krome scosse la testa. JoLayne scese dal letto con un balzo e si allontanò verso la doccia. Quando rientrò in camera, lui era in piedi davanti alla finestra, assorto nella contemplazione del panorama offerto dalle rotaie della Metrorail. Non parve notare che JoLayne si era dipinta le unghie di un verde brillante, né che indossava soltanto un asciugamano in testa.
«Chi era?» domandò lei.

«Di nuovo il mio avvocato.»
Oh-oh, pensò JoLayne tendendo la mano verso il suo accappatoio. «Brutte notizie?»
«Più o meno», rispose Tom Krome. «A quanto pare sono morto.» Quando si voltò verso di lei, JoLayne sembrava più perplessa che sconvolta. «La notizia verrà pubblicata domani sulla prima pagina del "Register".»
«Morto.» JoLayne arricciò le labbra. «A me non sembrava.»
«Carbonizzato nella mia abitazione. Dev'essere vero, se lo dice il giornale.»
JoLayne si sentì in diritto di chiedersi se ne sapesse davvero abbastanza di Tom, per quanto gentile e posato potesse sembrare. Una casa in fiamme era un dettaglio da non prendere sottogamba.
«E adesso che farai?» domandò.
«Resterò morto per un po'», rispose Krome. «È quello che mi consiglia il mio avvocato.»

15

Bodean Gazzer ordinò a Chub di smetterla di sparare dal camioncino.
«Ma è lui.»
«Non è vero», disse Bode. «Ora basta.»
«Non ancora.»
«I miei timpani!» si lamentò Shiner.
«Fichetta.» Chub continuò a sparare finché la Mustang non uscì di strada arrancando sui quattro cerchioni. Fumante di rabbia, Bode frenò e accostò. Stava perdendo il controllo su Chub e Shiner; le armi semiautomatiche sembravano portare alla luce i loro lati peggiori.
Chub balzò giù dal camioncino e si lanciò nel buio con intento omicida, in direzione dell'auto danneggiata. Bode seguì l'avanzata del compare grazie alla brace sobbalzante della sigaretta. Lo stronzo stava dando un pessimo esempio a Shiner: non c'era niente di ben ordinato nel fare il tiro a segno con gli automobilisti sulla Florida Turnpike.
«E adesso?» chiese Shiner.
«Scendi, figliolo.» Bode Gazzer prese la torcia elettrica dal cassettino del cruscotto e si lanciò all'inseguimento di Chub. Lo trovarono che fronteggiava a fucile spianato un giovane latinoamericano, la cui unica sfortuna era una vaga somiglianza con l'insopportabile ragazzo di una

cameriera di Hooters, la quale a sua volta ricordava ancora più vagamente Kim Basinger.
«Ottimo lavoro, campione», commentò Bode.
Chub sputò il mozzicone di sigaretta. Non era Tony, quello sulla Mustang.
«È lui o no?» domandò Shiner.
«Diavolo, no che non è lui. Come ti chiami?» chiese Bode.
«Bob.» Il giovane si stringeva la parte carnosa della spalla sinistra, graffiata da un proiettile di fucile.
Chub lo pungolò con la canna del Cobray. «Bob, eh? Non hai l'aria del Bob.»
L'automobilista gli mostrò di buon grado la patente. Chub sorrise nel leggere il nome: Roberto Lopez.
«Proprio come pensavo», esultò. «Maledetto bugiardo di un cubano!»
Il giovane era terrorizzato. «No, sono colombiano.»
«Non fare il furbo.»
«Bob e Roberto, è la stessa cosa!»
«Ah sì?» fece Chub. «E su quale pianeta?»
Bodean Gazzer spense la torcia elettrica. L'intenso traffico autostradale lo innervosiva; un'auto crivellata di proiettili poteva attirare l'attenzione persino nella contea di Dade.
«Fammi luce.» Chub stava rovistando nel portafoglio del giovane. «Visto che abbiamo investito tempo e munizioni.»
Sollevò allegramente quattro banconote da cento dollari per mostrarle a Bode. Shiner liberò un grido di battaglia.
«E guardate un po' qui, 'Merican Express», disse Chub agitando una carta di credito dorata. «Cazzo ci fa un tipo come te con qualcosa di 'Mericano?»
«Prendete tutto quello che volete», rispose Roberto Lopez. «Vi prego, non uccidetemi.»
Chub ordinò a Shiner di perquisire il bagagliaio. Bode Gazzer era un fascio di nervi; da un momento all'altro si aspettava di vedere la luce azzurra di un'auto della polizia. Sapeva che avrebbero avuto ben poche possibilità di spiegare il ferimento di un colombiano a una pattuglia della stradale.
«Sbrigatevi, maledizione!» ringhiò.

Trovarono una valigetta, una Beretta .380 Model 84 con relativa fondina e un paio di scarpe bicolori da golf nuove di zecca. «Quarantatré», dichiarò Shiner. «La mia taglia.»
«Prendile!» gridò Roberto Lopez dal posto di guida.
Bode puntò il raggio della torcia elettrica sul contenuto della valigetta: grafici, stampate di computer e bilanci. Un biglietto da visita identificava Roberto Lopez come un agente di cambio della Smith Barney.
Chub intravide la possibilità di conferire un certo merito all'azione criminosa. Anche se il tizio non era quello stronzo del ragazzo di Amber, era pur sempre uno stramaledetto straniero con abiti eleganti e troppi soldi. Di sicuro Bode avrebbe ammesso che l'aggressione armata non era stato un totale spreco di tempo.
Si rivolse al giovane, impaurito colombiano in un tono di solenne indignazione: «Voi stronzi strisciate nel nostro Paese, ci rubate il lavoro e poi invadete i nostri campi da golf. Cos'altro avevi in mente, Mister Roberto Agente di Cambio, lo posso sapere? Vuoi forse diventare presidente?»
Shiner era talmente esacerbato che sferrò un patriottico calcione alla Mustang, perforandola nettamente con i chiodi delle scarpe da golf. Bode Gazzer, tuttavia, non mostrava alcun segno di indignazione.
Chub posò il fucile e afferrò Roberto Lopez per il colletto della camicia. «Okay, furbacchione», riprese rammentandosi l'implacabile interrogatorio stradale di Bode ai danni dei due braccianti. «Dimmi chi è stato il quattordicesimo presidente degli Stati Uniti.»
«Franklin Pierce», rispose tesissimo il giovane colombiano.
«Ha! Frankie chi?»
«Pierce.»Il tono di voce di Bode trasudava asprezza. «Il presidente Franklin Pierce. La risposta è giusta.»
Deluso, Chub fece un passo indietro. «Gesù Cristo santissimo.»
«Io me ne vado», annunciò Bodean Gazzer, e si diresse spedito verso il camioncino. Chub espresse il suo disappunto sferrando un pugno sul naso allo sfortunato agente di cambio, mentre Shiner concentrava le sue energie sulla carrozzeria della Mustang.
Per sfuggire agli ufficiali giudiziari inviati dal marito, Mary Andrea Finley Krome cominciò a farsi chiamare «Julie Channing», un omaggio appena mascherato a due delle sue attrici teatrali preferite. Mary Andrea era così decisa a evitare il divorzio che andò ancora più in là: si

fermò a una stazione di servizio alle porte di Jackson Hole, Wyoming, si tagliò la fluente chioma rossa e si tracciò a matita un nuovo paio di folte sopracciglia. Quello stesso pomeriggio fece ingresso nella cittadina e si esibì in un deludente provino per una parte in una grezza ma commovente produzione di Oliver Twist:
A Brooklyn, nel frattempo, l'intraprendente Dick Turnquist aveva compilato, grazie a Internet, un elenco di impresari teatrali degli Stati del West rurale. A ciascuno inviò via fax una recente fotografia promozionale di Mary Andrea Finley Krome, accompagnata da una breve nota in cui faceva riferimento a una misteriosa emergenza di famiglia sulla costa orientale. Per caso qualcuno l'aveva vista? Il regista dello spettacolo di Jackson Hole si dimostrò abbastanza sollecito da telefonare. Disse che la donna nella foto tradiva una notevole somiglianza con un'attrice che soltanto il giorno prima aveva fatto un provino per le parti di Fagin e dell'Abile Evasore. E malgrado la voce di Miss Julie Channing fosse perfettamente adeguata, disse il regista, il suo accento cockney aveva bisogno di un bel po' di lavoro. «Avrebbe potuto fare Riccardo II», spiegò, «ma a me serviva un borseggiatore.»
Quando Dick Turnquist riuscì ad assoldare un investigatore privato locale, Mary Andrea Finley Krome era ormai ripartita dalla cittadina montana.
Ciò che più colpiva Turnquist era la perseveranza con cui Mary Andrea si dedicava al teatro. Pur sapendo di essere inseguita, insisteva a rendersi visibile. E per quanto i continui cambi di nome dovessero mettere a dura prova il suo amor proprio, erano un sotterfugio alquanto debole. Mary Andrea avrebbe potuto scomparire in qualsiasi città accettando un impiego anonimo - cameriera, centralinista, barista - con un'insignificante diminuzione del reddito. Invece sceglieva di continuare a recitare, rischiando di essere scoperta e convocata in tribunale. Forse era indomabilmente dedita alla sua arte, ma Turnquist credeva che la spiegazione fosse un'altra: Mary Andrea aveva bisogno di sentirsi al centro dell'attenzione. Bramava le luci della ribalta, per lontane o effimere che fossero.
E chi non le desidera? rifletté l'avvocato.
Poteva darsi il nome che voleva, Julie Channing, Liza Bacall, non importava. Turnquist sapeva che prima o poi sarebbe riuscito a mettere le mani sulla futura ex Mrs Krome, costringendola a presentarsi nelle aule della giustizia.

Per questo non tradì il minimo dolore quando il «Register» lo chiamò per informarlo che Tom Krome era deceduto in un incendio sospetto. Avendo soltanto un'ora prima conversato con il suo cliente, vivo, vegeto e tutt'altro che carbonizzato in un motel di Coral Gables, Turnquist si rese conto che il quotidiano stava per commettere un colossale errore. Stava per dedicare la sua intera prima pagina alla morte di un uomo che non era morto.
Ciò malgrado, l'avvocato decise di non informarne il giovane giornalista all'altro capo del filo. Fece molta attenzione a non mentire. Non era necessario: per sua fortuna, il giovane giornalista non gli chiese se quel giorno avesse parlato con Tom Krome o se avesse ragione di credere che Tom Krome non fosse morto.
«Da quanto tempo vi conoscevate?» gli domandò invece. «Quali sono i suoi ricordi più cari? Come crede che vorrebbe essere ricordato?»
Tutte domande alle quali Dick Turnquist trovò facile rispondere. Non lo disse apertamente, ma era grato al «Register» per le seccature che gli avrebbe risparmiato nella ricerca di Mary Andrea Finley Krome. La quale, non appena avesse udito la notizia, avrebbe naturalmente concluso di poter interrompere la fuga. Dal punto di vista legale, la morte di Tom avrebbe risolto la questione, convincendola che non vi fosse più alcuna ragione di darsi alla macchia. Mary Andrea era sempre stata più preoccupata di evitare lo stigma del divorzio che di salvare il matrimonio. L'ultima vera cattolica, per usare le parole di suo marito.
Ma Mary Andrea era anche una gigiona. Dick Turnquist era sicuro che avrebbe preso il primo volo per la Florida per interpretare l'irresistibile parte della vedova dolente - concedendo commoventi interviste televisive, partecipando a lacrimose commemorazioni a lume di candela, annunciando stoicamente borse di studio giornalistiche in memoria di quel martire di suo marito.
E noi l'aspetteremo al varco, si disse Dick Turnquist.
Al telefono, il giornalista del «Register» stava concludendo l'intervista. «La ringrazio per aver accettato di parlare con me in un momento tanto difficile. Un'ultima domanda: come amico di Tom, cosa prova per quello che è successo?»
«Non mi sembra vero», rispose sinceramente l'avvocato.
Il mattino del 2 dicembre, Bernard Squires telefonò a Clara Markham e le chiese se la sua generosa offerta fosse stata comunicata ai proprietari di Simmons Wood.

«Ma sono passati soltanto tre giorni», rispose l'agente immobiliare.
«Non ci ha nemmeno parlato?»
«Ho provato a chiamarli», mentì Clara. «Mi hanno detto che Mr Simmons è a Las Vegas. Sua sorella si trova in vacanza sulle isole.»
«A Las Vegas hanno i telefoni, lo so per certo», osservò Bernard Squires.
Normalmente Bernard non era così impaziente, ma Richard «Punteruolo» Tarbone aveva urgente bisogno di fare un prelievo occulto dalle casse del Fondo pensioni sindacale. La natura dell'emergenza non era stata comunicata a Bernard Squires, il quale peraltro ostentava una profonda indifferenza in merito.
Ma poiché l'acquisto del terreno era fondamentale per il processo di riciclaggio del denaro, Punteruolo era personalmente intervenuto per sveltire la pratica. Nulla di tutto questo, peraltro, poteva essere confessato da Bernard Squires a Clara Markham, che stava dicendo:
«Proverò a richiamarli stamattina stessa. Glielo prometto».
«E non ci sono altre offerte?» s'informò Squires.
«Niente di ufficiale», rispose Clara. In senso stretto, era la verità.
Non appena l'uomo di Chicago ebbe riagganciato, Clara compose il numero di Coral Gables che le aveva dato JoLayne. L'impiegato del motel le disse che Miss Lucks e il suo amico avevano pagato il conto e se n'erano andati.
Con profonda riluttanza. Clara Markham telefonò quindi all'avvocato che gestiva il patrimonio del defunto Lighthorse Simmons. Descrisse l'offerta sindacale per i quarantaquattro acri alle porte di Grange. L'avvocato osservò che tre milioni sembravano una cifra equa. Si disse sicuro che gli eredi l'avrebbero accettata al volo.
Anche Clara ne era sicura. Le dispiaceva per la sua amica, ma gli affari erano affari. A meno che a JoLayne Lucks non capitasse un miracolo, Simmons Wood era perduto.
Un'ora più tardi, udendo squillare il telefono, Bernard Squires pensò che Clara Markham lo stesse chiamando per dargli la buona notizia. Ma non era lei. Era Richard Tarbone.
«Ne ho pieni i coglioni di questa storia», disse a Squires. «Muovi il culo e va' in Florida.»
E Squires obbedì.

Se n'erano andati dal Comfort Inn poco dopo la visita di Moffitt. L'agente era arrivato direttamente dall'appartamento del buzzurro. La sua espressione a denti stretti parlava chiaro: niente biglietto.
«Maledizione», aveva imprecato JoLayne.
«Credo di sapere dov'è.»
«Dove?»
«L'ha nascosto in un preservativo. Il tizio con la mimetica.»
«In un preservativo», aveva ripetuto JoLayne premendosi le nocche sulla fronte e sforzandosi di non farsi sopraffare dal ribrezzo.
«Un Trojan», aveva specificato Moffitt.
«Grazie. Non ho bisogno dei dettagli.»
«Ce l'ha con sé, sono pronto a scommetterlo.»
«Nel portafoglio», aveva suggerito Tom Krome.
«Probabile.» Moffitt era passato a descrivere ciò che aveva trovato nell'appartamento di Bodean James Gazzer - i manifesti e gli adesivi antigovernativi, i periodici sulle armi, il ratto, i preservativi nel cestino del bagno.
«E adesso?» aveva domandato Krome. «Come facciamo a trovare il biglietto?»
«Datemi una settimana.»
«No», aveva risposto JoLayne scuotendo la testa. «Non posso. Non ho più tempo.»
Moffitt aveva promesso che se ne sarebbe occupato non appena fosse rientrato da San Juan, dove avrebbe dovuto testimoniare nell'udienza successiva al sequestro di una partita illegale di mitragliatrici cinesi provenienti da Haiti.
«Mi dedicherò a loro appena tornato. Organizzerò un posto di blocco e una bella perquisizione. Passerò al setaccio anche il camioncino.»
«Ma se…»
«Se non c'è, allora… diavolo, non so.» Serrando la mascella, Moffitt aveva preso a fissare fuori dalla finestra.
«Quanto starai via?»
«Tre giorni, quattro al massimo.»
Aveva consegnato a JoLayne i biglietti della lotteria provenienti dal cassetto delle calze di Bodean Gazzer. «Per sabato sera», aveva spiegato. «Non si sa mai.»
«Molto divertente.»
«Ehi, sono successe cose ben più strane.»

JoLayne aveva infilato i biglietti nella borsetta. «A proposito, Tom è morto. Ne parleranno i giornali di domani.»
Moffitt aveva guardato Krome con espressione interrogativa, e lui aveva scrollato le spalle. «Lunga storia», aveva detto.
«Assassinato?»
«A quanto pare. Per il momento preferirei continuare così. Le dispiace?»
«Non l'ho mai vista in vita mia», aveva risposto Moffitt, «e lei non ha mai visto me.»
Sulla soglia, JoLayne aveva affettuosamente abbracciato l'agente federale. «Grazie di tutto. So che hai corso un grosso rischio.»
«Lascia perdere.»
«Non è successo niente? Sei sicuro?»
«Facile come bere un bicchier d'acqua. Ma l'appartamento è un disastro. Gazzer capirà che non è stato il solito scassinatore da strapazzo.»
Non appena Moffitt se n'era andato, avevano cominciato a preparare i bagagli su insistenza di Krome. L'indirizzo del rapinatore era scritto sul suo taccuino, quello che secondo JoLayne lui non aveva mai usato.
La prima riunione ufficiale dei White Clarion Aryans si tenne alla luce di una lanterna da campo in un'arena deserta per i combattimenti di galli. Cominciò con una disputa sulle cariche; Bode Gazzer dichiarò che la disciplina militare era impossibile senza una rigida designazione dei ranghi. Da quel momento, annunciò, avrebbe dovuto essere chiamato «colonnello».
«Siamo soci alla pari», obiettò Chub. «Eccetto lui», soggiunse indicando Shiner.
Bode gli offrì la carica di maggiore, che, gli assicurò, era allo stesso livello di quella di colonnello. Chub vi rifletté fra un sorso e l'altro di Jack Daniel's, acquistato (insieme alle birre, al carburante, alle sigarette, alle costate, agli anelli di cipolla fritti e al cheesecakesurgelato) con la carta di credito rubata al giovane agente di cambio colombiano.
Maggiore Chub,si disse, non aveva un suono particolarmente brillante. Maggiore Gillespienon era niente male, ma Chub non era psicologicamente preparato a riprendere il cognome.
«'Fanculo a 'ste idiozie», borbottò.
Shiner alzò la mano. «Posso essere un sergente?»
Bode assentì. «Figliolo, mi leggi nel pensiero.»

Chub sollevò al cielo la bottiglia di liquore. «E io posso essere un Klingon? La prego, colonnello Gazzer, signore. Per piacere!»
Bode lo ignorò. Porse a ciascuno degli uomini un opuscolo della First Patriot Covenant, la prima alleanza patriota, una cellula di razzisti di famigerata sgradevolezza acquartierata nel Montana occidentale. I componenti della First Patriot Covenant vivevano in fortini di calcestruzzo e credevano che i neri e gli ebrei fossero figli di Satana e che il Papa fosse un loro primo o secondo cugino. Semplicemente intitolato «Come si comincia», l'opuscolo conteneva utili sezioni sull'organizzazione di una milizia: raccolta dei fondi, evasione fiscale, regolamento interno, reclutamento, codice d'abbigliamento, rapporti con la stampa e arsenali. Shiner non vedeva l'ora di leggerlo.
«Pagina otto», recitò Bode. «"Siate prudenti". Abbiamo capito tutti cosa significa? Significa non mettersi a sparare in mezzo alla stramaledetta autostrada.»
Da Chub provenne un grugnito sprezzante. «Fammi un pompino.»
Shiner era sbalordito. Non era come fare il servizio militare. Sentì un braccio appiccicoso cingergli le spalle. Voltandosi, venne investito da un refolo di alito al whiskey.
«La cosa strana», disse Chub palpeggiandosi la coda di cavallo, «è che va tutto bene quando lui ruba otto miserabili dollari a un paio di mangiafagioli, mentre io, che ho alzato quattro centoni al povero "Bob" Lopez, divento improvvisamente un soldato di merda. Di' pure al colonnello che mi può fare un pompino, okay?»
Si udì un grido di rabbia, e prima che Shiner si rendesse conto di cosa stava succedendo Bodean Gazzer e Chub erano abbarbicati uno all'altro e si dimenavano nella polvere dell'arena da combattimento. Shiner non era convinto che si trattasse di uno scontro serio, visto che non veniva sferrato alcun pugno, ma era alquanto turbato dall'indecoroso graffiare e tirar di capelli. I due uomini a terra non sembravano tanto ufficiali pronti alla battaglia, quanto ubriaconi da taverna. Con una fitta di vergogna, Shiner si sorprese a domandarsi se i White Clarion Aryans avessero la benché minima possibilità di spuntarla contro le addestratissime truppe della Nato.
Fu la pura stanchezza a porre fine al tafferuglio. Bode ne uscì con la camicia lacera e il naso sanguinante, Chub perse la benda sull'occhio. Il colonnello annunciò che sarebbero andati a casa sua a cucinare le bistecche. Shiner fu sorpreso dalla tranquillità del tragitto; nessuno

accennò più allo scontro. Bode descrisse in modo esauriente le numerose milizie del Montana e dell'Idaho, e confidò che gli sarebbe piaciuto trasferirsi lassù, se non fosse stato per gli inverni: i climi freddi gli aggravavano la gotta ai gomiti. Nel frattempo, Chub aveva ruotato lo specchietto retrovisore per esaminarsi la palpebra ferita, e aveva osservato che sotto la toppa di plastica a prova d'aria l'intera orbita aveva assunto un aspetto putrido e acquitrinoso. Shiner suggerì degli antibiotici, e Bode disse di avere un tubetto di qualcosa di arancione e forte nell'armadietto dei medicinali di casa.
Giunto davanti allo stabile, Bode Gazzer si infilò deciso nel primo posto auto per gli handicappati, senza badare all'occhiata di rimprovero di un vicino insonne. Quindi chiese ai suoi fratelli bianchi di tenere d'occhio le armi mentre lui portava il cibo in casa.
Chub e Shiner erano seduti sulla coda del pianale, intenti a scolarsi le rispettive birre, quando lo udirono. Era più un gemito che un grido, ma tradiva un tale raccapriccio da far rizzare la peluria sul collo. Si lanciarono insieme verso l'appartamento di Bode, e Chub estrasse la .357.
Appena entrato, ignaro del fatto che Bode avesse lasciato cadere la sporta della spesa, Shiner scivolò su un anello di cipolla e crollò a terra a faccia in giù. Chub immerse un piede nel cheesecakee pattinò deciso fino a scontrarsi con il televisore, che si rovesciò di lato con uno schianto.
Bodean Gazzer non si voltò a guardarli. Era ancora immobile, raggelato in mezzo al salotto. Il suo volto pallido era lustro di sudore. Con entrambe le mani si teneva stretto sul ventre il copricapo mimetico.
L'appartamento era stato messo a soqquadro dalla cucina al cesso; un lavoretto crudelmente minuzioso.
Ammutolito, Chub si infilò la Colt sotto la cintura. «Gesù Cristo», rantolò. Finalmente vedeva ciò che vedeva Bode. E lo vide anche Shiner, alzando gli occhi dal pavimento della cucina, una guancia chiazzata di merda di ratto.
Gli intrusi avevano strappato i manifesti di David Koresh e degli altri patrioti. Sul muro spoglio campeggiava un messaggio scritto in rosso a lettere alte un metro. La prima riga diceva:
SAPPIAMO TUTTO
La seconda proseguiva:
FUGGITE LA BLACK TIDE

I White Clarion Aryans impiegarono soltanto un quarto d'ora a caricare il camioncino: armi da fuoco, attrezzatura, sacchi a pelo, acqua, una gran quantità di indumenti mimetici. Gli uomini montarono a bordo in silenzio, Shiner al centro come al solito. Chub appoggiò la testa al finestrino; era troppo scosso per chiedere a Bode Gazzer se avesse una teoria.

16

Più si allontanavano da Coconut Grove, più Chub si convinceva che non avrebbe mai più rivisto la sua amata Amber. Si sentiva tormentato da un panico dolente, una stretta di artigli attorno al cuore.

Nessuno dei suoi compari se ne accorse. Shiner era preoccupato dalla misteriosa «Black Tide», la marea nera, e Bodean Gazzer traboccava di teorie. Entrambi erano ancora scossi dalla scena a cui avevano assistito all'interno dell'appartamento saccheggiato, e sparlare di negri e comunisti sembrava calmare i loro nervi. Il fluire regolare della conversazione salvaguardava anche l'illusione di una fuga calma e ordinata, laddove in realtà Bode non aveva altro piano se non quello di darsela a gambe. Erano inseguiti, cacciati da una forza misteriosa e malvagia. L'istinto di Bode era quello di nascondersi in un luogo lontano e fuori mano, e di arrivarci il più in fretta possibile. Le ingenue, affannose domande di Shiner, che in circostanze diverse avrebbero provocato il sarcasmo più brusco, ora funzionavano come tonificante, confermando per Bode il ruolo di indiscusso capo della milizia. Malgrado non avesse la più pallida idea di cosa fosse la Black Tide, Bode riversò sulla formulazione delle ipotesi più folli tutto il peso della sua autorità. Così facendo teneva la mente occupata e il morale alto, e Shiner si aggrappava a ogni sua parola. La mancanza di partecipazione di Chub non lo preoccupava più di tanto: era abituato ai sonnellini del suo compare.

Per queste ragioni rimase a bocca aperta nel sentire la canna della pistola premergli alla base del collo. Shiner (che aveva visto il braccio di Chub tendersi dietro il sedile, ma aveva creduto che il maggiore si stesse semplicemente stiracchiando), trasalì nell'udire un suono secco accanto all'orecchio sinistro, lo scatto del cane che veniva armato. Si voltò di quel tanto che bastava per vedere la Colt Python puntata contro il colonnello.

«Accosta», ordinò Chub.

«Perché?» chiese Bode.
«Per il tuo bene.»
Non appena il suo compare si fu fermato, Chub riabbassò il cane della pistola. «Figliolo», disse quindi a Shiner, «ho un'altra missione per te. Ammesso che vuoi restare nella confraternita.»
Shiner sussultò come un cucciolo sculacciato; credeva che il suo posto nei White Clarion Aryans fosse ormai garantito.
«Non è niente di complicato», stava dicendo Chub. «Ti piacerà.» Scese dal camioncino e con la pistola fece cenno a Shiner di imitarlo.
Lo stato di semiubriachezza e la stanchezza non fecero nulla per ovviare alla bassissima soglia di irritazione di Bodean Gazzer. La gerarchia non significava evidentemente nulla per Chub; lo stronzo agiva soltanto sulla base degli impulsi e delle emozioni più avventate. Se avesse continuato così, sarebbero finiti tutti quanti nel carcere di massima sicurezza di Raiford, non certo la sede ideale per una crociata nel nome della supremazia della razza bianca.
«Basta con queste stronzate», disse Bode quando Chub risalì sul camioncino. «Dov'è il ragazzo?»
«L'ho rimandato verso nord.»
«Per quale ragione?»
«Per concludere una faccenda. Andiamo.» Chub posò la rivoltella sul sedile anteriore fra di loro, al posto di Shiner.
«Maledizione.» Bode poteva udire i chiodi delle scarpe da golf del ragazzo picchiettare sull'asfalto.
«Tu pensa a guidare», disse Chub.
«Hai in mente una destinazione particolare?»
«Va benissimo dove stavi andando. Basta che non sia troppo lontano da Jewfish Creek.» Chub proiettò un rivolo marroncino di saliva fuori dal finestrino. «Avanti, chiedi pure.»
«Okay», si arrese Bode Gazzer. «Perché proprio Jewfish Creek?»
«Per via che mi piace il nome.»
«Ah.» Per via che sei un coglione patentato, pensò Bode.
Al sorgere del sole si trovavano in un porticciolo di Key Largo, impegnati nella scelta di una barca da rubare.
La morte di Tom Krome venne annunciata dal «Register» con un titolone da fine del mondo, ma la notizia non fece certo tremare le fondamenta del giornalismo americano. Il «New York Times» non la riportò nemmeno, mentre l'Associated Press ridusse la melodrammatica

prima pagina del «Register» a una moderata colonna. L'ufficio riscrittura dell'agenzia fece cautamente notare che, malgrado il medico legale si dicesse sicuro delle sue conclusioni preliminari, il corpo recuperato fra i resti dell'abitazione di Tom Krome doveva ancora essere identificato con certezza. Il direttore responsabile del «Register» sembrava sicuro del peggio; dichiarò «possibilissimo» che Krome fosse stato assassinato in relazione a un delicato incarico per il giornale. Sollecitato a fornire qualche dettaglio, rispose di non essere autorizzato a parlare delle indagini.
Diversi quotidiani americani ripresero la notizia dell'Associated Press, riducendola a una mezza colonna. Una versione leggermente più lunga comparve sul «Missoulian», il quotidiano di Missoula e delle altre comunità della valle delle Bitterroot, nel Montana. Per caso, era proprio in quel luogo che Mary Andrea Finley Krome si era unita al cast di una messinscena regionale dello Zoo di vetro.Malgrado non fosse una grande estimatrice di Tennessee Williams (e in ogni caso preferisse i musical ai drammi), Mary Andrea aveva bisogno di lavorare. La prospettiva di recitare nell'oscurità di una piccola città la deprimeva, ma il suo umore migliorò dopo che ebbe fatto amicizia con un'altra attrice, una laureanda in danza dell'università statale. Si chiamava Lorie, o forse Loretta; Mary Andrea prese mentalmente nota di controllare sul programma di sala. Il suo secondo giorno in città, Lorie o Loretta la portò in un accogliente caffè nel quale si ritrovavano gli studenti e gli artisti del luogo, non lontano dalle giostre comunali. Il caffè aveva vecchi divani imbottiti, sui quali Mary Andrea e la sua nuova amica si accomodarono soddisfatte con i loro cappuccini e le loro brioche, aprendo il giornale fra di loro.
Mary Andrea aveva l'abitudine di cominciare la giornata con un aggiornamento sulle novità del mondo dello spettacolo e delle celebrità, molte delle quali erano riassunte sul «Missoulian». Tom Cruise sarebbe stato pagato 22 milioni di dollari per interpretare un film su un chirurgo narcolettico costretto a tentare un trapianto di sei ore sulla sua ragazza (Mary Andrea si chiese quale delle anoressiche pompinare hollywoodiane avesse ottenuto la parte). Uno dei programmi televisivi da lei meno amati, Sag Harbor Saga,era stato cancellato dopo tre anni di trasmissioni. (Mary Andrea temeva che l'America avrebbe risentito parlare di Siobahn Davies, l'insopportabile strega irlandese che le aveva soffiato il ruolo di Darien, la rapace ereditiera dell'impero tessile.) E per

finire, un attore amante delle droghe con cui Mary Andrea aveva fatto uno Shakespeare in the Parkera stato arrestato a New York dopo che si era denudato nell'atrio della Trump Tower e, nel corso del tentativo di fuga, aveva steso con una testata la guardia all'ingresso di Fifth Avenue. (Mary Andrea non provò alcuna soddisfazione per la difficile situazione del collega, poiché questi non gli aveva dimostrato nient'altro che cortesia durante Il mercante di Venezia,quando un maggiolino disorientato le era penetrato nell'orecchio destro e aveva interrotto per diversi, imbarazzanti istanti il famoso discorso di Porzia sulla qualità della misericordia.)
Dopo aver assimilato e saggiamente commentato ogni singola notizia della rubrica «Gente», Mary Andrea Finley Krome passò alle pagine più serie del «Missoulian». Il titolo che attirò la sua attenzione campeggiava sulla terza pagina della prima sezione: MORTE PRESUNTA DI GIORNALISTA IN MISTERIOSO INCENDIO. Non fu tanto il decesso del giornalista a catturare il suo sguardo, quanto la locuzione «misterioso incendio», poiché Mary Andrea adorava i misteri. La vista del nome di suo marito nel secondo paragrafo fu una brutta sorpresa. Il giornale le scivolò di mano, e dalla sua gola sorse un gemito oscillante che il resto della clientela del caffè scambiò per una tecnica di meditazione New Age.
«Julie, stai bene?» domandò Lorie o Loretta.
«Non esattamente», gracchiò Mary Andrea.
«Che succede?»
Mary Andrea si premette le nocche sugli occhi e sentì comparire un velo di lacrime sincere.
«Hai bisogno di un dottore?» chiese la sua nuova amica.
«No», rispose Mary Andrea. «Di un'agenzia di viaggi.»
Joan e Roddy acquistarono una copia del «Register» al Grab N'Go e la portarono a Sinclair al santuario, ma lui si rifiutò di leggerla.
«Parla di te», disse implorante Joan mostrandogli il giornale. «Ti presenta come il principale di Tom Krome.»
«Dice che sei fuori città e indisponibile per qualsiasi commento», intervenne Roddy.
«Nyyah nimmy doo-dey!»fu la risposta di Sinclair.
Il lamento causò un mormorio sinusoidale fra i turisti cristiani assembrati lungo lo stretto fossato. Alcuni erano in ginocchio, altri in piedi sotto gli ombrelloni, altri ancora appollaiati sulle sedie pieghevoli

e sulle ghiacciaie Igloo. Da parte sua, Sinclair giaceva prono ai piedi della Madonna di fiberglass.
Joan era così preoccupata dal comportamento del fratello che aveva preso in considerazione l'idea di informarne i loro genitori. Aveva letto di fanatici religiosi che vezzeggiavano i serpenti, ma una fissazione per le tartarughe le sembrava ai confini della devianza. Nemmeno Roddy ne aveva mai sentito parlare. «Ma personalmente», aveva soggiunto, «sono lieto che si tratti di tartarughine e non di crotali. A quest'ora saremmo alla ricerca di una cassa da morto.»
Sinclair si era drappeggiato un lenzuolo chiaro a mo' di toga, che aveva cosparso di coriandoli di lattuga fresca. Con sorprendente abilità, le tartarughe apostoliche avevano abbandonato i sassi su cui si scaldavano al sole e zampettavano verso lo scintillante buffet, attraversando con gusto Sinclair da capo a piedi mentre lui tubava e ammiccava placidamente alle nuvole di passaggio. Attorno a lui scattavano le macchine fotografiche e ronzavano le videocamere.
Trish e Demencio osservavano la visitazione dalla finestra del salotto.
«È un bel personaggio, lo devi ammettere», osservò Trish.
«Già. Matto come un cavallo.»
«Ma non sei contento che gli abbiamo permesso di restare?»
«I dollari sono pur sempre dollari», ammise Demencio.
«Gli dev'essere saltata una rotella.»
«Forse.» Demencio era distratto dalla vista di Dominick Amador che arrancava aggressivamente fra i pellegrini.
«Figlio di buona donna. Sta usando le stampelle!»
«Lo sai il perché?» domandò Trish.
«Posso indovinare.»
«Già, alla fine si è fatto trapanare anche i piedi. Ho sentito che ha pagato il ragazzo dell'autorimessa, qualcosa come trenta dollari.»
«Psicopatico», commentò Demencio.
Dominick Amador lo scorse alla finestra e agitò timoroso una mano calzata e ricolma di lardo. Demencio non restituì il saluto.
«Vuoi che lo scacci?» chiese Trish.
Demencio incrociò le braccia sul petto. «E adesso che… e quello chi diavolo è?» Indicò una sottile figura vestita con una tunica bianca completa di cappuccio. Reggeva un blocco a molla per appunti e si spostava con clericale efficienza da un turista all'altro.

«È la signora di Sebring Street», spiegò Trish, «quella della Chiazza Stradale di Gesù. Vuole presentare una petizione al dipartimento dei Trasporti.»
«Col cavolo. Sta cercando di infinocchiare la mia clientela!»
«No, tesoro, lo Stato vuole riasfaltare il suo santuario…»
«È forse un mio problema? Ho un'impresa da mandare avanti, quaggiù.»
«E va bene», si arrese Trish, e uscì a parlare con la donna. Demencio era sempre stato diffidente nei confronti della concorrenza; gli piaceva precedere il branco, e provava fastidio quando Dominick e gli altri andavano a ficcare il naso dalle loro parti. Trish lo capiva. Il racket dei miracoli non era un settore facile.
Da parte sua, Demencio sentiva che gli strani istrionismi del giornalista in visita lo rendevano più nervoso del solito. Era in grado di affrontare il cattivo funzionamento del sistema idraulico di una statua piangente, ma un matto in carne e ossa era un altro paio di maniche. Per il momento, il prostrato e incoerente Sinclair stava attirando un bel po' di clientela. Ma se avesse deciso di perdere la trebisonda? Se i suoi confusi borbottii si fossero tramutati in un delirio violento?
Demencio temeva che in quel caso avrebbe perduto il controllo del suo santuario. Si sedette pesantemente e prese a contemplare l'acquario, dove le tartarughine non dipinte attendevano ansiose la colazione. JoLayne Lucks aveva telefonato per controllare come stessero i suoi puzzolenti mostriciattoli, e Demencio le aveva riferito che tutte e quarantacinque erano in ottima salute. Non le aveva rivelato la truffa apostolica.
JoLayne aveva promesso che sarebbe tornata di lì a qualche giorno e si sarebbe ripresa le sue «care piccole».
Sono care anche a me, pensò Demencio. Devo sfruttarle fino in fondo.
«Dipingiamole tutte», disse quando Trish rientrò in casa.
«Come?»
«Loro.»Indicò l'acquario con un cenno del capo.
«Perché?»
«Più tartarughe, più denaro. Pensa a quanto sarà felice Mister Rigenerato.» Demencio lanciò un'occhiata verso la finestra. «Potrà farsene seppellire.»
«Ma tesoro, gli apostoli sono soltanto dodici», obiettò Trish.

«E chi ha detto che devono essere soltanto gli apostoli? Vammi a prendere quella Bibbia. Ci bastano altri trentatré santi. Andrà bene chiunque, Nuovo Testamento, Vecchio Testamento.»
Come poteva Trish dire di no? L'istinto di suo marito per quel genere di cose era sempre infallibile. Mentre raccoglieva i pennelli e i tubetti di vernice mostrò a Demencio la prima pagina del «Register» che le avevano dato Joan e Roddy. «Non è il tizio che è andato a Miami con JoLayne?»
«Già, soltanto che lui non è morto.» Demencio diede un colpetto derisorio al giornale con il dito indice. «Stamattina, quando JoLayne ha telefonato, quel Tom era con lei. Chiamavano da una cabina telefonica delle Keys.»
«Le Keys!»
«Già, ma non dirlo al tipo delle tartarughe. Non ancora.»
«Forse hai ragione», convenne Trish.
«Se scoprisse che il suo uomo è ancora vivo, potrebbe smettere di pregare. E noi non lo vogliamo.»
«No.»
«E potrebbe non fare più le voci angeliche.»
«La lingua sacra», lo corresse Trish.
«Come preferisci», disse Demencio. «Sarò sincero, quel mattoide è ottimo per gli affari.»
«Non dirò niente. Guarda, ne parlano nello stesso articolo.»
Demencio diede una scorsa ai primi paragrafi mentre lottava per stappare una bottiglietta di acquaragia. «Hai letto qui? "Vicevicedirettore responsabile della sezione Servizi speciali e stile". Che diavolo di lavoro è? Ecco perché si sta rotolando nel fango.»
Trish gli porse un bouquet di pennelli. «Che ne pensi di una serie di magliette con le Tartarughine Sante? E portachiavi, magari?»
Suo marito alzò gli occhi. «Sì», disse aprendosi nel primo sorriso della giornata.
Quando giunse il suo turno al telefono, Tom Krome chiamò i suoi genitori a Long Island per avvertirli di non credere a ciò che avevano letto sui giornali.
«Sono vivo.»
«E come dovresti essere?» domandò suo padre.
«Newsday» non aveva pubblicato l'articolo nelle pagine sportive, e così il suo vecchio non l'aveva notato.

Tom illustrò a grandi linee l'incendio doloso della sua abitazione, istruì i genitori su come rispondere alle future domande dei media e infine chiamò Katie. Fu sinceramente commosso nello scoprire che stava piangendo.
«Dovresti vedere la prima pagina, Tommy!»
«Be', è sbagliata. Sto benissimo.»
«Dio sia lodato», disse Katie tirando su col naso. «Anche Arthur continua a ripetere che sei morto. Mi ha perfino regalato un solitario di diamanti.»
«Per il funerale?»
«È convinto che io pensi che abbia avuto qualcosa a che fare con il tuo assassinio. Ed era vero, fino a questo momento.»
«Immagino sia stato lui a dar fuoco a casa mia», disse Krome.
«Non personalmente.»
«Sai cosa intendo. Il corpo in cucina dev'essere quello del suo fedele ma imprudente segretario legale.»
«Champ Powell», precisò Katie. «Suppongo di sì. Tom, e adesso cosa farò? Non posso sopportare la vista di Arthur, ma sinceramente non credo che avesse intenzione di far dal male a nessuno…»
«Fa' le valigie e va' da tua madre.»
«E il diamante è magnifico. Dio solo sa quanto costa. Capisci, c'è una parte di lui che vuole essere sincera…»
«Katie, devo andare. Ti prego, non dire a nessuno che hai parlato con me, d'accordo? Mantieni il segreto per il momento, è importante.»
«Sono così felice che tu stia bene. Ho pregato tanto.»
«Non smettere adesso», disse Tom Krome.
Era un luminoso, fresco mattino autunnale. Il cielo era sereno e invaso da sterne e gabbiani. Il porticciolo si era destato ma non brulicava di gente, com'era tipico della stagione morta fra il giorno del Ringraziamento e Capodanno, quando i turisti erano ancora al Nord. Malgrado la diminuzione degli introiti, per gli abitanti del luogo era un momento magnifico e speciale. Le possibilità di un ingaggio erano così remote che la maggior parte dei capitani delle barche a noleggio non si disturbava nemmeno a scendere ai pontili.
JoLayne Lucks si era addormentata a bordo dell'auto. Krome le sfiorò il braccio e lei aprì gli occhi. Sentiva un sapore amarognolo in bocca, e aveva la gola secca.
«Iiikkk», esclamò sbadigliando.

Krome le porse una tazza di caffè. «Nottata lunga.»
«Dove sono i nostri amici?»
«Ancora sul camioncino.»
«Che ne pensi, aspettano qualcuno?»
«Non lo so. Hanno fatto avanti e indietro lungo il porticciolo, controllando le barche.»
Strizzando gli occhi abbagliati dalla luce del sole che penetrava dal parabrezza, JoLayne cercò a tentoni gli occhiali scuri. Vide il camioncino Dodge rosso all'estremità opposta del porticciolo, parcheggiato davanti all'ingresso del negozio di esche.
«Di nuovo nella zona handicappati?»
«Già.»
«Stronzi.»
Avevano deciso che l'uomo al volante doveva essere Bodean Gazzer, poiché, a sentire l'informatore di Tom alla stradale, il camioncino era registrato a suo nome. Nonostante i fori di proiettili, le perfette condizioni del veicolo suggerivano l'idea che il proprietario non fosse disposto a darlo volentieri in prestito a due criminali in fuga. Il compare di Gazzer, quello con la coda di cavallo e l'occhio bendato, non aveva ancora un nome.
E adesso un nuovo mistero: un terzo uomo, improvvisamente scaricato lungo la strada nel mezzo della notte sotto gli occhi di Tom e JoLayne, appostati nel parcheggio di un negozio di videocassette. JoLayne aveva trovato qualcosa di familiare nel portamento del terzo uomo, ma nell'oscurità i suoi lineamenti facciali erano indistinguibili. I fari di un'auto di passaggio avevano rivelato una figura paffuta che arrancava a passo sconsolato. E la sagoma di un cappello australiano a tesa larga.
Il mattino successivo, al porticciolo, non vi era alcuna traccia del misterioso terzo uomo. Krome non sapeva cosa pensare.
JoLayne gli chiese se avesse chiamato i suoi genitori.
«Non sapevano nemmeno che fossi morto», rispose Krome. «Ora sono confusi. A chi tocca la radio?»
«A me». JoLayne tese la mano verso la manopola.
Durante le lunghe ore in auto si erano trovati a fronteggiare una divergenza potenzialmente seria in fatto di gusti musicali. Tom credeva che percorrere le strade della South Florida richiedesse un costante accompagnamento hard-rock, mentre JoLayne preferiva canzoni allegre e tranquillizzanti. Nell'interesse dell'oggettività, avevano accettato di

alternarsi al controllo della radio. Se JoLayne aveva la fortuna di imbattersi in un brano di Sade, Krome otteneva un Tom Petty Se lui beccava i Kinks, lei trovava un'Annie Lennox. E così via. Di tanto in tanto scoprivano un punto d'incontro. Van Morrison. I Dire Straits. The Girl with the Faraway Eyes,che cantarono in coro attraversando Florida City. Vi furono persino alcune abominazioni comuni (un duetto Paul McCartney-Michael Jackson, per esempio) che li spinsero a tuffarsi simultaneamente verso la manopola della sintonizzazione.
«Ho notato una cosa», disse JoLayne regolando il volume.
«Questa chi è?» domandò Krome.
«Céline Dion.»
«Mio Dio, è sabato mattina. Abbi un po' di pietà.»
«Arriverà anche il tuo turno.» JoLayne ostentava uno scaltro sorrisetto da maestrina. «Quello che ho notato, Tom, è che non sono molti i musicisti neri di tuo gradimento.»
«Balle.» Krome era sinceramente ferito.
«Nominamene uno.»
«Marvin Gaye, Jimi Hendrix…»
«Uno vivo.»
«B.B. King, Al Green, Billy Preston. Quello degli Hootie, come si chiama…»
«Sei in zona rischio», disse JoLayne.
«Prince!»
«Oh, andiamo.»
«È vero», disse Krome. «Little Red Corvette.»
«È possibile, suppongo.»
«Cristo, e se te l'avessi detta io, una cosa del genere?»
«Hai ragione», convenne JoLayne. «Ritiro tutto.»
«"Uno vivo". Insomma…»
Lei lo fissò da sopra il bordo degli occhiali color pesca. «Sei molto suscettibile su questo argomento, non è vero? Immagino sia il fardello dell'uomo bianco. O quanto meno del progressista bianco.»
«Chi ti ha detto che sono un progressista?»
«Sei carino, quando ti metti sulla difensiva. Vuoi il resto del mio caffè? Devo fare pipì.»
«Non adesso», scattò Tom Krome. «Togliti il cappello e abbassati.»
Il camioncino si stava avvicinando in retromarcia. Il conducente arretrò fino a una darsena nella quale era ormeggiato un sei metri con due

motori fuoribordo, uno scafo screziato azzurro e grigio e un telone prendisole pieghevole. Stretto com'era fra un torreggiante Hatteras e una squadrata casa galleggiante, non poteva essere visibile dal negozio di esche.
Facendo capolino da sotto il cruscotto, Krome vide un individuo alto e non rasato scendere dal camioncino: l'uomo col codino. Reggeva una bottiglia di birra e qualche attrezzo, un cacciavite, una pinza tagliafili, una chiave inglese. Salì barcollando a bordo del motoscafo e scomparve dietro il quadro comandi.
«Che succede?» domandò JoLayne sollevandosi lentamente sul sedile.
Krome le ordinò di riabbassarsi. Vide uno sbuffo di fumo azzurro, quindi udì il rombo dei fuoribordo. L'uomo col codino si rimise in piedi e rivolse un laconico segnale al conducente del camioncino. Quindi sciolse le cime e allontanò con entrambe le mani la barca dal pontile.
«La stanno rubando», disse Krome.
«Mi fa male il collo», disse JoLayne. «Posso tornare su?»
«Fra un secondo.»
Percorsi meno di cinquanta metri dal pontile, l'uomo col codino spinse in avanti la leva dell'acceleratore. La prua del motoscafo puntò verso l'alto come un missile striato di grigio, quindi planò sotto un collare di schiuma, mentre l'imbarcazione si lanciava alla traversata delle secche della Florida Bay. Nello stesso istante, con un improvviso stridore di gomme, il camioncino rosso saettò verso l'uscita del porticciolo.
«Posso?» domandò JoLayne.
«Via libera», rispose Krome.
JoLayne si rimise a sedere e spostò lo sguardo dal camioncino alla scheggia grigia che si allontanava sull'acqua. «E va bene, furbacchione. Chi dei due ha il mio biglietto?»
«Non ne ho idea», rispose Krome.

17

Era il primo rapimento di Shiner, e malgrado un inizio incerto andò piuttosto bene.
Aveva raggiunto Coconut Grove in autostop e si era appisolato in Peacock Park. A metà pomeriggio si era svegliato e aveva imboccato Grand Avenue con l'idea di comprarsi una pistola. Le informazioni che aveva chiesto per strada erano state accolte così male che era stato inseguito da un gruppo di adolescenti neri e latinoamericani.

Naturalmente si era sbarazzato del cappello australiano e delle scarpe da golf, articoli alquanto inadatti alla fuga.
Armato soltanto di un corto cacciavite Phillips trovato dietro un baniano, Shiner aveva fatto ingresso da Hooter's poco prima delle cinque. Rammentandosi delle istruzioni di Chub, aveva attaccato bottone con la barista, che era stata lieta di indicargli Amber. Shiner l'aveva esaminata attentamente: era una sventola, proprio come aveva detto Chub, ma di regola per Shiner quasi tutte le cameriere erano delle sventole. E mentre Chub si era dilungato nel descrivere la prodigiosa somiglianza fra Amber e Kim Basinger, per Shiner tale informazione era perfettamente inutile. Non aveva idea di chi fosse Kim Basinger. Mentre preparava l'azione, Shiner aveva cominciato a tradire una certa apprensione. E se rapiva la ragazza sbagliata? E se Hooter's aveva più di una Amber? Chub gli avrebbe sparato, ecco cosa sarebbe successo.
Qualche ora dopo, quando la cameriera indicata dalla barista uscì dal ristorante, Shiner era accovacciato dietro una siepe. La ragazza si sedette al volante di una gigantesca berlina Ford, e in un primo istante Shiner ne fu disorientato; si era aspettato un'auto sportiva, poiché nella sua mente tutte le sventole guidavano auto sportive. Ripreso il controllo, si tuffò sul sedile di destra e affondò la punta del cacciavite nel soffice, perfetto collo di Amber.
«Ehi», esclamò la ragazza.
Non uno strillo, solo un semplice ehi.
«Ti chiami Amber?»
Lei annuì cautamente.
«Quella che assomiglia all'attrice… Kim comesichiama?» domandò Shiner.
«Sei il secondo che me lo dice, questa settimana», rispose Amber.
Shiner si sentì sommergere dal sollievo. «Bene. Ora parti.»
«È un coltello, quello?»
Shiner staccò il cacciavite dal collo di Amber. La punta a stella le aveva lasciato una piccola impronta sulla pelle; la poteva distinguere nel bagliore verdastro del cruscotto.
Si affrettò a cacciarsi l'attrezzo in tasca. «Sì, è un coltello. E ho anche una pistola.»
«Ti credo», disse Amber.
Dopo qualche svolta sbagliata, la diresse verso sud. Amber non chiese dove fossero diretti, ma se l'avesse fatto Shiner aveva la risposta pronta.

Al campo base,le avrebbe detto. Il campo base dei White Clarion Aryans! L'avrebbe fatta riflettere, una simile risposta.
«È tua questa macchina?» le domandò.
«Me l'ha regalata mio padre», rispose lei. «Va che è un piacere.»
Non sembrava affatto intimidita. Tosta, si disse Shiner.
«Il mio ragazzo ha una Miata», riprese lei. «O meglio, ce l'aveva.Ma questa mi piace di più. C'è più spazio per le gambe, le mie sono lunghissime.»
Shiner si sentì arrossire. Da vicino, Amber era bellissima. Ogni volta che un'auto si avvicinava dalla direzione opposta, poteva intravedere dei luccichii dorati nelle sue lunghe ciglia. E per qualcuno che lavorava tutto il giorno polli alla griglia, hamburger e cipolle, aveva un profumo assolutamente fantastico. Profumava mille volte meglio delle ceste di fiori d'arancio che sua madre portava alla Chiazza Stradale di Gesù. Certo, erano fiori vecchi di una settimana (acquistati in blocco in un negozio di souvenir sull'autostrada), ma avevano pur sempre un loro aroma.
«Cosa ti sei fatto alla testa?» domandò Amber. Intendeva la cicatrice causata dal basamento del motore.
«Mi sono ferito.»
«Incidente d'auto?»
«Più o meno.» Shiner era sorpreso che l'avesse notato, visto che da quando era salito a bordo dell'auto Amber aveva distolto a malapena lo sguardo dalla strada.
«Che ne dici di allacciarti la cintura?» gli chiese lei.
«Neanche per sogno.» Shiner rammentava le parole di Bodean Gazzer sul fatto che le cinture facessero parte del complotto segreto del governo per «neutralizzare la cittadinanza». Con le cinture allacciate, aveva spiegato Bode, sarebbe stato più difficile scendere dall'auto e fuggire una volta che gli elicotteri della Nato avessero cominciato ad atterrare sulle autostrade. È questa la vera ragione dell'obbligo di allacciarsi le cinture, aveva detto Bode: assicurarsi che milioni di americani sarebbero stati legati e indifesi al momento dell'attacco globale. Per quanto la spiegazione di Bode fosse affascinante, Shiner decise che era un'informazione troppo delicata per metterne al corrente anche Amber.
«Cos'hai lì sul braccio?» domandò lei. Accese la luce interna per osservare meglio il tatuaggio di Shiner.

«Un'aquila», rispose lui imbarazzato.
«Parlavo delle lettere. Stanno per White Rebel Brotherhood?»
«Guarda, è una lunga storia», disse Shiner.
«Li ho visti in concerto. Sono stati grandi.»
«Ah sì?»
«La canzone migliore è Nut-Cutting Bitch{4}.Mai sentita? Ti piace l'hip-hop?»
«Heavy metal.» Shiner diede un'impercettibile contrazione al suo bicipite decorato; non succedeva spesso che una ragazza carina gli prestasse una simile attenzione.
«E allora perché ti sei tatuato i W.R.B.?»chiese lei. «Non sono per nienteheavy metal.»
Shiner le spiegò che il tatuaggio era stato un malinteso. Fu lieto di sentirle dire che lei era in grado di correggerlo.
«Ma solo se mi lasci andare», soggiunse Amber.
«Niente da fare.»
«La mia migliore amica ha lavorato per due estati in un salone di tatuaggi. Stavo da lei delle ore. È meno difficile di quanto sembri.»
Shiner contrasse le labbra. «Non posso lasciarti andare», disse mestamente. «Non subito.»
«Oh.» Amber spense la luce interna. Per un lungo intervallo non disse nulla. «Teste di cazzo», esclamò quando due universitari in canottiera a bordo di una Bmw decappottabile rischiarono di investirli di striscio. Ma era praticamente un sussurro, non un inizio di conversazione. Presto Shiner ricominciò a innervosirsi. Era andato tutto bene finché Amber era in vena di chiacchiere, ma ora i suoi piedi non riuscivano a star fermi. E come se non bastasse, si sentiva un cretino. Aveva la sensazione di aver mancato un'occasione.
«Mi violenterai, non è vero?» chiese finalmente Amber.
«Neanche per sogno.»
«Non mentire. È meglio che lo sappia.»
«Non sto mentendo!»
«E tutto questo, allora, cosa significa?» Amber teneva entrambe le mani sul volante. Le sue braccia sottili erano tese e rigide. «Cosa sta succedendo?»
«È un favore per un amico», rispose Shiner.
«Ho capito. Sarà luia violentarmi.»

«Dovrà passare sul mio cadavere!» Shiner rimase sorpreso dalla propria stessa veemenza, che attirò l'occhiata speranzosa di Amber.
«Dici sul serio?»
«Ci puoi scommettere.»
«Grazie», disse lei tornando a dedicare la sua attenzione al traffico. «Non avevi veramente una pistola, vero?»
«Macché.»
«Allora, come ti chiami?» chiese Amber.
Entrambe le segretarie di Arthur Battenkill sapevano che c'era qualcosa che non andava, perché il giudice aveva smesso di importunarle. Le due donne non se ne lamentavano: preferivano di gran lunga battere a macchina e archiviare. Il comportamento del giudice a letto non era diverso da quello in ufficio, arrogante e repentino.
Dana e Willow si confidavano spesso i loro rispettivi incontri intimi con Arthur Battenkill, senza mostrare alcuna traccia di possessività o gelosia. Al contrario, le conversazioni erano una fonte di mutuo sostegno: il giudice era un fardello che sopportavano entrambe.
«Non mi ha chiesto di restare dopo il lavoro», riferì Willow.
«Neanche a me», disse Dana. «Per due giorni di fila!»
«Che ne pensi?» domandò Willow.
«È turbato dal fatto che Champ se n'è andato.»
«Forse.»
«Se è questo che è veramente successo», soggiunse Dana inarcando un sopracciglio.
Entrambe le segretarie erano perplesse per l'improvvisa scomparsa del segretario legale. In un primo momento, Arthur Battenkill aveva spiegato che Champ era tornato a casa per un'emergenza in famiglia. No, aveva rivelato in seguito, si trattava di una semplice copertura. In realtà, Champ era stato richiamato dal dipartimento dello sceriffo della contea di Gadsden per una speciale operazione in incognito. Il progetto era talmente segreto e pericoloso che nemmeno la sua famiglia ne era stata informata.
Il che spiegava, aveva detto il giudice, perché la madre di Champ continuasse a cercarlo in ufficio.
Dana e Willow erano rimaste scettiche. «A me non sembrava il tipo dell'agente infiltrato», fece notare Dana. «E a parte questo, il suo lavoro qui gli piaceva.»
«E poi idolatrava il giudice», osservò Willow.

«L'hai detto.»
Per entrambe le donne, la devozione di Champ Powell era quasi innaturale. Il segretario legale era così innamorato di Arthur Battenkill che in un primo momento le due impiegate avevano sospettato che fosse gay. Erano addirittura giunte a contemplare privatamente la possibilità che Champ seducesse il giudice, cosa che a loro non avrebbe arrecato alcun fastidio. Qualsiasi cosa, pur di distrarre quell'uomo.
Ma per quanto ne sapessero, ciò non era ancora accaduto.
«Qualsiasi cosa sia successa ad Art, non svegliamo il can che dorme», disse Dana.
«Amen», replicò Willow.
«Rilassiamoci e godiamoci la pace.»
«Giusto.»
«Ehi, magari ha trovato Dio.»
Willow scoppiò a ridere con tale gusto che la Diet Pepsi le uscì di getto dalle narici. Naturalmente, il giudice entrò proprio in quel momento. «Che eleganza», osservò mentre Willow abbrancava una scatola di Kleenex.
«Chiedo scusa.»
«È come avere la principessa Grace che risponde al telefono.»
Detto questo, scomparve nel suo ufficio privato chiudendosi la porta alle spalle. Willow era alquanto abbattuta dal suo sarcasmo mattutino, e così fu Dana a portargli il caffè.
Fece notare al giudice che non aveva una bella cera.
«È sabato», brontolò lui. Il giudice capo gli stava facendo sentire il fiato sul collo perché chiudesse i casi arretrati, e Arthur Battenkill aveva preso ad andare in ufficio anche nei fine settimana.
«Non hai dormito» insistette Dana, ostentando un tono materno.
«Polline. Spore.» Arthur Battenkill bevve un sorso di caffè. «Dormo benissimo.»
Era stata la colazione a infastidirlo - la vista di Katie che ingurgitava quattro enormi pancakese un bagel,chiaro segnale che non era più in lutto. Sparecchiando la tavola aveva esibito un brio che poteva avere una sola spiegazione: aveva modo di credere che il suo caro Tommy non fosse morto.
Con riluttanza, il giudice stesso aveva già raggiunto la medesima conclusione. La prova più lampante di ciò era la strana assenza di notizie da parte di Champ Powell, che a quel punto avrebbe dovuto

telefonare per guadagnarsi le lodi e la gratitudine del giudice. Quasi altrettanto minacciosa era la notizia che la Harley Davidson di Champ era stata trovata e rimossa dal parcheggio di un Blockbuster a tre isolati dall'abitazione di Tom Krome. Il giudice era sicuro che se fosse stato in vita, Champ non avrebbe mai abbandonato la sua moto.
L'inaspettato miglioramento dell'umore di Katie era stata la prova definitiva. Spilluzzicando con indifferenza i suoi pancakes,Arthur Battenkill aveva rammentato di aver udito squillare il telefono mentre era sotto la doccia: probabilmente era Krome, che chiamava per tranquillizzare Katie. Beneducato bastardo che non era altro.
E adesso Dana, a braccia conserte: «Fra dieci minuti hai quell'udienza urgente. Vuoi che ti stiri la toga?»
«No. Di chi si tratta?»
«Di Mrs Bensinger.»
«Dio. Fammi indovinare.»
Dana abbassò la voce. «Un altro problema di alimenti.»
«Detesto quegli orribili individui», disse Arthur Battenkill. «Grazie al cielo non hanno avuto figli.»
«Abbassa la voce. È fuori in corridoio.»
«Ah sì?» Il giudice si portò le mani attorno alle labbra. «Avida stronza scroccona!»
Dana gli scoccò un'occhiata inespressiva.
«E suo marito è un ladruncolo di merda», soggiunse lui.
«Questo è vero.»
«A proposito, ho deciso di concedermi una vacanza. Suppongo che tu e Willow sopravviverete anche senza di me. Chissà come, ho quest'impressione.»
Dana fissò tenacemente lo sguardo sulla caffettiera. «Quanto starai via?»
«Non lo so. Parto con mia moglie.» Il giudice diede una scorsa alla sua agenda. «Vedi se il giudice Beckman è disposto a sostituirmi a partire dalla fine della prossima settimana. Lo puoi fare?»
«Certamente.»
«E Dana, visto che per mia moglie dovrebbe essere una sorpresa, non rovinarla.»
Willow fece ronzare l'interfono e riferì che Mr Bensinger era arrivato, e che l'atmosfera in corridoio si stava facendo tesa.

«Che vadano affanculo», sbuffò Arthur Battenkill. «Spero che si massacrino a vicenda con dei corpi contundenti. Farebbero risparmiare qualche dollaro ai cittadini. Dana, non è il giudice Tigert delle omologazioni che ha un bungalow a Exuma?»
«Ad Abacos.»
«Non importa. Vedi se è disponibile.»
L'idea che il giudice partisse con sua moglie per un romantico viaggetto alle Bahama era stupefacente. Era ovvio che il poveruomo avesse un esaurimento. Dana non vedeva l'ora di raccontarlo a Willow.
«Dana, tesoro», le gridò dietro il giudice mentre lei usciva dal suo ufficio, «sei molto brava a nascondere il tuo divertimento.»
«Ma cosa stai dicendo?»
«Non pretendere di sapere tutto di me. Non pretendere di avermi inquadrato. Provo davvero qualcosaper mia moglie.»
«Oh, ti credo», rispose Dana. «A proposito, Art, le è piaciuta la collana?»
L'espressione compiaciuta scomparve dal volto del giudice. «Fa' entrare i maledetti Bensinger.»
Era dall'infanzia che JoLayne Lucks non tornava alle Keys. Era sbalordita da quanto fossero cambiate, il loro amabile, semplice cattivo gusto soppiantato da fast food, centri commerciali all'aperto e grattacieli. Per distogliere la mente da tutto quel ciarpame, cominciò a recitare a Tom Krome l'elenco dei volatili locali, stanziali e migratori: falchi pescatori, aironi nivei, aironi bianchi, aironi azzurri, martin pescatori, pigliamosche, cardinali, sturnidi, pettirossi, butei, colombe, picchi dorati, spatole rosa…
«Un tempo c'erano perfino i fenicotteri», gli rivelò. «Indovina che fine hanno fatto.»
Krome non rispose. Stava osservando Bodean James Gazzer smontare e pulire un grosso fucile semiautomatico. Anche da un centinaio di metri di distanza, la canna scintillava minacciosa al sole di mezzogiorno.
«Tom, non te ne importa niente.»
«I fenicotteri mi piacciono», replicò lui, «ma quello che abbiamo qui è un raro cazzone dal petto verde. In pieno giorno, si mette a giocare coi fucili.»
«Già, lo vedo.»
Tom aveva respinto l'ultimo piano di JoLayne, che consisteva nel tendere un'imboscata al solitario Bodean Gazzer, infilargli fra le palle la

canna del calibro dodici e pretendere la restituzione del biglietto rubato sotto la minaccia di evirazione.
Non qui, le aveva detto Krome. Non ancora.
Erano parcheggiati su una stretta striscia di calcare sbiancato, sul ciglio di un folto bosco di mangrovie. Poco distante vi era una rampa di ghiaia, il cui accesso al momento era bloccato dal camioncino di Bodean Gazzer. La portiera sinistra era aperta, e il rapinatore era visibile nella sua interezza: mimetica, stivali da cowboy, occhiali con lenti a specchio. Aveva disteso una pelle di daino sul cofano e vi aveva posato sopra i pezzi del fucile da combattimento.
«Palle d'acciaio», osservò Krome. «Questo bisogna ammetterlo.»
«No, è soltanto un idiota. Un maledetto idiota.»
JoLayne temeva che un poliziotto di passaggio lo notasse. Se il cretino si fosse fatto arrestare, la caccia si sarebbe conclusa. Sarebbe stata la parola di JoLayne contro quella del razzista, e lui non avrebbe mai tirato fuori il biglietto.
Un uccellino nero si posò su un albero e cominciò a cinguettare. «Okay, quello cos'è?» domandò Krome.
«Tordo sassello», rispose rigida JoLayne.
«In via di estinzione?»
«Non ancora. Non la trovi oscena, la loro presenza in un posto come questo? Sono come… rifiuti.»Stava parlando dei due rapinatori. «Non se lo meritano, di sentire il sole sul collo, di respirare quest'aria magnifica. È uno spreco assoluto, con uomini come loro.»
Krome abbassò il finestrino e inspirò una boccata della brezza fresca e salmastra. «Potrei anche abituarmi, a questo posto», disse con voce assonnata. «Magari dopo l'Alaska.»
Come fa a sembrare così rilassato? si chiese JoLayne. Lo spettacolo di Bodean Gazzer che armeggiava ritualmente con il suo fucile era così snervante che le impediva di distrarsi con la natura dell'isola. JoLayne non riusciva a scacciare il ricordo della terribile scena a casa sua, non soltanto i pugni e i calci di quell'uomo, ma anche la sua voce:
Ehi, genio, non può parlare con un fucile in bocca.
Rivolto al suo lurido amico col codino.
Vuoi far colpo? Guarda qua.
Afferrando una delle tartarughine dall'acquario, posandola sul pavimento di legno e persuadendo il suo amico a spararle. Ecco cos'aveva fatto Bodean Gazzer.

Eppure eccolo lì, sano e libero sotto il sole della Florida. Con un biglietto del Lotto da 14 milioni di dollari nascosto chissà dove, forse in un preservativo.
«Non posso starmene qui seduta a far niente», sbottò JoLayne.
«Hai perfettamente ragione. Dovresti andare a fare la spesa.» Krome si sfilò di tasca il portafoglio. «Poi dovresti passare da uno di quei motel e noleggiare un motoscafo. Ti darò qualche dollaro.»
JoLayne ribatté che aveva un'idea migliore. «Io resto a tenere d'occhio l'arcipatriota, tuvai a noleggiare la barca.»
«Troppo rischioso.»
«Me la so cavare», insistette lei.
«Non ne ho il minimo dubbio, JoLayne. Stavo parlando di me.I morti devono sempre mantenere un basso profilo. La mia fotografia è finita sull'"Herald", forse persino in tivù.»
«Era una foto terribile, Tom», obiettò lei. «Nessuno ti riconoscerà.»
«È un rischio che non posso correre.»
«Sembravi Pat Sajak strafatto di MediNait.»
«La risposta è no.»
Tom non si fidava di lei, naturalmente. Temeva che avrebbe combinato un pasticcio col razzista. «Ma è ridicolo», protestò JoLayne. «Non sono mai stata al timone di una barca.»
«E io non ho mai sparato con un fucile», rispose Krome. «Abbiamo qualcosa da imparare l'uno dall'altra. Proprio ciò di cui ha bisogno una storia d'amore.»
«Ti prego.»
«A proposito.» Scese dall'auto, aprì il bagagliaio e prese il Remington. «Non si sa mai.»
«Brutte notizie, Rambo», annunciò JoLayne. «Le munizioni sono nella mia borsetta.»
«Non importa», disse Krome. «Dovremmo avere quarantacinque minuti, forse un'ora. Il ghiaccio è la cosa più importante. Prendi tutto il ghiaccio e l'acqua che riesci a trasportare.»
«Quarantacinque minuti per cosa?»
«Prima che arrivi il nostro marinaio col codino», spiegò Krome.
«Ma davvero? E quando avevi intenzione di dirmelo?»
«Non appena ne fossi stato sicuro.»
JoLayne Lucks aveva deciso di ostentare scetticismo. «Pensi che vogliano proseguire per mare.»

«Già.»
«Destinazione?»
«Non ne ho idea. Per questo abbiamo bisogno di una barca. E una carta nautica non sarebbe male.»
Sentitelo, si disse JoLayne. Mr Comando Io.
Prese in considerazione l'idea di opporre resistenza, di mandarlo a quel paese, ma poi ci rinunciò. Era una magnifica giornata per uscire in barca, specialmente se l'alternativa erano altre sei ore a bordo di una minuscola Honda.
«Quanto grande, il motoscafo?» domandò.
Chub si sentiva quasi a suo agio sull'acqua. Uno dei pochi ricordi sopportabili della sua infanzia era legato al motoscafo di famiglia, che i Gillespie usavano nei fine settimana al lago Rabun. Il piccolo Onus era troppo grassottello per diventare uno sciatore d'acqua di prima categoria, ma amava sedersi al timone dell'imbarcazione.
Il brivido gli era tornato ora, alla barra del Reel Luv,rubato nel nome dei White Clarion Aryans. Con la sua coppia di Mercury 90, il sei metri era molto più vivace del motoscafo che Chub capitanava da ragazzino. La velocità non era un problema per Chub. A metterlo in crisi era l'irregolarità di Florida Bay, con i suoi colori cangianti, i suoi canali serpeggianti e le sue infide secche. Non assomigliava affatto al lago Rabun, che era profondo e regolare e relativamente privo di ostacoli inamovibili come gli isolotti di mangrovie. L'abilità di navigatore di Chub, già di per sé abbastanza arrugginita, era ulteriormente danneggiata dalla cecità dell'occhio sinistro ferito (coperto da una nuova toppa di gomma, acquistata per due dollari presso una stazione di servizio della Amoco) e da un tasso alcolico relativamente alto.
Nel giro di pochi minuti aveva già arenato la barca. L'ampio banco di sabbia era chiaramente visibile grazie al suo colore marrone, che contrastava nettamente con l'azzurro e l'indaco dei canali più profondi. In evidenza vi era anche una falange di trampolieri, le cui zampette lunghe avrebbero dovuto segnalare il repentino cambiamento di profondità. Ma Chub non vi fece caso.
L'arenamento fu prolungato e panoramico, con i due grossi motori fuoribordo che ruggivano e spruzzavano geyser di fango color cacao. Chub venne scaraventato con forza contro il quadro comandi, e l'urto gli mozzò il respiro. Le egrette e gli aironi spiccarono il volo all'unisono, compiendo un cerchio sopra la scena prima di allontanarsi

in fila verso occidente nel cielo di porcellana del mattino. Quando i due motori diedero l'ultimo rigurgito e si spensero, il Reel Luvgiaceva in circa diciotto centimetri d'acqua. Il suo scafo ne pescava esattamente venti.
Non appena riprese fiato, Chub si rialzò e vide che c'era un solo modo per disincagliare la barca: calarsi in acqua e spingere. Imprecando amaramente, si tolse le scarpe e scivolò fuori bordo. Immediatamente affondò fino alle palle nell'acqua melmosa. Con un gran mulinare di braccia riuscì a portarsi a poppa del motoscafo e spingere con tutto il suo peso contro l'arcaccia.
La barca si mosse. Non di molto, ma Chub ne fu alquanto incoraggiato.
Ogni fangoso centimetro lo sfiancava, come se stesse cercando di marciare nel cemento fresco. Il fango gli risucchiava le gambe, e la pelle gli bruciava per le sanguisughe di mare, minuscoli mostriciattoli, non più grandi di chicchi di riso, che gli si abbarbicavano alle braccia e al ventre e che Chub cercava di scacciare agitando furiosamente le braccia. Una preoccupazione addizionale era causata da uno strano pizzicorio ai genitali, che gli fece pensare che qualche esotico parassita gli fosse penetrato nel corpo dalla punta del batacchio. Nessun altro milionario al mondo, si disse colmo di rancore, aveva quel genere di problemi. Meno male che Amber non stava assistendo alla degradante scenetta.
Finalmente il motoscafo rubato si disincagliò dal banco erboso. Chub si issò a bordo e si sfilò i pantaloni come un forsennato per controllare cosa avesse provocato il bruciore.
Fu allora che se ne rammentò.
Il biglietto.
«Gesù!» gridò in tono roco. «Gesù Cristo santissimo!»
La sua coscia destra era spoglia e sgocciolante. Il cerotto gigante si era staccato. Il biglietto della lotteria era scomparso.
Chub emise un gracchio inumano e si rituffò malinconicamente in acqua.

18

Bodean Gazzer era ossessionato dallo spettro della Black Tide. Non riusciva a rammentarsi di averne letto il nome nelle cataste di opuscoli razzisti che aveva collezionato.

Le Black Panthers, il Move, la Nation of Islam, la Naacp, Bode ne aveva una conoscenza approfondita. Ma non aveva mai sentito parlare della Black Tide.
Chiunque fossero, avevano messo a soqquadro il suo appartamento. Neri, quasi certamente! Bode credeva di sapere perché era stato preso di mira: avevano saputo dei White Clarion Aryans.
Ma come? si chiese. I WCA erano insieme da una settimana scarsa, non aveva nemmeno avuto il tempo di redarre un manifesto. Il cuore gli accelerò in petto mentre la sua mente rimuginava sulle due uniche spiegazioni possibili: o l'organizzazione nera possedeva un sofisticatissimo apparato di raccolta delle informazioni, oppure c'era stata una grave fuga di notizie dalla WCA. La seconda possibilità, si disse Bode Gazzer, era quasi inconcepibile.
Meglio procedere dalla premessa che la Black Tide fosse eccezionalmente abile e piena di risorse, probabilmente collegata a un'agenzia governativa. E che ovunque i White Clarion Aryans si fossero nascosti, i subdoli neri avrebbero finito per trovarli.
Non c'è problema, pensò Bode. Quando fosse giunto il momento, la sua milizia sarebbe stata pronta.
Nel frattempo, dove cazzo si era cacciato Chub col motoscafo?
In panico gli rodeva le viscere. L'idea di scaricare il suo compare dal grilletto facile cominciava ad avere un suo senso. Dopo tutto, Bode aveva quattordici milioni di dollari nascosti in un preservativo. Una volta che avesse incassato il biglietto, sarebbe potuto andare ovunque, fare qualsiasi cosa: costruirsi una fortezza nell'Idaho, con la madre di tutte le jacuzzi!
Negli ultimi tempi Bode pensava spesso all'Idaho, per quanto terribili fossero i suoi inverni. Da quello che aveva sentito, lassù le montagne e le foreste pullulavano di cristiani bianchi che la pensavano nel modo giusto. In un luogo del genere, il reclutamento per i WCA sarebbe stato molto più semplice. Bode ne aveva fin sopra le tasche di Miami - ovunque ti girassi, c'erano stramaledetti stranieri. E quando finalmente incontravi un vero bianco che parlava inglese, era più che probabile che fosse un ebreo o uno starnazzante sinistroide. Bode era stufo marcio di camminare sui gusci d'uovo, di bisbigliare le sue vere, sacrosante convinzioni invece che dichiararle ai quattro venti. A Miami dovevi stare sempre attento - guai a te se accidentalmente insultavi qualcuno, perché ti saltavano subito addosso. E non soltanto i cubani.

Bodean Gazzer era sicuro che a Ovest le minoranze fossero più docili e intimidite. Decise che si sarebbe potuta rivelare un'ottima mossa, sempre che fosse riuscito ad adattarsi al clima. Persino nella sua mimetica estiva, Bode Gazzer sentiva di essere fatto su misura per l'Idaho.
Chub, invece, probabilmente non avrebbe avuto un gran successo. Avrebbe finito per spaventare i bianchi più rispettabili, facendoli allontanare dalla causa ariana. No, si disse Bode, Chub apparteneva al Sud.
E poi non l'avrebbe certo lasciato in miseria. Chub aveva ancora l'altro biglietto del Lotto, quello che avevano rubato alla nera di Grange. Diavolo, era abbastanza ricco da fondare una sua milizia privata. Diventare il suo stesso colonnello.
Bode controllò l'ora. Se fosse partito subito, sarebbe giunto a Tallahassee prima di mezzanotte. E domani, a quella stessa ora, avrebbe avuto in mano il primo assegno.
A meno che i malvagi bastardi che gli avevano messo a soqquadro l'appartamento non l'avessero raggiunto prima.
Ironicamente, era proprio allora che un pazzo stonato come Chub si rivelava più utile, al cospetto della violenza. Non si spaventava facilmente, e faceva praticamente tutto ciò che gli dicevi. Sarebbe stato maledettamente conveniente averlo accanto, nel caso vi fosse stata una sparatoria. Era qualcosa di cui tenere conto, una voce da segnare sulla colonna positiva del libro mastro su Chub. Un buon argomento per tenerselo stretto.
Camminando avanti e indietro sulla rampa, Bode sudava nella sua tuta mimetica. Il traffico del fine settimana sfrecciava sulla strada, e Bode si sentiva sul collo gli sguardi incuriositi dei viaggiatori. Non erano tutti turisti e pescatori, ne era certo. Sicuramente la Black Tide aveva assoldato molti osservatori, alla ricerca di un Dodge Ram rosso con l'adesivo MARK FUHRMAN FOR PRESIDENT (che lui aveva inutilmente cercato di raschiare dal paraurti con un temperino).
Fu allora che decise di tirar fuori l'AR-15. Che gli stronzi vedessero con chi avevano a che fare.
Stese una pelle di daino sul cofano del camioncino e smontò il fucile semiautomatico come gli aveva insegnato Chub. Sperava che la Black Tide lo stesse osservando. Sperava che giungessero alla conclusione

che soltanto uno squilibrato avrebbe tirato fuori un fucile da combattimento in pieno giorno lungo un'autostrada governativa.
Quando giunse il momento di riassemblare l'AR-15, Bodean Gazzer si trovò in difficoltà. Alcune parti combaciavano, altre no. Si chiese se per caso non avesse infilato qualche vite nel posto sbagliato. Le componenti del fucile erano unte e scivolose, e le dita di Bode erano umide di sudore. Cominciò a far cadere i pezzi nella ghiaia.
Non può essere così difficile,si disse esasperato. Chub ci riesce da ubriaco!
Dopo mezz'ora, infuriato, si arrese. Avvolse la pelle di daino sulle parti ancora smontate del fucile e posò il fagotto sul pianale del camioncino. Cercò di fingere noncuranza a beneficio dei neri che lo stavano spiando.
Si sedette al volante e regolò l'aria condizionata al massimo. Perlustrò le acque verde bottiglia in ogni direzione. Una bassa barca da pesca attraversò il suo campo visivo. Poi una bella ragazza su un windsurf. Quindi due pelosi grassoni su altrettanti Jet Ski, impegnati a compiere evoluzioni nelle rispettive scie.
Ma non c'era alcuna traccia di Chub al timone del motoscafo rubato. Forse la testa di cazzo non verrà, pensò Bode stizzito. Forse è luiche sta scaricando me.
Ancora cinque minuti, si disse. Poi me ne vado.
Sull'autostrada, le auto avanzavano verso sud come se fossero state caricate su un nastro trasportatore. Guardando il loro passaggio, Bode cominciò a sentirsi assonnato. Non dormiva da quasi due giorni; in realtà non ce l'avrebbe fatta ad arrivare a Cutler Ridge, e men che meno a Tallahassee. Avrebbe fatto volentieri un pisolino, ma sarebbe stato un suicidio. Era allora che sarebbero entrati in azione quelli della Black Tide, chiunque essi fossero.
Quando Bode chiuse gli occhi, gli balzò in mente una tardiva domanda: cosa diavolo volevano?
Non era troppo stanco per cercare di capirlo. Sembravano sapere già tutto, giusto? Chi era, dove viveva. Ed erano anche a conoscenza dei White Clarion Aryans.
Di sicuro, quindi, dovevano sapere di uno, se non di entrambi, i biglietti della lotteria. Ecco quello che stavano cercando gli avidi bastardi nel suo appartamento!

Bodean Gazzer venne destato di soprassalto dalla glaciale consapevolezza che l'unico colpo di fortuna che avesse mai avuto minacciava di essergli strappato di mano. Da solo sul bordo della strada, con l'AR-15 smontato, era un bersaglio facile.
D'impulso, Bode si sfilò il portafoglio dai pantaloni, ne estrasse il pacchetto del Trojan e controllò all'interno. Il biglietto era al sicuro. Lo rimise al suo posto. Non aveva bisogno di consultare l'orologio per capire che i cinque minuti erano passati. Forse Chub se l'era data a gambe. Forse era stato fermato dalla Guardia costiera. O aveva trovato una qualche resina per fiberglass, l'aveva sniffata, era caduto in mare ed era annegato.
Adios, muchacho.
Sentiva che il cuore gli martellava nel petto come quello di un coniglio. Attraversò coraggiosamente la Highway One e imboccò sbandando la corsia diretta a nord. Sistemò lo specchietto retrovisore con dita tremanti, cosa che avrebbe dovuto fare la sera prima. Vedendo che era seguito soltanto da un camion Molson, quando raggiunse Whale Harbor respirava già meglio. Attraversando il ponte, seguì con lo sguardo un ampio canale costeggiato d'alberi che si allungava verso ovest. All'improvviso, come se fosse in preda a un crampo, il suo piede si staccò dall'acceleratore.
Un motoscafo grigiazzurro serpeggiava lungo il canale. La coda di cavallo del pilota sbatteva come uno straccio grigio nella brezza.
«Oh, diavolo», imprecò Bodean Gazzer. Fece una rumorosa inversione a U davanti ai bacini commerciali di Holiday Isle e ripartì a tutto gas verso la rampa.
Al supermercato andò a gonfie vele: tutti si dimostrarono amichevoli e solleciti. Il porticciolo della marina fu un altro paio di maniche. Il responsabile delle barche - un vecchio scoreggione dal volto grigio e sciupato con una barba giallastra di tre giorni era irrigidito dal nervosismo e dall'indecisione. Era chiaro che non aveva mai trattato con una donna di colore sola, e l'idea lo mandava in fibrillazione.
«C'è qualche problema?» domandò JoLayne Lucks, sapendo perfettamente che c'era. Prese a tamburellare le sue unghie scoraggianti sul banco crepato.
Il custode del porticciolo tossicchiò. «Ho bisogno della patente.»
«Va bene.»
«E di un deposito in contanti.» Un altro colpetto di tosse.

«Certo.»
Prese a mordicchiarsi il labbro inferiore. «Ha esperienza? Magari preferisce provare un pedalò?»
«Signore, no.» JoLayne scoppiò a ridere. Adocchiò un gatto dal pelo chiazzato accovacciato accanto alla ghiacciaia delle bibite. Lo prese in braccio e cominciò a carezzargli il mento. «La povera principessa ha gli acari nelle orecchie, vero? Clorexidina in gocce. La trova da qualsiasi veterinario», soggiunse rivolta al noleggiatore.
Il vecchio annaspò alla ricerca della penna. «La barca è per pescare, per fare immersioni o per cosa? Fin dove andrà?»
«Stavo pensando al Borneo», rispose JoLayne.
«Adesso non se la prenda. È il padrone che mi fa riempire tutta questa cartaccia.»
«Capisco.» Appesa a una parete del capanno vi era una carta nautica della Florida Bay. JoLayne la perlustrò con una rapida occhiata. «Cotton Key», disse infine. «Non andrò oltre.»
Il noleggiatore riportò l'informazione sul modulo con evidente disappunto. «Laggiù c'è una tana di cernie. Immagino che lo sappia il mondo intero.»
«Io non dirò niente», promise JoLayne. Quando il gatto balzò a terra, aprì la borsetta. «Mi darebbe anche una tabella delle maree e una di quelle carte nautiche?»
Il noleggiatore parve piacevolmente sorpreso dalla richiesta, come se la maggior parte degli zotici turisti non ci pensasse nemmeno. JoLayne poté vedere la stima nei suoi confronti aumentare a dismisura. Negli occhi cerchiati di rosso del vecchio apparve la scintilla di speranza che l'otto metri dell'albergo sarebbe rientrato al pontile tutto d'un pezzo.
«Ecco qua, signora.» Le porse la carta nautica e la tabella delle maree.
«Grazie. Potrebbe riscaldarmi il motore? Sarò di ritorno fra un attimo - vado in macchina a prendere il ghiaccio e le cibarie.»
Il noleggiatore acconsentì, e JoLayne ne fu sollevata, visto che non aveva idea di come si avviasse un fuoribordo. Quando salì a bordo con le sporte della spesa, i motori stavano ronzando. Il vecchio giunse persino a tenerle sollevato il coperchio della ghiacciaia mentre lei la riempiva. «Di ritorno entro il tramonto, si ricordi», disse quindi.
«D'accordo.» JoLayne esaminò le leve di comando, cercando di rammentarsi le istruzioni di Tom. Il vecchio scese zoppicando dalla

barca e con un grugnito cigolante l'allontanò dal pontile. JoLayne spinse la leva in avanti.
Il vecchio, in piedi sul pontile, la occhieggiava come una vecchia, ossuta cicogna. «Al tramonto!» gridò.
JoLayne rispose sollevando i pollici e si allontanò lentamente, imboccando un canale tracciato. Il noleggiatore la chiamò di nuovo. Un funereo sconforto gli incurvava le spalle.
«Ehi!» gridò.
JoLayne lo salutò con il robotico cenno della mano di una reginetta da carro mascherato.
«E le esche?»
JoLayne continuò ad agitare la mano.
«Cosa diavolo pesca senza esche?» sbraitò il vecchio. «O senza canna e mulinello?»
Lei sorrise e si picchiettò il dito sulla tempia. Il vecchio si succhiò le guance scure e si precipitò infuriato nel capanno. JoLayne accelerò finché glielo permise la maretta della baia e si concentrò sulla propria sopravvivenza. I rischi maggiori erano causati dalle altre imbarcazioni da diporto, una grossa percentuale delle quali sembrava pilotata da giovani lobotomizzati che brandivano lattine di birra e fissavano JoLayne come se fosse una specie di esotica seppia, facendola giungere alla conclusione che sulle acque delle Florida Keys non si vedessero molte donne afroamericane. Uno spiritosone giunse persino a gridarle: «Ti sei perduta? Nassau è da quellaparte!» JoLayne si congratulò con se stessa per essersi trattenuta dal mostrargli il dito medio.
Per evitare che Bodean Gazzer li notasse, Tom le aveva dato appuntamento a distanza di sicurezza dalla rampa di ghiaia presso la quale era appostato il camioncino. Le aveva indicato un'apertura fra le mangrovie, una spoglia fenditura di roccia sul versante oceanico dell'autostrada. Un profondo canale segnato dalle boe di alcune nasse l'avrebbe aiutata a localizzare il luogo.
JoLayne lo imboccò con esagerata precisione, fendendo due dei colorati palloni di polistirolo. Krome la stava aspettando a riva, pronto ad afferrare la prua. Dopo aver pazientemente sbrogliato le cime delle nasse, salì a bordo e disse: «Okay, Achab, riparti. Hanno dieci minuti di vantaggio».
«Non stai dimenticando qualcosa?»
«JoLayne, per favore.»

«Il fucile», disse lei aspettandosi un'altra discussione.
«Ah già», disse invece Tom. Balzò a terra e attraversò di corsa la strada. Un minuto dopo tornò con il Remington nascosto in un sacchetto nero per la spazzatura. «Me n'ero davverodimenticato», spiegò.
JoLayne gli credeva. Gli cinse le spalle con un braccio mentre si allontanavano sull'acqua.
Secondo gli ordini di Chub, Shiner non avrebbe dovuto rivolgere la parola ad Amber se non per indicarle la strada. Ma Shiner la trovava un'impresa impossibile. Il periodo più lungo che avesse trascorso a così stretto contatto con una ragazza tanto bella era stata un tragitto di trenta secondi in ascensore con un'ignara stenografa del tribunale di contea di Osceola. Shiner bruciava dalla voglia di sentire tutto ciò che Amber aveva da dire; che storie poteva raccontargli! E a parte questo, si sentiva in colpa per averla pungolata con il cacciavite. Desiderava ardentemente farle capire che non era un criminale assetato di sangue.
«Sono al liceo», disse lei spontaneamente, facendo spiccare il volo al suo cuore.
«Davvero?»
«Indirizzo giuridico, ma io propendo per la cosmesi. Hai qualche consiglio?»
Insomma, cosa avrebbe dovuto fare il povero Shiner? Pur con tutti i suoi dozzinali difetti, era essenzialmente un giovane educato. Quand'era ancora piccolo, sua madre aveva eliminato ogni traccia di maleducazione a fustigate.
Ed era maleducazione, insisteva sua madre, non rispondere quando venivi interpellato.
E così disse ad Amber: «Cosmesi… è dove ti insegnano a diventare un astronauta?»
Lei scoppiò a ridere così forte che per poco non rovesciò il minestrone. Shiner comprese di aver detto qualcosa di monumentalmente stupido, ma non provò imbarazzo. Amber aveva una risata meravigliosa. Soltanto per sentirla, era più che disposto a dire stupidaggini per tutta la sera.
Si erano fermati sul continente, in una panineria aperta ventiquattro ore su ventiquattro, poiché Shiner non aveva la minima fretta di arrivare a Jewfish Creek. Era possibile che i suoi fratelli bianchi lo stessero già aspettando, ma lui non se ne preoccupava. Nulla doveva rovinare quei

magici istanti con Amber, che con la sua striminzita divisa di Hooter's stava attirando le avide occhiate degli avventori. Shiner era disperato al pensiero di doverla consegnare a Chub.
«E tu, Shiner?» domandò lei. «Che cosa fai?»
«Sono in una milizia», rispose lui senza esitare.
«Wow.»
«Salveremo l'America dalla sicura rovina. Le truppe della Nato attaccheranno da un giorno all'altro dalle Bahama. È quello che chiamano un complotto internazionale.»
Amber chiese chi vi fosse dietro. Di sicuro i comunisti e gli ebrei, rispose Shiner, e forse anche i neri e gli omosessuali.
«Dove l'hai sentito?» chiese lei.
«Lo vedrai.»
«E quanto è grande, questa milizia?»
«Non posso dirlo. Ma io sono un sergente!»
«Grande. Avete un nome?»
«Sissignora», rispose Shiner. «Siamo i White Clarion Aryans.»
Amber lo ripeté a voce alta. «C'è come una piccola rima.»
«Credo che sia lì apposta. Ehi, ricordi che ti eri offerta di sistemarmi il tatuaggio? Ho bisogno di qualcuno che trasformi la scritta W.R.B.in W.C.A.»
«Mi piacerebbe aiutarti», disse Amber. «Davvero, lo vorrei, ma prima mi devi promettere di lasciarmi andare.»
Ci risiamo, pensò Shiner. Si fece rotolare nervosamente il cacciavite fra la mani. «E se invece ti pago?»
«Mi paghi quanto?» domandò Amber in tono scettico.
Shiner la sorprese a lanciare un'occhiata ai suoi lerci piedi scalzi. «La milizia ha un casino di soldi», si affrettò a spiegare. «Non al momento, ma da un giorno all'altro.»
Amber terminò con comodo la sua minestra prima di decidersi a chiedere quanti fossero questi soldi. Quattordici milioni, rispose Shiner. Sì, di dollari.
Che risata si fece a quel punto! Questa volta Shiner si sentì in dovere di interromperla: «Non è una balla. Lo so per certo».
«Davvero?»
Si accese una sigaretta con gesto deciso. Quindi, in tono da duro: «Li ho aiutati io stesso a rubarli».

Amber rimase in silenzio per qualche istante, osservando un lungo yacht bianco scivolare sotto il ponte levatoio. Shiner temette di averle detto troppo, e che lei non credesse più a una parola. «È la verità, lo giuro su Dio!» sbottò disperato.
«Okay», rispose Amber. «Ma io cosa c'entro?»
Vorrei tanto saperlo, si disse Shiner. All'improvviso ebbe un'idea. «Credi nell'uomo bianco?»
«Tesoro, crederei anche in Kermit la Rana, se mi lasciasse il venti per cento di mancia.» Amber tese la mano e strinse l'avambraccio di Shiner, provocandogli un tremore incantato. «Diamo un'occhiata a quel tatuaggio», disse.
Chub non era dell'umore giusto per ascoltare le lamentele sul camioncino.
«Lascialo», scattò rivolto a Bode Gazzer.
«Qui? In riva al mare?»
«Nessuno lo toccherà, con l'affare per gli handicappati.»
«Già, come se a loroimportasse.»
«Loro chi?»
«La Black Tide.»
«Ascolta», disse Chub, «l'idea della barca è stata tua, non ti puoi tirare indietro. Non dopo la giornata del cazzo che ho passato.»
«Ma…»
«Lascia il maledetto camioncino! Gesù Cristo santissimo, abbiamo ventotto milioni di dollari. Ti puoi comprare un concessionario della Dodge, se vuoi.»
Imbronciato, Bode Gazzer aiutò Chub a caricare l'attrezzatura sul motoscafo rubato. L'ultimo oggetto ad abbandonare il camioncino fu la pelle di daino arrotolata.
«E lì dentro cosa diavolo c'è?» domandò Chub. «O forse non dovrei chiederlo. Dal rumore sembrano delle lattine di Budweiser.»
«È l'AR-15», rispose Bode. «L'ho smontato per pulirlo.»
«Che Dio ci aiuti. Andiamo.»
Bode si guardò bene dal chiedere il timone; si era accorto che a bordo c'era stato qualche problema. Gli indumenti di Chub erano fradici, e il suo codino era decorato da una sottile alga color cannella. Il ponte e i sedili di comando erano cosparsi di minuscoli frammenti simili a ceramica azzurra, come se Chub vi avesse rotto un piatto.

Mentre si allontanavano al minimo dalla rampa, Bode si voltò per lanciare un'ultima occhiata al suo Ram rosso, che prevedeva sarebbe stato sventrato o addirittura rubato entro il calare della sera.Notò un uomo in piedi a poca distanza dalla riva, sul limitare della macchia di mangrovie. Vedendo che era un bianco, non se ne allarmò; probabilmente era soltanto un pescatore.
«Come va la barca?» gridò mentre il motoscafo accelerava a fatica.
«Come una troia con una gamba sola.»
«Perché c'è tutto questo fango?»
«Non ti sento», gridò Chub.
Le schifezze a bordo e la prestazione zoppicante dei fuoribordo rendevano vano negare di essersi incagliato. Chub non vedeva alcuna ragione, tuttavia, di confessare a Bodean Gazzer quanto fosse andato vicino a perdere il biglietto della lotteria.
Come fosse coraggiosamente tornato arrancando nella secca.
Come si fosse dato da fare nel fango e nelle alghe finché non l'aveva trovato in una ventina di centimetri d'acqua, ondeggiante nella corrente come un piccolo miracolo.
Naturalmente era nelle chele di un granchio azzurro. Il brutto stronzo si era impadronito dell'ammuffito cerotto a cui era attaccato il biglietto. In pieno delirio, Chub non aveva esitato a balzare sul combattivo saprofago, il quale l'aveva spietatamente pizzicato con una chela mentre con l'altra teneva stretto il suo fradicio tesoro. Con il granchio ostinatamente agganciato alla mano destra, Chub si era arrampicato a bordo del motoscafo e aveva fatto a pezzi il piccolo bastardo contro il capodibanda. In tal modo aveva recuperato il biglietto del Lotto, ma la vittoria aveva avuto un suo prezzo. L'unico segmento ancora intatto del granchio defunto era la chela azzurrognola appesa come una macabra spilla al tessuto cutaneo fra il pollice e l'indice della mano destra di Chub.
Bodean Gazzer la notò immediatamente, ma decise di non dire una parola. Avrei dovuto proseguire per Tallahassee,pensò. Non avrei dovuto fare dietrofront.
«Ho una carta nautica», gridò per sovrastare il tossicchiare dei due Mercury intasati dal fango.
Nessuna risposta intelligibile da parte di Chub.
«E ho scelto un'isola.»
Chub parve annuire.

«Pearl Key!» gridò Bode. «Laggiù saremo al sicuro.»
Chub sputò un grumo colloso al di là del parabrezza. «Prima dobbiamo fare una fermata.»
«Lo so, lo so.» Bode Gazzer lasciò che i motori coprissero le sue parole. «Jewfish Creek del cazzo.»

19

Demencio passò tutta la giornata a dipingere il resto delle tartarughe di JoLayne. Senza un archivio biblico attendibile, fu difficile trovare trentatré ritratti diversi da riprodurre sui gusci. Nell'interesse del tempismo, Demencio puntò su un generico aspetto da santo, variando leggermente i dettagli da rettile a rettile.
Mentre le tartarughe si asciugavano, Trish fece irruzione in casa ed esclamò: «Quattrocentoventi dollari!»
Le sopracciglia di Demencio danzarono; era stata una visitazione travolgente.
«Lo adorano», disse sua moglie.
«Sinclair? Secondo me sono gli apostoli.»
«Tesoro, è il pacchetto completo. Lui, la Madonna piangente, le tartarughe… c'è qualcosina per tutti.»
Era vero; Demencio non aveva mai visto pellegrini tanto incantati.
«Pensa a quanto potremmo incassare la settimana di Natale», disse Trish. «Quando ha detto che sarebbe tornata, JoLayne?»
«Da un giorno all'altro.»
«Scommetto che ci presterebbe le tartarughe per le feste!»
Una cosa bisognava concedergliela, a Trish: aveva una gran fiducia nella natura umana. «Prestare o noleggiare?»chiese Demencio. «E se anche lo facesse, che mi dici di lui?»
«Sinclair?»
«Non resisterà a lungo. Domani stesso potrebbe cominciare a mostrare l'uccello alle vecchiette.»
«Gli dovresti parlare», osservò Trish.
Demencio le rammentò che non riusciva a capire un granché di quello che diceva Sinclair. «È come se la lingua gli fosse uscita dai cardini.»
«Be', Dominick Amador non sembra avere problemi di comunicazione.» Trish era in piedi davanti alla finestra, e stava scostando le tendine per osservare il santuario.
Demencio balzò in piedi. «Figlio di buona donna!»

Si precipitò in giardino e scacciò Dominick dalla proprietà. Nella fuga, l'uomo delle stimmate abbandonò le sue nuove stampelle, unte di lardo, che vennero raccolte da Demencio e fatte a pezzi contro un palo della luce di cemento. Demencio voleva che lo sfogo servisse da avvertimento. Perlustrò con lo sguardo la lontana siepe di ficus nella quale era scomparso Dominick Amador, nella speranza che il fastidioso truffatore lo stesse guardando.
«Meglio perderlo che trovarlo, quello lì», disse quindi a Sinclair.
Sinclair era seduto come un Buddha fra le tartarughine apostoliche. Il lenzuolo bianco che indossava era raggrinzito e sporco, intersecato da minuscole tracce fangose.
«Cosa voleva quello stronzo?» insistette Demencio. «Le ha chiesto di lavorare con lui?»
L'espressione di Sinclair era misteriosa e distante, e rispecchiava esattamente il suo stato mentale.
«Le ha mostrato le mani?» s'informò Demencio.
«Sì», rispose Sinclair. «E i piedi.»
«Ah! Le dico io come stanno le cose: se li è fatti da solo.I fori insanguinati e tutto il resto. È un perverso figlio di buona donna, quel Dominick.»
Demencio sentiva di poter parlare liberamente, visto che i turisti se n'erano andati. «Se la importuna di nuovo, me lo dica», soggiunse.
«Oh, io sto bene», rispose Sinclair, ed era la verità. Non aveva mai sentito una simile pace spirituale. Guardare le nuvole era come galleggiare: ci si sentiva freschi e leggeri, liberi dai fardelli mondani. Se si eccettuavano le pause per la limonata, in tutto il giorno aveva a malapena mosso un muscolo. Nel frattempo, le tartarughe l'avevano esplorato - su per un braccio, giù per una gamba, avanti e indietro sul petto. La marcia delle loro minuscole unghie era solleticante e tranquillizzante. Una delle creature - Simone? - era riuscita a scalare il ripido pendio del cranio di Sinclair e gli si era posata sull'ampia fronte priva di rughe, dove si era riscaldata al sole per ore. La sensazione aveva fatto sprofondare Sinclair in una trance quasi zen: si era disteso fra le piccole creature come una sorta di Gulliver senza corde. Lo schiacciante senso di colpa di aver causato la morte di Tom Krome evaporò come una nebbia. La frenetica redazione del «Register» e il lavoro che un tempo Sinclair prendeva tanto sul serio si allontanarono fino a diventare il più vago dei ricordi, apparendogli in sprazzi

cacofonici e incoerenti. Di tanto in tanto, i titoli che lui aveva creato gli scorrevano nella mente uno dopo l'altro, come una diabolica telescrivente Dow Jones, provocando i suoi canti allitterativi. Sinclair immaginava che tali eruzioni significassero che aveva finito per sempre con il giornalismo quotidiano, rivelazione che contribuiva non poco alla sua serenità.
Demencio si accovacciò per guardare negli occhi il sognante ragazzo-tartaruga. «Posso portarle qualcosa? Una bibita? Un mezzo panino?»
«Nhh-nhh», replicò Sinclair.
«Vuole restare a cena? Trish sta preparando una delle sue torte paradiso.»
«Certo», disse Sinclair. Era troppo assonnato per rientrare a piedi a casa di Joan e Roddy.
«Resti anche a dormire, se vuole. C'è una poltrona a sdraio nella camera degli ospiti e un sacco di lenzuola da indossare, nel caso si voglia trattenere anche domani.»
Sinclair non aveva pensato al futuro, ma per il momento non riusciva a immaginare di separarsi dalle tartarughe sacre.
«E ho una sorpresa per lei», soggiunse Demencio.
«Ah.»
«Ma mi deve promettere di non svenire o cose del genere, d'accordo?»
Corse in casa e ne uscì reggendo l'acquario, che posò ai piedi di Sinclair. Con ansante riverenza, Sinclair prese a fissare le tartarughe dipinte di fresco; tese la mano e mosse le dita nel vuoto, come un bambino che stesse cercando di toccare un ologramma.
«Tutte per lei», disse Demencio. «Buon divertimento!»
Quando inclinò l'acquario, le trentatré tartarughe appena santificate sciamarono fuori e raggiunsero le altre nel fossato. Sinclair ne raccolse gioiosamente una manciata e la sollevò al cielo. Rovesciò il mento all'indietro e cominciò a cantilenare: «Maallee maasaaoo mamm-a-makka».Era un'interpretazione inconscia del classico MALVIVENTE MASSACRATO DA MAMMA MARZIALE.
Demencio si allontanò lentamente dal delirante ragazzo-tartaruga e rientrò in casa. Trish era in cucina, impegnata a preparare la torta. «Gli hai parlato delle magliette? Ci darà il permesso?»
«È così andato», rispose Demencio, «che ci darebbe il permesso di strappargli i reni, se volessimo.»
«Devo preparare la camera degli ospiti?»

«Sì. Dove sono le chiavi della macchina?» Demencio si tastò le tasche dei calzoni. «Devo andare a prendere un po' di lattuga.»
Anche Tom Krome stava abbandonando il giornalismo, sebbene nel modo opposto rispetto al suo caporedattore e senza il conforto mistico dei rettili. Mentre Sinclair si allontanava trascendentalmente dai titoli, Krome era diventato uno di essi. Si era tuffato in una pericolosa cascata di avvenimenti dei quali era un protagonista principale, e non più un semplice cronista.
Era diventato un servizio. Via dalla panchina, si scende in campo!
Unirsi a JoLayne Lucks significava non poterne raccontare la missione. Non se credeva ancora nei dogmi del giornalismo, e Tom Krome ci credeva. Un giornalista onesto poteva sempre cercare in buona fede di essere obiettivo, o quanto meno professionalmente distaccato. Ma per quanto riguardava la rapina e le percosse subite da una donna di colore a Grange, Florida, ciò era diventato impossibile. Stavano accadendo troppe cose su cui Tom Krome esercitava la sua influenza, e altre ne sarebbero successe. Liberato dai propri doveri giornalistici, Krome si sentiva elettrizzato. Era una sensazione particolarmente piacevole, per uno che era stato dato per morto in prima pagina.
Ciò malgrado, Krome si sorprendeva ancora a tendere la mano verso il taccuino a spirale che non portava più con sé. A volte poteva sentire la sua forma rigida e rettangolare nella tasca posteriore dei calzoni, come un arto fantasma.
In quel momento, per esempio. Mentre spiava i cattivi.
In circostanze normali, Krome avrebbe avuto il taccuino aperto in grembo, e sarebbe stato impegnato a riempirlo di appunti nella calligrafia che Mary Andrea aveva definito «scarabocchio da serial killer».
15,35 Jewfish Creek
Mimetica e Codino fanno il pieno.
Litigano. Per cosa?
Comprano birra, cibo, etc.
Raggiunti da 2 persone, m. e f. sconosciuti. Lui calvo e scalzo.
Lei bionda con pantaloncini arancioni.
Chi?
Tali osservazioni si raccoglievano automaticamente nel cervello di Tom Krome, seduto con JoLayne a bordo del vecchio, segnato Boston Whaler che lei aveva noleggiato. Erano entrambi esausti e doloranti

dopo la notte a bordo dell'angusto motoscafo. Avevano raggiunto i due bifolchi in tempo per vedere la loro imbarcazione incagliarsi in modo spettacolare su una secca. Era stata solo la prima di una lunga serie di deviazioni, poiché i rapinatori avrebbero trascorso ore a rimbalzare da un ostacolo naturale all'altro. Tom e JoLayne, sbalorditi dall'incompetenza delle loro prede, si erano prudentemente tenuti a distanza.
Ora il loro motoscafo era legato a un palo di PVC all'imboccatura di una caletta poco profonda. L'ormeggio di fortuna garantiva una visuale parziale del trambusto di Jewfish Creek, alle cui Danchine i due bifolchi erano finalmente riusciti ad attraccare senza conseguenze.
«Avrei dovuto prendere un binocolo», brontolò Krome per la seconda volta.
JoLayne rispose di non averne bisogno. «È il ragazzo, ne sono sicura.»
«Quale ragazzo?»
«Shiner. Quello del Grab N'Go.»
«Ehi… potresti avere ragione», disse Krome facendosi schermo con le mani attorno agli occhi.
«Lo stronzetto», disse JoLayne. «Questo spiega perché ha mentito sul mio biglietto. Gli hanno promesso una parte.»
Tutto considerato, pensò Krome, la sta prendendo bene.
«E c'è dell'altro», riprese lei. «La ragazza in pantaloncini e maglietta? Sembra la sventola del ristorante.»
Krome si aprì in un gran sorriso. «Sì! Quella che stavano corteggiando l'altra sera!» Li poteva vedere mentre salivano a bordo del motoscafo rubato: Bodean Gazzer per primo, seguito da Shiner lo skinhead,quindi dall'uomo col codino che si trascinava dietro la bionda.
«Loro sono in quattro, noi in due», disse pensosa JoLayne.
«No, è magnifico!» Krome la baciò sulla fronte. «È la cosa migliore che potesse capitare.»
«Sei impazzito?»
«Sto parlando della sventola. La sua presenza cambia tutto.»
«La sventola.»
«Si.Qualunque fosse il loro grande piano, in questo momento è andato in fumo!»
JoLayne non l'aveva mai visto così eccitato. «A bordo di un piccolo motoscafo», spiegò Krome, «abbiamo tre coglioni innamorati e una

bella ragazza. Tesoro, c'è un'incredibile tempesta di merda all'orizzonte.»
«Sono tentata di sentirmi insultata da quello che hai detto», replicò JoLayne. «A nome di tutte le donne.»
«Neanche per sogno.» Krome sciolse la cima del Boston Whaler. «Sto parlando degli uomini. Di come siamo fatti. Da' un'occhiata a quei tre e dimmi che sanno come gestire una ragazza come quella.»
JoLayne si rese conto che aveva ragione: il motoscafo rubato era diventato una bomba a orologeria. Qualsiasi tipo di disputa avrebbe potuto farla esplodere: una sigaretta, l'ultima birra in fresco… o un biglietto della lotteria rubato.
«Avevamo bisogno che i nostri amici venissero distratti», riprese Krome. «Direi che le nostre preghiere sono state esaudite.»
«Che Dio benedica Hooters, allora.» JoLayne indicò le banchine con un cenno del capo. «Tom, stanno venendo verso di noi.»
«Vero.»
«Non dovremmo nasconderci?»
«No», disse Krome. «Lasciamoli passare. Voltati verso di me.»
«Aspetta un attimo. È un altro bacio?»
«Lungo e romantico. Per essere sicuri che non ci vedano in faccia.»
«Agli ordini, capitano.»
Il giudice Arthur Battenkill Jr. era un uomo intelligente. Sapeva che prima o poi i resti di Champ Powell sarebbero stati identificati. A quanto aveva sentito dire, un campione di tessuto a cottura media era già in viaggio per i laboratori dell'Fbi, dove sarebbe stato sottoposto alla prova del Dna.
Un segretario legale morto nell'incendio doloso dell'abitazione dell'ex amante di tua moglie non sarebbe stato facile da spiegare, soprattutto se l'amante fosse tornato e avesse sollevato un polverone per l'incendio. Cosa che quel bastardo di Tom Krome avrebbe probabilmente fatto.
Arthur Battenkill sapeva che se non avesse preso il toro per le corna, presto la sua carriera giudiziaria sarebbe stata bruciata da uno scandalo. E così, essendo tanto pratico quanto intelligente, cominciò a pianificare l'abbandono della magistratura e del Paese.
Ricominciare da capo sarebbe stato costoso. Per un fatto di convenienza, il giudice decise che sarebbe stata la compagnia assicurativa dei supermercati Save King a pagare la sua nuova esistenza

alle Bahama, o dovunque lui e Katie avessero scelto di trasferirsi. Ciò comportava una telefonata all'avvocato di Emil LaGort.
Emil LaGort era il querelante in una causa civile promossa presso la corte di Arthur Battenkill. In realtà, Emil LaGort era il querelante in una lunga serie di cause, da Apalachicola a Key West, un truffatore recidivo, un noto artista della caduta. E aveva settantaquattro anni, il che significava che da un giorno all'altro sarebbe potuto cadere sul serio.
Perché non adesso? si chiese Arthur Battenkill. Perché non nel corridoio di un supermercato Save King?
Emil LaGore aveva fatto causa alla catena per cinque milioni di dollari, ma avrebbe evitato di buon grado il processo in cambio di cinquantamila dollari più le spese. Lo faceva di continuo. Per questa ragione il suo legale rimase profondamente sorpreso quando il giudice Arthur Battenkill Jr. gli telefonò a casa.
Di regola, Emil LaGort si teneva alla larga dai giudici; se non riusciva a raggiungere un accordo, ritirava tranquillamente la denuncia. Finire in tribunale era una perdita di tempo che Emil LaGort, con tutta la carne che aveva al fuoco, non si poteva semplicemente permettere. Gli accordi rapidi gli fruttavano bene. Molte compagnie di assicurazioni si arrendevano facilmente, al cospetto di un fragile vecchietto che sosteneva di essere caduto negli edifici dei loro clienti. Preferivano risparmiare ai giurati la vista di un debilitato Emil LaGort con collare e sedia a rotelle. E così Emil veniva allontanato a suon di dollari.
L'azione civile promossa presso la corte di Arthur Battenkill era alquanto tipica. In essa si sosteneva che Emil LaGort, mentre stava facendo la spesa al Save King, fosse scivolato e caduto, causando danni irreparabili al collo, alla spina dorsale e agli arti; che l'incidente fosse dovuto alla negligenza del supermercato, a causa della quale un tubetto di unguento per emorroidi in offerta speciale era stato abbandonato sul pavimento della corsia prodotti igienici e sanitari, dove era stato calpestato da uno o più carrelli di acciaio e aveva pericolosamente sparso il suo scivoloso contenuto; che non si fosse verificato alcun tempestivo intervento da parte della proprietà o del personale del Save King per rimuovere detto pernicioso unguento o avvertire la clientela del pericolo, e che il diretto risultato di tutto ciò fossero le gravi e permanenti lesioni sofferte da Emil LaGort.

L'avvocato di LaGort immaginava che il giudice Arthur Battenkill Jr., come chiunque avesse un minimo di familiarità col caso, sapesse che Emil aveva gettato a terra di proposito il tubetto di unguento, l'aveva calpestato con entrambi i piedi e quindi si era sdraiato con grande cura sul pavimento della corsia. Il legale non si aspettava certo che il giudice lo chiamasse a casa una domenica mattina e gli dicesse:
«Lenny, il tuo cliente farebbe meglio a non mollare».
«Ma Vostro Onore, stiamo per raggiungere un accordo.»
«Sarebbe una scelta precipitosa.»
«Ci hanno offerto centomila dollari.»
«Puoi fare di meglio, Lenny. Fidati di me.»
L'avvocato cercò di mantenere il controllo. «Ma non sono pronto per un processo!»
«Metti su il solito spettacolino», lo punzecchiò Arthur Battenkill. «Chiama quell'altezzoso ortopedico che usi sempre come esperto, quello con il parrucchino spelacchiato. O magari quel miserabile bugiardo, il cosiddetto neurologo di Lauderdale. Sono sicuro che ce la farai.»
«Immagino di sì.» L'avvocato stava cominciando a capire.
«Lascia che ti faccia una domanda», disse il giudice. «Pensi che Mr LaGort si accontenterebbe di, vediamo, duecentocinquantamila dollari?»
«Vostro Onore, Mr LaGort ne sarebbe maledettamente felice.» E anch'io, si disse l'avvocato, col mio trentacinque per cento.
«Bene, Lenny, stammi a sentire. Vediamo di far risparmiare qualche dollaro ai contribuenti. Domattina ci vedremo tutti insieme nel mio ufficio privato. Alla fine dell'incontro, prevedo che gli accusati saranno motivati a sganciare.»
«Duecentocinquantamila.»
«No, mezzo milione. Mi stai seguendo?» chiese Arthur Battenkill.
All'altro capo del filo vi fu un silenzio imbarazzato. «Forse dovremmo parlarne a quattr'occhi», disse infine l'avvocato.
«Le linee sono a posto, Lenny.»
«Se lo dice lei.»
«Cinquecento è una cifra intelligente», proseguì il giudice, «perché la compagnia di assicurazioni della Save King la può sopportare. Un processo sarebbe troppo rischioso, specialmente se nella giuria vi

fossero un paio di vecchietti. La cifra aumenterebbe automaticamente di uno zero.»
«Amen», disse l'avvocato.
«Domanda successiva: è possibile persuadere Mr LaGort che questa volta i costi della corte sono particolarmente alti?»
«Con tutti i soldi che prende, Vostro Onore, Mr LaGort potrebbe anche essere persuaso che le vacche cacano caramelline.»
«Ottimo», decretò Arthur Battenkill. «Dunque sai cosa fare con gli altri duecentocinquantamila.»
«Ah sì?»
«Deposito a garanzia, Lenny. Hai un conto a garanzia?»
«Naturalmente.»
«Come prima cosa li versi lì. Poi ordini un bonifico estero. Ti darò il numero di conto non appena ce l'avrò.»
«Oh.»
«E adesso qual è il problema?»
«È solo che… non l'ho mai fatto in questo modo», disse l'avvocato.
«Lenny, ti sembro il tipo da sacchetto di carta nel vicolo? Mi consideri uno zoticone qualsiasi?»
«No, Vostro Onore.»
«Lo spero», disse Arthur Battenkill. «A proposito, la settimana prossima verrà dato l'annuncio del mio ritiro per imprecisati motivi di salute. Avverti Mr LaGort di non allarmarsi.»
L'avvocato si sforzò di sembrare sinceramente preoccupato. «Mi dispiace. Non sapevo che fosse malato.»
Il giudice scoppiò in una risata acidula. «Non sei certo un fulmine di guerra, vero Lenny?»
«Immagino di no, Vostro Onore.»
Nemmeno per un istante a Mary Andrea Finley Krome passò per la testa che i giornali si fossero sbagliati e che suo marito fosse ancora vivo. Lasciò Missoula sull'onda della solidarietà di Loretta (o era Lorie?) e delle sue nuove conoscenze nel cast dello Zoo di vetro,nonché con la personale promessa del regista che al suo ritorno il ruolo di Laura Wingfield sarebbe stato nuovamente suo.
Ma Mary Andrea, naturalmente, non aveva la minima intenzione di tornare a Missoula. Era convinta che la condizione di vedova celebre avrebbe aperto nuove porte per la sua carriera.

Il lungo viaggio per la Florida le diede il tempo di prepararsi per il brulicare di attenzioni che la stava aspettando. Sapendo che gli intervistatori gliel'avrebbero chiesto, Mary Andrea cercò di ricostruire l'ultima volta che aveva visto Tom. Incredibilmente, non ci riuscì. Probabilmente era stato nel loro appartamento di Brooklyn, forse in cucina durante la prima colazione. Era quello il momento in cui Tom cercava solitamente di promuovere una cosiddetta discussione seria sul loro matrimonio. Probabile che lei si fosse alzata da tavola e si fosse rifugiata in bagno a regolarsi le sopracciglia, la sua tipica risposta all'argomento divorzio.
Tutto ciò che riusciva a ricordarsi con certezza era che un bel mattino di quattro anni prima lui era scomparso. Puff.
La sera prima, Mary Andrea era rientrata a casa tardi dalle prove e si era addormentata sul divano. Si era aspettata di essere destata, come spesso succedeva, dal suono di Tom che sgranocchiava i suoi cereali. Gli piacevano i Grape-Nuts, che avevano la consistenza del granito.
Ciò che Mary Andrea rammentava più chiaramente di quel mattino era il silenzio dell'appartamento. E naturalmente il breve messaggio, che (essendo stato attaccato con del nastro adesivo alla scatola dei cereali) aveva trovato impossibile prendere sul serio:
Se non mi vuoi lasciare, troverò qualcuno che lo farà.
Soltanto più avanti Mary Andrea aveva scoperto che Tom aveva preso in prestito la frase da una canzone di Warren Zevon, dettaglio irritante che non aveva fatto altro che rafforzare la sua risoluzione di restare sposata.
Ma quando fosse stata l'ultima volta in cui aveva effettivamente posato gli occhi su suo marito, cosa lui le avesse detto, come fosse vestito, Mary Andrea non se ne ricordava.
Rammentava cosa stava facendo il pomeriggio in cui aveva ricevuto la telefonata dell'avvocato, quello stronzo di Turnquist. Stava leggendo il «Daily Variety» e facendo i suoi vocalizzi, ottave e compagnia bella. Ricordava che Turnquist le aveva detto che Tom desiderava concederle un'ultima possibilità per incontrarsi e affrontare insieme i dettagli, prima di chiedere ufficialmente il divorzio. Ricordava di aver risposto con una risatina artificiale e di aver spiegato all'avvocato che era stato la vittima di un elaborato scherzo che suo marito organizzava ogni anno per il loro anniversario. E ricordava di aver riagganciato la cornetta, di

essere scoppiata a piangere e di aver sbranato tre gelati al cioccolato Dove.
A confronto di altre separazioni celebri, la loro aveva un che di banale, e Mary Andrea non vedeva alcun vantaggio nell'esordire nella sua pubblica vedovanza annoiando i media. Così, osservando dal finestrino dell'aereo i dirupi incavati delle Montagne Rocciose, si inventò una scena d'addio appropriata, di cui avrebbe potuto mettere al corrente la stampa. Si era verificata diciamo sei mesi prima. Tom le aveva fatto una sorpresa diciamo a Lansing, dove lei aveva ottenuto una particina nella produzione itinerante di Viale del tramonto.Era entrato tardi, si era seduto nelle ultime file della platea e dopo lo spettacolo era andato a trovarla in camerino con un mazzo di rose. Le aveva detto che sentiva la sua mancanza, e che stava avendo dei ripensamenti sulla loro separazione. Avevano persino programmato di uscire a cena, diciamo il mese dopo, quando lei sarebbe tornata sulla costa orientale per il Silenzio degli innocenti.
Niente male, si disse Mary Andrea. E chi può dire che non è successo? O che non sarebbe successo, se Tom non fosse morto?
Le lacrime non saranno un problema, pensò Mary Andrea mentre l'assistente di volo tornava a riempirle il bicchiere di Diet Coke. Quando le telecamere si faranno vedere, verserò litri di lacrime. Diavolo, potrei piangere già adesso.
Perché eraterribilmente triste l'assurda morte di un uomo giovane, di moderato talento e fondamentalmente buono.
Che importava se lei non si svegliava la notte sentendo la sua mancanza? Non lo aveva mai conosciuto a sufficienza per sentirla. E anche questo era un po' triste: immaginare la tenerezza e l'affetto che ci sarebbero stati, l'intimità che soltanto anni di separazione potevano sviluppare.
Mary Andrea Finley Krome rovistò nella borsetta finché non trovò il rosario che aveva acquistato in un negozio di occasioni di Missoula. L'avrebbe stretto nella mano sinistra scendendo dall'aereo a Orlando, spiegando con voce spezzata che era stato un regalo di Tom.
E avrebbe potuto esserlo, un giorno o l'altro, se il poveretto non fosse stato assassinato.

JoLayne Lucks si drizzò a sedere così di scatto che fece ondeggiare la barca.
«Dio, che brutto sogno.» Krome si portò un dito alle labbra. Aveva spento il motore, e il motoscafo stava scivolando nel buio verso l'isola.
«Senti questa», riprese lei. «Siamo sulla mongolfiera, quella gialla dell'altro sogno, e all'improvviso tu mi chiedi la metà dei soldi della lotteria.»
«Solo la metà?»
«Questo dopo che abbiamo ripreso il biglietto rubato. E di punto in bianco tu vuoi il cinquanta per cento!»
«Grazie, agente Moffitt, ovunque tu sia», disse Krome.
«Come?»
«È stato lui a metterti in testa quest'idea.»
«No, Tom. Se proprio lo vuoi sapere, ha detto che non gli sembravi il solito sacco di merda.»
«Smettila. Mi fai arrossire.»
Era una notte ventosa, e nubi sfilacciate scorrevano in cielo. Un fronte freddo si stava avvicinando da nord. Le stelle brillavano a intermittenza. Krome e JoLayne si erano avvicinati all'isola tracciando un ampio arco. La riva costeggiata d'alberi era scura e deserta, i rapinatori erano scomparsi risalendo un corso d'acqua sul versante sottovento. Krome supponeva che fosse troppo presto perché il gruppo inviasse una sentinella; dovevano essere tutti occupati nelle operazioni di scarico.
«Sicuro che non ci abbiano visti?» domandò JoLayne.
«Non sono sicuro di niente», rispose Krome.
Siamo in due, pensò lei.
Tom aveva chiaramente deciso di seguirla fino in fondo, fucile o non fucile. JoLayne non poteva fare a meno di chiedersi perché, un indovinello che cercava di evitare fin dal primo giorno. Per quale ragione lo stava facendo? Che cosa ci guadagnava? Krome non aveva detto nulla di particolare per provocarle quei dubbi; era il semplice strascico di una vita di delusioni sofferte a causa di uomini di cui si era fidata.
«Aggrappati», disse Tom mentre il motoscafo si avvicinava alle mangrovie. La barca s'inclinò di lato, e Tom si calò in acqua e prese ad avanzare verso la riva. Stringeva in pugno la cima di prua, trainando silenziosamente il Boston Whaler verso gli alberi.

JoLayne si sporse in avanti. «Fa' attenzione», bisbigliò.
«L'acqua è magnifica.»
«Zanzare?»
Krome, a voce bassa: «Non troppe».
È la brezza, pensò JoLayne. Le zanzare amano le notti calde e senz'aria. Se fosse agosto, a quest'ora ci starebbero divorando vivi.
«Vedi un punto in cui ormeggiare?» domandò. «Che ne dici di quello?»
«Stavo andando proprio lì.»
Il varco era poco più ampio dello stesso motoscafo. Krome le consigliò di coricarsi e coprirsi il volto mentre trainava la barca attraverso un intrico di mangrovie. I rami le graffiarono le braccia, e un sottile frammento di ragnatela le si impigliò nei capelli. JoLayne era più allarmata dallo scricchiolio delle radici contro lo scafo, ma Tom non sembrava curarsene. Trascinò il motoscafo sul banco di sabbia e l'aiutò a scendere.
Nel giro di un quarto d'ora avevano disfatto le borse e ordinato l'attrezzatura. Alla luce della torcia pulirono il Remington e vi inserirono due cartucce. Era la prima volta dal tramonto che JoLayne riusciva a scorgere il volto di Tom, e si sentì subito meglio.
«Che ne dici di un fuoco?» domandò.
«Non ancora.» Tom appoggiò il fucile a un albero e spense la torcia. «Sediamoci e ascoltiamo.»
Il sonoro silenzio era confortante: si udivano soltanto il ronzio degli insetti e lo sciabordio della marea. La quiete rammentò a JoLayne la sera a Simmons Wood in cui si erano fermati a guardare il cervo.
La differenza era che stanotte Tom le stringeva la mano. Era teso.
«Hai trovato un bel nascondiglio», gli disse JoLayne. «Saremo al sicuro.»
«Continuo a sentire dei rumori.»
«È solo il vento fra gli alberi.»
«Non lo so.»
«È il vento, Tom.» Era evidente che non aveva trascorso molto tempo all'aria aperta. «Accendiamo un fuoco.»
«Sentiranno l'odore del fumo.»
«Non se l'hanno acceso anche loro», disse lei, «e scommetto cinque dollari che l'hanno fatto. La graziosa cameriera si starà congelando le chiappe, con quei suoi pantaloncini.»

Tom spezzò della legna secca mentre JoLayne scavò una piccola fossa nella sabbia. Come stoppaccio usarono le alghe secche che percorrevano la spiaggia. Non ci volle molto perché il legname prendesse fuoco. JoLayne si accostò alle fiamme, gustandone il calore sulle braccia nude. Tom sganciò il telone azzurro ormai sbiadito del motoscafo e lo distese sulla sabbia. JoLayne suggerì con tatto di spostarlo sopravento rispetto al fuoco, per evitare di affumicarsi.
«Buona idea», disse lui in tono teso.
Si sedettero vicini alle fiamme, Tom con una Coca e una barretta ai cereali, JoLayne con una Canada Dry, una scatola di salatini Goldfish e il Remington.
«Tutte le comodità di casa», commentò lei.
«Già.»
«Tranne una radio. Non trovi che Whitney sarebbe perfetta, in questo momento?» Prese a cantare con una vocetta metallica nel tentativo di farlo rilassare: «Imi will alito ays love youuuuuu…»
Una risatina; non di più. «Qualcosa non va?» domandò.
«Credo di essere un po' stanco, tutto qui.»
«Be', era ora.»
«Dovremmo fare un giro di perlustrazione. All'alba, mentre dormono.»
«Potrebbero svegliarsi presto.»
«Ne dubito. Hanno preso una vagonata di birra.»
«D'accordo per l'alba. Dopodiché?»
«Ci avviciniamo il più possibile al loro accampamento, abbastanza da poter vedere e sentire quello che succede. In questo modo sapremo quando le cose cominceranno a guastarsi.»
«Spero che tu abbia ragione», disse JoLayne. «Okay, e poi cosa succede?»
«Li becchiamo uno per uno.»
«Dici sul serio?»
«Non a fucilate, JoLayne. A meno che non ci lascino scelta.»
«Capisco.»
Tom aprì una lattina di tonno e lo versò su un piatto di carta. JoLayne declinò con un cenno del capo prima ancora che glielo offrisse.
«Stavo pensando al tuo sogno», disse lui.
«Oh-oh.»
«Non te ne voglio perché sospetti di me. Soltanto una stupida non lo farebbe…»

«Non è la parola giusta…»
«Ascolta», la interruppe. «Se stessi seguendo questa storia per un giornale, invece di parteciparvi, sarebbe la mia prima domanda: "Come fai a sapere che non vuole i tuoi soldi?" Tutto quello che posso dire è che non è così. L'idea non mi ha mai attraversato la mente, è la verità. Il che suscita l'interrogativo più ovvio: che cosa diavolo mi sta succedendo? Perché rischiare la pelle per una donna che conosco da una sola settimana?»
«Perché sono extraspeciale?» bofonchiò JoLayne, la bocca piena di salatini.
«Ehi, sto cercando di parlare seriamente.»
«Pazzesco», osservò lei. «Davvero non sei in grado di spiegare perché sei qui. Tu, che di professione metti insieme le parole. Un uomo intelligente e di successo che non esita a mollare tutto, ad abbandonare una vita completamente diversa.»
«È incredibile, lo so. Lo so.»Krome prese a fissare nel vuoto al di là delle fiamme. «Mi è sembrato semplicemente… necessario.»
JoLayne bevve un sorso di ginger ale. «D'accordo, Mister Krome. Visto che nessuno dei due riesce a capire le tue motivazioni, consideriamo le possibilità.»
«Il fuoco si sta spegnendo.»
«Sta' seduto», rispose JoLayne. «Cominciamo col sesso.»
«Il sesso.»
«Sì. Quella cosa che stavamo facendo ieri sera al motel. Ricordi? Ci togliamo i vestiti, poi uno dei due si mette sopra…»
«Stai suggerendo che rischierei di farmi massacrare da due psicopatici depravati soltanto per portarti a letto?»
«Certi uomini farebbero di tutto.»
«Senza offesa», disse Tom, «ma non ho così bisogno di affetto.»
«Davvero? Prima di ieri sera, quand'era stata l'ultima volta che avevi fatto l'amore con una donna?»
«Una settimana fa.»
«Ah», esclamò JoLayne battendo le palpebre.
«Con la moglie di un giudice.» Krome si alzò per aggiungere qualche legnetto alle braci. «A quanto pare ha compilato una lista. Se vuoi, forse posso ottenerne una copia.»
JoLayne recuperò in modo ammirevole. «Bene, abbiamo eliminato il denaro e la passera. Che ne dici del valore?»

Tom diede una risatina malinconica. «Ah, quanto mi piacerebbe.»
«Senso di colpa del bianco?»
«È possibile.»
«Oppure stai semplicemente cercando di provare qualcosa a te stesso.»
«Ci stiamo avvicinando.» Si distese incrociando le mani dietro la nuca. Nel bagliore delle fiamme, JoLayne vide che era esausto.
«Ehi, ci siamo dimenticati dell'estrazione del Lotto», riprese lui.
«Dio, hai ragione. Era ieri sera, non è vero? Credo che fossimo distratti.» JoLayne trovò nella borsetta i biglietti che Moffitt aveva confiscato nell'appartamento di Bodean Gazzer. Li aprì a ventaglio e li mostrò a Tom come se fossero una scala reale.
«Ti senti fortunato?»
«Molto.»
«Anch'io.» Si sporse in avanti e gettò i biglietti nelle fiamme, uno dopo l'altro.
Quando finalmente giunsero a Pearl Key, Bodean Gazzer e Chub si rivolgevano a stento la parola. Al centro del contenzioso vi era la carta nautica di Florida Bay che avevano appena acquistato, e che nessuno dei due era in grado di decifrare. Chub dava la colpa a Bode, e Bode la scaricava sui cartografi della National Oceanic and Atmospheric Administration, che (insisteva lui) avevano confuso i nomi dei canali per impedire la fuga ai gruppi come i White Clarion Aryans. Ma questa volta Chub non se la stava bevendo.
L'incapacità di entrambi di orientarsi fra i segnali di navigazione causò una successione di arenamenti ad alta velocità che finirono per erodere gravemente le eliche. Prima ancora che i miliziani giungessero all'isola, il motoscafo aveva preso a vibrare come un frullatore.
Chub era fumante di rabbia. Aveva sperato di far colpo su Amber con la sua abilità di marinaio; e invece, nel corso del terzo incidente da quando avevano lasciato Jewfish Creek, l'aveva sentita dire: «È uno scherzo, vero?»
In quel momento lui era a poppa dell'imbarcazione, immerso nell'acqua fino alla cintola, e stava combattendo la corrente spingendo con tutte le sue forze. Bode Gazzer sguazzava accanto a lui, sulla fiancata di dritta. Amber era a bordo del motoscafo insieme a Shiner.
È uno scherzo, vero?
E Shiner: «Magari».
Stronzo di un moccioso.

Ansimando nella melma, Chub aveva cominciato a preoccuparsi per i biglietti della lotteria. Erano entrambi nascosti sotto il quadro comandi - quello rubato ancora umidiccio dopo il disastro appena sfiorato, quello nel portafoglio di Bode rimosso quando Chub aveva costretto il compare a calarsi in acqua per spingere.
Il quadro comandi aveva comuni sportelli di plastica privi di serratura di sicurezza. Se Shiner vi si fosse avvicinato, aveva deciso Chub, gli avrebbe sparato alle ginocchia.
Il buio era calato prima del loro arrivo a Pearl Key. Bode Gazzer accese un fuoco con il liquido per la carbonella. Chub si spogliò e appese i suoi indumenti sgocciolanti sulle mangrovie. A Shiner fu ordinato di scaricare l'attrezzatura dalla barca. Non poteva credere che Chub stesse zampettando in mutande davanti agli occhi di Amber.
«Vuoi un po' di spray per gli insetti?» le domandò Chub.
«Ho freddo», rispose lei.
In un attimo Shiner le fu accanto con una coperta militare. Chub gliela strappò di mano e la drappeggiò sulle spalle di Amber. Le porse una bomboletta di insettifugo e disse: «Spruzzamene un po' sulle gambe, ti dispiace?»
Amber obbedì, la sua espressione nascosta dalla lunga ombra di Chub. Bode Gazzer alzò gli occhi dal fuoco - era una follia, una ragazza come quella non c'entrava niente con un'unità paramilitare. Shiner era altrettanto scoraggiato, ma per ragioni diverse.
«Nella sacca ci sono delle mimetiche asciutte», disse con voce stridula.
Chub lo ignorò. Sembrava perfettamente a proprio agio nelle sue mutande a calzoncino infangate.
«Allora, Amber, dove avete dormito ieri notte?» domandò.
«In macchina.»
Scoccò un'occhiataccia a Shiner, che precisò: «Sul bordo della strada».
«Ma davvero.»
«Che male c'è?» Shiner non gradiva il modo in cui Chub lo stava tormentando: facendo lo sguardo da duro, comportandosi come se lui gli stesse nascondendo qualcosa.
Amber intervenne in sua difesa: «È una Crown Victoria», spiegò. «Ci si potrebbe far entrare una squadra di football. Io ho dormito sul sedile posteriore, Shiner su quello anteriore. C'è qualcos'altro che vuoi sapere?»

Chub arrossì confuso. L'ultima cosa che desiderava era farla incazzare: che diamine, a certe ragazze piaceva quando facevi il geloso. Le offrì una Budweiser.
«No, grazie.»
«Un po' di carne essiccata?»
«Credo che passerò la mano.»
«Dobbiamo tenere una riunione», intervenne Bode Gazzer. «Zucchero, ci lasceresti soli per una mezz'oretta?»
Amber spostò lo sguardo verso la macchia grigia degli alberi, quindi tornò a voltarsi verso Bode. «E dove dovrei andare, di preciso?»
Shiner s'intromise dicendo che poteva restare. «Sa chi siamo, ed è con noi al cento per cento.»
Fu il colonnello, ora, a fulminarlo con lo sguardo. Ma Shiner non cedette. «Mi sistemerà perfino il tatuaggio!»
«Peccato che non ti possa sistemare quel cervello del cazzo», commentò Chub, grattandosi la toppa sull'occhio come se fosse una crosta.
Bodean Gazzer sentiva che il controllo sulla giovane milizia gli stava sfuggendo di mano. Amber avrebbe dovuto chiudere la bocca e fare la brava, tutto qui. La sua presenza stava disgregando il gruppo; il suo profumo in particolare. Pur provando gratitudine per qualsiasi fragranza che fosse in grado di sovrastare il tanfo della sudorazione di Chub, Bode si sentiva soffocato dall'aroma di Amber. Gli annebbiava il cervello con pensieri impuri, alcuni di essi sorprendentemente espliciti. Bode era furioso con se stesso per quelle meschine fantasie, quando invece avrebbe dovuto concentrarsi sulle tecniche di sopravvivenza.
Stese a terra una tela cerata e convocò la riunione. Amber si sedette a gambe incrociate al centro del telo, con Shiner e Chub sui due lati.
«Come sapete», cominciò Bode, «ci troviamo su quest'isola perché qualcosa - qualcuno - che si fa chiamare Black Tide ha intenzione di distruggerci. Non ho alcun dubbio che si tratti di un'organizzazione di neri, alquanto abile, e mi aspetto che prima o poi ci troveranno. Siamo venuti fin quaggiù per raccogliere le forze, preparare le nostre armi a puntino e opporre resistenza.
«Ora, io credo con tutto il mio cuore cristiano che alla fine prevarremo. Ma per sconfiggere quei bastardi neri dobbiamo essere preparati, e dobbiamo essere una squadra: armata, disciplinata e regolata. Molto presto l'America subirà un attacco, ma non ho bisogno di ripetervelo. Il

Nuovo Tribunale Mondiale, i comunisti, la Nato e compagnia bella. Ma questa è la nostra prima prova, questa Black Tide… e adesso che c'è?»
La ragazza dell'Hooters aveva alzato la mano.
«Hai qualche domanda?» chiese Bode Gazzer, turbato.
«Sì. Dove volete arrivare?»
«Scusa?»
«Il piano», disse Amber. «Qual è il piano a lungo termine?»
«Noi siamo i White Clarion Aryans. Crediamo nella purezza e nella superiorità della razza eurocaucasica. Riteniamo che i nostri valori cristiani siano stati traditi e abbandonati dal governo degli Stati Uniti…»
Mentre parlava, Bodean Gazzer fissava Chub con uno sguardo truce. Come potevano vincere una guerra razziale con una stramaledetta cameriera fra i coglioni?
Chub non fu infastidito dall'interruzione di Amber; era troppo occupato a tentare di sbirciarle nei calzoncini. Shiner, al contrario, era attentissimo. Seguendo l'esempio di Amber, alzò il braccio destro e lo agitò per attirare l'attenzione di Bode.
«Cosa c'è!»
«Colonnello, ha detto razza euro qualcosa…»
«Eurocaucasica.»
«Potrebbe spiegare cos'è?»
«Sono i bianchi», scattò Bode Gazzer. «I bianchi le cui famiglie provengono dall'Inghilterra, o dalla Germania, o da posti del genere.»
«Dall'Irlanda?» domandò Amber.
«Certo. Danimarca, Canada… ci siamo capiti.» Non riusciva a credere a quegli idioti; il concetto di purezza etnica non era poi così complicato.
«Anche in Messico ci sono dei bianchi», osservò all'improvviso Shiner.
«Balle.»
«C'era un tizio che lavorava al Grab N'Go. Si chiamava Billy. Era bianchissimo, colonnello.»
Bode era furente. Si avvicinò a Shiner e gli sferrò un calcio sulla tempia. Shiner lanciò un grido e crollò in grembo ad Amber sotto lo sguardo di abietta invidia di Chub.
Bode si chinò verso Shiner e lo afferrò per il mento. «Stammi bene a sentire, piccolo foruncoloso furbetto. Al mondo non esistono messicani bianchi chiamati Billy o Jesus o chissà cos'altro. E nemmeno cubani o spagnoli.»

«Ma la Spagna è in Europa», Amber, più tranquilla che mai, accarezzava i capelli a spazzola di Shiner.
«Non ha tutti i torti», dichiarò Chub, che si era stufato di essere emarginato. «E questo è uno che non riesce a dire la parola "negro"», spiegò alla ragazza con un sorriso compiaciuto.
Bodean Gazzer trasse un profondo respiro e prese a camminare lentamente attorno al fuoco. Doveva calmarsi; doveva essere lui il più tranquillo, il più lucido.
«Quando parlo di eurocaucasici», riprese, «mi riferisco ai bianchi bianchi,d'accordo? È il modo più semplice per spiegarlo. Sto parlando delle origini ariane, una cosa che condividiamo tutti e quattro.»
«Datti una mossa», intervenne Chub, spazientito. Con suo immenso sollievo, Shiner si rimise a sedere, liberando le cosce di Amber. Il bagliore delle fiamme creava un delizioso riflesso sulle calze di nailon; Chub riusciva a stento a trattenersi dall'accarezzarle. E infatti trascorsero soltanto pochi secondi prima che ci provasse.
Quando lo fece, Amber gli sferrò un ceffone in pieno volto. «Guarda cos'hai combinato!» esclamò.
L'abortita carezza aveva fatto sì che la mano s'impigliasse nella calza. Scoraggiato, Chub si rese conto che c'era lo zampino della chela di granchio.
«Ma che ti prende?» insistette Amber menando un altro fendente. Voleva che i rapitori sapessero che era una ragazza combattiva, e che ogni singolo tocco sarebbe costato loro caro. Era una delle regole cardinali del suo lavoro: difendere la propria dignità.
Nel tentativo di liberarsi, Chub rovesciò la sua lattina di birra. «Ci penso io»,scattò Amber.
Disgustato, Bode Gazzer sputò un grumo di carne essiccata nel fuoco. Shiner fissava la scena sbalordito. Il timore di Amber di essere violentata non gli sembrava più così assurdo; lo stesso non si poteva dire del suo valoroso giuramento di proteggerla. Chub era molto più forte e più cattivo di lui; a meno che non l'avesse ucciso nel sonno, Shiner aveva scarse possibilità.
La chela produsse uno squarcio sbrindellato nelle calze di Amber.
«Maledizione», borbottò lei. «Spero che tu sia contento, Romeo», soggiunse quindi rivolta a Chub. Era il classico gesto da stronzo che si sarebbe aspettata da Tony, palparle le cosce in pubblico.

Chub le disse di darsi una calmata. Prese un'altra birra dalla ghiacciaia, quindi stese la pelle di daino e affrontò (con un risolino beffardo) la ricostruzione dell'AR-15. Bode fece finta di niente.
Amber prese una torcia elettrica e andò fra gli alberi a cambiarsi. Ne uscì indossando una delle tute mimetiche di Bode Gazzer: la Quercia Muschiosa.
Chub ne fu immediatamente abbattuto. Rimpiangeva la maglietta corta e i pantaloncini di raso. Cercò di immaginarsi Kim Basinger vestita come una cacciatrice di orsi, ma non ci riuscì. Bodean Gazzer, tuttavia, rimase inebriato dalla tremolante visione in mimetica. La suamimetica. Le squisite Keds bianche vi aggiungevano un elemento devastante.
«La riunione è terminata», annunciò, e si sedette pesantemente a terra.
Amber era profondamente preoccupata, ma decise di non darlo a vedere. Si avvicinò a Chub con passo fermo e gli disse: «Dobbiamo parlare».
«Dammi un minuto col fucile.»
«No. Subito.»
Gli prese la mano - la mano col granchio! - e lo condusse fra le mangrovie. Shiner era sbalordito. Era diventata matta?
Nemmeno Bode Gazzer era contento. Si sorprese a digrignare i denti, e l'unica cosa che riusciva a farglielo fare era una donna. Non essere stupido, si ammonì. Non è il momento per farsi arrazzare. Ma non riusciva a smettere di pensare a lei, al profumo che avrebbe avuto la sua Quercia Muschiosa quando se la fosse sfilata. O quando Bode gliel'avesse strappata di dosso, nel qual caso Bode avrebbe dovuto fargli saltare le cervella. Al puro scopo di mantenere la disciplina.
Dopo aver percorso una ventina di metri nella macchia, Amber si voltò e puntò la torcia sul volto di Chub. «So cosa vuoi», disse.
«Non ci vuole un genio.»
«Be', le cose possono andare in due modi. Puoi fare il porco e violentarmi, e io ti odierò per il resto dei miei giorni. Oppure potremmo conoscerci meglio e vedere cosa succede.»
Chub strizzò l'occhio buono accecato dal raggio di luce, cercando di distinguere l'espressione di Amber. «Credevo di piacerti», rispose. «Al ristorante avevo avuto questa impressione.»
«Lascia che ti spieghi una cosa: il fatto che sorrida a un cliente non significa che me lo voglio scopare.»
La parola turbò Chub nel profondo.

«E se mi violenti», riprese lei, «sarà il rapporto più brutto che tu abbia mai avuto con una donna. Il peggiore.»
«P-perché?»
«Perché io non muoverò un muscolo e non mi lascerò scappare neanche un suono. Me ne starò li sdraiata come un sacco di fango, annoiata fino al delirio. Potrei persino cronometrarti.»Alzò il polso per mostrargli l'orologio.
«Gesù Cristo», esclamò Chub. Sentendosi raggrinzire, rimpianse di non essersi infilato un paio di calzoni.
«Oppure possiamo provare a essere amici», riprese Amber. «Credi di potercela fare?»
«Certo», disse Chub. Si sentiva ronzare le orecchie. Vi calò una manata.
«Zanzare», disse Amber aiutandolo a scacciarle.
«Grazie.»
«Siamo d'accordo?» Gli tese la mano, e Chub gliela strinse. Per un attimo intrattenne l'idea di gettarla a terra e darglielo senza tante storie, ma poi ci rinunciò. Scoparsi un sacco di fango non sembrava particolarmente divertente, anche se il sacco assomigliava a una stella del cinema. Diavolo, si disse, le puttane se non altro fingonodi divertirsi.
«Qual è il tuo tipo di uomo?» domandò ad Amber. «Nemmeno il tuo ragazzo sembra particolarmente gentile.»
«A volte non lo è», rispose Amber.
«E allora perché ci stai insieme? È ricco?»
«Se la cava.» Una grossa fandonia.
«Scommetto che io sono più ricco», disse Chub.
«Già, come no.»
«Che ne dici di quattordici milioni di dollari?»
La torcia si spense. «Stai scherzando», disse Amber nel buio. Il suo profumo era più intenso di prima, come se gli si fosse avvicinata.
«No che non scherzo. Quattordici milioni.»
«Voglio sapere tutto», disse Amber.
Fra le nubi in cielo si aprì uno squarcio, e per un attimo Chub vide gli occhi di lei alla luce delle stelle. Si sentì risorgere con una lieve contrazione, e abbassò involontariamente la mano con la chela verso il basso ventre.

«Magari domani potremmo fare una passeggiata», propose Amber. «Noi due soli.»
«D'accordo.» L'eccitazione gli faceva girare la testa.
Quando Amber riprese a parlare, fu in un sussurro: «Ho qualcosa per te». Gli prese la mano sana - quella stretta a pugno lungo il fianco - gli aprì dolcemente le dita e vi posò qualcosa di morbido.
Persino nel buio, Chub sapeva cos'era.
I suoi pantaloncini arancioni.
«Un piccolo simbolo della nostra amicizia», disse lei.

21

Dopo la mezzanotte, una pioggia fredda cominciò a schiaffeggiare le foglie delle mangrovie. Bodean Gazzer era raggomitolato accanto alle braci sibilanti, dove aveva perso i sensi per la stanchezza. Chub era scompostamente sdraiato nel quartiere di poppa del Reel Luv.Al petto stringeva i pantaloncini di Amber, una bottiglia di birra e un tubetto di adesivo nautico al poliuretano che aveva trovato sottocoperta. Aveva staccato a morsi il cappuccio di plastica e aveva sistemato la colla in un sacchetto di carta, lasciando un po' di spazio per la testa. Amber dubitava che il temporale l'avrebbe destato; stava russando come una locomotiva.
Shiner era di guardia, fradicio e sconsolato. Amber scosse la tela cerata e la tese fra due rami di mangrovie, creando una tettoia. «Morirai di polmonite, là fuori» disse trascinando Shiner al riparo.
«No, non posso sedermi.»
«Non essere ridicolo.»
«Ma il colonnello mi ha detto di perlustrare il perimetro.»
«Il colonnello dorme come un ghiro. Rilassati. E quello che cos'è? È orrendo.»
«È un TEC-9», disse Shiner.
«Mi farebbe paura soltanto a reggerlo.»
«È un trabiccolo.»
«Sempre meglio di un cacciavite.»
«Preferisco l'AR-15», spiegò Shiner. Il vento faceva schioccare gli angoli del telo. «Dio, che schifo di tempo. Hai sentito?»
«Sono soltanto le onde.»

«Lo spero.» Oltre gli alberi, sul litorale, poteva distinguere la sagoma del motoscafo. Chub l'aveva ancorato in uno stretto canale che percorreva il litorale dell'isola.
«C'è visibilità zero», osservò.
Amber gli fece baluginare in faccia il fascio della torcia. «Per ogni evenienza», disse.
«Non dirmi che vuoi scappare.»
Diede una risata vacua. «E dove?»
«Perché io dovrei fermarti. Sono gli ordini.»
«Non andrò da nessuna parte», lo rassicurò Amber. «Parlami dei soldi.»
Shiner sprofondò nel silenzio per qualche istante. All'improvviso credette di udire un elicottero. «Le truppe Nato hanno i Blackhawk. Sono tutti schierati sulla spiaggia di Andros Island, dice il colonnello Bode.»
L'acqua colava a secchiate dai lati del telo. «Stanotte non verrà nessun elicottero. Non con questo temporale. Sottomarini, magari, ma non certo elicotteri.»
«Lo trovi divertente?»
«Ma certo. Essere rapita è uno spasso.»
«Cosa voleva Chub?» domandò Shiner. «Prima, quando siete andati nel bosco.»
«Tu cosa credi?»
«Non ci ha provato, vero?»
«Sì, ha provato a fare qualcosa. Ha provato a dirmi che è un milionario.»
«La confraternita, vuoi dire.»
«No», rispose Amber. «Lui, personalmente.»
«Non credo proprio.» Shiner sembrava turbato.
«Quattordici milioni di dollari, ha detto. Sono i soldi che tu hai aiutato a rubare, non è vero?» Amber lo pungolò con un pugno sul braccio. «Be'?»
Shiner tornò a voltarsi verso il motoscafo. «Ti ha preso i pantaloncini? Ha detto che ti ha preso i pantaloncini.»
La sua voce era quasi sovrastata dal vento e dallo stormire degli alberi.
«Ce li ha fatti vedere», soggiunse. «Quelli arancioni.»
«Non ha presoniente. Glieli ho dati io.» Amber gli illuminò il volto con la torcia. «Non ti preoccupare, va tutto bene.»
«Se lo dici tu.»

«Sono una ragazza cresciuta.»
«Già, ma lui è pazzo.»
Amber venne colpita in piena fronte da un rivolo d'acqua gelida. Alzando gli occhi, notò un gonfiore lucido sulla superficie del telone, dove la pioggia aveva creato una pozzanghera.
«Attento, sta sgocciolando sul tuo Tex», avvertì Shiner puntando il raggio della torcia sul fucile.
«Si chiama T-e-c, non T-e-x.» Shiner asciugò la tozza canna con la manica.
«Sei ancora preoccupato per gli elicotteri?» chiese lei.
«No», rispose lui.
«Per i soldi?»
«Già.» Con uno sbuffo sarcastico.
«Dove ne avete trovati così tanti?» domandò Amber. «Avete rapinato Fort Knox?»
«Un biglietto della lotteria.»
«Stai scherzando.»
«È stato facile.»
«Dai, racconta», disse Amber.
E Shiner raccontò.
Tom Krome non riusciva a prendere sonno nella furia del temporale. Le ombre ondeggiavano nel vento, e senza il fuoco faceva freddo. Era raggomitolato con JoLayne sotto il rigido telone del motoscafo, su cui la pioggia schioccava con forza.
«Sto gelando», disse lei.
«E questo è niente.»
JoLayne si strofinò energicamente le mani sulle ginocchia dei jeans.
«Incredibile», disse Tom. «Oggi c'era il sole.»
«Florida», commentò lei.
«Ti piace, quaggiù?»
«Mi piace quel che è rimasto.»
«Mai stata in Alaska?»
«Macché. C'è qualche nero, da quelle parti?»
«Non ne sono sicuro. Te lo saprò dire.»
Spiegarono la carta nautica e cercarono di capire dove si trovavano. Tom supponeva che fosse una delle tre Keys nel mezzo di Florida Bay, Calusa, Spy o Pearl. Non potevano saperlo con certezza finché non vi fosse stata luce a sufficienza per scorgere l'orizzonte.

«Non che conti molto», osservò. «Sono tutte disabitate.»
JoLayne gli diede di gomito. Un uccello alto dal collo lungo e dall'aspetto regale era appollaiato sulla poppa del Boston Whaler. Reclinò il capo e li studiò con due occhi di un giallo fiammante. La pioggia sgocciolava dal suo becco sottile come una lancia.
«Airone azzurro», sussurrò JoLayne.
Era davvero un magnifico volatile. «Ehi, amico», lo salutò Tom. «Come va?»
L'airone spiccò il volo e proseguì gracchiando oltre le cime degli alberi.
«È arrabbiato», osservò JoLayne. «Forse gli abbiamo rubato il posto.»
«Oppure qualcosa l'ha spaventato.»
Tesero le orecchie verso le mangrovie. Il fucile era sotto il telo, ai piedi di JoLayne.
«Non sento niente», disse lei.
«Nemmeno io.»
«Non sono esattamente dei berretti verdi, i nostri amici. Non andranno in perlustrazione con questo tempaccio.»
«Hai ragione», convenne Tom.
Per passare il tempo nell'attesa che il cielo si rischiarasse, si confessarono i rispettivi programmi sul futuro. Tom le disse del suo sogno di trasferirsi in Alaska e scrivere un romanzo su una moglie che non voleva divorziare dal marito, qualsiasi cosa lui provasse. JoLayne disse che la premessa le piaceva.
«Potrebbe essere molto divertente.»
«Non avevo intenzione di puntare sul divertimento», rispose Tom.
«Oh.»
«Avevo in mente un tono più cupo.»
«Capisco. Più alla Cheever che alla Roth.»
«Nessuno dei due. Pensavo più a una specie di Stephen King.»
«Un romanzo dell'orrore?»
«Certo. La discordia.Che ne pensi?»
«Pauroso», disse JoLayne.
Gli illustrò la sua idea di trasformare Simmons Wood in un parco naturale. Aveva intenzione di chiedere a un avvocato di inserire una clausola nel contratto per impedire che il terreno venisse edificato.
«Anche quando sarò morta», disse. «Così impareranno, quegli esosi bastardi.»
«Resterai a Grange?»

«Dipende.»
«Da cosa?»
«Dalla presenza di altri individui di colore in Alaska. Non è necessario che ce ne siano tanti, ne basta uno, a patto che sia Luther Vandross.»
«Già che ci sei, potresti puntare più in alto», commentò Tom.
«Mi sto autoinvitando, nel caso tu non l'abbia notato.»
Tom si chiese se dicesse sul serio. Sembrava di sì.
«Cerca di controllare l'entusiasmo, Tom.»
«Stavo solo pensando che è troppo bello per essere vero.» La cinse con un braccio.
«Sul serio?»
«Ti stavo per chiedere la stessa cosa.»
«Diciamo di sì. Diciamo che entrambi stiamo facendo sul serio», disse JoLayne. «Cosa succede se non riprendiamo il biglietto? Se ci ritroviamo poveri e depressi?»
«Ci andiamo lo stesso. Non vuoi vedere un grizzly prima che scompaiano?»
JoLayne amava l'idea del Grande Nord, ma nutriva qualche dubbio sul quoziente bifolchi. Gli zotici dell'Alaska erano famosi quasi quanto la sua natura.
«E ho letto che quei posti sono pieni di aquile», soggiunse Tom.
«Sarebbe bello.»
JoLayne si addormentò con la testa sulla sua spalla. Tom rimase sveglio, all'ascolto. Con il braccio libero si avvicinò il Remington. Un refolo freddo lo fece rabbrividire. Diciassette gradi, si disse, e le mie ossa sono già ghiacciate. Forse il programma di trasferimento sull'isola Kodiak aveva bisogno di una ripensata. Fra l'altro, aveva avuto l'impressione che JoLayne fosse tutt'altro che entusiasta del suo romanzo sul divorzio. Aveva la sensazione che lo stesse compiacendo.
Stava ritoccando l'intreccio quando venne spaventato da uno sbattere d'ali alle sue spalle. Il maestoso airone era tornato. Questa volta si appollaiò sulla prua del motoscafo. Tom Krome gli rivolse un saluto militaresco, ma il volatile non gli badò. Nel suo becco si dimenava un pesciolino argentato.
Ottimo lavoro, si disse Krome, specialmente in questo diluvio.
All'improvviso l'airone fece qualcosa di inaspettato. Lasciò andare il pesce, che rimbalzò sul ponte scivoloso del motoscafo e atterrò sulla spiaggia coperta d'alghe. L'uccello non accennò a recuperare la sua

preda. Rimase immobile come un segnavento di ferro, la testa eretta, il collo teso.
Oh-oh, pensò Krome. Cos'ha udito?
La risposta non si fece attendere. Fra il crepitio degli spari e lo strillo della donna, l'airone azzurro spiegò le ali e spiccò il volo. Questa volta si allontanò dall'isola, verso il cuore della burrasca, senza emettere alcun suono.
Amber non aveva mai assistito a una sparatoria.
Ne aveva sentite, naturalmente; chiunque vivesse nella contea di Dade conosceva il suono di un fucile semiautomatico. Ma non aveva mai visto la scintilla azzurra di una bocca di fuoco fino all'istante in cui Shiner prese a sparare con il TEC-9. Il suo strillo fu involontario ma agghiacciante, e penetrò come un falcetto nei rispettivi torpori di Bodean Gazzer e Chub. Vomitando imprecazioni, i due arrancarono nella radura sgranando gli occhi cisposi, prima Bodean Gazzer, con la .380 rubata all'automobilista cubano; quindi lo stonato Chub, con le sue cadenti mutande e la sua Colt.
Shiner andò loro incontro sul limitare della radura. «Ho visto qualcuno! Davvero!» esclamò sprigionando incertezza e vergogna.
Bode gli strappò di mano il TEC-9 e si rivolse ad Amber. «Di' la verità.»
«C'era qualcosa, l'ho sentito anch'io.»
«Un uomo? Un animale?»
«Non sono riuscita a capirlo - c'è troppo buio.»
«Cazzo, è incredibile», esclamò Chub. Si schiarì la gola e sputò qualcosa che atterrò accanto ai piedi di Shiner.
Il ragazzo sapeva di essere nei pasticci. Dopo il primo fiasco alla roulotte, il colonnello gli aveva impartito una severa ramanzina sullo spreco di munizioni. «Era un essere umano», insistette in un borbottio. «Sembrava un negro, ma piccolo.»
Spazientito, Bode Gazzer fece cenno ad Amber di consegnargli la torcia. Ordinò a tuttidi stare fermi e si addentrò fra gli alberi. Dieci minuti dopo fece ritorno e riferì di non aver avvistato alcun segno di un intruso umano, nero o di altra razza che fosse.
«Lo immaginavo», ringhiò Chub. Con una difficoltà originata dal disgusto e dall'intossicazione, stava cercando diinfilare le gambe e le braccia in una delle tute mimetiche di Bode. I suoi indumenti erano fradici di pioggia, e in mutande si stava gelando le chiappe.

Amber si accorse che le azioni di Shiner stavano precipitando e cercò di aiutarlo. «Stava facendo un gran fracasso, laggiù», disse indicando il punto verso cui Shiner aveva aperto il fuoco.
«Già, ci credo», rispose Bode Gazzer. Dalla tasca del giaccone estrasse un ciuffo insanguinato di pelo scuro. «L'ho trovato su una foglia.»
Amber declinò l'offerta di esaminare la prova. Shiner si ritrasse imbarazzato.
«Hai sparato a un crudele coniglietto», ghignò Chub. «O forse a un topino assassino.»
Amber si alzò. Chub le chiese dove andava.
«A dormire. Ti dispiace?» Raggiunse la tettoia e si coricò sotto il telone.
«Un vera Girl Scout», commentò Chub. «Sì è fatta la sua tenda.»
Bode ordinò a Shiner di salire sul motoscafo. «Devo parlare da solo col maggiore Chub.»
«Non chiamarmi così», brontolò Chub. La mimetica era ridicola; le maniche erano troppo corte di una decina di centimetri e il cavallo si stava per squarciare. Ciò malgrado, era ancora così stonato di colla che non riusciva a mostrare una particolare indignazione. Dichiarò di essere stanco morto e fece per dirigersi verso la tettoia per unirsi alla ragazza dei suoi sogni.
Bode lo intercettò. «Non adesso.» Quindi, sottovoce: «Hai tu i biglietti, vero?»
«Sì. Da qualche parte.» Chub si tastò guardingo il naso, che gli sembrava ustionato all'interno. «Credo che sono ancora in barca.»
«Credi.»Bode ruotò sui tacchi e richiamò Shiner. «Ehi, sergente, cambio di programma!» gridò indicando il telone. «Va' pure a dormire. Io e Chub pattuglieremo il perimetro.»
Shiner obbedì senza fiatare. Si coricò accanto ad Amber, i cui adorabili occhi erano chiusi. Il vento era considerevolmente calato, e la pioggia si era ridotta a un'acquerugiola irregolare che sembrava sussurrare sulla tela cerata. Shiner era quasi addormentato quando udì la voce di Amber:
«Andrà tutto bene».
«Non credo proprio.»
«Non ti sottovalutare», disse lei.
Niente al mondo avrebbe potuto disorientarlo di più.

Aspettarono che il ragazzo e la cameriera si fossero addormentati prima di controllare a bordo del Reel Luv.I biglietti erano al sicuro sotto il quadro comandi. Bodean Gazzer rimise il prezioso preservativo nel portafoglio. Chub arrotolò l'altro biglietto, quello rubato, e lo fece scivolare in una delle cavità del tamburo della .357. La sua astuzia gli provocò una torpida risatina.
«Bang bang», disse.
Bode era rincuorato dalla visione di Chub in mimetica, anche se non gli stava certo a pennello. Se non altro, finalmente erano vestiti come una vera milizia: Bode, Chub, Amber e Shiner.
Shiner, Dio onnipotente…
Avevano avuto un altro colpo di fortuna. Grazie al cattivo tempo, nessuno sembrava aver udito le mitragliate del ragazzo o lo strillo della ragazza. Non si erano avvicinati aerei o imbarcazioni. La posizione segreta del gruppo sembrava per il momento al sicuro.
«Quell'idiota finirà per farci uccidere», disse a Chub.
«L'hai detto.»
«Propongo di lasciarlo andare.»
«Hai il mio voto.»
Convennero che Shiner avesse esaurito la sua utilità per i White Clarion Aryans. Pur avendoli fedelmente coperti nel furto del biglietto e pur avendo accompagnato Amber a Jewfish Creek come gli era stato ordinato, era diventato un rischio per la sicurezza. Prima o poi avrebbe finito per sparare involontariamente a uno di loro.
«O magari alla ragazza», disse Chub, sebbene fosse più preoccupato dal fatto che Shiner facesse lo spiritoso con Amber. Certo, lei non sarebbe mai andata a letto con un foruncoloso crapapelata; ma sembrava molto protettiva nei confronti del ragazzo. E la cosa a Chub non piaceva per niente.
«Se lo cacciamo, magari poi spiffera tutto», disse. «Che ne dici di farlo fuori?»
Bode rispose categoricamente di no. «Se posso evitarlo, non sparo mai a un cristiano bianco.»
«E allora paghiamolo.»
«Quanto?»
«Non so. Mille?» Quando sniffava colla, Chub diventava sempre generoso.
«Stai scherzando», rispose Bode Gazzer.

Mille dollari erano una bazzecola rispetto ai ventotto milioni, ma sembravano pur sempre troppi per un cretino qualsiasi. Anche perché Bode continuava a sospettare che Shiner potesse essere un responsabile della fuga di notizie dall'organizzazione. E se fosse un infiltrato della Black Tide? si chiedeva. E se le sue folli sparatorie fossero una finta, e in realtà servissero a segnalare la loro presenza ai neri? Bode non aveva alcuna prova, ma i dubbi lo tormentavano come un prurito.
«Che ne dici di mille dollari meno il costo di un nuovo pannello per il mio camioncino?» propose. «Quello che mi ha sforacchiato.»
«A me va bene. Digli che prenderà i soldi quando avremo i nostri, e se terrà la bocca chiusa.»
Venne deciso di informare Shiner della sua espulsione come prima cosa il mattino successivo. Chub l'avrebbe trasportato con il motoscafo fino alla sopraelevata, da dove avrebbe potuto fare l'autostop fino a Homestead e recuperare la sua auto.
«Già che ci sono, passo a prendere delle altre birre», disse Chub.
«E sigarette. E ghiaccio.»
«E salsa per le mie uova strapazzate.»
«Meglio che faccia una lista», disse Bode Gazzer.
«Buona idea.»
Chub prese il sacchetto di carta che conteneva il tubetto di adesivo nautico. Ne spremette un'umida voluta e offrì il sacchetto a Bode, che declinò. Quindi vi affondò la faccia e inspirò con entusiasmo.
«Vacci piano», lo ammonì Bode.
Chub lanciò un grido entusiasta. Aveva una toppa di gomma su un occhio e una chela di granchio in putrefazione agganciata a una mano, eppure si sentiva alla grande. Non era per niente preoccupato della Black Tide, della Nato o della Commissione Trilaterale del cazzo, nossignore. Nessuno poteva mai trovarli su quell'isola sperduta, nemmeno i negri più astuti. Era okay stonarsi, quella notte, perché lui e Bode erano bianchi e liberi e armati, e soprattutto stramaledetti m-milionari.
«Te l'immagini?» sibilò gioiosamente.
Bode si trattenne dal rammentargli che il denaro della lotteria sarebbe stato usato soltanto per la milizia. Ci sarebbe stato un momento migliore per quella conversazione.

«La piccola Amber», stava dicendo Chub. «Dovevi vedere la sua faccia quando le ho detto dei soldi. Tutto d'un colpo vuole andare a fare una passeggiata, domani, io e lei da soli.»
«Oh cazzo», esclamò Bode. Avrebbe dovuto prevederlo. «Cosa le hai detto?»
«Solo che valgo quattordici milioni di dollari. Puoi ben dire che la cosa le ha fatto cambiare opinione su di me.»
Lo stesso farebbe un bagno, pensò Bode.
«L'occhiata che mi ha dato», proseguì Chub in tono sognante. «Come una capace di succhiare una pallina da golf attraverso una canna da giardino.»
«Fa' attenzione a cosa le dici, capito?»
Con un singhiozzo, Chub si premette il sacchetto di carta sul volto.
«Basta con quella merda!» scattò Bode. «Ora stammi a sentire: la passera è una gran cosa, ma c'è un luogo e un momento giusto. Stiamo combattendo per il cuore e l'anima dell'America!»
Chub emise un suono simile a quello di una gomma che si sgonfia. «Hilton Head», gracchiò in tono euforico.
«Cosa?»
«Voglio comprare un appartamento per me e Amber su a Hilton Head. Anche quella è un'isola, e molto meglio di questa.»
«Non dirai sul serio?»
Ma più tardi, dopo che Chub si era addormentato, Bode Gazzer si sorprese ad apprezzare la fantasia del compare. Passeggiare per le assolate spiagge della Carolina con una ragazza seminuda al tuo fianco sembrava molto più gradevole che dividere una gelida fortezza di calcestruzzo con un mucchio di irsuti uomini bianchi nell'Idaho.
Bode non poté evitare di chiedersi quale sarebbe stato l'atteggiamento di Amber nei suoi confronti se avesse scoperto che anche lui stava per diventare un magnate.
Quando JoLayne Lucks si svegliò, vide che Tom Krome stava puntando il fucile verso il buio. Fu allora che si rese conto che lo strillo non faceva parte di un sogno.
«Cosa vedi?» domandò in un filo di voce. «Tesoro, non dimenticarti della sicura.»
«L'ho tolta.» Tom socchiuse gli occhi dietro il mirino e attese. «Hai sentito gli spari?»
«Quanti?»

«Cinque o sei. Come una raffica di mitragliatrice.»
JoLayne si chiese se i bifolchi avessero ucciso la cameriera. O se si fossero ammazzati a vicenda litigando perla cameriera.
Basta che non sia stata la cameriera a sparare a loro,si disse. Non prima che mi riprenda il biglietto.
«Ascolta!» scattò Tom.
Le sue spalle s'irrigidirono, il suo dito scivolò sul grilletto.
Lo udiva anche JoLayne, un fruscio nel bosco, qualcosa che correva.
«Aspetta, è piccolo.» Sfiorò il gomito di Tom. «Non sparare.»
Il rumore si fece più vicino e cambiò direzione. Krome lo seguì con la canna del Remington finché non si fermò dietro il tronco di un vecchio platano.
JoLayne afferrò la torcia elettrica e strisciò fuori dal rifugio. «Vedi di non spararmi per sbaglio», disse. «Mi intono piuttosto bene con la notte.»
Non c'era verso di fermarla. Tom abbassò il fucile e la guardò avvicinarsi furtiva all'albero. Venne accolta da un verso acuto e inumano, che calò fino a trasformarsi in un ringhio sordo. Tom si sentì percorrere dalla pelle d'oca.
«Fa' il bravo», udì sussurrare JoLayne. Come se si stesse rivolgendo a un bambino.
La vide tornare reggendo in braccio un piccolo procione. Sul petto della felpa di JoLayne c'era una chiazza di sangue: una delle zampe anteriori della bestiola era stata colpita di striscio da un proiettile.
«Stronzi», disse JoLayne. Con la torcia mostrò la ferita a Tom. Non appena lei lo sfiorò, il procione ringhiò e sfoderò i denti. Krome lo trovava perfettamente equipaggiato per squarciargli la gola.
«JoLayne…» iniziò.
«Mi prenderesti la valigetta del pronto soccorso?»
Prima di noleggiare la barca ne aveva acquistata una da dieci dollari al supermercato.
«Ti morderà», disse Tom. «Morderà entrambi.»
«È spaventata, tutto qui. Si calmerà.»
«È una lei?»
«Mi cerchi le bende, per favore?»
Armeggiarono sulla zampa del procione fin quasi al sorgere del sole. Vennero morsicati entrambi.

Quando l'animale corse via, rabbioso e borbottante, JoLayne si aprì in un sorriso. «E se ci ha trasmesso la rabbia?» chiese Tom medicandosi il pollice ferito.
«Troveremo anche noi qualcuno da mordere», rispose JoLayne. «Ho già in mente chi.»
Cercarono di accendere un altro fuoco, ma la pioggia era ancora più impetuosa di prima, sebbene meno gelida. Rannicchiati sotto il telone, cercarono di tenere all'asciutto il cibo e le cartucce del fucile. Poco dopo la pioggia cessò, e l'umida oscurità grigiazzurra cedette il posto alla luce. JoLayne si distese a terra e fece duecento addominali, aiutata da Tom che le bloccava le caviglie. Il bordo orientale del cielo si tinse di rosa e oro, precedendo il sole. Fecero colazione con riccioli di mais e barrette ai cereali; ogni cosa sembrava salata. All'alba spostarono il Boston Whaler su una lingua di terra non ostruita dagli alberi, per facilitare la via di fuga. Raccolsero il necessario e si misero in marcia per l'estremità opposta dell'isola.

22

Quando Mary Andrea Finley Krome scese dall'aereo, per un istante credette di aver sbagliato aeroporto. Non c'erano fotografi, riflettori televisivi, inviati. Venne accolta soltanto da un uomo vispo, dai lineamenti aguzzi e dai capelli prematuramente grigi. Disse di essere il direttore responsabile del «Register».
«Dove sono tutti gli altri?» chiese Mary Andrea.
«Tutti chi?»
«I giornalisti. Mi aspettavo una ressa.»
«Mi consideri una ressa individuale», rispose il direttore responsabile.
Prese la borsa di Mary Andrea, e lei lo seguì fino all'auto.
«Stiamo andando al giornale?»
«Esatto.»
«Sono lì i media?» Irritata, Mary Andrea prese a far roteare il rosario.
«Mrs Krome, i media siamo noi.»
«Sa cosa intendo. Le televisioni.»
Il direttore responsabile la informò che l'interesse sulla tragica morte del marito era decisamente meno travolgente del previsto.
«Non capisco», protestò lei. «Un giornalista finisce carbonizzato…»
«Non me ne parli.»

Il direttore responsabile guidava a velocità eccessiva con una sola mano sul volante. Con l'altra premeva nervosamente i tasti della radio, passando da una stazione di musica classica all'altra. Mary Andrea avrebbe voluto che si decidesse.
«La notizia è arrivata sui giornali», perseverò, «perfino nel Montana.»
«Oh sì, anche in televisione», replicò il direttore responsabile. «Brevemente.»
«Cosa è successo?»
«Direi che la reazione generale», spiegò lui, «è stata una discreta ma fuggevole curiosità.»
Mary Andrea era distrutta. Cedette a uno sconforto che avrebbe potuto essere scambiato per sincero dolore, anche se non da coloro che conoscevano il suo retroterra di attrice.
«Non lo prenda come un fatto personale», riprese il direttore generale. «È stata un'esperienza umiliante per noi tutti.»
«Ma Tom dovrebbe essere un eroe», protestò lei.
Il direttore responsabile le spiegò che la figura di inviato di un quotidiano non possedeva più la statura che aveva ai tempi del Watergate. Gli anni Novanta avevano visto l'esplosione del giornalismo dei pettegolezzi, il declino delle inchieste investigative e un deliberato «ammorbidimento del prodotto» da parte degli editori. Come risultato, disse, era raro che i quotidiani facessero sensazione nelle rispettive comunità, poiché la gente prestava loro sempre meno attenzione.
«Per questo la morte di suo marito non ha esattamente provocato un gran trambusto.»
Mary Andrea spostò lo sguardo tenebroso fuori dal finestrino. Se soltanto Tom avesse lavorato per il «New York Times» o il «Washington Post», allora sì che la sua morte avrebbe provocato un maledetto trambusto.
«Stava lavorando a qualcosa di grosso?» domandò speranzosa.
«Macché. Parte del problema è proprio questo, si trattava soltanto di un semplice servizio speciale.»
«Su cosa?»
«Una donna che ha vinto alla lotteria.»
«Ed è stato ammazzato per questo?»
«La polizia è scettica. Come le ho detto, è una componente del nostro problema. Non è affatto detto che Tom sia stato ucciso sul lavoro. Potrebbe essere stata una rapina, oppure… qualcosa di più personale.»

Mary Andrea gli scoccò un'occhiata acida. «Non mi dica che si stava facendo la moglie di qualcuno.»
«Sono soltanto voci, Mrs Krome. Ma temo che siano state sufficienti a intimorire Ted Koppel.»
«Merda», imprecò Mary Andrea. Avrebbe fatto i gargarismi con l'acido da batteria, pur di finire su «Nightline».
«Abbiamo fatto del nostro meglio», proseguì il direttore responsabile, «ma loro volevano un assassinio mafioso o la vendetta di un trafficante di cocaina per una rivelazione da prima pagina. Sono rimasti male quando hanno saputo che Tom era soltanto una firma dei Servizi speciali. E quando le voci sull'adulterio hanno cominciato a circolare, non ci hanno più richiamati.»
Mary Andrea si abbandonò contro la portiera. Era come scivolare in un brutto sogno. Il fatto che i media avessero perduto ogni interesse nell'assassinio di Tom Krome significava un tempo di esposizione enormemente ridotto per la sua addolorata consorte, e un biglietto aereo sprecato, pensò amaramente. Peggio ancora, si era messa nella posizione di essere umiliata se il misterioso «incendio fatale» fosse stato attribuito a un marito geloso e non a un vendicativo signore della droga.
Maledizione, Tom, inveì fra sé. È della mia carriera che stiamo parlando.
«Com'è l'albergo?» domandò in tono cupo.
«Le abbiamo prenotato una camera per non fumatori, come aveva richiesto.» Il direttore responsabile aveva preso a masticare uno stuzzicadenti.
«C'è una palestra con lo StairMaster?»
«Niente palestra», disse lui. «Niente StairMaster. Mi dispiace.»
«Oh, magnifico.»
«È un Hojo, Mrs Krome. I nostri ospiti vanno sempre lì.»
Dopo aver tenuto il broncio per una decina di minuti, Mary Andrea annunciò di aver cambiato idea: voleva tornare immediatamente all'aeroporto. Disse di essere troppo addolorata per presentarsi al giornale e ritirare il premio vinto da Tom.
«Come si chiama? L'"Emilio"?»
«L'"Amelia"», rispose il direttore responsabile, «ed è alquanto importante. Tom è il primo giornalista a vincerne uno dopo la morte. Sarebbe molto importante che lei l'accettasse al posto suo.»

Mary Andrea diede uno sbuffo di spregio. «Molto importante per chi?»
«Per me. Per lo staff. Per i suoi colleghi.» Il direttore responsabile fece rotolare lo stuzzicadenti con la lingua. «E forse per il suo stesso futuro.»
«Ma se mi ha appena detto…»
«Abbiamo indetto una conferenza stampa.»
Mary Andrea Finley Krome lo trapanò con un'occhiata. «Una veraconferenza stampa?»
«Ci saranno le televisioni, se è questo che intende.»
«Come fa a saperlo?»
«Perché è una storiella innocua.»
«Innocua?»
«Una facezia, un caso umano», spiegò il direttore responsabile. «Non vogliono scendere nei dettagli più oscuri dell'omicidio, ma sono lietissimi di dedicare venti secondi a una giovane vedova che riceve una targa per il marito assassinato.»
«Capisco.»
«E non sarei sincero», soggiunse il direttore responsabile, «se non ammettessi che la pubblicità può essere utile anche al mio giornale. Si tratta di un premio importante, e noi non ne vinciamo poi così tanti.»
«Quando dice televisioni, intende i network?»
«Le loro affiliate, certo. La Cbs, l'Abc e la Fox.»
«Anche la Fox?» Avrò bisogno di un vestito nuovo, si disse Mary Andrea. Qualcosa di più corto.
«Lo farà?» chiese il direttore responsabile. «Suppongo di poter superare lo strazio», rispose lei. Altro che venti secondi, si disse.
Katie Battenkill compilò una lista di cose che aveva perdonato ad Arthur o che aveva ignorato poiché era un giudice, ed essere sposata con un giudice era importante. L'inventario comprendeva le sue fastidiose maniere a tavola, la bruschezza con cui trattava gli amici e i parenti e la mancanza di rispetto per la religione di sua moglie, la violenta gelosia, i volgari e ripetuti adulteri, l'eiaculazione precoce e naturalmente la sua rancida preferenza in fatto di acqua di colonia.
Tali svantaggi vennero soppesati da Katie accanto ai benefici del matrimonio con Arthur Battenkill Jr., che includevano una magnifica auto di modello recente, una grande casa, inviti a tutti gli eventi sociali, un viaggio annuale alle Bermuda con il locale ordine forense e

l'occasionale, esorbitante regalo, come il ciondolo di diamanti che Katie stava in quel momento ammirando nello specchio della toletta.
Non si era mai considerata una donna superficiale o materialistica, ma ora cominciava a nutrirne il sospetto. Art era un vero peccatore impenitente, eppure lei resisteva ormai da otto anni. Aveva dedicato ben poco tempo al tentativo di cambiarlo, lasciandosi invece intimidire dalla sua linguaccia caustica e ammansire dai regali. Ignorare ciò che faceva era diventato più facile che discuterne. Ma il loro non era esattamente un matrimonio senza amore, poiché Katie amava sinceramente essere la moglie di un giudice; era Arthur, in particolare, per il quale non provava alcunché di profondo.
Spesso, la domenica, era andata in chiesa e aveva chiesto consiglio a Dio, e in nessuna occasione Lui le aveva specificamente suggerito di intraprendere una relazione illecita con un giornalista girovago. Ma era andata così. Katie Battenkill era stata colta completamente di sorpresa, e non era stata in grado di resistere - come una delle sue voglie incontrollabili di cioccolato Godiva, ma cento volte più forte. L'istante in cui aveva posato lo sguardo su Tom Krome, sapeva che sarebbe successo…
Era impegnata in una marcia per i bambini con problemi di concentrazione quando all'improvviso aveva visto questo fusto avvicinarsi correndo dalla direzione opposta, serpeggiando lungo James Street fra la falange di dimostranti in maglietta. Incrociando Katie, aveva rallentato l'andatura di quel tanto che bastava a sorriderle e a metterle in mano un biglietto da cinque dollari. Per i bambini, aveva detto, e poi aveva proseguito a correre. E Katie, sbalordita da se stessa, aveva fatto immediatamente dietro front e l'aveva rincorso.
Tom Krome era il primo uomo che avesse mai sedotto, se è così che si poteva definire un lavoretto di bocca sul sedile anteriore dell'auto.
Ora, ripensando a quelle folli settimane tormentate dal senso di colpa, Katie ne comprendeva lo scopo. Tutto accade per una ragione: era stata una forza divina a far trotterellare Tommy nella sua vita. Dio aveva cercato di dirle qualcosa: che là fuori c'erano delle brave persone, degli uomini rispettabili e affettuosi di cui lei si poteva fidare. E sebbene probabilmente nelle Sue intenzioni non vi fosse una torrida storia di sesso con il primo venuto, Katie sperava che Dio avrebbe capito.
L'importante era che Tom Krome le aveva dimostrato che se la poteva cavare senza quella serpe bugiarda di Arthur. Tutto ciò di cui aveva

bisogno era un po' di fiducia in se stessa, una rimessa in ordine delle priorità e il coraggio di essere onesta sul vuoto rapporto con suo marito. Non c'era stato il tempo di innamorarsi di Tommy, ma di certo lui le piacevapiù di quanto le piacesse Arthur. Il modo in cui le aveva chiesto scusa per essersi dimenticato di telefonarle da Grange: Katie non riusciva a rammentare che Arthur si fosse mai dimostrato dispiaciuto per qualcosa. Tom Krome non aveva nulla di speciale o di straordinario: era soltanto un uomo gentile e affettuoso. Ma ciò era bastato. Il fatto che le fosse risultato così facile allontanarsi dalla retta via non prometteva bene per il matrimonio. Katie decise che doveva uscirne.
Si rammentava la frase di un sermone pasquale: «Tollerare il peccato significa agevolarlo, e quindi condividerlo». Ripensò ai molti peccati di Arthur, comprese Dana, Willow e le altre i cui nomi non aveva mai saputo. L'adulterio era già abbastanza grave, ma ora il giudice aveva commissionato un incendio doloso, e un uomo era morto.
Certo, non si trattava di un innocente, ma di un malvagio stronzetto. Ma era pur sempre prezioso agli occhi di un Dio benevolo.
Era un peccato che Katie non poteva tollerare, se voleva sperare di salvarsi. Cosa avrebbe dovuto fare?
Nello specchio, il ciondolo di diamanti scintillava come una minuscola stella fra le sue lentiggini. Certo, si trattava di un dono per comprare il suo silenzio, ma Dio, quant'era bello.
La porta del bagno si aprì e suo marito comparve con il «Register» ripiegato sotto il braccio.
«Art, dobbiamo parlare.»
«Sì. Andiamo in cucina.»
Katie si sentì sollevata. La camera da letto non era il luogo ideale in cui sganciare la bomba.
Riempiendo la caffettiera, notò che le mani le tremavano. Alle sue spalle udì la voce di Arthur: «Katherine, ho deciso di ritirarmi dall'attività. Ti piacerebbe andare a vivere sulle isole?»
Si voltò lentamente. «Cosa?»
«Ne ho abbastanza», disse lui. «Il lavoro mi sta uccidendo. L'anno prossimo potrei essere rieletto, ma non me la sento di affrontare un'altra campagna. Sono stufo, Katie.»
«Non possiamo permettercelo, Art», fu tutto quello che lei riuscì a replicare.

«La ringrazio, Ms Dean Whitter, ma mi permetto di dissentire.»
Con quel tono acidulo che Katie era giunta ormai a detestare.
«Per sconvolgente che possa sembrare», proseguì il giudice, «ho fatto qualche modesto investimento senza consultarti. Uno di questi ha fruttato molto bene, e per bene intendo un quarto di milione di dollari.»
Katie non tradì alcun turbamento, ma mantenere il controllo non le riuscì facile. «Che tipo di investimento?»
«Fondi comuni. È un po' complicato da spiegare.»
«Ci credo.»
«Mercato immobiliare, Katherine.»
Katie gli versò una tazza di caffè.
«Hai quarantatré anni e sei già pronto ad andare in pensione.»
«Il sogno americano», disse il giudice facendo schioccare le labbra.
«Ma perché proprio le isole? E quali isole?» Se non riesco neanche a farmi portare in spiaggia, stava pensando Katie.
«Roy Tigert ci ha offerto in prestito il suo bungalow alle Bahama», rispose Arthur Battenkill. «A Marsh Harbour, giusto per vedere se ci piace. Se non ci appassiona, proveremo qualche altro posto, le Cayman o Saint Thomas.»
Katie era senza parole. Un bungalow alle Bahama; sembrava una canzone da vaudeville.
Con gesto impacciato, suo marito tese il braccio attraverso il tavolo e le carezzò la guancia. «So che le cose non sono state perfette fra noi; abbiamo bisogno di un cambiamento, Katherine, per salvare quello che abbiamo. Ce ne andremo e ricominceremo daccapo, tu e io, senza nessun altro di cui preoccuparci.»
Intendeva Tom Krome o le sue segretarie?
«Quando?» domandò Katie.
«Subito.»
«Oh.»
«Ricordi quanto ti era piaciuta Nassau?»
«Non ci sono mai stata, Arthur. Ci sarai andato con Willow.»
Il giudice sorseggiò disperatamente il suo caffè.
«Non si tratta di salvare il nostro matrimonio», riprese Katie. «Si tratta dell'incendio e del morto a casa di Tommy. Te la stai facendo sotto perché è colpa tua.»
Arthur Battenkill Jr. fissò la sua tazza con espressione vacua. «Hai sviluppato una gran bella immaginazione, Katherine.»

«Stai scappando, Arthur. Ammettilo. Hai rubato del denaro e adesso vuoi lasciare il Paese. Credi che sia stupida?»
«No», disse il giudice. «Credo che tu sia realistica.»
Quello stesso lunedì mattina, il quattro dicembre, l'agenzia immobiliare di Clara Markham ricevette una visita inaspettata: Bernard Squires, responsabile degli investimenti per la Central Midwest Brotherhood of Grouters, Spacklers and Drywallers International. Era giunto in Florida con un jet Gulfstream privato, preso a noleggio per lui da Richard «Punteruolo» Tarbone. La missione di Bernard Squires era versare un grosso anticipo per l'acquisto di Simmons Wood, aggiudicandosi in tal modo il terreno per conto del Fondo pensioni dal quale la famiglia mafiosa dei Tarbone rubava regolarmente. Dopo aver attraversato Grange al volante dell'auto, Bernard Squires si sentiva più sicuro che mai che il centro commerciale di Simmons Wood avrebbe potuto fallire in modo tanto plausibile quanto esorbitante.
«Abbiamo parlato al telefono», disse a Clara Markham.
«Sì, naturalmente», rispose lei, «ma temo che non ci siano novità.»
«Sono qui per questo.»
Clara Markham gli chiese di tornare più tardi, poiché al momento era impegnata nella chiusura di una trattativa.
Squires fu cortese ma insistente. «Dubito che sia importante come questa», rispose posandole sulla scrivania una valigetta nera di pelle d'anguilla.
L'agente immobiliare non aveva mai visto tanti contanti in vita sua; ordinate, compatte mazzette di banconote da cinquanta e da cento. Da qualche parte, in quella profumata catasta, c'era la sua commissione; probabilmente la più ricca della sua carriera.
«Questo per dimostrarvi quanto siano serie le nostre intenzioni», spiegò Squires, «e per accelerare la trattativa. Le persone che rappresento sono ansiose di cominciare immediatamente.»
Clara Markham era nei guai. Nel corso del fine settimana non aveva avuto notizie da JoLayne Lucks. La loro era una solida amicizia - e JoLayne era una santa con Kenny, l'adorato persiano di Clara - ma l'agente immobiliare non poteva permettere che i suoi affetti mettessero a repentaglio un affare così importante.
«Tutto ciò è molto interessante, Mr Squires», disse sventolando una mano sopra i contanti, «ma devo informarla che sto aspettando una controfferta.»

«Davvero?»
«Non c'è ancora niente di scritto, ma mi è stato assicurato che la documentazione è in arrivo.»
Squires sembrava divertito. «E va bene.» Con gesto esperto richiuse la valigetta. «Siamo pronti a rispondere a qualsiasi controfferta ragionevole. Nel frattempo, le chiederei di mettersi in contatto con i suoi clienti e informarli di quanto abbiamo a cuore questo progetto.»
«Certamente», disse Clara Markham. «Appena dopo pranzo.»
«Perché non subito?»
«Io… non sono sicura di trovarli.»
«Proviamo», propose Bernard Squires.
Clara Markham si rese conto che perdere tempo era inutile; quell'uomo non sarebbe rientrato a Chicago senza una risposta. Bernard Squires prese rapidamente posto su una sedia mentre lei chiamava il legale che gestiva il patrimonio di Lighthorse Simmons. Cinque minuti più tardi l'avvocato richiamò, essendo riuscito a collegarsi con entrambi gli scapestrati eredi di Lighthorse, il figlio Leander Simmons e la figlia Janine Simmons Robinson. Leander si dilettava di combustibili fossili e purosangue, Janine spendeva il suo denaro in esotici interventi di chirurgia plastica e nella ristrutturazione delle sue case di villeggiatura.
Chinandosi sul microfono del suo apparecchio, Clara Markham ricapitolò accuratamente l'offerta del sindacato per Simmons Wood, il cui dettaglio chiave era la cifra di tre milioni di dollari.
«Inoltre», concluse, «Mr Squires si è presentato nel mio ufficio con un sostanzioso anticipo in contanti.»
«Di quanto?» gracchiò Leander Simmons all'altro capo del filo. Quando l'agente immobiliare glielo disse, fece un fischio.
Da esperto di riunioni telefoniche qual era, Bernard Squires alzò la vocedi quel tanto da farsi sentire: «Volevamo farvi capire che facevamo sul serio».
«Be', nel mio caso ci siete riusciti», disse Janine Simmons Robinson.
«Anche nel mio.»
Nel nome di JoLayne Lucks e della fauna condannata di Simmons Wood, Clara Markham sentì il dovere di dirlo: «Mr Squires e il suo gruppo intendono costruire un centro commerciale sul terreno di vostro padre».
«Con un campo giochi nell'atrio», aggiunse impudentemente Squires.

«E una fontana in stile mediterraneo di fronte», intervenne l'avvocato, «con oche e anatre vere. Sarà una magnifica attrazione per la vostra cittadina.»
Dall'altoparlante deltelefono provenne l'immediata reazione di Leander Simmons: «Personalmente, potete anche scavarci una miniera di carbone. Tu che ne dici, sorellina?»
«Tre milioni di dollari sono tre milioni di dollari», dichiarò Janine.
«Precisamente. Bene, che diavolo aspettiamo?» domandò Leander. «Procedete.»
«Noi siamo pronti», rispose Bernard Squires. «Ma Ms Markham mi ha informato che potrebbe esserci un'altra offerta.»
«Di chi?» chiese Janine Simmons Robinson.
«Di quanto?» domandò suo fratello.
«È un investitore locale», rispose Clara Markham. «Vi avrei telefonato non appena avessi ricevuto l'offerta scritta, ma non è ancora arrivata.»
«E allora che vada a quel paese», intervenne l'avvocato. «Procediamo con Squires.»
«Come preferite.»
«Aspettate un secondo.» Era Leander Simmons. «Che fretta c'è?»
Sentiva odore di altro denaro. Bernard Squires si oscurò in volto alla prospettiva di una gara. Clara Markham notò qualche nuova vena pulsargli lungo il collo.
Il caso voleva che Janine Simmons Robinson si trovasse sulla stessa, opportunistica lunghezza d'onda del fratello. «Che male c'è ad aspettare due o tre giorni?» chiese. «Vediamo cos'hanno in mente questi altri.»
«La decisione è vostra», disse l'avvocato. «Ms Markham, ci chiami non appena saprà qualcosa. Diciamo non più tardi di mercoledì?»
«Perché non domani?» propose Bernard Squires.
«Mercoledì», ribadirono all'unisono Leander Simmons e sua sorella.
Vi fu una serie di scatti, quindi l'apparecchio tacque. Clara Markham rivolse un'occhiata di scusa prima a Bernard Squires, poi alla valigetta sulla sua scrivania. «Depositerò immediatamente la somma sul nostro conto a garanzia», disse.
Squires si alzò dalla sedia con espressione grave.
«Lei non mi sembra una persona disonesta», disse. «Il tipo che cercherebbe di gonfiare la propria commissione inventandosi una controfferta.»

«Non sono una truffatrice», replicò Clara Markham, «e nemmeno un'imbecille. Simmons Wood sarebbe il mio contratto più importante dell'anno, Mr Squires. Non rischierei mai di far saltare l'accordo per qualche dollaro in più.»
Squires le credeva. Aveva visto la cittadina coi suoi occhi; era un miracolo che quella donna non fosse già morta di fame.
«Un investitore locale, ha detto.»
«Esatto.»
«Suppongo che non sarebbe così gentile da rivelarmene il nome.»
«Temo di non poterlo fare, Mr Squires.»
«Ma è sicura che abbia delle risorse.»
«Sì», rispose Clara Markham. L'ultima volta che l'ho sentita, pensò.
La madre di Shiner aveva dormito troppo. Furono i lavori stradali a svegliarla.
In tutta fretta s'infilò l'abito da sposa, prese il parasole e si precipitò fuori dalla porta. Quando raggiunse l'incrocio fra Sebring Street e l'autostrada, era ormai troppo tardi. Il dipartimento dei Trasporti era pronto a riasfaltare la Chiazza Stradale di Gesù.
La madre di Shiner prese a strillare e saltellare come una scimmietta ammaestrata del circo. Sputò in faccia al capocantiere e usò il parasole per cercare inutilmente di pugnalare il conducente del rullo compressore. Alla fine si tuffò a faccia in giù sulla chiazza sacra e rifiutò di spostarsi.
«Asfaltate anche me, bastardi senza Dio!» sbraitò. «Lasciate che mi unisca al mio Salvatore!»
Il capocantiere si asciugò la guancia e segnalò ai suoi uomini di interrompere i lavori. Chiamò l'ufficio dello sceriffo e disse: «C'è una strega ammattita in abito da sposa che si struscia sulla strada. Cosa devo fare?»
Giunsero due vicesceriffi, seguiti poco più tardi da un furgoncino della televisione.
La madre di Shiner stava baciando l'asfalto nel punto in cui immaginava si trovasse la fronte di Gesù. «Non ti preoccupare, Figlio di Dio», continuava a ripetere. «Io sono qui. Non vado da nessuna parte!» La sua devozione alla chiazza era straordinaria, considerato che si trovava sottovento rispetto alla vicinissima carcassa appiattita di un opossum.

Giunse un pullmino carico di pellegrini dall'aria preoccupata, ma gli agenti ordinarono loro di liberare il passaggio. La madre di Shiner alzò la testa. «Quella sulla ghiacciaia è la cassetta della questua», disse. «Prendete pure una Sprite!»
Il traffico era ormai bloccato in entrambe le direzioni. Il capocantiere, che veniva da Tampa ed era ignaro dei costumi locali, chiese agli agenti se in città vi fosse per caso un ospedale psichiatrico.
«No, ma ne avremmo bisogno», rispose uno di loro.
Insieme al collega afferrò per le braccia la madre di Shiner e la trascinò via dall'autostrada. «Vi sta osservando!» strillò lei. «Vi ha visti!»
Gli agenti la depositarono dietro la rete divisoria dell'auto di pattuglia e allontanarono i turisti curiosi. Prima di riprendere il lavoro, il capocantiere e i suoi uomini si assembrarono in un irregolare semicerchio lungo la linea mediana della strada. Stavano cercando di capire cosa avesse causato il delirio della matta.
«Se questo è Gesù Cristo, io sono Long Dong Silver», commentò il caposquadra chinandosi sulla chiazza.
«Diavolo, è soltanto un po' di liquido per freni», decretò uno dei suoi uomini, un meccanico.
«Olio», asserì un altro.
«Da qui sembra una donna», intervenne il conducente del rullo compressore. «Se chiudi un occhio. Una donna nuda su un cammello.»
Il capocantiere ne aveva avuto abbastanza. «Al lavoro», latrò.
La troupe televisiva si trattenne per riprendere la pavimentazione. L'operatore ottenne un eccellente primo piano della Chiazza Stradale di Gesù che scompariva sotto l'avanzata di una lingua di asfalto rovente. Un abile montaggio incrociato accostò alla scena l'inquadratura di una giovane pellegrina che si portava un Kleenex al naso come se stesse piangendo. In realtà stava semplicemente cercando di combattere le fetide esalazioni dell'opossum.
Il servizio venne trasmesso dal telegiornale di mezzogiorno di Orlando. Si apriva con l'immagine della madre di Shiner intenta a sbaciucchiare teneramente la chiazza sacra. Joan, agitatissima, chiamò Roddy in ufficio. «Le televisioni sono in città. E se vengono a sapere del santuario delle tartarughe?»
«Facciamo finta di non conoscerlo», rispose Roddy.
«Ma è mio fratello.»
«Come vuoi. Ma le interviste le fai tu.»

La madre di Shiner venne arrestata per disturbo della quiete pubblica, ma dopo tre ore venne rilasciata senza cauzione. Appena uscita di prigione prese un taxi e si fece portare all'incrocio fra Sebring e l'autostrada. L'asfalto si era solidificato ed era asciutto al tatto; la madre di Shiner non era più nemmeno sicura di dove fosse la chiazza. Notò che qualcuno le aveva rubato la cassetta della questua e la maggior parte delle bibite fresche. La sua attività era ufficialmente fallita.
Raggiunse l'abitazione di Demencio e posò la ghiacciaia vuota all'ombra di una quercia, a una certa distanza dai pellegrini di Sinclair. Trish la vide e le portò una limonata.
«Ho sentito cosa le è successo. Mi dispiace.»
«Gli sbirri mi hanno strappato l'abito», disse la madre di Shiner.
«Lo possiamo rammendare in un attimo», la rassicurò Trish.
«E il mio santuario? Chi me lo sistema, quello?»
«Aspetti e vedrà. Ci saranno altre chiazze sull'autostrada.»
«Ah», esclamò la madre di Shiner.
Trish gettò un'occhiata verso la finestra della casa per sincerarsi che Demencio non stesse guardando; si sarebbe arrabbiato, nel vedere la vecchia sulla loro proprietà. Il suo parasole verde azzurro risaltava come una piccola tenda da campeggio.
«Dovrebbe tornare a casa e riposarsi», disse alla donna.
«Non dopo aver perduto le due cose a cui tengo di più al mondo: la Chiazza Stradale di Gesù e il mio unico figliolo.»
«Oh, Shiner tornerà», ribatté Trish. Non appena avrà bisogno di soldi, si disse.
«Ma non sarà più lo stesso. Ho la sensazione che sia stato corrotto dalle forze di Satana.» La madre di Shiner scolò la limonata fino all'ultima goccia. «Non avrebbe una fetta di quella sua torta paradiso?»
«Temo che sia finita. Ha bisogno di un passaggio?»
«Magari più tardi», disse la madre di Shiner. «Prima devo parlare col ragazzo-tartaruga. Mi hanno passato un rullo compressore sul cuore, ho bisogno di un po' di conforto spirituale.»
«Poverina.» Trish si scusò e si precipitò ad avvertire Demencio. La madre di Shiner si accese una sigaretta e attese che la coda attorno al fossato diminuisse.

Le Everglades disperdono la penisola della Florida in uno scintillante panorama di paludi, canali serpentini e verdi isolotti di mangrovie. L'equilibrio naturale del luogo dipende dall'infusione stagionale di acqua dolce dal continente. Ma quella che a lungo era stata una certezza di natura, da tempo ormai non lo era più. I parassiti che negli anni Quaranta avevano creato argini artificiali e dragato canali nelle Everglades settentrionali non si erano fermati a pensare a ciò che sarebbe successo ai pesci e agli uccelli più a valle, e men che meno agli indiani. Per gli ingegneri, la sacra missione era quella di garantire la comodità e la prosperità degli esseri umani insediati. Nelle stagioni secche lo Stato risucchiava l'acqua dalle Everglades per distribuirla alle città e alle fattorie. Nelle stagioni delle piogge, al contrario, scaricava milioni di litri d'acqua dolce verso il mare per prevenire l'allagamento di zone edificate, pascoli e raccolti.
Col passare del tempo, una quantità sempre minore d'acqua dolce aveva cominciato a raggiungere Florida Bay, e quella che riusciva ad arrivarvi non era più così pura. Con l'avvento dell'inevitabile siccità, la baia era drasticamente cambiata. Acri e acri di alghe avevano cominciato a morire. Il fondale era diventato fangoso. Una patina verde pisello aveva coperto centinaia di chilometri quadrati, creando una chiazza così larga che era visibile persino dai satelliti Nasa. Private della luce del sole, le spugne morivano e salivano a galla in grumi putrefatti.
Il collasso del famoso estuario aveva prodotto la prevedibile, ebete perplessità da parte dei burocrati. Al cospetto di un disastro di pubbliche relazioni e di una cataclismica minaccia all'industria del turismo, gli stessi individui che con la loro ignoranza erano riusciti a far morire Florida Bay avevano cominciato ad arrabattarsi per trovare il modo di salvarla. Era un'impresa difficile, se si voleva evitare di inimicarsi gli stessi agricoltori e costruttori per favorire i quali le paludi erano state sventrate. I politici erano in trappola. Gli stessi che fino a poco prima non avevano perso un istante di sonno per le sorti dell'airone bianco avevano cominciato a cantare le lodi della sua grazia delicata. In privato, nel frattempo, continuavano a rassicurare i finanziatori delle loro campagne che - 'fanculo agli uccelli - la Grande Agricoltura avrebbe continuato ad avere la precedenza sull'usufrutto della preziosa riserva idrica.
Per chiunque cercasse di conquistare una poltrona nell'amministrazione pubblica della South Florida, il recupero delle Everglades era diventato

non soltanto una promessa, ma addirittura un mantra. Si tenevano discorsi, si facevano grandi promesse, si assemblavano forze speciali, si assegnavano borse di studio per la ricerca, si organizzavano simposi scientifici… ma la situazione non era cambiata di molto. Lo Stato continuava a succhiare avidamente l'acqua che avrebbe dovuto lasciar scorrere liberamente verso Florida Bay. Negli anni più asciutti, la baia lottava per la sopravvivenza, trasformandosi in una zuppa salmastra. In quelli più piovosi, pullulava di vita.
Le condizioni del luogo si potevano determinare al meglio negli isolotti più lontani come Pearl Key. Quando le mangrovie brulicavano di pellicani ed egrette, quando nel cielo volteggiavano falchi pescatori e fregate, quando le secche ribollivano di muggini e cernie, significava che dalle Everglades stava arrivando una grande quantità di acqua buona, sufficiente a ovviare al furto perpetrato a monte.
La sfortuna di Chub fu quella di arrivare a Pearl Key dopo una stagione delle piogge eccezionalmente generosa, quando l'isola era lussureggiante e formicolante di vita. Nel giro di meno di due mesi, l'acqua delle secche sarebbe ridiventata opaca come latte al cioccolato, i pesci e i volatili se ne sarebbero andati e sotto la superficie del mare sarebbero rimaste poche creature in grado di preoccupare un rapitore strafatto di colla, privo di sensi e con la mano immersa nell'acqua.
La mano ferita, per essere precisi: gonfia e grigiastra, e ancora adorna di una chela di granchio.
Come ben sanno i pescatori, l'odore di un'esca si diffonde rapidamente ed efficacemente nell'acqua salata, attirando saprofaghi di tutte le dimensioni. Lo sapeva lo stesso Chub, malgrado in quel momento l'informazione fosse al di là della sua portata. Nemmeno una laurea in biologia marina avrebbe potuto mitigare l'effetto della stupefacente quantità di esalazioni di poliuretano che aveva inalato dal tubetto di adesivo. Chub era completamente ignaro del fatto che la sua zampa ferita stesse penzolando in modo così stuzzichevole appena sotto la superficie dell'acqua, così come era all'oscuro delle tendenze cannibalistiche del Callinectes sapidus,il comune granchio azzurro.
A dirla tutta, Chub era così fuso che la sensazione di lancinante dolore - che in circostanze normali avrebbe raggiunto il suo tronco cerebrale in un nanosecondo - per qualche istante vagò da un'annebbiata sinapsi all'altra. Quando finalmente il suo subconscio registrò la sensazione, stava già accadendo qualcosa di orribile.

Le sue grida rovinarono un mattino per altri versi magnifico.
Gli altri tre erano svegli da ore. Bodean Gazzer stava pattugliando il bosco a poca distanza dal campo. Amber stava cercando di correggere il tatuaggio di Shiner, usando un amo affilato e un grumo di mascara viola. Prima di cominciare gli aveva anestetizzato il braccio con del ghiaccio, ma l'operazione bruciava come l'inferno. Shiner sperava che sarebbe stata breve, visto che soltanto due delle iniziali avevano bisogno della correzione. Amber lo avvertì che cambiare la scritta da W.R.B.a W.C.A.non era impresa facile.
«La Bnon sarà un problema. Ci aggiungerò una stanghetta per farla sembrare una Amaiuscola. Ma la Rè delicata», disse aggrottando la fronte. «Non ti posso promettere che potrà essere scambiata per una C.»
Shiner, a denti stretti: «Fa' del tuo meglio, okay?»
Distolse il volto per non vedere l'amo che penetrava nella carne. Di tanto in tanto liberava un grugnito, e Amber capiva che era giunto il momento di applicare altro ghiaccio. Nonostante la sofferenza, Shiner era felice di essere al centro dell'attenzione di Amber. Gli piaceva il modo in cui lei si era arrotolata le maniche della tuta mimetica e aveva raccolto i capelli in una coda di cavallo: concentratissima. E il suo tocco - per clinico che fosse - gli inviava un gradevole formicolio giù fino all'inguine.
«Avevo un amico», stava dicendo lei, «che aveva il terrore di morire in un incidente aereo. E così si era fatto tatuare le iniziali sulle braccia, sulle gambe, sulle spalle, sulle piante dei piedi, su entrambe le chiappe. Aveva letto che i tatuaggi sono uno dei modi in cui riescono a identificare i resti di un cadavere.»
«Brillante», commentò Shiner.
«Già, ma non gli è servito. Cioè, era un trafficante.»
«Oh.»
«Il suo aereo è precipitato al largo delle Bahama, e gli squali l'hanno sbranato.»
«Non è rimasto niente?»
«Una delle sue Reebok è tutto quello che sono riusciti a trovare», spiegò Amber. «All'interno c'era qualcosa che somigliava a un alluce. Ma naturalmente non era tatuato.»
«Cavolo.»
Con grande sorpresa di Shiner, Amber cominciò a cantare:
«Smile likeaprincess but bite like a snake.

Got ice in her veins and a heart that don't ache.
She's a nut-cutting bitch and that's no lie,
Hack 'em both with a gleam in her eye…»{5}
«Hai una bella voce», disse Shiner.
«White Rebel Brotherhood», recitò Amber. «È la canzone di cui ti dicevo. Grande.» Impegnata sul tatuaggio, teneva il volto così vicino al braccio che Shiner poteva sentirne il fiato sulla pelle.
«Mi prenderò il compact», disse.
«La loro versione è più hip-hop.»
«Già, l'avevo capito.»
«Ti sto facendo male?»
«No», mentì Shiner. «Anzi, mi stavo chiedendo se magari non mi potevi aggiungere qualcosa. Sotto l'aquila.»
«Tipo?»
«Una svanzica.»
«Una cosa?»
«Hai presente… una svanzica. Come quelle dei nazisti.»
Amber alzò gli occhi di scatto. «Vuoi dire una svastica.»
«Sì!» Shiner si esercitò a ripetere il termine giusto. «Sarebbe una figata, non trovi?»
«Non la so disegnare, mi dispiace.»
Shiner ci rimuginò per qualche istante, sussultando di tanto in tanto per gli affondi dell'amo. «Ne ho viste di belle a casa del colonnello», disse alla fine. «Ma non so se mi ricordo com'erano fatte. Vediamo…»
Lisciò un tratto di sabbia e vi tracciò con l'indice la sua versione della famigerata croce uncinata.
Amber scosse la testa. «Non è giusta.»
«Sicura?»
«Sembra più… una lettera dell'alfabeto cinese.»
«Aspetta», insistette Shiner, ma subito dopo si bloccò. Proprio in quel momento, Bodean Gazzer uscì a passo di marcia dalle mangrovie. Si sedette accanto al fuoco e cominciò ad asciugare il fucile fradicio di rugiada. Shiner lo chiamò.
«Colonnello, sai fare una svanzica?»
«Nessun problema.» Bode intravide un'opportunità di fare colpo su Amber ai danni del ragazzo. Posò a terra il fucile e li raggiunse sotto il telone. Con un singolo passaggio della mano cancellò lo scarabocchio di Shiner, quindi tracciò la sua svastica con ampi, decisi tocchi.

Amber studiò brevemente il disegno, quindi dichiarò che «aveva troppe robine». Si riferiva alle corte stanghette che Bode aveva tracciato alle estremità delle aste secondarie.
«Ti sbagli, tesoro», ribatté lui. «I nazi la facevano esattamente così.»
Amber non obiettò, ma si disse che qualsiasi serio razzista bianco mangiaebrei avrebbe dovuto sapere come disegnare una svastica. La confusione di Bode e Shiner in materia confermava il suo sospetto che i White Clarion Aryans fossero un'organizzazione alquanto zoppicante.
«E va bene, l'esperto sei tu», disse a Bode, e cominciò a riarroventare la punta dell'amo con l'accendino.
Shiner sentì una contrazione allo stomaco. Aveva il sospetto che avesse ragione Amber, la svastica del colonnello aveva un'aria strana: troppi angoli, e le linee sembravano puntare nella direzione sbagliata. Era sottosopra o alla rovescia, Shiner non sapeva quale delle due cose.
«Dove la metterai?» domandò Bode.
«Sotto l'uccello.» Amber picchiettò con un dito sul bicipite sinistro di Shiner.
«Perfetto», decretò Bode.
Shiner non sapeva che fare. Non voleva offendere il suo comandante, ma nemmeno desiderava un altro tatuaggio sbagliato. E una svastica sarebbe stata difficile da correggere; difficile e dolorosa.
Amber gli premette un nuovo impacco di cubetti di ghiaccio contro il braccio. «Dimmi quando non senti più freddo.»
Bode Gazzer si avvicinò. «Voglio guardare.»
Shiner fissò lo sguardo sulla punta annerita dell'amo e si sentì immediatamente mancare.
«Pronto?» chiese Amber.
Shiner trasse un profondo respiro. Aveva deciso. L'avrebbe fatto per la confraternita.
«Quando vuoi», rispose in tono incerto, e strizzò gli occhi.
In un primo momento credette che le grida fossero le sue. Ma quando il bestiale ululato lasciò il posto a una trafila di oscenità, riconobbe il timbro della voce di Chub.
Poi quella di Amber: «Oh mio Dio».
E Bodean Gazzer: «Cosa diavolo…?!?»
Alzò lo sguardo e vide Chub. Indossava soltanto i calzoncini arancioni di Amber, calati sulla testa, aderenti come una papalina e posizionati di sbieco a coprire la benda sull'occhio.

Ma non era questo ad attirare lo sguardo degli altri.
Era qualcosa che si era abbarbicato all'estremità del braccio destro di Chub, che gli penzolava molle e pesante lungo il fianco. Laddove fino a poco prima vi erano state le chele di un granchio morto, ora c'era un intero granchio vivo; uno dei granchi più grossi che Amber avesse mai visto al di fuori delle vasche del Seaquarium.
«Cosa faccio?» chiese Chub in tono implorante. «Gesù santo, cosa cazzo faccio?» Guardandoli con occhi cisposi per il sonno o per la colla, mostrò loro l'altra mano, quella ancora funzionante. A furia di tempestare di pugni il crostaceo, le nocche erano diventate dei grumi sanguinolenti.
Amber scoccò un'occhiata a Shiner, il quale non aveva una grande esperienza marinara e di conseguenza non sapeva che fare. Malgrado la terribile situazione del suo fratello bianco, non poteva evitare di provare un certo sollievo. Mentre gli altri fissavano Chub con occhi sgranati, ne approfittò per cancellare discretamente con i piedi la dubbia svastica di Bode Gazzer.
«Il granchio!» stava ululando Chub. «Vuole la maledetta chela!»
«Sta cercando di mangiarla o di scoparla», osservò Bode in tono grave.
La sua ipotesi era che, nel suo stato di scolorito gonfiore, la mano di Chub potesse essere stata scambiata, da un granchio miope, per un esemplare della propria specie. Amber non aveva una spiegazione più plausibile da offrire.
«Cosa ci fa con i tuoi calzoncini in testa?» le chiese Shiner.
«Lo sa Dio», rispose lei con un sospiro.
Chub si precipitò di corsa verso riva. Quando gli altri lo raggiunsero, lo trovarono intento a scagliare furiosamente il braccio inanimato con il granchio contro il ceppo di un vecchio platano.
Shiner fece un passo avanti. «Ci penso io.»
Bode vide con allarme che la Beretta gli scintillava nella zampa. «Neanche per sogno», disse strappandogliela di mano. «Lo faccio io.»
«Faccio cosa?» chiese Amber.
Shiner le posò una mano sulla spalla. «Ti conviene scostarti», le consigliò.
Sebbene non lo sapesse, Bodean Gazzer aveva rischiato di non rientrare più al campo. Tom Krome e JoLayne Lucks l'avevano quasi sorpreso da solo.

L'avevano avvistato a un centinaio di metri di distanza, intento ad attraversare una piana di sale sul cocuzzolo dell'isola. La piana era ampia e ovale, circondata da mangrovie e arbusti abbattuti dagli uragani. Normalmente si riempiva d'acqua durante le alte maree autunnali, ma due giorni di forte vento l'avevano quasi completamente prosciugata. Fucile da combattimento in mano, Bode aveva disperso gruppi di volatili dalle zampe lunghe e sottili arrancando nella fanghiglia simile a budino.
JoLayne e Tom erano sbucati dalla macchia meno di due minuti dopo di lui. Non potevano rischiare di seguire il suo stesso percorso attraverso la piana, poiché non offriva alcuna copertura. E così si erano accovacciati e ne avevano seguito il perimetro, facendosi strada attraverso le tenaci mangrovie. Fu un'avanzata lenta: Tom faceva strada, trattenendo i rami elastici degli alberi per far passare JoLayne con il Remington. Quando raggiunsero il punto in cui il piccolo razzista era rientrato nella macchia, poterono udirne la pesante avanzata davanti a loro. Procedettero con cautela, a piccoli passi, per non farsi sentire.
All'improvviso il trepestio s'interruppe. JoLayne strattonò Tom per la manica e gli fece cenno di fermarsi. Gli si accostò e sussurrò: «Sento odore di fuoco di legna».
Il suono di alcune voci confermò il suo sospetto. Erano vicini all'accampamento dei rapinatori; forse troppo vicini. Arretrarono silenziosamente, nascondendosi sotto un'intricata tettoia di vegetazione. Tutt'intorno a loro, i rami erano decorati da ragnatele appena tese. Incantato, Tom appoggiò la schiena a un tronco.
«Ragno dal cerchio d'oro», disse JoLayne.
«È magnifico.»
«L'hai detto.» Trovava interessante che Tom fosse così calmo, quasi rilassato, finché si tenevano alle calcagna dei nemici. Era l'inattività che sembrava metterlo a disagio, l'attesa passiva.
«Preferisco essere il cacciatore più che la preda», disse quando lei glielo fece notare. «Tu no?»
«Be', gli siamo arrivati vicini, al bastardo.»
«Già. Sei brava.»
«Per una ragazza nera, vuoi dire?»
«JoLayne, non cominciare.»

«Non ciondoliamo tutte agli angoli delle strade. Alcune di noi si sanno muovere nei boschi… ma forse ti stavi riferendo alle donne in generale.»
«A dire il vero, è così.» Tom decise che era meglio essere considerato uno sciovinista che un razzista, sempre che JoLayne stesse facendo sul serio.
«Mi stai dicendo che tua moglie non ti ha mai fatto pedinare nessuno?» chiese lei.
«Non che mi ricordi.»
«E nessuna delle tue fiamme?» JoLayne stava sorridendo. Era ovvio che ogni tanto le piaceva tormentarlo.
Gli diede un dolce bacetto sul collo. «Mi dispiace metterti in croce, ma mi diverto troppo. Non hai idea di quanto tempo sia passato dall'ultima volta che ho avuto per le mani un ragazzo bianco in preda ai sensi di colpa.»
«Al tuo servizio.»
«Avremmo dovuto fare l'amore un'altra volta», disse lei improvvisamente pensierosa. «La notte scorsa - al diavolo la pioggia e il freddo -, avremmo dovuto farlo.»
Tom lo trovava uno strano momento per parlarne, con una banda di pazzi armati a cento metri di distanza.
«Molto tempo fa ho deciso che se avessi saputo esattamente quando fossi morta, la notte prima avrei fatto di tutto per scopare», soggiunse JoLayne.
«Ottimo piano.»
«E su quest'isola potremmomorire. Voglio dire, stiamo inseguendo della brutta gente.»
Tom rispose che preferiva pensare positivo.
«Ma ammetti», insistette JoLayne, «che c'è una possibilità che ci facciano fuori.»
«Diavolo, certo che c'è.»
«È quello che dicevo. La ragione per cui vorrei che avessimo fatto l'amore.»
«Oh, penso che avremo un'altra occasione», replicò Tom cercando di mantenere un tono allegro.
JoLayne chiuse gli occhi e rovesciò la testa all'indietro. «La paura di morire aiuta il sesso, l'ho letto da qualche parte.»
«La paura di morire.»

«E non era "Cosmopolitan". Scusami, Tom, sto blaterando, è che sono…»
«Nervosa», disse lui. «Anch'io. Concentriamoci su cosa fare agli stronzi che ti hanno rubato il biglietto.»
L'espressione sognante scomparve dal volto di JoLayne. «Non hanno fatto solo quello.»
«Lo so.»
«Eppure, non sono sicura di essere capace di premere il grilletto.»
«Forse non arriveremo a quello», disse lui.
JoLayne indicò qualcosa fra i rami delle mangrovie. Un minuscolo coleottero di forma cilindrica era rimasto imprigionato nella ragnatela. Lentamente, quasi con noncuranza, il ragno stava attraversando l'intricatissima rete verso l'insetto catturato.
«Ecco quello di cui abbiamo bisogno», disse JoLayne. «Una ragnatela.»
Osservarono il ragno finché uno strillo prolungato non lacerò il silenzio. Era il grido di un uomo, non di una donna; ma non per questo era meno straziante.
JoLayne rabbrividì e si sollevò sulle ginocchia. «Maledizione. E adesso che succede?»
Tom Krome si alzò senza esitare. «Be', preferisco sentirli gridare piuttosto che cantare attorno al fuoco.» Le tese la mano. «Andiamo a dare un'occhiata.»
Chub non si fidava né di Bode né di Shiner per farsi staccare il granchio dalla mano con un colpo di pistola. Non si fidava nemmeno di se stesso. «Mi sento di merda», ammise.
Lo convinsero a coricarsi, e dopo pochi minuti il panico passò. Il dolore lancinante si trasformò in un peso morto e pulsante. Bode gli portò una Budweiser tiepida e Shiner gli offrì una striscia di carne essiccata. Da parte di Amber, invece, neanche una parola di compassione.
«Fa freddo», si lamentò Chub. «Ho i brividi.»
Bode gli disse che la ferita aveva fatto una brutta infezione. «Per quel che ne vedo», precisò. Il granchio aveva affondato un gran bel morso.
«È vivo o morto, lo stronzo?» s'informò Chub socchiudendo gli occhi con aria irritata.
«Morto», disse Shiner.
«Vivo», disse Bode.
Chub si rivolse ad Amber per il verdetto finale. «Non riesco a capirlo», rispose lei.

«Dio, sto gelando. La pelle mi va a fuoco, ma il resto è congelato.»
Amber staccò il telone dall'albero e lo stese su di lui a mo' di coperta, coprendolo fino al collo. Chub era elettrizzato per quello che interpretò, sbagliando, come un gesto di conforto e affetto. Il vero scopo di Amber era più egoistico: coprire la vista della fibrosa nudità di Chub e dell'agghiacciante crostaceo.
«Grazie, tesoro», le disse lui. «Più tardi andremo a fare la passeggiata che mi hai promesso.»
«Non sei nelle condizioni di fare nessuna passeggiata.»
«Amen», decretò Shiner, terrorizzato all'idea che Chub e Amber restassero soli.
Bodean Gazzer mise una caffettiera sul fuoco. Chub cominciò a sonnecchiare. Amber cercò di recuperare furtivamente i suoi calzoncini, che si incastrarono sulla coda di cavallo di Chub e lo destarono di soprassalto. «No, non ci provare! Sono miei, maledizione, me li hai dati tu!» sbraitò lui torcendosi e scuotendo la testa.
«Va bene, va bene», si arrese Amber.
La mano buona di Chub sbucò da sotto il telone e risistemò i lucidi calzoncini sul naso e sulla bocca, lasciando sbucare l'occhio bendato da una delle gambe.
«È pazzo», formulò Shiner col solo movimento delle labbra dandogli la schiena.
«Grazie dell'informazione», disse Amber.
Sorseggiarono il caffè mentre Bodean Gazzer leggeva a voce alta l'opuscolo del First Patriot Covenant. Quando giunse alla parte in cui si sosteneva che i neri e gli ebrei discendevano dal demonio, Amber alzò la mano. «Lo dice la Bibbia?» domandò.
«Certo. "Coloro che giaceranno con Satana origineranno dal suo seme demoniaco soltanto i figli dell'oscurità e dell'inganno".» Bode stava improvvisando. Non apriva una Bibbia dai tempi delle medie.
Amber rimase scettica, ma Shiner cinguettò: «Se il colonnello dice che è nella Bibbia, vuol dire che c'è». Anche se lui non riusciva a rammentarsi che quella fanatica di sua madre avesse mai recitato un versetto così potente. E sì che sembrava il suo genere: seme demoniaco!
Chub sollevò la testa e chiese il suo sacchetto di adesivo. «Hai finito con quella merda», scattò rabbioso Bode.

«Neanche per sogno.» Ogni volta che Chub apriva bocca, il tessuto satinato dei calzoncini di Amber gli s'increspava attorno alla bocca. Amber temeva che si sarebbe portata dietro l'orrenda visione fino alla tomba.
«Cristo», stava dicendo Bodean Gazzer, «ti sei già fregato un occhio e una mano; l'ultima cosa di cui hai bisogno è friggerti il cervello. Sei un soldato, non dimenticarlo. Un maggiore.»
«Col cazzo», brontolò Chub, guardandolo torvo da sotto i calzoncini.
Bode riprese la lettura, ma soltanto Shiner continuò a prestargli attenzione. Le sue domande riguardavano più che altro le sistemazioni offerte nel Montana dal First Patriot Covenant. I fortini di calcestruzzo avevano il riscaldamento centralizzato? C'era la televisione via cavo o le antenne satellitari?
Chub, che si era riassopito, si drizzò a sedere all'improvviso. «La mia pistola! Dov'è?»
«Probabilmente sulla barca», rispose Bode in tono di disapprovazione. «Insieme alla mimetica.»
«Valla a prendere!»
«Sono occupato.»
«Subito! Voglio la mia stramaledetta pistola!» Chub si era ricordato del biglietto nascosto nel cilindro.
«Ci vado io», si offrì Shiner.
«Neanche per il cazzo», ringhiò Chub. Il suo occhio buono si posò su Amber. Era al di là del fuoco, seduta accanto al ragazzo, vicinissima. Lo toccava- gli toccava il braccio grassoccio!
Chub non si era reso conto che Amber stava applicando del ghiaccio al tatuaggio, ma anche nel caso se ne fosse accorto, probabilmente non avrebbe fatto alcuna differenza. «È ora di fare una riunione», annunciò a Bode Gazzer.
«Come?»
«Dei WCA. Abbiamo una questione importante, ricordi?»
«Ah già», rispose Bode. Avrebbe preferito aspettare che la crisi del granchio si fosse risolta. Intralciato com'era, Chub aveva perso una buona dose della minacciosa presenza che poteva tornare utile nei confronti più tesi.
Bode convocò la riunione con una tale mancanza di entusiasmo che Amber si mise subito all'erta. Diede di gomito a Shiner per fargli capire che era giunto il momento di cui avevano segretamente parlato prima

dell'alba. Shiner sembrava distrutto, come un ragazzino che avesse appena scoperto che Babbo Natale non esiste.
«Figliolo», cominciò Bode Gazzer, «per prima cosa voglio che tu sappia quanto 'prezziamo tutto quello che hai fatto per la milizia. E non ce ne dimenticheremo. Più avanti abbiamo intenzione di darti ciò che ti spetta. Ma il fatto è che le cose non stanno andando troppo bene. Particolarmente con le armi, figliolo, sei troppo eccitabile.»
«Finirai per ammazzare uno di noi, a furia di sparare agli uccelli e ai coniglietti», s'intromise Chub. «Gesù!»
«Vi ho detto che mi dispiace», rammentò loro Shiner. «E colonnello, non ho forse promesso di riparare il camioncino?»
«L'hai fatto, e lo farai, e io lo rispetto. Davvero. Ma qui ci troviamo in una situazione ad alto rischio. Abbiamo la Black Tide alle calcagna, per non parlare del problema Nato alle Bahama. Stiamo parlando di un'invasione di neri, figliolo. Non possiamo permetterci alcun errore.»
«Questione di vita o di morte», disse Chub. «Non è un gioco.»
«Per questo dobbiamo lasciarti andare», riprese Bode Gazzer. «Torna a casa e proteggi tua madre. Non c'è niente di cui vergognarsi.»
Shiner li sorprese entrambi. «Neanche per idea», rispose alzandosi. Scoccò un'occhiata ad Amber, che gli rivolse un cenno di solidarietà. «Non mi potete cacciare. Non potete.» Si indicò il tatuaggio livido e incrostato. «Vedete? W.C.A.Ci sono dentro per sempre.»
«Figliolo, mi dispiace, ma non funziona.» Bode capiva che toccava a lui cercare di far ragionare il ragazzo, poiché Chub non aveva alcuna tolleranza per le discussioni. «Tutto quello che possiamo dirti è grazie di tutto e addio. Inoltre ti daremo mille dollari per la tua lealtà.»
Amber diede una risatina sarcastica. Erano incredibili, quei due.
Shiner era ormai lanciato. «Mille dollari sono una barzelletta», ribatté.
Bode gli chiese che cosa volesse.
«Restare nella milizia», rispose immediatamente Shiner, «e un terzo della vincita al Lotto. Me lo sono guadagnato.»
Chub scaraventò di lato il telone e balzò in piedi. «Ammazzalo, lo stronzo», incitò il compare.
«Aspetta un attimo.»
«Se non lo fai tu, ci penserò io.»
Bode Gazzer guardò Shiner aggrottando la fronte. «Maledizione, figliolo.» Si sfilò la .380 rubata da sotto la cintura. «Perché mi vuoi mettere in questa posizione?»

Amber si accorse che Shiner era terrorizzato. «Colonnello», disse, «c'è qualcosa che dovreste sapere. Diglielo, Shiner. Digli cos'hai fatto a Jewfish Creek.»
Era giunto il momento del grande bluff. Shiner si sforzò di rammentare le esatte parole che Amber gli aveva fatto imparare la notte prima, ma non riuscì a rimetterle insieme: la vista della Beretta l'aveva innervosito.
«Riguardo alla videocassetta», suggerì Amber.
«Ah, già.»
«La telefonata che hai fatto», insistette lei.
«Quale telefonata?» domandò Bode.
«È vero», rispose Shiner. «La videocassetta del supermercato, ve la ricordate? Mi avevate detto di rubarla, per via che provava che non avevate vinto al Lotto…»
«Chiudi quella cazzo di bocca», latrò Chub.
«… perché a Grange eravate arrivati soltanto il giorno dopo. È tutto sulla cassetta.»
Bode, tamburellandosi la .380 sulla coscia: «Qualetelefonata?»
«Diglielo», ripeté Amber rivolta a Shiner.
«A mia madre», mentì Shiner. «La videocassetta è nascosta nella mia macchina, e la macchina è alla roulotte del maggiore Chub. Ho chiamato mia madre e le ho detto di andare a riprenderla se non mi sente entro giovedì…»
«Martedì», lo corresse Amber.
«Giusto, martedì. Le ho detto di andare a riprendere la macchina.»
«E poi?» Bodean Gazzer si sentiva la gola secca come il gesso.
«Le ho detto di dare la videocassetta alla ragazza nera», riprese Shiner. «A JoLayne. Lei saprà cosa farne.»
«Sei un ballista», ribatté poco convinto Bode.
«Non è vero.»
«L'ho sentito io», confermò Amber.
«Al diavolo tutti e due.»
Amber annunciò che sarebbe andata a fare una nuotata, da sola. Shiner ne fu sollevato, perché stava trattenendo una pisciata da record mondiale.
Chub e Bode si ritirarono a bordo del Reel Luvper una consultazione urgente. Anche nella sua condizione di febbricitante stordimento, Chub

aveva capito cos'aveva fatto il ragazzo: si era parato le spalle.
«Significa che non lo possiamo ammazzare?»
«Non vedo come», disse Bode.
«E cos'è questa storia dei soldi?»
«Ne vuole una parte, e noi gliela daremo. Grazie a Dio crede che ci sia solo un biglietto. Dunque… quant'è un terzo di quattordici milioni?»
Chub si sforzò di fare mentalmente la divisione. «Quattro e qualcosa. Quattro e mezzo, quattro e sei.»
«E quella sarà la sua parte. Basta che non venga a sapere dell'altro biglietto.»
Chub aveva voglia di vomitare. Quattro milioni e mezzo di dollari a quell'idiota! Non era giusto. Era un sacrilegio, ecco cos'era.
«Ricatto», disse Bode in tono cupo. Non si poteva negare la gravità della loro situazione. La salvezza dell'America bianca avrebbe dovuto aspettare; prima dovevano salvarsi loro stessi.
«E ti dirò un'altra cosa», riprese rivolto a Chub. «Il tuo biondo tesoruccio è d'accordo con lui.»
«Non Amber. Neanche per il cazzo.»
«Credi che Shiner sia abbastanza brillante da sognarsi tutte quelle stronzate? Non sarebbe in grado di trovarsi il batacchio con un paio di pinze da insalata.»
«Non importa.» Chub non voleva credere che Amber si fosse alleata con Shiner. Perché lui, si chiese, quando potrebbe avere me?
Bode Gazzer gli consigliò di mettersi addosso qualcosa. «Prima di friggerti l'uccello.»
«Ma ho un caldo tremendo. Senti come scotto.» Chub agitò il braccio tumescente sul ponte del motoscafo.
«No, grazie», declinò Bode scostandosi. Gli era venuta un'idea. «Oggi è lunedì, vero?»
«A me lo chiedi.»
Bode tamburellò con le dita sul capodibanda. «Abbiamo un giorno intero prima che la madre di Shiner si metta in moto. Diciamo che partiamo subito, torniamo all'autostrada, saltiamo sul camioncino e pigiamo il piede sull'acceleratore. Potremmo arrivare a Tallahassee entro domani all'ora di pranzo.»
Chub sbirciò come una faina da sotto i pantaloncini di Amber. «E il video?»

«Passiamo dalla roulotte, troviamo la cassetta e la bruciamo. Bruciamo tutta la macchina, se necessario, come la Miata di quello stronzo.»
«Cazzo, fantastico.» Chub diede una risata che risultò un secco crepitio. Non vedeva l'ora di andarsene da quel miserabile isolotto. «E lasciamo qui a marcire il bastardo traditore. Mi piace, amico.»
«Anche lei.»
«Oh, no!»
«Ci conviene», decretò Bode Gazzer.
«Ma non me la sono ancora scopata. Nemmeno un pompino.»
«Coraggio. Carichiamo il motoscafo.»
«Se ci sbrighiamo, ce la possiamo fare», insistette Chub. «Possiamo godercela tutti e due.»
Bode avrebbe dovuto scacciare subito l'idea, ma invece le consentì di aleggiargli per qualche istante nella mente. Era ossessionato dall'immagine di Amber nuda, in ginocchio.
«Leghiamo crapapelata», propose Chub, «facciamo a turno con la ragazza e poi ce ne andiamo.»
«Ma lei ci starà?» Bode provava disagio all'idea di violentare una donna bianca. E cosa ancora più importante, si trattava di un crimine serio.
«Supponiamo che sia la sua unica via per andarsene di qui», disse Chub. «In quel caso, ci puoi scommettere.»
«Ben detto», concesse Bode.
Era un momento storico: Chub aveva avuto una vera e propria idea. Salì a bordo del Keel Luve prese a cercare il sacchetto con la colla.
Bode udì dei passi e ruotò sui tacchi. Avrebbe dovuto essere pronto con la Beretta, ma non lo era.
Amber lo fronteggiava con la mimetica aperta sul petto, i capelli lustri e scintillanti d'acqua. «Non trovo più Shiner», disse.
«Che peccato», disse Chub scoccandole un sorrisetto lascivo da sotto l'inguine dei pantaloncini.
Bode Gazzer le spiegò il piano con grande praticità e le illustrò il prezzo del passaggio in barca per le Keys. Amber non scoppiò in singhiozzi, non fuggì, non s'infuriò. La sua espressione era completamente neutrale, e diede a entrambi gli uomini una malriposta speranza. Chub scese dal motoscafo con un balzo entusiasta.
«Togliti quei ridicoli pantaloncini dalla faccia», disse Amber.
Bode venne momentaneamente distratto dal granchio aggrappato alla mano del collega: gli era sembrato che si fosse mosso.

Amber ripeté la sua richiesta. «Togliteli. Sembri un pervertito.»
«Ma sentitela», disse Chub facendo un passo verso di lei. Fu allora che vide la Colt Python .357. La suaColt. Il suo biglietto del Lotto, la fortuna di tutta una vita, il suo intero futuro mortale, tutto nelle mani di una cameriera incazzata.
«Gesù santo», esclamò.
Bodean Gazzer era sbalordito dalla rapidità con cui stavano precipitando le cose, e tutto per colpa della sfortuna, della cieca lussuria e della stupidità.
«Fatti un'altra sniffata di colla», disse al suo collega. «Vedi cos'altro puoi mandare a puttane.»
Amber sparò un colpo fra i piedi di Chub, sollevando uno spruzzo di sabbia che gli colpì le caviglie e gli stinchi. Chub si strappò i pantaloncini dal volto e li gettò a terra.
«Grazie», disse lei. «Ora, cosa ne avete fatto di Shiner?»
«Niente», risposero entrambi, prima Bode e poi Chub.
Nessuno di loro poteva sapere che Shiner si trovava esattamente a centoventisette passi di distanza, e se la stava facendo addosso dal terrore.

24

Puntando il fucile, Tom Krome redasse mentalmente l'apertura del servizio:
Un commesso di supermercato non meglio identificato è stato ucciso lunedì mattina nel corso di una bizzarra aggressione armata su un remoto isolotto al largo delle florida Keys.
Secondo le autorità, la vittima è apparentemente caduta in un'imboscata mentre faceva i propri bisogni in un intrico di mangrovie. Thomas Vaine Krome, 35 anni, un giornalista disperso e dato per defunto, è stato arrestato per omicidio di primo grado.
I colleghi descrivono Krome come un «solitario» lunatico e volubile. Uno dei suoi ex capiredattori si è detto «niente affatto sorpreso» dall'accusa di omicidio.
Krome ordinò a Shiner di alzare le mani. JoLayne Lucks gli intimò di non muovere un muscolo.
«Ma me la sono fatta addosso», si lamentò il ragazzo.
«Temo che sarà il momento migliore della tua giornata.»
Shiner prese ad ammiccare come un forsennato.

«Okay, deficiente, dov'è il biglietto del Lotto?»
«I-io non ce l'ho.» Gli occhi di Shiner saettavano dal Remington alla mezzaluna scura che gli chiazzava i pantaloni. «Posso almeno rimetterlo dentro?»
«No che non puoi», rispose severamente JoLayne. «Voglio che il tuo bianco uccellino resti dov'è, all'aria fresca, dove se fosse necessario potremmo fartelo saltare.»
Il commesso sembrava sul punto di piangere.
«Ma JoLayne, io non ce l'ho il tuo biglietto. Non so cosa ne hanno fatto, lo giuro su Dio.»
JoLayne si voltò verso Krome..«Dammi il mio fucile.»
«Mantieni la calma.»
«Tom, non fare il difficile.»
Con un miscuglio di timore e sollievo, Krome le porse il Remington. Immediatamente dopo, Shiner cominciò a frignare. Il suo membro si era rattrappito fino a scomparire all'interno dei pantaloni. JoLayne gli infilò la bocca del fucile nella lampo.
«C'è nessuno in casa?» La sua voce era così allegra che Shiner si sentì percorrere da un brivido artico.
«Ti prego, non farlo», squittì.
«E allora dimmi dov'è il biglietto.»
Krome picchiettò un dito sul quadrante dell'orologio. «Sbrigati, figliolo.» Non credeva che JoLayne avrebbe sparato a bruciapelo al ragazzo. Forse ai due bifolchi, ma non a Shiner.
A meno che lui non avesse tentato una mossa stupida.
Un commesso di supermercato non meglio identificato è stato ucciso lunedì mattina nel corso di una bizzarra aggressione armata su un remoto isolotto al largo delle Florida Keys.
Secondo le autorità, la vittima è apparentemente caduta nell'imboscata di una cliente contrariata, convinta che le fosse stato rubato un biglietto della lotteria da 14 milioni di dollari. JoLayne Lucks, 35 anni, infermiera presso una clinica veterinaria di Grange, è stata arrestata per omicidio di primo grado.
I vicini la descrivono come una persona tranquilla e gentile, ed esprimono sorpresa e incredulità per l'accusa di omicidio.
«Se sei affezionato al tuoi testicoli», disse Krome a Shiner, «ti conviene dire alla signora quello che vuole sapere.»
«Non l'ho neanche visto, è la verità!» sibilò Shiner a denti stretti.

JoLayne si voltò verso Tom. «Tu gli credi?»
«Odio doverlo ammettere, ma direi di sì.»
«Be', io non ne sono ancora sicura.»
Fece un passo indietro. Come aveva previsto, Shiner scelse quel momento per lanciarsi sul Remington. Rimase sorpreso quando JoLayne lo lasciò andare senza opporre resistenza. Rimase ancora più sorpreso quando si accorse di non essere in grado di reggerlo in mano, poiché entrambi i suoi pollici erano stati repentinamente slogati e resi inservibili.
Mentre Shiner, a terra, si dimenava come un muggine, JoLayne ringraziò Tom per averle insegnato il trucchetto. Lui afferrò tranquillamente Shiner per il collo e lo esortò con la massima decisione a soffrire in silenzio per non farsi sentire dai suoi compagni di viaggio.
«Ora, dov'è la videocassetta?»
«L'ho nascosta in macchina», bisbigliò rauco Shiner, «alla roulotte di Chub.»
«Chub è quello con la coda di cavallo?»
«E una toppa di gomma sull'occhio, sissignore. E un grosso granchio sulla mano.»
Krome lasciò la presa sul collo di Shiner e lo raddrizzò con uno strattone. «Qual è il suo vero nome?»
«Di Chub? Non gliel'ho mai sentito dire.» Il ragazzo aveva gli occhi lucidi e ansimava. Quando diede un'occhiata ai suoi pollici deformi, per poco non svenne.
«Cosa direbbe tua madre? Signore, posso soltanto immaginarlo.» Il tono di JoLayne era caustico. Raccolse il fucile da terra e si sedette sulla sabbia accanto a Shiner, che trasalì come se avesse visto una tarantola.
«Perché l'hai fatto?» gli chiese. «Perché hai aiutato quei bastardi?»
«Non lo so.» Shiner distolse il volto e si chiuse in se stesso. Era la stessa strategia che usava ogni volta che sua madre lo rimbrottava perché non aveva recitato gli inni o si era portato una birra in camera.
«È senza speranza, Jo», disse Tom Krome. «Andiamocene.»
«Non ancora», rispose lei. Fece delicatamente scivolare un'unghia sotto il mento del giovane e lo costrinse a ruotare la testa finché i loro occhi non s'incontrarono.

«E soltanto un club, okay?» sbottò Shiner. «Mi hanno chiesto se ci stavo e io ho detto di sì. Una confraternita, l'hanno chiamata. Tutto qui.»
«Certo», intervenne Tom. «Come i Kiwani, ma per nazisti.»
«Non è come credete. O quanto meno, all'inizio non lo era», borbottò Shiner in tono infantile.
Gli occhi di JoLayne diedero un luccichio. «Lo sai cosa mi hanno fatto i tuoi "fratelli"? Vuoi che te lo mostri?»
Senza dire una parola, lo skinheadsi piegò in avanti e rigettò. JoLayne Lucks lo interpretò come un no deciso.
A differenza di altre giovani donne della sua età, Amber aveva una visione realistica della vita, dell'amore, degli uomini e delle proprie possibilità. Sapeva dove la sua bellezza poteva condurla e fino a che punto poteva mollare le redini. Non sarebbe cascata nella trappola della modella bionda (si sarebbe fermata ai calendari) e non avrebbe danzato fra i tavoli (malgrado le incredibili cifre che si potevano guadagnare). Avrebbe continuato a fare la cameriera da Hooters fino al termine delle superiori, quindi avrebbe trovato un impiego rispettabile nel settore della cosmesi o in quello della legge. Sarebbe rimasta col gelosissimo Tony finché non avesse incontrato di meglio, o finché non fosse più riuscita a tollerare la sua stupidità. Non sarebbe diventata l'amante di un uomo abbastanza anziano da essere suo padre, per quanti soldi avesse o per quanto magnifico fosse l'appartamento sull'oceano che lui le avrebbe offerto. Avrebbe chiesto soldi in prestito ai genitori soltanto per le emergenze, e li avrebbe restituiti fino all'ultimo centesimo non appena avesse potuto. Avrebbe tenuto soltanto una carta di credito. Non avrebbe simulato l'orgasmo per due sere di seguito. Si sarebbe tenuta alla larga dalle sigarette, che avevano ucciso suo zio, e avrebbe evitato la vodka Absolut, che la portava a comportarsi male in pubblico. Non si sarebbe fatta automaticamente incantare da uomini con decappottabili nere o propensione per le lingue straniere.
Malgrado tutto ciò, anche la giovane donna più equilibrata ed esperta avrebbe avuto ragione di essere terrorizzata se fosse stata rapita da una milizia armata. Aggirandosi fra i tavoli con un paio di calzoncini ridicolmente corti, tuttavia, Amber aveva sviluppato un'incrollabile fiducia nella propria abilità di trattare con qualsiasi genere di stronzo. Fra i tre bifolchi, Shiner era l'anello debole e di conseguenza l'obiettivo primario delle sue attenzioni. Amber, naturalmente, non aveva mai

lavorato in un salone di tatuaggi e non sapeva nulla di quell'arte, ma aveva correttamente concluso che Shiner fosse così ansioso di farsi toccare che le avrebbe permesso di bucherellargli la pelle con un amo arrugginito.
Fin dall'inizio, Amber aveva intuito che Shiner non era un vero razzista, e che aveva seguito Chub e Bodean Gazzer mosso principalmente dalla noia della vita di provincia e dalla curiosità. Quando le aveva rivelato il furto del biglietto della lotteria e l'esistenza dei quattordici milioni di dollari di premio, Amber si era resa conto che i suoi due amici avevano intenzione di scaricarlo alla prima occasione. Il che significava che lei sarebbe rimasta sola con il colonnello in mimetica e lo stonato con un occhio solo e i pantaloncini sul naso, i quali sembravano più inumani e meno malleabili del novello skinhead.Quasi certamente non erano avversi all'idea di un rapporto sessuale forzato.
Amber credeva che mantenere Shiner nell'equazione incrementasse le sue possibilità di evitare lo stupro e persino di fuggire.
A tal scopo aveva studiato per il giovane una strategia di rudimentale ricatto. Era sbalordita dal fatto che lui non avesse pensato di pretendere una parte del denaro; era come un aiuto-cameriere un po' ritardato, troppo lento o troppo timido per chiedere la sua parte di mancia al termine della serata. L'elemento fondamentale, gli aveva pazientemente spiegato, era la registrazione della videocamera di sicurezza delGrab N'Go.
Amber aveva un solo dubbio: la vincita del Lotto apparteneva a qualcun altro. Una donna di colore, a sentire Shiner. Una ragazza del suo paese. Amber si sentiva di schifo, ma si disse che il senso di colpa era prematuro.
Per il momento, la priorità era mettere in pratica il piano di ricatto. Non era niente male, a dire il vero, per essere stato messo insieme in fretta e furia, in condizioni avverse e con un complice di limitate capacità cognitive. L'invenzione della telefonata alla madre di Shiner e del fatto che lei fosse pronta a recuperare la videocassetta in caso di tradimento, quelli erano tocchi di classe. Il difetto principale del piano, se ne rendeva conto ora, erano i tempi. Grazie ai quali Bode e Chub avevano un giorno intero a disposizione, sufficiente ad abbandonare l'isola, distruggere il nastro e precipitarsi a Tallahassee a ritirare la vincita.
Ed era proprio quello che si stavano preparando a fare quando lei li fronteggiò accanto al motoscafo dopo la sua nuotata mattutina.

«Togliti quei ridicoli pantaloncini dalla faccia.» Chiudendo con una mano la cerniera lampo della tuta mimetica, stringendo con l'altra la pistola di Chub, che in precedenza aveva rimosso dal Reel Luve nascosto fra i cespugli accanto al fuoco.
«Togliteli. Sembri un pervertito.» Sparando un colpo fra le zampe di Chub, giusto per vedere che sensazione dava un pistolone del genere. E per far capire ai due bifolchi che faceva sul serio, e che non avrebbe trattato con un uomo adulto con un paio di pantaloncini sulla faccia.
«Ora, cosa ne avete fatto di Shiner?»
Niente, risposero loro.
«È andato a pisciare», disse Bodean Gazzer.
«Be', è scomparso.»
«Balle», disse Chub.
«Andiamo a cercarlo», riprese Amber. «Vestiti.»
«Non ancora», rispose Chub con un sorriso storto. «Sicura che non vedi qualcosa che ti piace? Qualcosa di caldo e saporito?»
Scosse il suo batacchio ustionato, inducendo Amber a sparare un altro colpo. Questa volta la Colt rischiò di schizzarle via di mano. Il proiettile passò fra Bode e Chub, crepitò fra le mangrovie e finì in mare con un tonfo.
Mentre sul motoscafo cadeva una pioggia di foglie e ramoscelli, il granchio diabolico si staccò imprevedibilmente dalla mano gonfia di Chub. L'animale era morto da tempo. Chub pungolò il rancido carapace azzurro con l'alluce. «Figlio di puttana», borbottò.
Bode Gazzer alzò le braccia a beneficio di Amber. «Va bene, dolcezza, basta con quella pistola. Abbiamo capito.»
«Dillo al tuo amico.»
«Non ti preoccupare. È d'accordo anche lui.»
«Col cazzo», protestò Chub. «Prima, io e lei giocheremo al ghiacciolo.»
Bode aggrottò la fronte disgustato. Quell'uomo era incredibile: non aveva il senso delle priorità. Non aveva il senso di un bel niente.
«Sta esagerando, colonnello», disse Amber.
«Cosa posso dire? A volte è una completa testa di cazzo.»
«Pensi che dovrei spargli?»
«Preferirei di no.»
Chub si stava studiando la mano infetta come se fosse un carburatore guasto. «C'è ancora la maledetta chela.»

«Una cosa per volta», lo ammonì Bode Gazzer. «Vestiti e andiamo a cercare crapapelata.»
«Prima la mia cara Amber mi deve fare un servizietto.»
«Te lo farà eccome, il servizietto. Ti farà schizzare le chiappe fino al regno dei cieli.»
«Non credo proprio», disse Chub. «Credo invece che è giunto il mio momento fortunato.»
«Cosa diavolo significa?»
«Significa che Amber non sparerà a nessuno, ecco cosa significa.»
Le si avvicinò con un esagerato passo dell'oca hitleriano. Poi ne fece un altro. Amber reggeva ormai la pistola con entrambe le mani.
«Se la sta andando a cercare», disse rivolta al colonnello.
«Lo vedo. Credo sia colpa della colla.»
Chub fece schioccare la lingua. «Non è la colla, colonnello. È il vero amore del cazzo.»
Liberò uno scervellato gorgheggio e si lanciò all'attacco. Amber premette il grilletto, ma tutto ciò che udì fu uno scatto innocuo. La pistola non sparò - il tamburo ruotò, il cane si abbassò, ma dalla camera di scoppio non fuoriuscì alcun proiettile.
Perché in quella particolare camera non c'era alcun proiettile; al suo posto vi era un pezzetto di carta consumato dalla sabbia, schiarito dal sudore e dall'acqua di mare e arrotolato. Se fosse stata in grado di sfilarlo e osservarlo, Amber avrebbe visto che riportava sei numeri e l'immagine di un fenicottero rosa, la mascotte ufficiale del Lotto della Florida.
«Ve l'avevo detto!» gracchiò Chub.
Era nudo a terra, e agitava la Colt Python con la mano sana. Imprigionata sotto di lui, su un letto di sabbia e alghe, Amber lottava in silenzio.
«Ve l'avevo detto, no?» Chub liberò un'oscena, crudele risata. «Ve l'avevo detto, stronzi, che stavo per avere un colpo di fortuna!»
Bodean Gazzer non aveva rapporti sessuali da undici mesi. La scusa del suo celibato era che unirsi alle donne non bianche andava contro i dettami della Bibbia e che le donne bianche che conosceva pretendevano troppi soldi. Ciò malgrado, il suo febbrile, represso desiderio per la profumata e disponibile Amber era offuscato dai dubbi.
La scarsa disponibilità di Amber nei confronti dei White Clarion Aryans era evidenziata dalla sua vigorosa resistenza contro Chub, che

cercava affannosamente di denudarla. E malgrado Bode fosse inebriato dalla visione dei seni della fanciulla che fuoriuscivano dalla mimetica, si sentiva comunque a disagio per la sua complicità nello stupro - perché era quella la direzione che la faccenda aveva imboccato - di una donna bianca cristiana di discendenza europea. In realtà, Bode sarebbe stato riluttante anche se la vittima fosse stata nera o cubana, non tanto per l'immoralità del crimine quanto per i rischi legali. A differenza di Chub, Bode Gazzer aveva trascorso dietro le sbarre un numero di mesi sufficiente a rendersi conto che non valeva la pena di rapinare un Burger King, rubare una Cadillac o sollazzarsi per un paio di minuti con una passera bionda. Lo stupro era un crimine serio, e in Florida la violenza ai danni di una donna bianca - anche se perpetrata da un bianco - poteva significare un lungo periodo nel poco attraente panorama di Starke.
Bode sapeva anche che Chub, nel suo stato attuale, era immune a quel genere di ragionamento. Non gli restava che reggere la Colt e restarsene lì sperando che la cosa non andasse per le lunghe e non fosse troppo rumorosa. Il brivido di eccitazione causato dalla nudità di Amber era già stato spento dal baluginio delle chiappe rosee di Chub, ansimante, lurido, ringhiante e sbavante. L'agghiacciante spettacolo visivo e odorifero gli riportò alla mente con violenza le numerose mancanze igieniche del compare, uccidendo qualsiasi tentazione di unirsi alla baldoria.
«Sta' ferma! Sta' ferma!» continuava ad ansimare Chub.
Ma l'agile Amber non gli obbediva.
«Sbrigati», disse Bode guardandosi alle spalle. Se avesse visto cosa stava succedendo, Shiner avrebbe dato fuori di matto.
«Non riesco a entrare! Maledizione, falla stare un po' ferma!» Chub usò il proprio peso per imprigionare la vittima. Striscie marroni di alghe gli aderivano alle cosce.
«Usa la pistola!» gridò rivolto al suo compare.
«Merda.» Bode s'inginocchiò e posò la canna della Colt sulla tempia di Amber, che smise immediatamente di agitarsi. Sotto un groviglio di capelli biondi, i suoi occhi si socchiusero in un'espressione di resa; non di freddezza e di rabbia come quella pazza scatenata di Grange.
È così che deve andare, rifletté Bode. Vedi una pistola e smetti di lottare. «Sta' tranquilla», disse. «Presto sarà tutto finito.»

«Parole sante.» Chub afferrò i polsi di Amber e glieli allontanò dal petto. «E spingi fuori le labbra… fammi la boccuccia come Kim Basinger.»
«Okay, a una condizione», rispose Amber. «Dimmi come ti chiami.»
«E perché?»
«Non posso fare l'amore con un uomo di cui non conosco il nome», spiegò lei. «Non ce la faccio, preferisco morire.»
«Chub, non fare idiozie», intervenne Bode.
Chub bloccò le braccia di Amber sopra la sua testa e riprese fiato. «Gillespie», rispose. «Onus Gillespie.»
Bode tirò un respiro di sollievo; era un nome così strano che il suo compare doveva averlo inventato.
«Lieta di conoscerti, Otis», disse Amber con calma.
«No, Onus.O-n-u-s.»
«Oh. Io mi chiamo Amber.» Batté le palpebre con aria innocente. Amber Bernstein. Si scrive B-e-r-n-s-t-e-i-n.»
Per Bode Gazzer fu come se un mulo gli avesse sferrato un calcio al basso ventre.
«Togliti di lì!» strillò rivolto a Chub.
«Nossignore!»
«Non hai sentito? È… è un'ebrea!»
«Può anche essere una vietcong, io ci puccio il biscotto.»
«No! NO! Lasciala, è un ordine!»
Chub chiuse gli occhi e cercò di non ascoltare le lagne di Bode. Hilton Head,si disse. Tu e la biondina siete a Hilton Head, e lostate facendo sulla spiaggia. No, ancora meglio, lo state facendo sul terrazzo del vostro nuovo appartamento!
Ma l'ostinato dimenarsi di Amber gli stava facendo venire il nervoso; era come cercare di scoparsi un'anguilla. Per di più, nel suo stordimento da adesivo, Chub si era accorto che stava maneggiando un'erezione tutt'altro che incrollabile.
«Nessun cristiano bianco…» Bode, torvo come un medico legale, si sporse sopra di loro. «…nessun cristiano bianco deve dare il suo seme a un'infedele figlia di Satana!»
Amber smise di dimenarsi per informarli che suo padre era un rabbino. Bode Gazzer emise un gemito dolente. Chub lo fulminò con un'occhiata. «Tu preoccupati del tuo seme. Adesso fatti indietro, che così posso spargere il mio.»

«Negativo! In qualità di comandante dei White Clarion Aryans…»
Chub si mise in ginocchio e, con la mano senza chela, strappò la pistola al colonnello. Quindi la puntò alla gola di Amber e le intimò di aprire le gambe.
Bode si rammentò della Beretta del colombiano infilata sotto la propria cintura. Prese in considerazione l'idea di estrarla, non tanto per la salvezza di Amber quanto per riprendere il comando. Senza un profondo miglioramento della disciplina, sentiva che la novella milizia sarebbe presto andata in pezzi.
La sua costernazione venne accresciuta dall'inaspettato arrivo di Shiner, il giovane ricattatore in persona, che ricomparve barcollando dalla macchia. Le sue guance erano gonfie, i suoi pantaloni bagnati e i polsi erano stranamente piegati verso l'esterno, come quelli di uno spaventapasseri. Non appena vide il maggiore Chub nudo sopra Amber, diede un ruggito e si lanciò avventatamente all'assalto.
Bodean Gazzer era pronto a placcare il disgraziato skinheadquando qualcosa esplose sul litorale alle sue spalle. Chub si staccò da Amber come se avesse avuto una molla fra le chiappe. Subito dopo, Bode udì un tonfo spaventosamente sonoro, che più tardi scoprì essere causato dal violento contatto fra il calcio di un fucile Remington e il suo stesso cranio.
Quando riprese conoscenza, si accorse di essere imprigionato. Un bianco sconosciuto lo stava legando con la cima dell'ancora al ceppo di un platano. Chub, ancora a terra e coperto del suo stesso sangue, gorgogliava imprecazioni. Shiner sedeva abbattuto a prua del motoscafo; il suo sguardo malinconico era fisso su quel livido, incrostato pasticcio che era il suo tatuaggio. Amber era in piedi a una certa distanza, avvolta nel telone incerato. Con fare irritato, si toglieva le foglie secche e le alghe dai capelli.
Tutte le armi della milizia erano state raccolte in un mucchio, e venivano ispezionate da una giovane, muscolosa donna nera con unghie verdi metallizzate e un fucile Remington. Bode Gazzer la riconobbe all'istante.
«Non lei!» fu tutto ciò che riuscì a dire.
«Proprio così, fratello. Saluta la Black Tide.»
Bode Gazzer sentì che il cielo, la terra e l'intero universo cominciavano a vorticare follemente mentre il suo destino gli si rivelava con nauseante chiarezza. L'uomo bianco terminò di stringere i nodi e arretrò

dal tronco. La donna nera fece un passo avanti, reggendo il fucile con tale noncuranza che il fragile sfintere di Bode tradì uno spasmo.
«Cosa volete?» le domandò.
JoLayne Lucks gli infilò la canna del fucile fra le labbra.
«Cominciamo dal tuo portafoglio», rispose.

25

Il contenzioso LaGort contro Save King Enterprises, Allied-Cagle Casualty e altrivenne risolto in un corridoio del palazzo di giustizia dopo un incontro preliminare che durò meno di due ore. I legali della compagnia di assicurazioni del supermercato, resisi conto della glaciale e inesplicabile avversione del giudice Arthur Battenkill Jr., accettarono di versare a Emil LaGort l'irritante ma non improponibile somma di cinquecentomila dollari. Lo scopo era evitare un processo nel quale la difesa non avrebbe chiaramente ottenuto alcun aiuto da parte del giudice, il quale aveva già annunciato che avrebbe proibito qualsiasi testimonianza tesa a mettere in discussione i trascorsi del querelante, con specifico ma non esclusivo riferimento alla sua lunga lista di cause per negligenza. Emil LaGort si presentò all'incontro con una rumorosa sedia a rotelle motorizzata con braccioli di mica screziata e un collare cervicale bicolore. Il collare era uno dei nove modelli che LaGort teneva nel suo armadio a muro, nel quale conservava tutti i supporti sanitari collezionati durante le finte convalescenze seguite alle sue numerose messe in scena.
Dopo l'accordo e la firma dei documenti, dopo che i lagnosi avvocati della compagnia di assicurazioni furono entrati in fila indiana nell'ascensore e che Emil LaGort ebbe raggiunto una tavola calda topless sul versante opposto di James Street, il suo avvocato si fece discretamente comunicare dal giudice Arthur Battenkill Jr. il numero di un conto corrente bancario appena aperto a Nassau, sul quale, di lì a quattro settimane, sarebbero stati segretamente versati duecentocinquantamila dollari.
Non esattamente una cifra iperbolica, Arthur Battenkill se ne rendeva conto; ma sufficiente a cominciare una nuova vita col piede giusto.
La moglie del giudice, tuttavia, non stava preparando i bagagli per i tropici. Mentre Arthur Battenkill stava sistemando gli ultimi dettagli della tangente, Katie era inginocchiata in chiesa. Pregava per un consiglio divino, o quanto meno per una maggiore lucidità mentale.

Quel mattino aveva letto sul «Register» che la moglie di Tom Krome era giunta in città per ritirare il premio giornalistico per conto del suo «compianto» marito. Per quanto ostili fossero í sentimenti di Tommy nei riguardi della sfuggente Mary Andrea Finley, a Katie Battenkill sembrava possibile che la povera donna stesse piangendo una perdita immaginaria, che forse amasse ancora Tom Krome in modo significativo.
Non sarebbe meglio che qualcuno le dicesse che Tom non è morto? si chiese Katie. Se fossi al suo posto, di sicuro lo vorrei sapere.
Ma Katie aveva promesso a Tom che non avrebbe detto una parola. Spezzare la promessa avrebbe significato mentire, e la menzogna era peccato, e Katie stava cercando di non peccare più. D'altra parte, non riusciva a sopportare il pensiero che Mrs Krome, per quanto fossero gravi le sue colpe, fosse tormentata anche soltanto da un'ombra di inutile sofferenza vedovile.
Sapere che Tom era vivo divenne un peso insopportabile sulla coscienza fin troppo gravata di Katie. E c'era anche un secondo segreto, altrettanto fastidioso. Gliel'aveva rammentato un altro articolo sul «Register», nel quale si riferiva che i resti umani che si credeva appartenessero a Tom Krome erano stati inviati a un laboratorio federale per «analisi più sofisticate». Significava l'esame del Dna, il quale a sua volta significava che non sarebbe passato molto tempo prima che il morto venisse correttamente identificato come Champ Powell, segretario legale nello studio del giudice Arthur Battenkill Jr.
Il subdolo farabutto con il quale Katie stava per fuggire per sempre dal Paese.
«Che cosa faccio?» sussurrò in tono appassionato. Era inginocchiata a capo- chino sul primo banco. Pregò e attese, poi pregò ancora.
La risposta divina, quando finalmente giunse, fu tipicamente forte nelle direttive ma debole nei dettagli. Katie Battenkill non insistette; era già grata di ciò che aveva ottenuto.
Uscendo dalla chiesa, si tolse il solitario di diamanti e lo infilò nella fessura della cassetta dell'elemosina, dove atterrò con un suono non certo più portentoso di una monetina. Non vi furono lampi, tuoni o cori angelici.
Forse verranno più avanti, pensò Katie.
Quando l'ultimo dei pellegrini si fu allontanato, la madre di Shiner si avvicinò al togato Sinclair, che stava sguazzando giocosamente nel

fossato insieme alle tartarughe. «Aiutami, ragazzo-tartaruga», gli disse. «Ho bisogno di una guida spirituale.»
Sinclair sollevò il mento non rasato verso il cielo: «Kiiaakkkoo koo kaarisaa katttki».
La sua visitatrice non fu in grado di decifrare l'invocazione (CHIACCHIERANDO CON LA CARISMATICA KATHLEEN, titolo di un profilo dell'attrice Kathleen Turner).
«Che ne dici di riprovarci in inglese?» brontolò la madre di Shiner.
Sinclair le fece cenno di calarsi nel fossato. Lei si tolse le logore scarpe da sposa e immerse i piedi nell'acqua. Con un altro cenno, Sinclair la invitò a sedersi. Quindi raccolse una manciata di tartarughine e le posò sulle pieghe ondeggianti dell'abito nuziale.
La madre di Shiner ne prese una fra le dita per esaminarla. «Le hai dipinte tu?»
Sinclair diede una risata paziente. «Non sono dipinte. È l'impronta del Signore.»
«Davvero? E questa dovrebbe essere Luca, Matteo o chi?»
«Sdraiati con me.»
«Stamattina hanno riasfaltato il mio Gesù, l'hai saputo? Il dipartimento dei Trasporti.»
«Sdraiati», ripeté Sinclair.
Le sguazzò accanto, le posò le mani sulle spalle e la calò nell'acqua come se la stesse battezzando. La madre di Sinclair chiuse gli occhi e percepì la freschezza dell'acqua fetida sul collo e il solletico delle zampette sulla pelle.
«Non mordono?»
«No», disse Sinclair reggendola fra le braccia.
Nel giro di pochi istanti, la madre di Shiner venne sommersa da una soprannaturale sensazione di pace interiore, fiducia e forse anche qualcosa di più. L'ultimo uomo che l'aveva toccata con tale delicatezza era il suo dentista, del quale si era follemente innamorata.
«Oh, ragazzo-tartaruga, ho perso mio figlio e il mio santuario. Non so cosa fare.»
«Kiiaakkoo ka-koo»,mormorò Sinclair.
«Okay», si arrese la madre di Shiner. «Kiki-kakoo-koo.Cos'è, la Bibbia in giapponese?»

Non visto dai due mistici nel fossato, Demencio era in piedi davanti alla finestra e li guardava coi pugni piantati sui fianchi. «Ci credi?» disse a Trish. «Sta sguazzando con le tartarughe!»
«Tesoro, ha avuto una brutta giornata. Il dipartimento dei Trasporti le ha riasfaltato la chiazza stradale.»
«Voglio che se ne vada immediatamente.»
«Che male ci fa? È quasi buio.»
Trish era in cucina, intenta ad arrostire un pollo per la cena. Demencio aveva preparato una riserva di acqua profumata e ne aveva riempito il serbatoio della Madonna piangente.
«Se dopo cena quella matta non se ne sarà andata», insistette, «la dovrai scacciare. E non ti dimenticare di contare le tartarughe. Non vorrei che se ne fregasse qualcuna.»
«Abbi un po' di cuore», ribatté Trish.
«Non mi fido di lei.»
«Non ti fidi di nessuno.»
«Non ci posso fare niente, è la natura del nostro mestiere», disse Demencío. «Abbiamo un colorante alimentare rosso?»
«A cosa ti serve?»
«Stavo pensando… e se cominciasse a piangere sangue? La Vergine Maria.»
«Sangue profumato?» domandò Trish.
«Non fare quella faccia», protestò Demencio. «Era soltanto un'idea. Per quando non avremo più le tartarughe.»
«Fammi controllare», disse Trish proiettandosi verso l'armadietto delle spezie.
In circostanze meno stressanti, Bernard Squires avrebbe forse potuto apprezzare il fascino rurale del bed and breakfast di Mrs Hendricks, ma perfino la carezza di una trapunta fatta a mano non era in grado di dissolvere la sua ansietà. E così decise di fare una passeggiata serale - da solo, nel suo elegante gessato - attraverso la cittadina di Grange.
Bernard Squires aveva trascorso buona parte del pomeriggio al telefono con alcuni soci in affari di Richard «Punteruolo» Tarbone e, brevemente, con lo stesso Mr Tarbone. Squires si considerava un uomo che parlava chiaro, eppure aveva avuto enormi difficoltà a far capire al Punteruolo per quale ragione Simmons Wood non potesse essere acquistato prima che l'offerta della concorrenza fosse stata presentata e respinta.

«E saràrespinta», aveva spiegato Bernard Squires, «perché noi offriremo di più.»
Ma Mr Tarbone si era infuriato come non mai, e aveva messo bene in chiaro che la firma dell'accordo era un requisito necessario non soltanto per il futuro lavorativo di Squires, ma anche per la sua buona salute. Squires gli aveva assicurato che si trattava di un ritardo temporaneo, e che entro la fine della settimana Simmons Wood sarebbe stato di proprietà della Central Midwest Brotherhood of Grouters, Spacklers and Drywallers International. Per tutta risposta, gli era stato consigliato di non fare ritorno a Chicago senza un contratto firmato.
Mentre passeggiava nella brezza fresca del crepuscolo, Bernard Squires cercava di capire per quale ragione i Tarbone desiderassero così tanto quel terreno. La spiegazione più probabile era un grave ammanco di contanti, che rendeva necessario un ennesimo, elaborato saccheggio delle casse del Fondo pensioni sindacale. Forse la famiglia intendeva usare Simmons Wood come garanzia su un prestito immobiliare, e voleva fissare il termine prima che i tassi d'interesse salissero alle stelle. O forse voleva davverocostruire un centro commerciale in stile mediterraneo a Grange, Florida. Per quanto risibile, era una possibilità che Bernard Squires non poteva scartare a priori. Forse Punteruolo si era stancato della vita mafiosa. Forse stava cercando di entrare nella legalità.
In un caso o nell'altro, le ragioni della fretta di Richard Tarbone importavano poco. La cosa importante era che Bernard Squires acquistasse i quarantaquattro acri al più presto possibile. Nelle trattative più serrate, Squires non era abituato a perdere e aveva a disposizione numerosi metodi di persuasione extralegali. Se davvero, come sosteneva Clara Markham, esisteva un rivale per l'acquisto di Simmons Wood, Squires era certo di poter offrire di più, di poterlo aggirare o di poterlo semplicemente intimidire.
Squires era così sicuro di sé che probabilmente sarebbe serenamente sprofondato in un pisolino pomeridiano, se soltanto il vecchio Tarbone non avesse pronunciato quella che al telefono era sembrata una minaccia seria:
«Chiudi l'affare, maledizione, se non vuoi fare la fine di Millstep!»
Nell'udire il nome di Jimmy Millstep, Bernard Squires aveva preso a sudare nella sua maglietta di seta. Millstep era stato il legale della famiglia Tarbone fino al venerdì in cui si era presentato con venti

minuti di ritardo all'udienza per la cauzione di Gene, il nipote omofobico di Richard Tarbone, che a causa sua aveva dovuto trascorrere l'intero fine settimana in una cella di tre metri per tre in compagnia di un beneducato ma vistoso omosessuale. L'avvocato aveva scaricato su un'amante bisognosa e su un taxista incapace la responsabilità del ritardo, ma non aveva suscitato la comprensione di Richard Tarbone, che non soltanto l'aveva licenziato, ma ne aveva anche ordinato l'assassinio. Una settimana dopo, il corpo crivellato di proiettili di Jimmy Millstep era stato scaricato davanti alla sede dell'ordine degli avvocati dell'Illinois. «È uno dei vostri?» recitava un biglietto appuntato sul risvolto della giacca.

E così non era sorprendente che Bernard Squires fosse un po' nervoso, condizione esacerbata dall'improvvisa apparizione di un arruffato sconosciuto con due fori sanguinolenti sui palmi delle mani.

«Fermati, peccatore!» intimò l'uomo zoppicando verso di lui. Bernard Squires si scansò con diffidenza.

«Fermati, pellegrino», implorò lo sconosciuto agitando un fascio di volantini rosa.

Squires ne afferrò uno e prese le distanze arretrando. Lo sconosciuto borbottò una benedizione e si allontanò nel crepuscolo con passo strascicato. Squires si fermò sotto un lampione e lesse il volantino:

SBALORDITIVE STIMMATE DI CRISTO!!!
Venite a vedere Dominick Amador,
l'umile falegniame che un giorno si è svegliato
con le ferite della crocifisione
di Gesù Cristo in persona, il Figlio di Dio!
Si sanguina ogni giorno dalle 9 alle 16.
Il sabato dalle 12 alle 15 (solo palme).
Visitazioni aperte al publico. Le offerte sono benvenute!
4834 Haydon Burns Lane
(Vedrete II Crocifisso in giardino!)

E a caratteri minuscoli alla base deifoglio:

Visto nella trasmissione tivù
Heavenly Signs del Rev. Fat Robertson!!!

Bernard Squires accartocciò ^volantino e lo gettò via. Matti, si disse, da qualsiasi parte ci si girasse. Matti che non sapevano scrivere. Si fermò al Grab N'Go, dove chiese il «New York Times» provocando l'occhiata più vacua che avesse mai visto. Si accontentò di «USA Today» e di una

tazza di decaffeinato e riprese il cammino verso il bed and breakfast. Ma a un certo punto doveva aver fatto una svolta sbagliata, poiché si ritrovò in una strada che non riconosceva. Fu la cantilena a farglielo capire.
Squires la udì a un isolato di distanza: un uomo e una donna che vocalizzavano disarmonicamente in una lingua esotica. Il suono tremolante lo attirò verso una villetta illuminata da proiettori. Era semplice, a un piano, di stucco e calcestruzzo, tipica delle aree edificate in Florida negli anni Sessanta e Settanta. Squires si portò dietro a una quercia e osservò la scena.
Vide tre figure, quattro, contando una statua della Vergine Maria a cui un uomo dai capelli scuri in tuta da lavoro continuava a cambiare posizione su una piccola piattaforma illuminata. Due altre persone - i salmodiami - sedevano a gambe tese in un fossato curvo che era stato scavato in giardino e riempito d'acqua. L'uomo era drappeggiato in un sudicio lenzuolo, mentre la donna indossava un abito nuziale bianco dalle spalline diraso sporgenti. I due erano di età indeterminata, sebbene tradissero carnagioni pallide e capelli fradici. Bernard Squires notò alcune piccole scie a V percorrere l'acqua in direzioni diverse; animaletti che nuotavano…
Tartarughe?
Si avvicinò con cautela. Presto si rese conto di essere testimone di un eccentrico rito religioso. La coppia nel fossato continuava ad abbracciarsi blaterando frasi senza senso, mentre orde di testoline grandi come acini d'uva ballonzolavano nell'acqua. (Squires rammentava un documentario trasmesso da una stazione via cavo su un culto di adoratori di serpenti nel Kentucky; forse quella era una frazione di adoratori di tartarughe!) La cosa interessante era che l'uomo dai capelli scuri in tuta da lavoro non sembrava mostrare alcun interesse per la cerimonia nel fossato, limitandosi di tanto in tanto a distogliere l'attenzione dalla statua della Madonna per fissare i due salmodianti con quella che a Bernard Squires sembrava una palese disapprovazione.
«Kiiaakkkoo koo kaarisaa katttki!»ululavano i due, provocando a Squires un brivido così glaciale che lo spinse ad attraversare la strada e allontanarsi di gran fretta. Squires non era un uomo devoto e non credeva certo ai cattivi presagi, ma rimase profondamente turbato dai due adoratori di tartarughe e dallo sconosciuto con le mani insanguinate. Grange, che in un primo momento gli era sembrata il

prototipo della cittadina del Sud dedita al sistematico alleggerimento dei turisti, ora pareva un luogo oscuro e misterioso. Strane esalazioni guastavano il clima parrocchiale di tenaci matrimoni, fedi tradizionali e cieca venerazione del progresso - di qualsiasiprogresso - che permetteva ad abili manovratori come Bernard Squires di entrare in scena e fare i propri interessi. Squires rientrò senza indugio al bed and breakfast, augurò la buonanotte a Mrs Hendricks (declinando la sua offerta di una cena a base di arrosto di maiale, fagioli nani e torta di noci pecan),chiuse a chiave la porta della sua stanza (con cautela, per non offendere la locandiera) e scivolò sotto la trapunta per coltivare la vacua, confusa, irrazionale sensazione che Simmons Wood fosse perduto.

Il Reel Luvodorava di orina, sale e pezzi di granchio. E come poteva essere altrimenti?

Shiner era ingobbito sul timone. Stavano procedendo a mezza velocità per risparmiare carburante. La carta nautica di Bode Gazzer era stesa sul grembo di Amber. La rotta per Jewfish Creek era stata tracciata a penna dalla disponibile donna della Black Tide.

Le acque di Florida Bay erano mosse da una vivace maretta; non c'era onda lunga, eppure il volto di Shiner tradiva una sfumatura verdastra, e i suoi occhi erano cerchiati di scuro.

«Tutto bene?» chiese Amber.

Lui annuì in modo poco convincente. Il grasso sulle braccia e sul ventre tremolava a ogni sobbalzo della barca. Manovrava il timone con cautela; malgrado la donna della Black Tide glieli avesse rimessi a posto, i suoi pollici erano rimasti dolorosamente gonfi.

«Fermati», disse Amber.

«Sto bene.»

«Fermati subito.» Tese la mano sul quadro comandi e abbassò la leva dell'acceleratore. Shiner non protestò perché lei aveva la pistola, la Colt Python di Chub. L'estremità della canna sbucava da sotto la carta.

Non appena il motoscafo si fermò, Shiner si sporse oltre la fiancata e rigettò sei degli otto miniwurstel che aveva divorato per colazione.

«Mi dispiace.» Si pulì la bocca. «Di solito non soffro il mal di mare. Davvero.»

«Forse non è il mal di mare», rispose Amber. «Forse hai solo paura.»

«Non ho per niente paura!»

«Allora sei un idiota.»

«Paura di cosa?»
«Di essere sorpreso al timone di un motoscafo rubato», disse lei. «O di venire massacrato di botte dal mio gelosissimo ragazzo. O magari soltanto della polizia.»
«Quale polizia?» chiese Shiner.
«Quella che dovrei avvertire l'istante in cui vedo un telefono. Raccontando che tu mi hai rapita e che i tuoi amici mi hanno quasi violentata.»
«Oddio.» Con un rumoroso conato, Shiner catapultò in mare il resto della colazione.
Più tardi riaccese í motori e rimise in marcia il Reel Luv,il cui scafo rimbombava sulle onde come un tamburo. Amber stava ancora cercando di capire cos'era successo sull'isola. Shiner non le era stato di grande aiuto: più si sforzava di spiegarsi, più la cosa sembrava una follia.
Un fatto era sicuro: la donna col fucile era quella a cui i due bifolchi avevano rubato il biglietto della lotteria.
«Ma come ha fatto a trovarvi?» aveva domandato perplessa, e Shiner le aveva dipinto uno scenario stravagante e confuso che coinvolgeva progressisti, cubani, democratici, comunisti, militanti armati di colore, elicotteri con telescopi notturni a raggi infrarossi e battaglioni di soldati stranieri nascosti alle Bahama. Saggiamente, Shiner si era trattenuto dall'inserire anche gli ebrei, malgrado non avesse potuto fare a meno di chiederle (in un sussurro) se si chiamasse davvero Bernstein come aveva latrato Chub.
«O te lo sei inventato?»
«Che differenza fa?» aveva replicato lei.
«Non lo so. Nessuna, immagino.»
«Mi sposeresti comunque, non è vero? Nel giro di dieci secondi.» Amber gli aveva fatto l'occhiolino, e Shiner era arrossito e aveva distolto lo sguardo.
Tutto ciò era successo dopo che Chub era stato ferito, dopo che il colonnello era stato stordito e dopo che Amber si era data una sistemata e aveva indossato qualcosa di pulito. A quel punto, la donna di colore e l'uomo bianco avevano raccolto le armi della milizia - l'AR-15, il TEC-9, il Cobray, la Beretta, persino la ridicola Marlin .22 di Shiner - e le avevano gettate nella baia. L'unica cosa che avevano tenuto era una

bomboletta di spray irritante, che la donna di colore aveva infilato in borsetta.
Subito dopo aveva detto a Shiner e Amber di riportare il motoscafo rubato sulla terraferma. Aveva segnato la rotta sulla carta nautica e li aveva riforniti di acqua e bibite fresche per il viaggio. Poi l'uomo bianco aveva condotto Shiner nel bosco, e quando erano rientrati Shiner era pallido come un cencio. L'uomo bianco aveva consegnato ad Amber la Colt Python di Chub con istruzione di «sparare allo stronzetto se solo prova a fare lo spiritoso».
Amber non aveva una gran fiducia nell'enorme rivoltella, visto che aveva già fatto cilecca una volta, ma non ne aveva fatto cenno a Shiner. Del resto, lui sembrava troppo sofferente e abbattuto per combinare scherzi.
Ed era vero. Il tizio bianco, l'amico di JoLayne, non gli aveva messo le mani addosso fra le mangrovie. Si era limitato a guardarlo negli occhi e gli aveva detto: «Figliolo, se Amber non torna a casa tutta intera, andrò da tua madre e le dirò tutto quello che hai combinato. Poi pubblicherò il tuo nome e la tua brutta faccia da skinheadsulla prima pagina del giornale, e ti farò diventare famoso nel peggiore dei modi».
Poi lo aveva tranquillamente scortato sulla spiaggia e l'aveva aiutato a salire a bordo del motoscafo, mentre JoLayne Lucks sorvegliava Bodean Gazzer e Chub imbracciando il fucile. Era entrato in acqua e aveva spinto al largo il motoscafo, in modo che Shiner e Amber potessero abbassare i motori senza toccare il fondo.
«Buon viaggio», aveva gridato la donna di colore. «Fate attenzione ai lamantini!»
Un'ora più tardi, Shiner udì finalmente il rumore che tanto temeva, un elicottero. Ma era di un arancione brillante, non nero. Non era della Nato bensì della Guardia costiera, e stava perlustrando la baia alla ricerca di una donna dispersa al timone di un piccolo motoscafo a noleggio; una donna che aveva garantito che non sarebbe andata al di là di Cotton Key.
Shiner non aveva modo di sapere tutto ciò. Era convinto che l'elicottero avesse l'ordine di mitragliarlo. Si tuffò in coperta, trascinando con sé Amber.
«Attenta! Attenta!» strillò.
«Ti spiace darti una calmata?»
«Ma sono loro!»

L'elicottero si abbassò sul motoscafo. L'equipaggio avvistò la coppia abbracciata e, abituato a simili scenette amorose, decise di proseguire. Non era l'imbarcazione che aveva l'incarico di rintracciare.
Non appena l'elicottero scomparve, l'imbarazzatissimo Shiner parve riprendersi. Amber gli cacciò la carta nautica sotto il mento e gli intimò di smetterla di comportarsi come una mammola. Un'ora dopo avvistarono il ponte levatoio di Jewfish Creek. S'infilarono nella darsena più lontana dall'ufficio del comandante del porticciolo (il proprietario del Reel Luvsi sarebbe detto sorpreso ma lieto del ritrovamento, e il furto sarebbe stato attribuito a qualche adolescente in vena di bravate). Facendo attenzione ai suoi pollici doloranti, Shiner lottò per fissare la cima di prua mentre Amber si guardava intorno per segnalare l'eventuale arrivo delle autorità. Fu sollevata nel vedere che la sua auto era ancora nel parcheggio.
«Ci vediamo», disse Shiner rivolgendole un triste cenno di saluto con la mano.
«Dove stai andando?»
«All'autostrada. Cercherò un passaggio.»
«Ti accompagno fino a Homestead», propose Amber.
«No, lascia perdere.» Shiner era preoccupato per il suo ragazzo, il gelosissimo Tony. Forse Amber lo stava attirando in trappola per fargli dare una lezione.
«Come preferisci», disse lei.
Dio, quant'è carina, pensò Shiner. Al diavolo. «Magari ti scrocco una corsa.»
«Ottimo modo di descriverla. Guida tu.»
Erano a metà strada fra Jewfish Creek e Florida City quando Amber riprese in mano la pistola di Chub, facendo credere a Shiner di avere frainteso le sue intenzioni.
«Mi ucciderai, vero?»
«Ma certo», disse Amber. «Ti sparerò in pieno giorno nel bel mezzo del traffico, dopo aver avuto l'intera mattinata a disposizione per farti saltare le cervella e gettare il tuo cadavere al largo. Sono così stupida. Tu pensa a guidare, okay?»
Per come si sentiva Shiner, una pallottola calda nella pancia non gli avrebbe fatto più male del sarcasmo di Amber. Fissò lo sguardo sulla strada e cercò di inventare una storia da raccontare a sua madre quando fosse rientrato a Grange. Quando tornò a guardare Amber, vide che lei

aveva aperto la Colt. Stava facendo ruotare il tamburo, scrutando con un occhio nelle camere di scoppio.
«Ehi», esclamò all'improvviso.
«Cosa c'è?»
«Accosta.»
«Okay», disse Shiner. Sterzò con cautela e portò l'enorme Ford sul bordo erboso della strada, disperdendo uno stormo di egrette.
Amber reggeva la pistola aperta in grembo e stava spiegando un pezzetto di carta caduto da una delle camere di scoppio.
«Fa' vedere», disse Shiner.
«Sta' a sentire: ventiquattro… diciannove… ventisette… ventidue… trenta… diciassette.»
«Dio, non dirmi che è il biglietto del Lotto!» sbottò Shiner.
«Proprio così. I tuoi stupidi amiconi l'hanno nascosto nella pistola.»
«Oddio. Oddio. E adesso che facciamo?»
Amber richiuse la rivoltella con uno scatto e infilò il biglietto in una tasca della tuta.
«Riparto?» chiese Shiner.
«Sì.»
Non aprirono più bocca fino a Florida City, dove si fermarono a un McDonald's per automobilisti. Erano i quinti della fila.
«Dobbiamo prendere una decisione, non credi?» disse Amber.
«Io ordino sempre il Quarter Pounder.»
«Sto parlando del biglietto.»
«Oh.»
«Quattordici milioni di dollari.»
«Dio, lo so.»
«A volte c'è una grossa differenza», osservò Amber, «fra ciò che è giusto e ciò che è sensato.»
«Bene.»
«Dico solo che dobbiamo rifletterci da tutti i punti di vista. È una decisione grave. Ordinami un'insalata, ti dispiace? E una Diet Coke.»
«Ti va di dividere delle patatine?» chiese Shiner.
«D'accordo.»
«Cosa avranno fatto ai tuoi amici?» domandò Amber più tardi, mentre erano fermi al semaforo nei pressi della rampa autostradale. «Sull'isola, intendo dire. Cosa sarà successo dopo la nostra partenza?»

«Non lo so, ma posso tirare a indovinare», rispose Shiner. Si esaminò tristemente il tatuaggio deturpato sul braccio.
«È verde», annunciò Amber. «Possiamo andare.»

26

Bodean Gazzer osservò la donna nera rovistargli nel portafoglio finché non trovò il pacchetto del preservativo. Come poteva saperlo?
Un altro mistero, si disse scoraggiato. Un altro mistero che alla resa dei conti non avrà la minima importanza.
Con la noncuranza di un'infermiera, la donna srotolò il profilattico e ne estrasse il biglietto della lotteria, che infilò nella tasca dei jeans.
«Quello non è tuo», sbottò Bode Gazzer.
«Chiedo scusa?» La donna nera ostentava un mezzo sorriso. «Cos'hai detto, fratello?»
«Che quel biglietto non è tuo.»
«Davvero? E di chi sarebbe?»
«Lascia perdere.» Bode non gradiva il modo in cui lo sguardo della donna continuava a dardeggiare sul fucile, che aveva consegnato al bianco mentre era impegnata a perquisire il portafoglio.
«Strano», riprese lei. «Ho controllato i numeri, ed erano i mieinumeri.»
«Ho detto lascia perdere.»
Chub cominciò a gemere e a dimenarsi. «Sta perdendo molto sangue», osservò il bianco.
«Già»,disse la nera.
«Morirà?» domandò Bode.
«È una concreta possibilità.»
«La decisione è tua», disse il bianco alla donna.
«Suppongo di sì.»
Si allontanò per qualche istante dal raggio visivo di Bode. Riapparve reggendo una scatola bianca e piatta con una croce rossa dipinta sul coperchio. Si inginocchiò accanto a Chub e l'aprì.
Bode la udì borbottare: «Vorrei poter restare qui e lasciarti morire, ma non ce la faccio. Non sono mai stata capace di guardar morire un essere vivente. Nemmeno uno scarafaggio. Nemmeno uno spregevole figlio di puttana come te…»
Le sue parole rafforzarono le speranze di Bode, che cominciò segretamente a strofinare i polsi fra loro per allentare la cima che lo imprigionava al tronco d'albero.

I pallettoni del fucile avevano scavato una palla da baseball di carne, muscoli e ossa dalla spalla di Chub, il quale non era stato abbastanza fortunato da svenire subito per il dolore. Il toccodella donna provocò una raffica di imprecazioni e bestemmie.
Lei gli intimò di star fermo.
«Allontanati da me, negraccia! Vattene al diavolo!» gracchiò Chub con gli occhi fuori dalle orbite.
«Hai sentito?» intervenne il bianco reggendo il Remington. «Vuole morire dissanguato. L'ha detto lui stesso, JoLayne.»
S'intromise un'altra voce agitata. Sembrava quella di Bode Gazzer. «Per l'amor del cielo, Chub, chiudi la bocca! Sta solo cercando di salvarti la vita, testa di cazzo!»
Già. Era proprio il colonnello.
Chub si scosse come un cane, sputando sangue e sabbia. La toppa di gomma si era staccata, consentendogli di seguire le mosse della negra con entrambi gli occhi; o meglio con un occhio e mezzo, visto che la palpebra non cicatrizzata continuava a penzolare come una tendina strappata.
«Cosa vuoi farmi, se posso chiederlo?»
«Cercherò di pulire la ferita e bloccare l'emorragia.»
«E perché?»
«Ottima domanda», rispose la donna.
Allungando il collo, Chub vide che era attaccato a un corpo striato e incrostato di sabbia che non poteva essere il suo. L'uccello, per esempio, si era rattrappito fino a sembrare un lampone; non era certo l'affare di un milionario.
Doveva essere un incubo, tutto qui, un brutto viaggio provocato dalla colla. Per questo la negra era identica a quella che avevano rapinato su al Nord, quella che li aveva artigliati con le sue diaboliche unghie metallizzate.
«Non sei una dottoressa», le disse.
«No, ma lavoro nello studio di un dottore. Un medico degli animali…»
«Gesù Cristo santissimo!»
«…e tu sei l'animale più stupido e puzzolente che abbia mai visto», concluse la donna in tono pratico.
Chub era troppo debole per colpirla. Non era nemmeno sicuro al cento per cento di aver udito bene. Il delirio gli annebbiava i sensi.
«Cosa farai con tutti quei soldi, negra?»

«Be', pensavo di comprarmi un paio di Cadillac», rispose JoLayne, «e un televisore gigante.»
«Non mi parlare con quel tono.»
«E magari un orticello di angurie.»
«Mi ucciderai?» domandò Chub.
«È una bella tentazione.»
«Perché non mi rispondi normalmente?»
Il bianco fece capolino sopra la spalla della donna e diede un fischio. «Ehi, amico, cosa ti è successo all'occhio?» domandò.
Chub si sforzò di rispondere con un ghigno. «Devi essere uno a cui piacciono le negre.»
«Sono solo agli inizi.»
L'ultima cosa che Chub udì prima di perdere i sensi furono le grida di Bodean Gazzer: «Ehi, ho cambiato idea! Potete lasciarlo morire! Lasciatelo morire, lo stronzo!»
JoLayne Lucks non ci riusciva.
Non ce la faceva, malgrado la puzza del rapinatore le avesse fatto tornare tutto in mente in un'ondata impetuosa. La bile alla gola, il bruciore agli occhi e tutto ciò che era accaduto quella sera a casa sua, le orribili parole che avevano usato, la noncuranza con cui l'avevano percossa, le parti del suo corpo sulle quali avevano posato le mani.
Sentiva ancora il sapore della canna della rivoltella di quell'uomo, unta e fredda sulla lingua, eppure non poteva lasciarlo morire.
Malgrado se lo meritasse.
JoLayne si costrinse a pensare a Chub come a un animale, un animale malato e confuso, non molto diverso dal procione che aveva medicato la notte prima. Era l'unico modo in cui riusciva a reprimere la rabbia e a dedicarsi al cratere sanguinante sulla spalla dell'uomo; pulendo la ferita, spalmandovi sopra un intero tubicino di antibiotico e medicandola con sottili tamponi di garza.
Finalmente il bastardo perse i sensi, facilitando le cose. Non doverlo ascoltare mentre le dava della negraccia era sicuramente un vantaggio.
A un certo punto, mentre gli stava applicando il cerotto, si ritrovò la sua testa in grembo. Invece di provarne repulsione, venne sopraffatta da una sorta di curiosità antropologica. Osservando il suo volto inerte e privo di sensi, cercò gli indizi della sorgente tossica. L'odio era forse distinguibile negli occhi infossati? Nelle rughe rabbiose sulla fronte ustionata dal sole? Nell'ottusa, infelice contrazione della mandibola

irsuta? Se vi era un segno rivelatore, una caratteristica speciale e congenita che smascherava la componente crudele e asociale di quell'uomo, JoLayne Lucks non era in grado di trovarlo. Il suo volto non era diverso da quelli di migliaia di altri bianchi che aveva avuto modo di vedere, impegnati a condurre le loro maldestre, dure esistenze. E non tutti erano insopportabili razzisti.
«Tutto bene?» chiese Tom Krome chinandosi accanto a lei.
«Sì. Mi fa tornare in mente i tempi del reparto traumatologico.»
«Come sta l'idiota?»
«L'emorragia si è fermata. È tutto quello che posso fare.»
«Vuoi parlare con l'altro?»
«Con grande piacere», disse JoLayne.
Avvicinandosi al ceppo del platano, Krome percepì qualcosa di strano. Avrebbe dovuto fermarsi subito e ragionarci sopra, ma non lo fece. Accelerò invece il passo in direzione di Bodean Gazzer.
Quando vide la cima sciolta e notò che le gambe del prigioniero erano ripiegate sotto le natiche e che i tacchi degli scarponcíní erano piantati contro il tronco, era ormai troppo tardi. Con un grido marziale, il piccolo ladro balzò verso di lui, colpendolo con una testata al costato. Tom cadde all'indietro, boccheggiando senza fiato ma stringendo disperatamente il fucile con entrambe le mani. Sollevò la testa da un letto di sabbia umida e vide che Bode Gazzer stava fuggendo nella macchia di mangrovie.
Era diretto verso il versante opposto di Pearl Key, dove Tom e JoLayne avevano nascosto il motoscafo.
Che era ormai l'unico mezzo rimasto con cui abbandonare l'isola.
Erano anni che Krome non faceva più a pugni. L'ultima volta era accaduto allo stadio di Meadowlands, dove lui e Mary Andrea stavano seguendo la partita fra i Giants e i Cowboys. La temperatura era sotto lo zero, e il cielo del New Jersey sembrava fango smosso. Seduti direttamente dietro Tom e sua moglie vi erano due enormi, chiassosi omaccioni del Queens. Scaricatori di porto, aveva ipotizzato Mary Andrea corrugando la fronte, sebbene più tardi si sarebbero rivelati due broker commerciali. I due amiconi scolavano birra e screwdriveralla vodka, e avevano festeggiato la conquista di un punto da parte dei Giants sfilandosi i cappotti e i maglioni e pizzicandosi a vicenda i capezzoli fino a lacrimare. All'inizio del secondo tempo Krome si stava già guardando in giro alla ricerca di posti liberi, mentre Mary Andrea

stava raccogliendo le sue cose per tornarsene a casa. Uno dei newyorkesi aveva estratto una tromba pneumatica, dalla quale lasciava partire prolungati barriti a una quindicina di centimetri dalla base del cranio di Krome. Mary Andrea si era girata con uno scatto iracondo verso i due tifosi e li aveva duramente apostrofati, spingendo uno di loro - quello con due baffi da tricheco screziati di birra, rammentava Krome - a fare un sonoro commento sulle ridotte dimensioni dei suoi seni, argomento sul quale Mary Andrea era notoriamente suscettibile.
Il colloquio era rapidamente degenerato (nonostante la distrazione offerta da un'azione dei Cowboys bloccata dai Giants) finché uno dei due tifosi non aveva puntato la tromba contro il perfetto nasino di Mary Andrea e aveva liberato un muggito. Krome non aveva visto altra soluzione se non quella di prendere a pugni il grassone fino a farlo crollare. Il suo amicone, naturalmente, era intervenuto con una sventola approssimativa, ma Krome aveva avuto tutto il tempo di abbassarsi (anticipato da Mary Andrea) e replicare con un gancio alla regione scrotale. L'abbattimento dei due cafoni aveva suscitato una folata di applausi da parte degli altri tifosi, che avevano scambiato lo sfogo di Krome per un gesto di cavalleria. In realtà era pura, egoistica rabbia, come Krome aveva dimostrato afferrando la tromba, appoggiandola all'orecchio destro di Faccia di Tricheco e facendola barrire finché il serbatoio di aria compressa non si era esaurito con una sequenza di comici ruttini.
Era arrivata la polizia, che aveva preso nota dei nomi ma non aveva arrestato nessuno. Krome si era fratturato due nocche, ma non provava alcun rimorso. Mary Andrea l'aveva rimbrottato per la sua rabbiosa reazione, ma poi aveva telefonato a tutte le sue amiche per vantarsene. Un mese dopo, i Krome avevano ricevuto la telefonata del legale di uno dei due broker, il quale sosteneva di soffrire di emicranie croniche, di sordità e di una miriade di problemi psicologici derivanti dalle percosse. Una seconda causa era stata intentata dall'altro tifoso, che si diceva necessitasse di un delicato intervento chirurgico per ovviare alla dislocazione del testicolo sinistro. L'avvocato di Tom gli aveva vivamente consigliato di evitare il processo, cosa che Krome aveva fatto accettando di fornire a ciascuno dei due broker una tessera stagionale dei Giants e (grazie alle conoscenze di un giornalista sportivo suo amico) un pallone ufficiale della Nfl autografato personalmente da Lawrence Taylor.

Krome non prevedeva alcuna rappresaglia legale da parte di Bodean Gazzer, e avrebbe fatto di tutto pur di impedire al rapinatore di fuggire da Pearl Key abbandonando lui e JoLayne. Per evitare di spappolarsi gli alluci con un colpo di fucile, prima di mettersi a correre posò prudentemente il Remington a terra. Il razzista aveva una cinquantina di metri di vantaggio ma non era difficile da inseguire, visto che avanzava schiantando rami e fogliame come un rinoceronte impazzito. Qualsiasi dissimulazione offerta dalla tuta mimetica era vanificata dalla sua mancanza di discrezione. Grazie alle sue gambe più lunghe Krome guadagnò rapidamente terreno, e nemmeno per un istante scambiò il fuggitivo per una mangrovia.
Lo raggiunse in una radura e lo placcò. Gazzer liberò una tozza gamba e gli calò vivacemente lo scarponcino sullo zigomo; quindi si rialzò e riprese a correre. Riuscì ad arrivare al Boston Whaler, ed era impegnato a trascinarlo in acqua quando Krome lo raggiunse per la seconda volta. Precipitarono in mare con un tonfo e un gran mulinare di braccia da parte del miliziano in mimetica.
Krome sentì un'intera esistenza di distacco emotivo dissolversi in una scia di bollicine e in una rabbia elettrizzante e incontenibile. Era il primo impulso puramente omicida della sua vita, e per una frazione di secondo conferì una perversa chiarezza a tutti gli atti criminali di cui aveva scritto sui giornali. Si rendeva conto che avrebbe dovuto essere terrorizzato, eppure provava soltanto una furia primitiva. Cinse Bodean Gazzer in una brutale presa di testa e lo trattenne sott'acqua con il più grave dei propositi. Quando una casuale gomitata lo colpì alla gola, si rese conto di essere impegnato, alla tenera età di trentacinque anni, nella sua prima lotta per la sopravvivenza.
Avrebbe preferito una coreografia un po' più ordinata, come l'alterco al Giants Stadium, ma quello era stato un caso eccezionale. Nel suo lavoro aveva visto un numero sufficiente di scene del delitto per sapere che raramente la violenza era cinematografica. Di solito era maldestra, imprecisa, caotica: un vero pasticcio.
Proprio come adesso, si disse. Se non riesco a rimettere fuori la testa per almeno mezzo secondo, finirò per affogare.
In poco più di un metro d'acqua.
Avevano sollevato una quantità tale di fanghiglia che Krome riusciva soltanto a scorgere un'aleggiante nebbiolina verdognola. Lasciò la presa sul collo di Gazzer, ma i loro corpi rimasero intrecciati: non stavano più

lottando, ma semplicemente mulinando le braccia per riportarsi in superficie.
Mentre la mortale oscurità cominciava a sommergerlo, Tom Krome vide scorrere le parole nella sua mente:
GIORNALISTA TROVATO MORTO…
GIORNALISTA DATO PER MORTO TROVATO MORTO…
GIORNALISTA DATO PER MORTO TROVATO MORTO
SU ISOLA MISTERIOSA…
Titoli! si disse.
Li vedeva chiaramente come sarebbero apparsi sul giornale, sotto la piega della prima pagina. Intrattenne la visione di uno scintillante paio di forbici che ritagliavano meticolosamente l'articolo sul suo annegamento, manovrate da un personaggio senza volto: suo padre, Katie, JoLayne o persino Mary Andrea (a scopi puramente assicurativi). Si dipinse la sua intera esistenza condensata in una merdosa, potenzialmente sgrammaticata didascalia. La prospettiva era più deprimente della stessa morte.
Con un ultimo granello di forza si allontanò da Bodean Gazzer e arrancò in superficie. Ansimante e semiasfissiato, si accorse che l'oscurità non si stava diffondendo nella sua mente, bensì nell'acqua; era una nube di un rosso profondo e luccicante, e gli ondeggiava intorno alle gambe.
Sangue.
Dio, pensò, fa' che non sia il mio.
Un attimo prima Bode Gazzer aveva messo le mani sulla barca, quello successivo si ritrovava a mollo. Era stato raggiunto, naturalmente; la maledizione di due gambe corte e di due polmoni incatramati. Grazie, mamma e papà. Grazie, Philip Morris.
Chi altri poteva incolpare?
Chub, perché era stonato, arrazzato e incompetente.
Il governo, perché permetteva ai terroristi neri di giocare al Lotto.
E la sua sfiga, grazie alla quale aveva inconsapevolmente aggredito e rapinato una militante della Black Tide, qualunque cosa fosse; una donna che aveva evidentemente usato i suoi alleati della Nato per inseguire i White Clarion Aryans fino al più remoto degli isolotti e farne fuori i militanti uno dopo l'altro, come cuccioli di foca monaca.

Ma non mi avrete, giurò Bode mentre il complice bianco della nera lo trascinava sott'acqua. Nossignori, non mi lascerete quaggiù a morire di fame con quel miserabile di Chub.
Maggiore dei miei coglioni. Il maggiore degli stronzi, ecco cos'era.
Bode lottava senza stile ma con enorme determinazione. I pesanti scarponcini gli erano d'impaccio, essendosi riempiti rapidamente d'acqua - era come avere dei blocchi di calcestruzzo legati alle caviglie. Nemmeno la fradicia tuta mimetica era un ideale articolo da bagno, ma Bode fece buon viso a cattivo gioco. Essendo già stato preso per il collo in un paio di risse in galera, riconobbe gli indizi della privazione di ossigeno.
Il bianco era più forte di quanto si fosse aspettato, e così scelse una strategia a base di calci e zampate. L'effetto fu quello di intorpidire l'acqua a tal punto che in un primo momento gli fu impossibile scorgere la razza che giaceva sul fondale, piatta come un vassoio da cocktail.
Come molti criminali che si trasferiscono in Florida, Bodean Gazzer aveva dedicato poco tempo allo studio della fauna locale. Era acutamente consapevole che le aragoste avevano un debole per le nasse, ma al di là di ciò la sua conoscenza della fauna marina era approssimativa. Una dose minima di istruzione - ricavata, per esempio, da una visita al Seaquarium - gli avrebbe fornito due informazioni sulla razza comune fondamentali per la sopravvivenza:
Uno: la razza non «punge» nel vero senso della parola. La punta uncinata separabile all'estremità della coda, sebbene sia coperta da un muco velenoso, viene usata per difendersi a mo' di lancia.
Due: nel caso di un incontro con una razza appisolata in una secca, la cosa peggiore che si possa fare è sferrarle un calcio.
Fu proprio questo che fece Bodean Gazzer, avendola scambiata per un'enorme sogliola. Il dolore che provò fu il risultato della punta della pinna caudale della razza che gli penetrava nella carne. Il sangue che vide nell'acqua zampillava dalla sua arteria femorale.
Quando Bode ricomparve in superficie per riprendere fiato, vide il bianco che avanzava risoluto verso il motoscafo, che stava scivolando al largo. Si voltò verso la spiaggia, ma scoprì di non essere in grado di reggersi in piedi e men che meno di camminare. Un brivido gelido lo scosse fino al midollo, e la testa cominciò a vorticargli.
E adesso che succede? si chiese. Quindi perse i sensi, sprofondando in acqua su un fianco.

«Sveglia», disse JoLayne al gemente bifolco.
«Forse è troppo tardi», osservò Tom Krome.
«No.»
Bodean Gazzer dischiuse le palpebre. «Fuori dai coglioni.»
«Che ti dicevo», commentò JoLayne.
«Via!»
«No, devo farle una domanda. E vorrei una risposta sincera, Mr Gazzer, prima che lei muoia: perché proprio io? Perché sono nera, perché sono una donna…»
«È andato», intervenne Tom.
«Col cavolo», mormorò il bifolco.
«E allora mi risponda, per favore», insistette JoLayne.
«Per nessuna di queste ragioni. Abbiamo scelto te perché avevi vinto al dannatissimo Lotto. È venuto fuori che eri nera - ma diavolo, non lo sapevamo.» Bodean Gazzer ridacchiò debolmente. «È stato un caso.»
«Ma ha reso tutto più facile, non è vero? Il fatto che fossi nera.»
«Noi crediamo nella s-supremazia della razza bianca. Se è questo che intendi. Crediamo che la Bibbia predichi la p-p-purezza genetica.»
L'avevano trascinato a riva e gli avevano sfilato la tuta mimetica. Non appena avevano visto lo squarcio zampillante sulla gamba, avevano capito che era finita.
«Dici che sto morendo», riprese il bifolco. «Mi credi tanto stupido da cascarci?» Le sue palpebre si abbassarono. JoLayne gli prese il volto fra le mani e lo esortò a stare sveglio.
«La prego», disse. «Sto cercando di capire la natura del suo odio. Parliamone.»
«Ah, ora capisco. Non mi vuoi sparare, mi vuoi uccidere a forza di chiacchiere.»
«Che cosa le ho fatto?» domandò lei. «Che cosa le ha fatto la gente di colore?»
Bodean Gazzer diede un grugnito. «In prigione, una volta, un nero ha rubato le riviste da sotto la mia comesichiama. La cuccetta. E delle decalcomanie della Nra.»
«Sta cominciando a delirare», disse Tom.
JoLayne annuì con disappunto. «Quanto vorrei capire. Non ne aveva alcun motivo. Un uomo che nemmeno mi conosce entra in casa mia e fa quello che ha fatto lui…»

«Un'altra volta mi hanno fregato lo stereo della macchina.» La voce di Bode era strascicata. «A Tampa, erano di sicuro neri o cubani…»
«Non gli resta molto, Jo», osservò Tom. «Andiamocene.»
Lei si alzò. «Che il Signore abbia pietà di lei», disse rivolta al moribondo. «Non c'è nulla che io possa fare.»
«Davvero.» Il bifolco ridacchiò. «Nessuno può farci niente. Sono sul libro nero di Dio, è la storia della mia vita del cazzo. Al primo posto sulla libro nero di Dio.»
«Addio, Mr Gazzer.»
«Non mi sparerai? Dopo tutto questo?»
«No», rispose JoLayne.
«Allora proprio non capisco.»
«Forse è solo il suo giorno fortunato», disse Tom Krome.
Il pilota dell'elicottero decise di fare un altro passaggio e poi rientrare alla base. Il passeggero disse che capiva; la Guardia costiera aveva un budget ridotto all'osso come tutti gli altri.
Le condizioni atmosferiche erano ideali: un cielo senza nubi, chilometri di visibilità e una leggera, limpida maretta. Se il motoscafo disperso si fosse trovato entro i confini di Florida Bay, a quel punto avrebbero già dovuto avvistarlo. Di una cosa il pilota era sicuro: nei pressi di Cotton Key non c'era alcun Boston Whaler. O la donna che l'aveva preso a noleggio aveva perso l'orientamento nel tempaccio del fine settimana, oppure aveva mentito al custode del porticciolo.
Mantenendosi a centocinquanta metri di quota, il pilota condusse l'elicottero in un sinuoso percorso dai Cowpens lungo Cross Bank verso Captain Key, Calusa, i Buttonwoods e Roscoe. Quindi descrisse un arco attraverso il bacino di Whipray in direzione di Corinne Key, Spy e Panhandle. Si stava avvicinando rapidamente ai Gophers quando udì la voce del suo segnalatore: «Ehi, laggiù c'è qualcosa».
Era un motoscafo, e saettava lungo un canale segnalato di Twin Key Bank. Il pilota ridusse la velocità e mise l'elicottero in sospensione.
«È un Boston Whaler di cinque metri?»
«Roger», rispose il segnalatore. «Due persone a bordo.»
«Due? Sicuro?»
«Roger.»
Il passeggero non disse nulla.
«Stanno bene?» domandò il pilota.
«A quanto pare. Sembrano diretti a Islamorada.»

Il pilota si sporse verso lo strapuntino. «Che ne pensa, signore?»
Il passeggero aveva portato un suo binocolo, un Tascos impermeabile. «Un po' più vicino, se può», rispose scrutando attraverso le lenti.
Appollaiato sul portello, il segnalatore disse che erano un uomo e una donna. «Lei ci sta salutando. Sta alzando il pollice.»
«Allora, Mr Moffitt?» chiese il pilota.
«È lei. Ne sono sicuro.»
«Ottimo. Vuole che le teniamo compagnia?»
«Non è necessario», rispose l'agente. «È come se fosse già a casa.»

27

Shiner non aveva mai considerato l'idea di rubare il biglietto del Lotto ad Amber e incassare il premio da solo. Era troppo infatuato; avevano trascorso così tanto tempo insieme che si sentiva come se fossero una coppia. La sua natura, per dipiù, era quella del complice, del seguace. Senza qualcuno che lo comandasse, Shiner era perduto. Come sua madre diceva spesso, era un giovane che aveva bisogno di una guida sicura. Di sicuro non avrebbe avuto il coraggio di andare da solo fino a Tallahassee e tentare di ritirare la vincita. L'idea stessa lo pietrificava. Shiner sapeva di fare una pessima prima impressione, e di essere un bugiardo inesperto e facilmente smascherabile. Il disgustoso tatuaggio sarebbe riuscito a nasconderlo, ma come avrebbe spiegato í pollici storti e il taglio da skinhead?O la cicatrice sul cranio? Shiner non riusciva a intravedere alcuna ragione per cui lo Stato della Florida gli avrebbe consegnato volentieri quattordici milioni di dollari.
Amber, d'altro canto, era in grado di ottenere quello che voleva. Era tranquilla e sicura di sé, e il fatto che fosse una sventola di sicuro non guastava. Chi poteva dirle di no, con una faccia e un corpo come i suoi? Shiner si disse che la cosa migliore da fare era concentrarsi sulla guida (cosa che sapeva fare) e lasciare che fosse Amber a preoccuparsi di come ritirare i soldi della lotteria. Di sicuro gli avrebbe dato qualcosa;probabilmente non il cinquanta per cento, considerato il rapimento e quello che era successo sull'isola con Chub, ma forse quattro o cinque milioni. Dopo tutto, aveva bisogno di lui. Sarebbe stato stupido presentarsi agli uffici del Lotto senza prima aver distrutto la videocassetta del Grab N'Go, e soltanto Shiner la poteva condurre al nascondiglio. Decise che sarebbe stato il miglior autista che Amber avesse mai visto.

«Dov'è la roulotte?» domandò lei.
«Siamo quasi arrivati.»
«Cos'è quella roba, frumento?»
«Il colonnello ha detto frumento, pomodori e fagiolini, credo. Sei cresciuta in campagna?»
«Neanche vicina.»
Shiner credette di percepire una punta di malumore. Per rallegrarla si mise a cantare qualche strofa di Nut-Cutting Bitch,battendo il tempo sul cruscotto nella speranza che lei lo seguisse. Ci rinunciò quando esaurì le parole che conosceva.
Amber batté le palpebre osservando i campi con aria impassibile. «Parlami della ragazza di colore», disse quindi. «JoLayne.»
«Cosa vuoi sapere?»
«Che cosa fa?»
Shiner scrollò una spalla. «Lavora dal veterinario. Hai presente, con gli animali.»
«Ha figli?»
«Non credo.»
«Un ragazzo? Un marito?» incalzò Amber mordicchiandosi il labbro inferiore.
«Che io sappia no. È una ragazza come tante altre, non ne so molto.»
«In città le vogliono bene?»
«Mia madre dice di sì.»
«Da voi c'è molta gente di colore?»
«A Grange? Qualcuno. Cosa intendi per "molti"? Insomma, ce n'è un po'.» All'improvviso gli venne in mente che forse Amber stava pensando di trasferirsi. «Ma non troppi», soggiunse. «E si fanno i fatti loro.»
Scelta intelligente, si disse Amber.
«Tutto bene?»
«Quanto manca?»
«È alla fine della strada», disse Shiner. «Ci siamo quasi.»
Vide con sollievo la sua Impala accanto alla roulotte fissa, nello stesso punto in cui l'aveva parcheggiata, anche se a quanto pareva si era dimenticato il bagagliaio aperto. Idiota!
«Bella verniciatura», commentò Amber.
«L'ho scartavetrata da solo», rispose Shiner. «Quando avrò finito, sarà rosso fuoco.»

«In guardia, mondo intero.»
Amber scese dall'auto e si stirò le gambe. Notò un opossum acciambellato davanti alla roulotte; era la creatura più malridotta che avesse mai visto. Ammiccò con i suoi occhietti piccoli come bottoni e sollevò il muso roseo e baffuto. Quando Shiner batté le mani, si allontanò a passo lento nella boscaglia. Amber avrebbe preferito vederlo correre.
«Non posso credere che qualcuno viva in queste condizioni», disse.
«Chub è un duro. È uno dei più duri che abbia mai conosciuto.»
«Già. E guarda dov'è finito, in una topaia.» Amber intendeva troncare sul nascere in Shiner l'eventuale tentazione di invitarla all'interno. «Allora, dov'è il nastro?» domandò in tono impaziente.
Shiner si avvicinò all'Impala e aprì la portiera destra. Il cassettino del cruscotto era aperto, e vuoto.
«Oh merda.»
«E adesso che c'è?» Amber si sporse incuriosita.
«Cazzo, non ci posso credere.» Shiner si cinse la testa con le braccia. Gli avevano saccheggiato la macchina!
La videocassetta era sparita, e così il finto contrassegno per gli handicappati che Shiner aveva appeso allo specchietto retrovisore. Mancava anche il volante, senza il quale l'Impala era soltanto un mucchio di ferraglia.
«Ancora loro. Maledetta Black Tide!» esclamò Shiner in un rantolo.
Amber sembrava assurdamente divertita. Shiner le chiese cosa ci fosse di così spassoso.
«Non c'è niente di spassoso. Ma in un certo senso è perfetto.»
«Mi fa piacere che lo pensi. Gesù, e il Lotto? E la mia macchina? Spero che tu abbia un piano di riserva.»
«Rimettiamoci in marcia», disse Amber. Quando lo vide esitare, abbassò la voce: «Presto, prima che tornino».
Lo fece guidare per costringerlo a distrarsi. A furia di blaterare, Shiner finì per calmarsi. Arrivati a Homestead, Amber gli ordinò di accostare a un canale di drenaggio. Attese che un camion della nettezza urbana li superasse, quindi gettò in acqua la Colt Python di Chub. Quando si rimisero in marcia, Shiner rimase in silenzio per diversi chilometri. Amber sapeva che stava pensando a tutto quel denaro. Ci stava pensando anche lei.

«Non era destino», disse all'improvviso. «E non era neanche giusto. Per come la vedo io.»
«Già, ma per quattordici milioni di dollari…»
«Lo sai perché non sono arrabbiata? Perché non siamo più coinvolti. Non dobbiamo più prendere alcuna decisione. Qualcuno l'ha già fatto per noi.»
«Ma hai ancora il biglietto.»
Amber scosse la testa. «Non per molto. Chiunque abbia preso quella videocassetta sa chi è la vera vincitrice. Lo sanno,capisci?»
«Già», borbottò Shiner imbronciato.
«Io non sono mai stata arrestata», riprese Amber. «E tu?»
Shiner non rispose.
«Prima stavi parlando di tua madre», insistette lei. «Be', io stavo pensando a mio padre. A cosa farebbe se una sera accendesse la televisione e vedesse la sua piccola principessa bionda in manette, arrestata per aver cercato di incassare la vincita di un biglietto rubato. Probabilmente ne morirebbe, poveretto.»
«Il rabbino?»
Diede una lieve risatina. «Già.»
Shiner non era sicuro di conoscere la strada per Coconut Grove, e così Amber (che doveva preparare una borsa da viaggio, fare una telefonata a Tony e chiedere alla sua amica Gloria di sostituirla nel suo turno da Hooters) gli disse di tenersi sulla Highway 1, anche se c'erano trilioni di semafori. Shiner non protestò. Erano fermi in un ingorgo all'incrocio con Bird Road quando all'auto si accostò un anziano venditore di rose cubano. Con gesto impulsivo, Shiner estrasse cinque dollari dalla tasca dei pantaloni mimetici. Il vecchio gli rivolse un caloroso sorriso e gli vendette tre rose. Shiner le porse ad Amber, che rispose mandandogli un freddo bacetto. Era la prima volta che Shiner regalava dei fiori a una donna, nonché la sua prima esperienza con un vero cubano di Miami.
Che giornata, si disse. E non è ancora finita.
La videocassetta gli dava il mal di testa. Tipico impianto da piccolo supermercato: approssimative riprese in bianco e nero con immagini confuse e balbettanti, che si muovevano a scatti come figure di plastilina animate. Sul lato inferiore tremolava la scritta digitalizzata con la data, il giorno e l'ora. Spazientito, Moffitt fece scorrere velocemente una trafila di camionisti, commessi viaggiatori, turisti irrigiditi e adolescenti scatenati le cui malsane abitudini alimentari e la

cui dipendenza dalla nicotina trasformavano il Grab N'Go in una miniera d'oro per la finanziaria olandese a cui apparteneva.
Finalmente giunse all'immagine di JoLayne Lucks che varcava le porte di vetro del negozio. Indossava jeans, un'ampia maglia e grossi occhiali da sole rotondi, probabilmente quelli con le lenti color pesca. L'orologio della videocamera segnava le 17,15. Un minuto dopo, JoLayne era davanti alla cassa. Moffitt ridacchiò nel vedere il tubetto di Certs: menta verde, di sicuro. JoLayne infilò la mano nella borsetta e porse qualche dollaro al grassoccio cassiere adolescente. Lui le consegnò il resto e un biglietto del Lotto. Lei gli disse qualcosa, sorrise e uscì nel bagliore accecante del pomeriggio.
Moffitt riavvolse il nastro per riguardare il sorriso. Era abbastanza bello da procurargli una fitta.
Era tornato da Portorico con un giorno di anticipo, dopo che i cugini de la Hoya avevano saggiamente abbandonato la loro originale spiegazione della presenza di trecento mitragliatrici cinesi nella villa sulla spiaggia di Rincon (e cioè che avessero innocentemente affittato la villa a una banda di guerriglieri di sinistra travestiti da surfisti). I legali dei de la Hoya avevano capito di essere nei pasticci quando avevano visto i giurati sorridere (e in un caso addirittura reprimere una risatina) nell'udire l'alibi dei surfisti durante le dichiarazioni di apertura. Dopo un'affrettata consultazione, i de la Hoya avevano entusiasticamente deciso di accettare la riduzione della pena offerta dall'accusa, risparmiando in tal modo a Moffitt e a un'altra mezza dozzina di agenti la fatica di testimoniare. Non appena l'accordo era stato raggiunto, i colleghi di Moffitt erano calati su San Juan a caccia di passera tropicale, mentre Moffitt era tornato a casa per aiutare JoLayne. Della quale, naturalmente, non vi era alcuna traccia.
Moffitt sapeva che non avrebbe seguito il suo consiglio di fare marcia indietro e aspettare. Non c'era niente da fare: era testarda come un mulo. Lo era sempre stata.
Ritrovarla, sempre che fosse ancora viva, significava trovare i rapinatori del Lotto, che senza dubbio JoLayne stava inseguendo. Alla ricerca di qualche altro indizio, Moffitt era tornato all'appartamento di Bodean James Gazzer, che sembrava fosse stato abbandonato in preda al panico. Il cibo in cucina stava cominciando a decomporsi, e il messaggio scritto sul muro con il ketchup si era seccato, trasformandosi in una crosta gommosa e marroncina. Moffitt aveva perquisito una

seconda volta i locali e aveva trovato uno spiegazzato avviso di sfratto da una roulotte nei campi alle porte di Homestead. Scritti a matita sul retro del documento vi erano sei numeri che corrispondevano a quelli del biglietto rubato di JoLayne.
Moffitt stava per uscire dall'appartamento quando il telefono aveva preso a squillare. Non era riuscito a resistere e aveva risposto. Era un agente dell'ufficio dello sceriffo della contea di Monroe, e chiamava per segnalare il ritrovamento di un camioncino Dodge Ram del 1996 che era stato smantellato e abbandonato a Indian Key, lungo la Overseas Highway. Il camioncino era intestato a un certo Bodean J. Gazzer.
«È lei?» aveva domandato l'agente.
«Il mio coinquilino», aveva risposto Moffitt.
«Be', quando lo vede, potrebbe dirgli di darci un colpo di telefono?» aveva chiesto l'agente.
«Certamente», aveva detto Moffitt. Sicché gli stronzi sono fuggiti verso le Keys, aveva pensato.
Aveva cominciato immediatamente a chiamare i porticcioli, procedendo verso sud da Key Largo e informandosi (nel suo più persuasivo tono da agente) su furti o noleggi inconsueti. Era stato così che era venuto a sapere del Boston Whaler che non aveva fatto ritorno a Islamorada, noleggiato, a sentire il vecchio bifolco del porticciolo, a una «ragazza nera con una linguaccia». Saputo che la Guardia costiera aveva già fatto partire un elicottero, con un'altra telefonata Moffitt aveva ottenuto l'autorizzazione di unirsi alla squadra di ricerca. Quando l'elicottero era rientrato a Opa-Locka per fare rifornimento, lui lo stava aspettando.
Un'ora e mezza dopo l'avevano avvistata, a bordo del motoscafo disperso con il suo nuovo amico Krome.
Osservandola col binocolo, Moffitt si era sentito imbarazzato per essere stato così in pensiero per lei. Ma chi non lo sarebbe stato, se avesse avuto un po' di sale in zucca?
Appena sceso dall'elicottero, Moffitt aveva proseguito per Homestead per rintracciare la roulotte dalla quale un uomo conosciuto dal suo padrone di casa come «Chub Smith» era stato sfrattato. Era un ammaccato, angusto trabiccolo su una strada sterrata in mezzo ai campi. All'interno, Moffitt aveva trovato cataste di vecchie riviste di armi, scatole vuote di munizioni, una maglietta con la scritta WHITE POWER (Potere Bianco), una felpa con la scritta FRY O.J. (Friggete

O.J.), un gagliardetto con la scritta GOD BLESS MARGE SCHOTT (Dio benedica Marge Schott), e in camera da letto un macchinario artigianale per la contraffazione dei permessi di parcheggio per handicappati, la cui qualità, aveva notato, era maledettamente buona.
La corrispondenza era scarsa e poco indicativa, conti e volantini di armaioli indirizzati a «C. Smith», «C. Jones» o «Mr Chub». Non vi era nulla che rivelasse la vera identità dell'inquilino, ma Moffitt era sicuro che si trattasse del compare di Bodean James Gazzer, quello con la coda di cavallo. Un grumo di luridi capelli nello scarico della doccia sembrava confermare la teoria.
Parcheggiata accanto alla roulotte vi era una vecchia Chevrolet Impala. Moffitt aveva preso nota della targa prima di aprire il bagagliaio (dove aveva trovato una custodia per fucile di tela e una confezione da due chili e mezzo di carne essiccata), controllare sotto i sedili (due mollette per spinello e una copia maciullata di «Oui») e aprire il cassettino del cruscotto (la videocassetta che ora stava guardando).
Moffitt spense il videoregistratore e aprì una birra. Si chiese cosa fosse successo mentre era fuori dagli Stati Uniti, dove fossero i rapinatori, cosa avessero combinato JoLayne Lucks e il suo nuovo amico Tom.
Compose il suo numero di Grange e lasciò un messaggio in segreteria: «Sono tornato. Chiamami appena puoi».
Poi andò a letto domandandosi quanto avrebbe dovuto chiederle e quanto avesse davvero bisogno di sapere.
Mary Andrea Finley Krome scintillava come una stella del cinema.
Era quello che dicevano tutti alla redazione del «Register». Persino il direttore responsabile dovette ammettere che era uno schianto.
Si era fatta fare le unghie e i colpi di sole e si era messa cerchietti d'oro alle orecchie, rossetto rosa pallido, calze di seta sottili e una gonna nera sbalorditivamente corta. Ma il colpo di graziaera il rosario che penzolava sensualmente dalla punta delle dita.
Quando fece il suo ingresso in redazione, l'inviato della cronaca poliziesca si rivolse al direttore responsabile: «Tom doveva essere fuori di testa, per lasciare una donna come quella».
Forse sì, forse no, si disse il direttore responsabile.
L'elegantissima vedova gli si avvicinò. «Bene, dove sono?» chiese.
«Nell'atrio.»
«Ci sono appena passata, dall'atrio. E non ho visto telecamere.»

«Abbiamo dieci minuti di tempo», disse il direttore responsabile. «Arriveranno, non si preoccupi.»
«C'è un angolo in cui posso stare da sola?» domandò Mary Andrea.
Il direttore responsabile percorse inutilmente con lo sguardo la redazione, che offriva la privacy di una stazione dei pullman.
«Il mio ufficio», suggerì con scarso entusiasmo, e scese al piano inferiore a prendere un danish.Quando rientrò in redazione, venne intercettato da un vicecaporedattore della cronaca cittadina.
«Indovini cosa sta facendo Mrs Krome.»
«Sta piangendo in modo incontrollabile?»
«No, sta…»
«Piegandosi in due dal dolore?»
«Non scherziamo.»
«Scommetto che sta curiosando nella mia scrivania.»
«No, sta provando», spiegò il vicecaporedattore della cronaca. «Sta provando le sue battute.»
«Perfetto», disse il direttore responsabile.
Quando scesero nell'atrio, li attendevano le troupe di tre stazioni locali, compresa la promessa affiliata della Fox. Un fotografo del «Register», giustamente imbronciato per l'incarico, portava il contingente dei media a quattro unità.
«Non è esattamente una folla», brontolò Mary Andrea.
Il direttore responsabile le scoccò un sorriso glaciale. «Lo è, per i nostri modesti standard.»
Presto la stanza si riempì di caporedattori, giornalisti e impiegati, molti dei quali non conoscevano bene Tom Krome ma erano stati costretti a partecipare dai loro superiori. C'erano persino alcuni drappelli della Diffusione e della Pubblicità, facilmente riconoscibili perché erano vestiti molto meglio della banda della redazione. Vi era anche qualche civile incuriosito, presentatosi al «Register» per pubblicare un annuncio economico, lasciare vigorose lettere al direttore o cancellare il proprio abbonamento a causa delle vergognose tendenze sinistrorse o destrorse del giornale.
Chi mancava alla cerimonia era lo stesso editore, che non era rimasto particolarmente sconvolto dal probabile incenerimento di Tom Krome. Krome aveva scritto un acido articolo su un esclusivo country club a cui appartenevano l'editore e i suoi quattro figli golfisti. Dopo la pubblicazione del servizio, il consiglio del country club aveva deciso di

risparmiare i figli, ma di espellere l'editore per non aver licenziato Tom Krome e non essersi pubblicamente scusato per averlo esposto al disprezzo e al ridicolo. (Krome aveva descritto il club come «bianchissimo e protestante, con l'eccezione dei caddies»).
Al direttore responsabile sarebbe piaciuto usare quella frase (nonché una dozzina di altre cattiverie) nel suo tributo a Krome, ma sapeva che non era il caso. Aveva una pensione e una partecipazione azionaria a cui pensare. E così, quando i riflettori televisivi si accesero, si limitò a qualche innocua osservazione, nell'eroico tentativo di conferire importanza e possibilmente prestigio all'«Amelia». Naturalmente invocò la memoria dell'omonima Ms Lloyd, ricordando con traboccante ironia che anche lei era stata abbattuta nel bel mezzo della sua carriera e nello svolgimento di un incarico giornalistico. A quel punto numerosi giornalisti si scambiarono un'occhiata dubbiosa, poiché la voce prevalente era che la morte di Tom Krome non avesse nulla a che fare con il suo lavoro, essendo in realtà il risultato di frequentazioni imprudenti. Ad alimentare tale scetticismo vi era anche la lampante assenza del caporedattore di Krome, Sinclair, che normalmente non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di attribuirsi i meriti del lavoro di un suo giornalista. Era ovvio che c'era qualcosa di strano; in caso contrario, Sinclair sarebbe stato presente nell'atrio, nell'eccitata attesa che giungesse il suo turno dietro al leggio.
Il direttore responsabile era a conoscenza delle voci sulla morte di Tom, ma aveva deciso di correre il rischio. Una delle ragioni era la sua profonda convinzione che le autorità locali fossero troppo incompetenti per scoprire la verità (qualsiasi essa fosse) sul fatale incendio di casa Krome. E in assenza di altre spiegazioni, lui era disposto a presentare il primo «Amelia» del suo giornale come un omaggio postumo a una stella caduta. Se entro la primavera la fragile santificazione di Krome non fosse stata travolta da una grandine di imbarazzanti rivelazioni personali, forse avrebbe addirittura cercato di presentare la sua candidatura al Pulitzer. E perché no, che diavolo?
«Il mio rimpianto, il nostrorimpianto», concluse, «è che Tom oggi non sia qui a festeggiare questo momento. Ma tutti noi del "Register" lo ricorderemo, oggi e sempre, con orgoglio e ammirazione. La sua dedizione, il suo spirito, il suo impegno giornalistico continuano a vivere in questa redazione…»

Il direttore responsabile si fece segretamente piccolo per la vergogna, poiché le parole che stava pronunciando suonavano trite e artificiose. Stava fronteggiando un pubblico difficile, e da un momento all'altro si aspettava una sommessa battuta o un gemito. Passò rapidamente all'attrazione principale.
«Ma ora voglio presentarvi qualcuno di molto speciale, la moglie di Tom, Mary Andrea, che ha fatto molta strada per essere con noi e condividere qualche ricordo.»
L'applauso fu rispettoso e forse persino sentito, e particolarmente vigoroso (per puro e semplice riflesso condizionato) da parte degli azzimati pubblicitari. Leggermente più riservato fu quello della redazione, anche se il direttore responsabile ruotò la testa di scatto nell'udire un volgare fischio d'ammirazione. (Era stato uno dei giornalisti sportivi. Più tardi, messo alle strette, il giovane si sarebbe detto ignaro della solennità dell'occasione. Stava attraversando l'atrio diretto all'ascensore con la freschissima notizia di un'importante trattativa fra due società di hockey quando aveva visto Mary Andrea Finley Krome. sul podio e non aveva saputo resistere alla sua travolgente bellezza.)
Quando Mary Andrea si avvicinò al microfono, il direttore responsabile le porse la tipica lastra di pino laccato adorna di una dozzinale targa dorata. Amelia J. Lloyd, grassottella e allegrotta, campeggiava in un'agghiacciante incisione sul trofeo, che Mary Andrea abbracciò come se fosse un Renoir.
«Mio marito…» esordì, e subito dopo fece una pausa perfetta.
«Mio marito sarebbe stato così fiero.»
Una seconda raffica di applausi percorse l'atrio. Mary Andrea ringraziò stringendosi al petto l'«Amelia».
«Il mio Tom», riprese, «non era un uomo facile da conoscere. Negli ultimi anni si era dedicato con tale entusiasmo al suo lavoro che, mi rattrista dirlo, il nostro rapporto ne aveva risentito…»
Quando Mary Andrea giunse all'immaginario ricongiungimento a Grand Rapids (che, aveva deciso all'ultimo momento, suonava più romantica di Lansing), il pubblico era ormai in lacrime. Le telecamere continuavano a ronzare, e due delle troupe erano persino giunte a sostituire le batterie scariche. Mary Andrea si sentiva in trionfo.
Altro che venti secondi, si ripeté asciugandosi le guance con un fazzoletto fornitole dal direttore responsabile.

La cosa più sorprendente era che le sue lacrime, le quali erano cominciate come una mossa da esperta teatrante, si erano trasformate in qualcosa di vero. Parlare di Tom davanti a tutta quella gente la faceva sentire sinceramente addolorata per la prima volta da quando aveva saputo dell'incendio. Anche se stava abbondantemente inventando la loro relazione - snocciolando aneddoti, intimità e confidenze che non avevano mai vissuto - il suo cuore si stava comunque scongelando. Dopo tutto, Tom era un bravo cristo. Confuso (come tutti gli uomini) ma nel profondo corretto. Peccato che non fosse stato più adattabile. Un maledetto peccato, si disse Mary Andrea battendo gli occhi velati di lacrime.
Una persona che non si fece commuovere dalla cerimonia fu il direttore responsabile del «Register». L'altra fu l'avvocato di Tom Krome, Dick Turnquist, che attese educatamente che Mary Andrea terminasse il suo discorso prima di farsi largo fra la folla e consegnarle l'ingiunzione a presentarsi in tribunale.
«Finalmente ci conosciamo», disse.
Mary Andrea, ancora coinvolta dalla sua stessa esibizione, credette di trovarsi di fronte a un fan teatrale in cerca di autografo.
«Molto gentile», rispose, «ma non ho una penna.»
«Non ha bisogno di una penna. Ha bisogno di un avvocato.»
«Cosa?» esclamò Mary Andrea fissando confusa e sgomenta i documenti che reggeva in mano. «Cos'è, uno scherzo di cattivo gusto? Mio marito è morto!»
«Niente affatto. Sta benissimo. Ma gli riferirò le belle cose che ha detto di lui. Le apprezzerà molto.» Turnquist le diede le spalle e si allontanò.
Il direttore responsabile era raggelato da ciò che aveva udito. Fra le fila dei curiosi vi fu un improvviso trambusto, seguito dallo schianto di un oggetto di pino laccato contro una superficie di marmo. Il direttore responsabile ruotò sui tacchi e vide il suo prezioso «Amelia» sul pavimento dell'atrio, dove l'aveva scaraventato la non-vedova Krome. A pochi centimetri di distanza giaceva un rosario, attorcigliato come un piccolo serpente a sonagli.
L'ultima azione cosciente di Bodean Gazzer fu lavarsi i denti con il WD-40.
Aveva scoperto la poco decantata versatilità del popolare spray lubrificante in un opuscolo sulle tecniche di sopravvivenza, e ora (mentre moriva dissanguato) sentiva l'impulso irrazionale di rendere più

luminoso il proprio sorriso. Chub rovistò fra l'attrezzatura e trovò la familiare bomboletta azzurra e gialla, che portò al capezzale di Bode insieme a uno spazzolino per la pulizia delle pistole. S'inginocchiò sulla sabbia incrostata di sangue e infilò un sacco a pelo mimetico sotto la nuca del compare.
«Fammi i molari, ti spiace?» Bode Gazzer aprì debolmente la bocca e si indicò la dentatura.
«Gesù santo», esclamò Chub; ma puntò il beccuccio sulle zanne marroni di Bode e le spruzzò di grasso. Al diavolo, si disse. Sta morendo, poveraccio.
Bode prese a spazzolarsi con movimenti fiacchi e meccanici, «Riesci a crederci?» pronunciò col lato libero della bocca. «Ci siamo appena fatti fregare ventotto milioni di dollari da una terrorista nera e da una maledetta cameriera! Ci hanno beccati, fratello. La Nato e i Neri Trilaterali e i maledetti comunisti… Riesci a crederci?»
Chub era accecato dal dolore alla spalla ferita. «Lo sai… lo sai cosa non riesco a credere?» rispose. «Non riesco a credere che tu non riesci ancora a dire "negra" dopo tutto quello che ci ha fatto. Maledizione, Bode, mi preoccupi!»
«Che ci vuoi fare.» Le palpebre di Bodean Gazzer si abbassarono a mezz'asta. Una mano si agitò in segno di scusa e ricadde in una pozzanghera di sangue. Il suo volto era pallido come un trancio di pesce.
«Ti ha sparato. Ti ha sparato,amico.» Chub si ingobbì sopra di lui. «Voglio sentirtelo dire. "Negra". Prima che tiri le cuoia, voglio che ti comporti come un vero membro della razza padrona e dici quella parolina almeno una volta. Lo puoi fare per me? Per i grandi, compianti White Clarion Aryans?» Chub sfidò il dolore abbandonandosi a una folle risata.
«Avanti, testardo piccolo cazzone. Dillo: n-e-g-r-a.»
Ma Bodean James Gazzer aveva finito di parlare. Morì con lo spazzolino fra i denti. Il suo ultimo respiro su una fievole, necrotica esalazione di lubrificante spray.
Chub ne fu lievemente stordito, o almeno così gli sembrò. Afferrò la bomboletta, si raddrizzò a fatica e penetrò barcollando fra le mangrovie per dare sfogo al proprio dolore.

I pellegrini erano inquieti. Volevano il RagazzoTartaruga.
Ma Sinclair non sarebbe uscito prima di raggiungere un accordo. La madre di Shiner gli sedeva accanto sul divano, e i due si tenevano per mano come se fossero su un aereo nel mezzo di un tratto turbolento.
Il sindaco, Jerry Wicks, si era precipitato a casa di Demencio non appena era stato informato del problema. Trish aveva preparato caffè e spremuta d'arancia. La madre di Shiner declinò l'offerta dei pancakes,preferendo un'omelette.
Demencio non aveva alcuna voglia di trattare, ma i due matti l'avevano incastrato. Qualcosa non aveva funzionato con il colorante alimentare, e la Madonna di fiberglass aveva cominciato a piangere lacrime oleose e marroncine. Si era affrettato a ritirare la statua e ad annullare la visitazione, e ora si ritrovava con una quarantina di turisti cristiani intenti a fotografare con scarso entusiasmo le tartarughine nel fossato. Le vendite dell'«acqua santa» erano crollate.
«Fatemi capire», disse Demencio andando su e giù per il salotto. «Volete il trenta per cento delle questue quotidiane eil trenta per cento sui rinfreschi? Non succederà mai. Scordatevelo.»
Sinclair, ancora stordito dalle rivelazioni, seguiva le indicazioni della madre di Shiner, che gli premette una guancia infangata sulla spalla.
«Glíel'abbiamo già detto», rispose lei rivolta a Demencio. «Ci possiamo accontentare del venti per cento delle vendite.»
«Cos'è questa storia del "noi"?»
«Ma solo se trova un posto per Marva», intervenne Sinclair. Marva era il nome della madre di Shiner. «Un nuovo santuario», proseguì Sinclair togliendosi un grumo di lattuga dal ciuffo, «con cui rimpiazzare quello che è stato riasfaltato.»
Riconosceva a stento la propria voce, un bilione di anni luce al di là della sua precedente esistenza. La redazione e i suoi gretti travagli sembravano lontani come Plutone.
Demencio sprofondò nella sua poltrona preferita. «Avete un bel coraggio, voialtri. Questa è la miaimpresa. Ce la siamo costruita da soli, nel corso degli anni, io e Trish. E un bel giorno vi presentate e cercate di strapparcela di mano…»
La madre di Shiner gli fece notare che grazie al rapporto mistico di Sinclair con le tartarughe l'affluenza di pellegrini era triplicata. «E in più c'è la mia clientela di fedelissimi», proseguì. «Arriveranno di

sicuro, vi compreranno le magliette, le bibite e le torte paradiso. Se aveste il cervello di accettare, vi arricchireste come due banditi.»
Trish fece per dire qualcosa, ma Demencio la zittì. «Il punto è che non ho bisogno di voi due. Ho bisogno di me.»
«Davvero?» chiese la madre di Shiner con un sorrisetto compiaciuto. «Ha una Vergine Maria che perde lubrificante dagli occhi. Chi ha bisogno di chi? mi domando.»
«Vada al diavolo», scattò Demencio. Ma la strega non aveva tutti i torti. Persino nel suo stato di beato distacco, Sinclair non ne voleva sapere di fare marcia indietro. Ne sapeva qualcosa degli affari; suo padre aveva un negozietto di formaggi di qualità a Boston, e in numerose occasioni aveva dovuto fare la voce grossa con quelle testedi legno dei grossisti del Wisconsin.
«Potrei darvi un suggerimento?» s'intromise il sindaco Jerry Wicks nella parte del mediatore. Il direttore dell'Holiday Inn, temendo una flessione delle visite organizzate, l'aveva implorato di intervenire. «Ho un'idea», disse il sindaco. «E se… Marva, dimmi una cosa: di quanto avresti bisogno, in termini di agevolazioni?»
«Per cosa?»
«Per un'altra apparizione.»
La madre di Shiner aggrottò la fronte. «Diamine, non so. Intende dire un altro Gesù?»
«Credo sia l'unico disponibile», rispose il sindaco. «Demencio ha già investito sulla Vergine Maria, il ragazzo-tartaruga - posso chiamarla ragazzo-tartaruga? - ha gli apostoli. Avanza un posto per Gesù bambino.»
La madre di Shiner agitò un ossuto dito nell'aria. «No, non Gesù bambino. Lo preferisco adulto.»
«D'accordo», si arrese il sindaco. «Quello che voglio dire è che questo posto diventerebbe un magnifico santuario, non trovate? Altro che coprire tutte le basi!» Si rivolse a Demencio con un cenno del mento. «Lo devi ammettere.»
Demencio sentì la mano di Trish sulla spalla. Sapeva cosa stava pensando sua moglie: Potrebbe essere una gran cosa.Se avessero giocato le carte nel modo giusto, sarebbero potuti diventare la fermata più importante di tutto il tour di Grange.
Ciononostante, si sentì in dovere di dirlo: «Non voglio chiazze sul mio vialetto. E nemmeno sul marciapiede».

«Mi sembra giusto.»
«E non andrò al di là del quindici per cento sui rinfreschi.»
Sinclair guardò la madre di Shiner, che approvò con un sorriso. «Ce lo faremo bastare», disse lei.
Si sedettero al tavolo della cucina per concepire un nuovo santuario per Gesù. «Egli è ovunque decida di apparire», spiegò la madre di Shiner levando le mani al cielo. «E forse deciderà di non apparire affatto, dopo quello che è accaduto sull'autostrada con quegli infedeli del dipartimento stradale.»
«Scommetto che se uscissi e cominciassi a pregare…» disse il sindaco Jerry Wicks nel suo consueto ottimismo. «Ho come una sensazione…»
La madre di Shiner strinse il braccio di Sinclair. «Forse farò proprio così. Mi inginocchierò a pregare.»
«Non nel mio vialetto», intervenne laconico Demencío.
«Ho capito, ho capito. Diavolo.»
«Chi vuole dell'altro caffè?» chiese Trish.
Dal punto in cui era seduto, Demencio godeva di un'ottima vista del giardino. La folla si stava diradando, i pellegrini erano annoiati fino alle lacrime. Non andava affatto bene. Se n'era accorto anche il sindaco. La verità sottaciuta era che la povera economia di Grange era giunta a fare affidamento sulle visite stagionali dei pellegrini. La cittadina non si poteva permettere una flessione, e pertanto non poteva perdere alcuna delle sue principali attrazioni. La lotta per accaparrarsi i soldi dei pellegrini si stava intensificando in tutta la Florida, e in certi casi la concorrenza rivelava un livello disneyano di ingegnosità e tecnologia. Non passava settimana senza che i telegiornali citassero una nuova apparizione religiosa o guarigione miracolosa. Nell'episodio più recente, una presunta immagine della Vergine Maria alta tre piani era comparsa sul muro di una società di mutui ipotecari di Clearwater; non era che una chiazza di ruggine, eppure aveva richiamato più ditrecentomila spettatori. La folla aveva cantato, pianto e lasciato offerte in contanti, avvolte in fazzoletti e pannoloni.
Offerte a una società di mutui ipotecari!
Demencio non aveva bisogno di rammentare al sindaco che non era il momento di tirare i remi in barca. Demencio sapeva quello che succedeva là fuori, e sapeva che era fondamentale tenersi al passo col mercato.

«Aspetti di vedere la mia Maria che piange sangue», disse al sindaco. «Aspetti e vedrà.»
Il telefono squillò. Demencio andò a rispondere in camera da letto, dove c'eraun po' di silenzio. Quando ne ricomparve, la sua espressione era tetra. La madre di Shiner gli chiese quale fosse il problema.
«Ha detto che avrebbe pregato? Be', ci si metta subito.» Demencio agitò un braccio. «Preghi come una matta, Marva, perché abbiamo bisogno di un altro miracolo, e al più presto. Andrebbe bene un Gesù qualsiasi.»
Jerry Wicks si portò sul bordo della sedia e piantò i gomiti sul tavolo. «Cos'è successo?»
«Era JoLayne», riferì tristemente Demencio. «Sta tornando a riprendersi le tartarughine.»
Sinclair impallidì. La madre di Shiner gli carezzò la fronte e gli disse che non doveva preoccuparsi, sarebbe andato tutto bene.
Acquistarono qualche indumento nuovo e andarono nel miglior ristorante di Tallahassee. Tom Krome ordinò bistecche, una bottiglia di champagne e un piatto di ostriche di Apachicola. Disse a JoLayne Lucks che era magnifica, ed era vero. Aveva scelto un abito lungo, aderente e verde foresta, con due sottili spalline. Lui indossava semplici pantaloni grigio scuro, giacca blu e camicia bianca di cotone Oxford, senza cravatta.
L'assegno della lotteria era nella borsetta di JoLayne: cinquecentosessantamila dollari al netto delle tasse. Era il primo dei venti pagamenti annuali a cui ammontava la sua parte della vincita.
Tom si sporse sul tavolo e la baciò. Scorgendo con la coda dell'occhio due bianchi, inamidati vecchietti fissarli da un tavolo vicino, la baciò ancora, più a lungo. Poi sollevò il bicchiere: «A Simmons Wood».
«A Simmons Wood», rispose JoLayne in tono un po' troppo sommesso.
«Che succede?»
«Non bastano, Tom. Ho fatto i calcoli.»
«In che senso?»
«L'offerta della concorrenza è di tre milioni secchi, con un anticipo del venti per cento. Ho promesso a Clara Markham che avrei fatto di meglio, ma non credo di potere. Il vento per cento di tre milioni sono seicentomila dollari. Non ci arrivo, Tom.»
Lui le disse di non preoccuparsi. «Alla peggio chiederemo un prestito per coprire la differenza. Non esiste banca in Florida che non sarebbe entusiasta all'idea di averti come cliente.»

«Facile a dirsi, per te.»
«JoLayne, hai appena vinto quattordici milioni di dollari.»
«Ma sono ancora nera, Mr Krome. E fa una certadifferenza.»
Ma dopo averci riflettuto, JoLayne si rese conto che probabilmente Tom aveva ragione. Nera, bianca o a pois, era pur sempre una milionaria, e le banche adoravano i milionari. Avrebbe potuto raggranellare un finanziamento e versare una grossa caparra, una controfferta molto succulenta. I Simmons avrebbero cominciato a sbavare sui loro foie gras,e i ragazzi del sindacato di Chicago avrebbero dovuto cercare altrove un luogo in cui costruire il loro orrendo centro commerciale.
«Hai ragione», disse aggredendo la sua Caesar salad.«Ho deciso di essere ottimista.»
«Bene, perché ormai non ci ferma più nessuno.»
«Questo non si discute.»
Avevano restituito il Boston Whaler con un minimo di trambusto, attenuando le ire del vecchio noleggiatore rinunciando di buon grado a riprendersi il deposito cauzionale. Dopo aver raggiunto la rampa in taxi, avevano recuperato la Honda di Tom e si erano precipitati al Miami International Airport, dove avevano avuto la fortuna di trovare un volo diretto per Tallahassee. Quand'erano giunti alla capitale, gli uffici del Lotto erano ormai chiusi. Avevano preso una stanza allo Sheraton, si erano fatti la doccia ed erano crollati esausti di traverso sul lettone matrimoniale. Avevano cenato a base di salatini e cioccolatini Hershey offerti dal minibar della camera. Erano entrambi troppo stanchi per fare l'amore, e si erano addormentati ridendone e cercando di non pensare a Pearl Key.
Quando l'ufficio del Lotto aveva riaperto i battenti, l'indomani mattina, JoLayne e Tom stavano aspettando davanti all'ingresso con il biglietto. L'impiegata aveva creduto che lei scherzasse quando le aveva detto, in tono molto concreto, che il tagliando era stato nascosto in un profilattico non lubrificato. Un'oretta era stata dedicata all'esaurimento delle pratiche ufficiali, quindi un fotografo dell'ufficio pubblicità aveva scattato alcuni ritratti di JoLayne che reggeva un facsimile ingrandito dell'assegno col fenicottero. Tom era lieto che, presentandosi di sorpresa, avessero evitato le televisioni e i giornali. Quando l'ufficio del Lotto avesse diffuso un comunicato stampa, loro sarebbero stati di ritorno a Grange.

«Andrà tutto bene», assicurò a JoLayne versando dell'altro champagne. «Te lo prometto.»
«Anche fra noi, Tom?»
«Certamente.»
JoLayne lo studiò in volto. «Certamente, Tom?»
«Oddio, si ricomincia.» Tom posò il bicchiere.
«Credo che ti meriti una parte del denaro», disse lei.
«Perché?»
«Per tutto. Perché hai mollato il tuo lavoro per stare con me. Perché hai rischiato l'osso del collo. Perché mi hai impedito di fare follie.»
«Nient'altro?»
«Mi sentirei molto meglio», insistette, «se ti potessi dare qualcosa.»
Tom tamburellò con una forchetta sul tavolo. «Ragazzi, quant'è brutto il senso di colpa. Hai tutta la mia comprensione.»
«Ti sbagli.»
«No che non mi sbaglio. Se non accetto i soldi, ti sarà più difficile scaricarmi. Ti sentirai così in colpa che continuerai a rimandare, tenendomi sulla corda probabilmente per mesi…»
«Mangia l'insalata», tagliò corto JoLayne.
«Se invece ne prendessi una parte, dirmi addio ti farebbe sentire meno colpevole. Potresti ripeterti che non mi hai usato, che non ti sei approfittata di un povero cristo infatuato per poi scaricarlo. Che sei stata equa, persino corretta.»
«Hai finito?» Nel profondo, JoLayne soffriva per la veridicità di quelle parole. Stava effettivamente cercando una via d'uscita, nel caso la loro storia non avesse funzionato. Stava cercando un modo per sentirsi in pace con se stessa se fosse stata costretta a lasciarlo, dopo tutto quello che aveva fatto per lei.
«Non voglio un soldo», riprese Tom. «Ci siamo capiti? Nada.Neanche un centesimo.»
«Ti credo.»
«Finalmente.»
«Ma tanto per mettere le cose in chiaro, non ho alcuna intenzione di "scaricarti".» JoLayne si tolse una scarpa e gli fece scivolare il piede scalzo in grembo, sotto il tavolo.
Tom sgranò gli occhi. «Ah, e questasarebbe una mossa leale?»
«Ho avuto sfortuna con gli uomini. Immagino di essere stata condizionata ad aspettarmi il peggio.»

«Capisco», disse. «E tanto per mettere le cose in chiaro, sei libera di tenermi sulla corda. Trascina la cosa finché puoi, perché io mi aggrapperò a ogni minuto che riuscirò a passare con te.»
«Sei abile, in questa faccenda del senso di colpa.»
«Oh, sono un professionista. Uno dei migliori. Ecco la mia proposta: dacci sei mesi di tempo. Se a quel punto non sarai felice, me ne andrò senza fare baccano. Nessun lamento, nessun singhiozzo. Ti costerà soltanto un biglietto aereo per l'Alaska.»
JoLayne giunse le mani a coppa. «Hmmm. Immagino insisterai per la prima classe.»
«Ci puoi scommettere le chiappe. Là davanti con le salviette e i sorbetti, è quello il mio posto. Affare fatto?»
«Okay, affare fatto.»
Si strinsero la mano. Il cameriere servì le bistecche, due grosse costate al sangue. Tom attese che JoLayne ne assaggiasse il primo morso.
«Deliziosa», decretò lei.
«Meno male.»
«Ehi, mi è appena venuta in mente una cosa. E se sarai tua scaricarmi?»
Tom Krome si aprì in un gran sorriso. «Non ci avevi mai pensato?»
«Spiritoso!» esclamò lei affondando l'alluce in una zona alquanto sensibile. Sbranarono le bistecche, saltarono il dolce e si precipitarono in camera a fare l'amore.
Il giudice Arthur Battenkill Jr. non trovò nessuno in casa. Katie era probabilmente al supermercato o dal parrucchiere. Il giudice accese la televisione e si sedette a gustarsi un Martini per festeggiare il suo pensionamento. Non prestò grande attenzione al telegiornale, concentrandosi invece sull'impresa di selezionare un guardaroba per i Caraibi. Nassau sarebbe stato il luogo più logico in cui fare acquisti: in Bay Street, dove una volta aveva regalato a Willow una camicetta di lino tinta a mano e un ridottissimo tanga, che di ritorno alla cabanale aveva brutalmente strappato a morsi.
Arthur Battenkill cercò di dipingersi con un paio di vivaci calzoncini verdi e sandali di cuoio intrecciato, lui con i suoi piedi irsuti e le sue pallide gambette da volatile. Decise che avrebbe fatto il necessario per essere un esule rispettabile e integrarsi nell'ambiente. Non vedeva l'ora di imparare i modi di vita isolani.
Il nome di Tom Krome lo destò dalle sue fantasticherie. Proveniva dalla televisione.

Il giudice afferrò il telecomando e alzò il volume. Seguì il servizio mescolando il Martini con un mignolo fresco di manicure. Una specie di conferenza stampa al «Register». Una bella donna con un abito corto nero; la moglie di Krome, a sentire la conduttrice del telegiornale. Stava ritirando una targa in onore del marito defunto. E all'improvviso, il caos.
Arthur Battenkill si sporse in avanti stringendo il Martini con entrambe le mani. Dio, era ufficiale: Krome era vivo!
Il suo avvocato lo stava dicendo in televisione. Aveva appena consegnato la richiesta di divorzio alla sbalordita e improvvisamente agitatissima Mrs Krome.
In circostanze normali, il giudice avrebbe dedicato un sorriso di ammirazione alla crudele imboscata predisposta dall'avvocato, ma Arthur Battenkill non si stava godendo il momento. Si stava precipitando al primo piano, tre scalini alla volta, prefigurandosi ciò che avrebbe trovato quando fosse entrato in camera da letto, cercando di prepararsi alla catastrofica scoperta che Katie non era né al supermercato né dal parrucchiere. Che se n'era andata.
La cassettiera era vuota, e il suo lato della toletta era stato ripulito. Mancava anche una valigia, quella marrone grande con le rotelle ritraibili. Un biglietto color lavanda, sul quale campeggiava l'ornata calligrafia di Katie, era stato fissato con del nastro adesivo alla testiera del letto, e per diversi secondi il giudice ne fu paralizzato:
Onestà, Arthur. Ricordi?
Significava, naturalmente, che sua moglie, Katherine Battenkill, era andata alla polizia.
Il giudice cominciò a fare i bagagli come quell'affannato fuggitivo che stava per diventare. La prima pagina del giornale dell'indomani avrebbe riesumato Tom Krome, ma - cosa ancora più importante - avrebbe riacceso il mistero del cadavere trovato nella casa bruciata. Gli investigatori, che avrebbero altrimenti potuto accantonare le rivelazioni di Katie come espressione di bile matrimoniale (e l'avrebbero fatto di buon grado, avendo avuto spesso a che fare con il giudice Battenkill), sarebbero stati spinti a prenderle sul serio dalla bruciante attenzione dei media.
Il che significava che si sarebbe scatenata una vera e propria caccia a Champ Powell, il segretario legale scomparso.

E io potrei restarne fregato, si disse Arthur Battenkill. Seriamente fregato.
Riempì la valigia di riserva, una Samsonite grigio scuro, di mutande, articoli da toletta, ogni singola camicia a maniche corte in suo possesso, jeans e pantaloni di tela, una giacca a vento leggera, crema solare, costumi da bagno, una pila di traveler's cheque (che aveva acquistato quella mattina in banca) e qualche oggetto di valore sentimentale (un paio di gemelli intagliati, un martelletto di avorio e due scatole di palline da golf Titleist personalizzate). Nascose cinquemila dollari in contanti (prelevati nel corso della medesima sortita in banca) in diverse paia di calze di nailon. Aggiunse un solo completo blu (ma senza il panciotto) e una delle sue toghe da giudice, nel caso alle Bahama avesse dovuto impressionare un recalcitrante agente doganale.
Non trovando un particolare oggetto nella cassettiera, Arthur Battenkill concluse che Katie l'avesse sgraffignato per impedirgli la fuga.
Brillante, si disse.
Quello di cui sua moglie era ignara (e che Arthur Battenkill sapeva grazie ai suoi traffici illeciti con Willow e Dana) era che i cittadini statunitensi non hanno bisogno di passaporto per entrare nel Commonwealth delle Bahama. È sufficiente un certificato di nascita, e il giudice ne aveva uno nel portafoglio.
Chiuse la valigia e la trascinò in salotto, dove telefonò a una piccola società di aerei a noleggio di Satellite Beach. I titolari gli dovevano un favore dal giorno che il giudice aveva fatto loro risparmiare una montagna di soldi annullando il catastrofico verdetto di una giuria. Il caso coinvolgeva una passeggera di centoquarantacinque chili ferita da una cassa piena di galli scivolatale addosso nel corso di un volo per Andros. I giurati avevano considerato la società colpevole dell'incidente, e avevano stabilito che alla passeggera fossero versati centomila dollari per ognuna delle dita dei piedi fratturate, che ammontavano esattamente a quattro. L'opinione di Arthur Battenkill, basata sulle testimonianze degli esperti, era invece che la donna fosse altrettanto responsabile dell'incidente, poiché era stata la sua stessa gigantesca presenza nella sezione posteriore del velivolo a causare l'improvviso scivolamento del carico nella fase di decollo. Il suo verdetto aveva ridotto del settantacinque per cento l'indennizzo stabilito dalla giuria, decisione che era stata confermata dalla corte d'appello e accolta entusiasticamente dalla società di noleggio.

I titolari della quale assicurarono ora al giudice che non avrebbero avuto alcun problema a portarlo a Marsh Harbor.
Mentre si faceva la doccia e si rasava per l'ultima volta in America, Arthur Battenkill immaginò come sarebbe stata la sua nuova vita sulle isole. Sarebbe stato meglio con Katie, poiché un uomo solo di mezz'età avrebbe di sicuro attirato più l'attenzione e forse persino qualche sospetto. Ciononostante, il giudice riusciva facilmente a vedersi nei panni del nuovo arrivato divorziato, anzi vedovo. Cortese, educato, rispettoso dei costumi locali. Si sarebbe comprato una casetta in riva al mare e avrebbe vissuto con semplicità con i frutti dei suoi investimenti. Avrebbe fatto capire con discrezione che negli Stati Uniti aveva una posizione importante. Forse, col passare del tempo, avrebbe anche accettato qualche lavoretto di consulenza per gli avvocati locali che avevano a che fare con i tribunali della Florida. Avrebbe imparato a esplorare i fondali con maschera e pinne, e avrebbe ordinato qualche volume che l'aiutasse a riconoscere i pesci della barriera corallina. Avrebbe vissuto scalzo e si sarebbe abbronzato. Avrebbe avuto anche il tempo di dipingere (cosa che non faceva dai tempi dell'università): acquarelli di barche a vela e palme ondeggianti, colorate scene tropicali che sarebbero andate a ruba fra i turisti di Nassau o di Freeport.
Appoggiando la fronte alle piastrelle della doccia invasa dal vapore, l'onorevole Arthur Battenkill Jr. riusciva già a vedere il suo futuro. Ciò che non poteva vedere era la berlina azzurra che imboccava il suo vialetto. All'interno dell'auto vi erano tre uomini: un agente dell'Fbi e due investigatori della contea. Erano venuti a fargli qualche domanda sul suo segretario legale, il cui nome era stato fornito con grande disponibilità dalla moglie e dalle impiegate del giudice, e i cui resti tostati erano stati identificati (meno di un'ora prima) da una serie di esami del Dna. Se, come aveva dichiarato Mrs Battenkill, era stato suo marito a incaricare Champ Powell diappiccare l'incendio nel quale era perito, il giudice sarebbe stato incriminato per omicidio.
Era un argomento che sarebbe stato affrontato molto presto, non appena Arthur Battenkill si fosse asciugato e rivestito, avesse preso la valigia e - fischiettando allegramente il motivo di Yellow Bird- fosse uscito dalla porta, dove l'aspettavano i tre uomini.
«Cosa succederà a suo marito?
«Andrà in prigione, suppongo», disse Katie Battenkill.

«Dio.» È più dura di quanto non sembri, pensò Mary Andrea Finley Krome.
«C'è un Denny's alla prossima uscita. Ha fame?»
«Mi ripeta un'altra volta dove stiamo andando», rispose Mary Andrea.
«Come si chiama il posto?»
«Grange.»
«Ed è certa che Tom sia lì?»
«Credo di sì», disse Katie. «Ne sono abbastanza sicura.»
«E lei come lo conosce, esattamente? O forse me l'ha già detto?»
Mary Andrea non aveva l'abitudine di mettersi in viaggio con i perfetti sconosciuti, ma quella donna le era sembrata affidabile, e lei era in pieno delirio, sconvolta dall'avvocato di Tom e bombardata dalle insolenti grida dei giornalisti. Non avrebbe mai scordato il calore dei riflettori sul collo mentre fuggiva, né il terrore col quale si era fatta strada fra la folla nell'atrio del giornale. Aveva persino pensato di fingere un altro collasso, ma poi aveva cambiato idea: in quel tumulto, la coreografia sarebbe stata un azzardo.
All'improvviso si era sentita afferrare da una mano, e voltandosi aveva visto quella donna, una graziosa bionda tizianesca che l'aveva condotta fuori dalla porta dicendo: «Andiamocene via da questa farsa».
E Mary Andrea, stordita dalla sconfitta e indebolita dall'umiliazione, aveva seguito la sconosciuta poiché come soluzione le era sembrata seconda soltanto alla fuga a gambe levate, che era ciò che avrebbe avuto più voglia di fare. La donna le aveva detto di chiamarsi Katie qualcosa e l'aveva rapidamente accompagnata alla sua auto.
«Ho cercato di arrivare prima», le aveva spiegato. «Volevo dirle che suo marito è ancora vivo, perché meritava di saperlo. Ma poi sono stata trattenuta dallo sceriffo.»
Inizialmente Mary Andrea aveva lasciato correre quell'ultima frase, ma ne aveva riaccennato più tardi, come una sorta di rompighiaccio, quand'erano ormai in autostrada. Katie aveva sinceramente risposto che suo marito era un giudice locale che aveva commesso un terribile crimine, e che la sua coscienza e la sua fede religiosa l'avevano costretta a spifferare tutto alla polizia. Malgrado il racconto l'avesse incuriosita, Mary Andrea era ansiosa di riportare la conversazione su quell'infido bastardo di suo marito. Come si poteva descrivere altrimenti un uomo talmente crudele da arrivare a incendiare la propria

stessa casa pur di esporre sua moglie - per quanto ormai separata - al ridicolo pubblico in diretta tivù?
«Si sbaglia», obiettò Katie Battenkill. «Non è andata così.»
«Lei non conosce Tom.»
«A dire il vero lo conosco. Vede, sono stata la sua amante.» Katie stava aderendo alla sua nuova dottrina della totale sincerità. «Per circa due settimane. Se controlla nella mia borsetta, c'è una lista di tutte le occasioni in cui abbiamo fatto l'amore. È un foglio di carta da lettere color lavanda, piegato in due.»
«Dice sul serio, vero?» chiese Mary Andrea.
«Su, dia un'occhiata.»
«No, grazie.»
«La verità è la cosa più importante al mondo. Le dirò tutto quello che vuole sapere.»
«E anche di più», borbottò sottovoce Mary Andrea. Prese in considerazione l'idea di fare la gelosa per scoraggiare ulteriori approfondimenti.
Ma Katie la prese in contropiede con la sua domanda: «Non è felice che sia vivo? Non sembra così entusiasta».
«Io… immagino di essere ancora sotto shock.»
Katie sembrava dubbiosa.
«Lo sarei, se non fossi così infuriata con lui», riprese Mary Andrea. Poteva anche essere vero. Mary Andrea sapeva che l'irritazione mal si sposava con le circostanze, ma la giovane Katie non poteva sapere come fosse il matrimonio Krome, o cosa fosse diventato. E per quanto brava fosse a recitare, Mary Andrea non era sicura di come si dovesse comportare una ex vedova. Non ne aveva mai conosciute.
«Non si arrabbi, non è stato Tom ad attirarla in trappola», disse Katie. «È stata colpa di mio marito, e anche mia, per essere andata a letto con Tom. Capisce, è per questo che Arthur ha fatto bruciare la casa…»
«Un momento. Chi è Arthur?»
«Mio marito. Le ho già parlato di lui. È un pasticcio, lo so», ammise Katie, «ma voglio che si renda conto che non è stato Tom a organizzare tutto. Non ne sapeva niente. Quand'è accaduto era fuori città per un incarico. È stato allora che Art ha mandato un uomo a casa sua…»
«Okay, tempo!» esclamò Mary Andrea mettendo le mani a T «È per questo che suo marito andrà in galera?»
«Sì.»

«Mio Dio.»
«Sono felice che mi creda», disse Katie.
«Oh, non sono sicuro di crederle», rispose Mary Andrea. «Ma è una gran bella storia, Katie. E se l'ha pensata tutta da sola, dovrebbe considerare una carriera nello spettacolo. Seriamente.»
Mancava ormai mezz'ora a Grange quando Katherine Battenkill riprese la parola.
«Sono giunta a credere che tutto accada per una ragione, Mrs Krome. Non esistono le coincidenze, il caso o la fortuna. Tutto ciò che ci succede ha lo scopo di guidarci. Tom, per esempio. Se non avessi fatto l'amore tredici volte con lui, non avrei mai visto Arthur per quello che è. Allo stesso modo, lui non avrebbe mai fatto bruciare quella casa, e lei non sarebbe qui con me, diretta a Grange per rivedere suo marito.»
Una volta tanto, Mary Andrea non fu in grado di mitigare la propria reazione. «Tredici volte in due settimane?»
Sconfigge anche il nostrorecord, si disse.
«Ma contando anche i rapporti orali», precisò Katie nel tentativo di ammorbidire il colpo. Abbassò il finestrino. Un refolo d'aria fresca invase l'abitacolo dell'auto. «Non so lei, ma io sto morendo dalla voglia di un cheeseburger.»
«Io muoio dalla voglia di parlare con Mr Tom Krome.»
«Non manca molto, ormai», disse allegramente Katie. «Ma dobbiamo fare un paio di fermate. Una per la benzina.»
«E l'altra?»
«Qualcosa di speciale. Vedrà.»

29

Il mattino del 6 dicembre, Clara Markham andò in ufficio per concludere la cessione di Simmons Wood. Ad attenderla nel parcheggio vi era Bernard Squires, responsabile degli investimenti della Central Midwest Brotherhood of Grouters, Spacklers and Drywallers International. Mentre Clara Markham apriva la porta dell'ufficio, arrivò anche JoLayne Lucks, in jeans, felpa, occhiali da sole color pesca e berretto da baseball. Si era tinta le unghie di un lucido color mandarino.
L'azzimato Squires sembrava a disagio; continuava a spostare la valigetta di pelle di anguilla da una mano all'altra. Clara Markham fece le presentazioni e mise una cuccuma di caffè sul fornello.
«Com'è andato il tuo viaggio, Jo?» domandò. «Dove sei stata?»

«In campeggio.»
«Con quel tempaccio!»
«Meglio così, ha scacciato le zanzare.» JoLayne cambiò rapidamente argomento. «Come sta il mio amico Kenny? Come va la dieta?»
«Abbiamo perso un chilo! Ho cominciato a dargli cibo secco, come mi avevi consigliato tu», rispose Clara Markham inorgoglita. Porse una tazza di caffè a Bernard Squires, che la ringraziò in tono riservato.
«Kenny è il mio gatto persiano», gli spiegò l'agente immobiliare. «Jo lavora alla clinica veterinaria.»
«Oh. Mia sorella aveva un siamese», replicò Squires per pura cortesia.
JoLayne Lucks si tolse gli occhiali e gli scoccò un gran sorriso. Squires faticava a nascondere la sua irritazione. Quellaera la concorrenza per l'acquisto di un terreno da tre milioni di dollari, una donna di colore dalle unghie arancioni che lavorava in un ospedale per animali?
Clara Markham si sedette dietro la sua spoglia, immacolata scrivania. JoLayne Lucks e Bernard Squires presero posto su due sedie dallo schienale diritto, quasi fianco a fianco. Posarono le loro tazze di caffè sui sottobicchieri rivestiti di sughero.
«Vogliamo cominciare?» chiese Clara.
Senza alcun preambolo, Squires aprì la valigetta che si era posato in grembo e porse all'agente immobiliare un fascio di documenti legali. Clara diede una scorsa alla prima pagina.
«L'offerta del sindacato», disse quindi a beneficio di JoLayne, «ammonta a tre milioni con un anticipo del venti per cento. Mr Squires ci ha già versato un deposito a garanzia.»
Hanno alzato la posta, rimuginò JoLayne. Bastardi.
«Jo?»
«Offro tre milioni e cento», disse, «con il trenta per cento di anticipo.»
Quella mattina era passata dalla banca. Tom Krome aveva ragione: un giovane vicepresidente dalle bretelle firmate le aveva spensieratamente offerto una linea di credito illimitato con cui coprire qualsiasi ammanco nel primo versamento per Simmons Wood.
«Ms Markham», protestò Squires, «non sono abituato a tanta… informalità. Le offerte per terreni di queste dimensioni vengono solitamente messe nero su bianco.»
«Questa è una piccola città, Bernard, ed è lei ad avere una gran fretta», replicò Clara con un sorriso zuccheroso.
«Sono i miei clienti, capisce.»

«Certamente.»
JoLayne Lucks era decisa a non farsi intimidire. «Clara sa di potersi fidare di me, Mr Squires. Non crede che le cose procederanno più in fretta, parlandone tutti insieme?»
Il disprezzo balenò sul volto del responsabile degli investimenti. «E va bene, procediamo pure più in fretta. Tre milioni e duecentocinquanta.»
Clara Markham si mosse leggermente sulla sedia. «Non deve chiamare i suoi clienti a Chicago?»
«Non sarà necessario», rispose Squires con glaciale gradevolezza.
«Tre e tre», rilanciò JoLayne.
Squires richiuse la valigetta senza fare rumore. «Potremmo andare avanti in eterno, Miss Lucks. Il Fondo pensioni mi ha concesso una grande libertà d'azione.»
«Tre e quattro.» Da preoccupata, JoLayne divenne impaurita. Quell'uomo era uno squalo, e quello era il suo lavoro.
«Tre e cinque», ribatté Bernard Squires. Ora era il suo turno di sorridere. La ragazza stava crollando. Di cosa mi stavo preoccupando? si chiese. È questo strano buco di cittadina; me ne sono lasciato influenzare.
«Vede», riprese, «il sindacato ha ormai piena fiducia nel mio giudizio in questo genere di affari. Mercato immobiliare e compagnia bella. Lasciano che sia io a occuparmi delle trattative. Il valore di un lotto come questo è definito dall'andamento del mercato, e oggi come oggi, francamente, il mercato è in ottima salute.»
JoLayne rivolse un'occhiata alla sua amica Clara, che sembrava lodevolmente poco eccitata dalla gara e dalla traiettoria ascendente della sua commissione. Ciò che eraevidente, nei dolci occhi color nocciola di Clara, era la sua solidarietà.
Se soltanto la lotteria mi avesse versato la vincita in una soluzione unica, si disse tristemente JoLayne, avrei potuto acquistare subito Simmons Wood. Avrei potuto controbattere Squires dollaro su dollaro fino a far scorrere il sudore su quelle sue rosee guance da Midwest.
«Scusami, Clara, potrei…»
«Tre e sette!» gridò di riflesso Bernard Squires.
«…fare una telefonata?»
Clara Markham finse di non aver udito il rilancio di Squires. Mentre stava facendolo scivolare verso JoLayne, l'apparecchio prese a suonare.

Clara sollevò la cornetta e fece simultaneamente ruotare la sedia per non farsi vedere. La sua voce si ridusse a un mormorio.
JoLayne guardò con la coda dell'occhio Bernard Squires, intento a scuotere invisibili granelli di polvere dalla sua valigetta. Entrambi alzarono interrogativamente lo sguardo quando udirono Clara Markham che diceva: «Nessun problema, lo faccia entrare».
Bernard Squires si accigliò. «Un altro offerente?»
«Oddio, non direi», ridacchiò l'agente immobiliare.
Quando la porta si aprì, fece cenno al visitatore di accomodarsi. Era un uomo di colore dall'aspetto robusto, con occhiali rotondi e un completo da lavoro di fattura ancora più squisita di quello di Squires.
«Oh Signore», esclamò JoLayne Lucks. «Avrei dovuto saperlo.»
Moffitt le diede un bacetto sul cocuzzolo del berretto. «Lieto di rivederti, Jo», disse. Quindi, in tono affabile, a Squires: «Resti pure seduto».
«E lei chi è?»
Moffitt estrasse il suo distintivo. La reazione di Bernard, Clara Markham avrebbe in seguito confidato ai suoi colleghi, fu così impagabile che quasi la ripagò della parte di commissione che aveva perduto.
Non avendo notizie di JoLayne, Moffitt era andato in auto a Grange, aveva scassinato la serratura della porta di servizio di casa sua e (nel corso di un'ordinata ma attenta perquisizione) aveva ascoltato i messaggi sulla segreteria telefonica. Era così che aveva fatto la conoscenza di Clara Markham, la quale (al contrario di altri agenti immobiliari della Florida) credeva profondamente nella collaborazione con le forze dell'ordine. Clara gli aveva rivelato l'interessamento di JoLayne per Simmons Wood, e l'aveva aggiornato sullo stato delle trattative. Nell'udire che la concorrenza di JoLayne era la Central Midwest Brotherhood of Grouters, Spacklers and Drywallers International, Moffitt aveva creduto di rammentare qualcosa. Aveva trascorso la prima parte della mattinata in linea con i suoi colleghi che erano in linea coi computer, e loro si erano rivelati estremamente utili.
Clara Markham gli disse di sedersi, ma Moffitt declinò l'invito. La sua dominante presenza innervosiva Bernard Squires, e ciò era utile al suo scopo.
Squires studiò il tesserino dell'agente. «Alcol, Tabacco e Armi da fuoco? Non capisco», disse. «Spero che non abbia fatto tutta questa

strada per conto del governo, Mr Moffitt, perché io non bevo, non fumo e non giro armato», soggiunse quindi per appianare ulteriormente le cose.
L'agente scoppiò a ridere. «In Florida», osservò, «ciò la mette in netta minoranza.»
Anche Bernard Squires si costrinse a tentare una risata, fragile e poco persuasiva. Poteva già sentire la canottiera aderirgli al fondoschiena.
«Conosce un certo Richard Tarbone?» domandò Moffitt.
«So chi è», rispose Squires; la stessa risposta che aveva fornito a tre diversi gran giurì.
«Lo chiama Richard oppure "Punteruolo"?»
«So che si chiamaRichard Tarbone», rispose cautamente Squires. «È un rispettabile uomo d'affari della zona di Chicago.»
«Certamente», rispose Moffitt. «E io sono il figlio illegittimo di Little Richard.»
JoLayne Lucks si portò una mano alla bocca per impedirsi di esplodere. Clara Markham fingeva di leggere le clausole minori della proposta del sindacato. Quando Moffitt chiese di parlare in privato con Mr Squires, le due signore non sollevarono obiezioni. JoLayne promise che avrebbe trovato qualche doughnut.
«Non le conviene acquistare quel terreno», disse Moffitt non appena lui e Squires furono soli. «Dia retta a me.»
«Il Fondo pensioni è molto interessato.»
«Il Fondo pensioni, come entrambi sappiamo, è una copertura per la famiglia Tarbone. Smettiamola con le stronzate, Bernie.»
Squires mosse la mandibola come se stesse mangiando una caramella morbida. Udì scattare la serratura della porta. L'agente si era portato alle sue spalle.
«Questa è diffamazione, Mr Moffitt, a meno che non possa provarlo. E non può farlo.»
Attese una risposta. Niente.
«Qual è il suo interesse in questa storia?» insistette. Non riusciva a capire per quale ragione l'Atf stesse ficcando ilnaso in una trattativa immobiliare che non aveva alcun collegamento con il traffico illegale di armi o alcol. In Florida, i gangster acquistavano e vendevano terreni con frequenza quotidiana. Nei casi infrequenti in cui il governo vi faceva caso, erano l'Fbi e il Fisco a intervenire.
«Il mio interesse», rispose Moffitt, «è puramente personale.»

Si sedette e gli si fece ancora più vicino. «Ciononostante, Bernie, dovrebbe sapere che il 10 maggio 1993 un certo Stephen Eugene Tarbone, alias Stevie "Boy" Wonder, è stato arrestato nei pressi di Gainesville per trasporto illegale di silenziatori, componenti di mitragliatrici e armi prive di licenza. L'arsenale è stato trovato nel bagagliaio di una Lincoln Mark IV a noleggio nel corso di un normale controllo stradale. Tarbone era accompagnato da un altro insigne cittadino di nome Charles "Criceto" Hindeman. Il fatto che la condanna di Stephen sia stata annullata in appello non diminuisce in alcun modo il mio interesse per le attività di trafficante d'armi del giovane e di suo padre Richard. Pertanto, ufficialmente, questaè la mia giurisdizione, nel caso abbia bisogno di trovarne una. Mi segue?»
Squires sentì che un sapore metallico gli risaliva in gola da luoghi turgidi e viscerali. In qualche modo riuscì a fissare l'agente con un'occhiata inespressiva.
«Niente di tutto ciò ha per me il benché minimo interesse, né ha a che fare con questa trattativa.»
Moffitt mise allegramente le mani a coppa e le batté una volta, con uno schiocco sonoro. Sinclair sobbalzò sulla sedia.
«Trattativa? Amico, eccole una bella trattativa» disse l'agente con un gran sorriso. «Se non rimette il suo anticipo in contanti in quella valigetta di anguilla e non se ne torna subito a Chicago, il suo amico Richard Punteruolo diventerà un titolo in prima pagina: PRESUNTO BOSS MAFIOSO DIETRO L'ACQUISTO DI CENTRO COMMERCIALE. Non sono uno scrittore, Mr Squires, ma il senso l'ha capito. Il servizio descriverà nei dettagli Mr Tarbone e la sua impresa di famiglia, nonché il loro collegamento con il sindacato. Sono pronto addirittura a scommettere che Mr Tarbone rimarrà sbalordito dall'accuratezza dell'articolo. E questo perché ho intenzione di parlare io stesso col suo autore.»
Bernard Squires si sforzò di ostentare freddezza e disprezzo. «I bluff sono una perdita di tempo», disse.
«Non potrei essere più d'accordo.» Dal taschino interno della giacca, Moffitt estrasse un biglietto da visita e lo porse a Squires. «Questo è il giornalista che scriverà l'articolo. Probabilmente la chiamerà nel giro di qualche giorno.»
Squires, a cui tremava la mano, calò con violenza il biglietto sulla scrivania. Vi era scritto:

Thomas P. Krome
«The Register»
«Un vero bastardo», soggiunse Moffitt. «Le piacerà.»
Bernard Squires riprese il biglietto da visita e lo strappò in due. Avrebbe voluto essere un gesto di sdegno, ma l'agente sembrava profondamente divertito.
«Sicché a Mr Tarbone non importa leggere il suo nome sui giornali? Bene. Un individuo come lui ha bisogno di una scorza dura.» Moffitt si alzò. «Ma forse le conviene metterlo in guardia su Grange, Bernie.»
«In che senso?»
«È una cittadina molto conservatrice. La gente del luogo sembra prendere sul serio la religione. Ovunque lei vada c'è un santuario dedicato a questa o quella figura sacra, non l'ha notato?»
Squires ripensò tristemente allo zoppo con i fori sanguinolenti sulle mani e alla strana coppia che salmodiava fra le tartarughe.
«Alla gente di qui», proseguì Moffitt, «Il peccato non piace per niente. Il che significa, Bernie, che non andrà affatto matta per una banda di gangster, che vengano da Chicago o da qualsiasi altro posto. Quando la storia comparirà sui giornali, non si aspetti manifestazioni dibenvenuto per il suo Richard Punteruolo. Allo stesso modo in cui non si deve aspettare che i padri della cittadina di Grange facciano i salti mortali per concedervi i permessi di costruzione e tutto il resto. Mi segue?»
Bernard Squires si tenne dritto stringendo lo schienale della sedia fra i gomiti. Sentì che l'agente si muoveva alle sue spalle, quindi udì ruotare la maniglia della porta.
«Qualche domanda?» riprese la voce di Moffitt.
«Nessuna.»
«Eccellente. Vado a chiamare le signore. È stato bello chiacchierare con lei, Bernie.»
«Che ti venga un colpo», rispose Squires.
Udì la porta che si apriva e la risata di Moffitt che si allontanava lungo il corridoio.
«È in anticipo», disse Demencio senza alzarsi. «Dov'è la fortunata?»
«Aveva un appuntamento», rispose Tom Krome.
«Ha portato i soldi?»
«Certo.»

Trish lo fece accomodare in casa. La scena in cucina era molto curiosa: marito e moglie, armati di guanti gialli di gomma, stavano strofinando le tartarughine di JoLayne.
Krome ne sollevò una. Sul guscio era stato dipinto un volto barbuto.
«Non me lo chieda», disse Demencio.
«Chi dovrebbe essere?»
«Uno degli apostoli, forse anche un santo. Non ha molta importanza.»
Abbattuto, Demencio stava lucidando alla perfezione un minuscolo carapace.
«Viene via con acqua e Windex», intervenne Trish. «Non è pericoloso.»
Tom Krome posò delicatamente la creatura nella vasca insieme alle altre. «Avete bisogno di una mano?»
No, grazie, rispose Trish, abbiamo quasi finito. Osservò che si erano davvero affezionati ai mostriciattoli. «Vengono perfino a mangiarti dalla mano.»
«Davvero?»
«Lattuga, ma anche hamburger crudo.»
«Quello che mia moglie sta cercando di dire», s'intromise Demencio, «è che vorremmo fare un'offerta a JoLayne. Apprezzeremmo se lei ci desse l'opportunità.»
«Di fare cosa?»
«Di comprarle. Tutte e quarantacinque. Che ne dice di duemila dollari?»
Non stava scherzando. Voleva acquistare le tartarughe.
«Qui avranno una dimora accogliente, Mr Krome», cinguettò Trish.
«Ne sono sicuro. Ma non posso venderle, mi dispiace. JoLayne ci tiene molto.»
La coppia ne fu chiaramente delusa. Krome estrasse il portafoglio. «Potreste catturarne delle altre. I laghi ne sono pieni.»
«Già, già», borbottò Demencio. Finì di ripulire l'ultima tartaruga e si portò davanti al lavello per sciacquarsi. «Te l'avevo detto», mormorò a sua moglie.
Tom Krome li pagò in biglietti da cento. Demencio ritirò le banconote senza contarle; era compito di Trish.
«Che ne dice di una fetta di torta?» offrì lei.

Grazie, rispose Krome. Immaginava che JoLayne ne avrebbe avuto per un bel po' all'agenzia immobiliare, e sentiva il bisogno di essere gentile con i suoi ospiti, dopo aver stroncato l'impresa delle tartarughine.
«Mi piace, quello che ha fatto con la Madonna», disse a Demencio per incoraggiarlo. «Le lacrime rosse.»
«Davvero? Le sono sembrate realistiche?»
«Giugulari al cento per cento.»
«Coloranti alimentari», confidò Trish. Posò due fette di torta alle noci e cannella sul tavolo di fronte a Krome. «Abbiamo impiegato un giorno o due per trovare la formula giusta», soggiunse, «ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Nessun altro in Florida ha una Madonna che piange sangue. Sangue profumatolBurro o margarina?»
«Burro va benissimo.»
Demencio annunciò che era in arrivo il primo pullman di pellegrini.
«Dalla South Carolina - gente abituata allo zolfo e alle fiamme infernali, una clientela difficile», rifletté. «Se andrà bene con loro,sapremo che è valida.»
«Oh, è valida», disse lealmente Trish.
«Ha visto i giornali?» domandò Demencio mentre Krome spalmava il burro sulla torta. «Dicevano che lei era morto, bruciato in un incendio.»
«Ho sentito, sì. Ma io non ne sapevo nulla.»
«E allora cosa significava? Com'è possibile che sia successa una cosa del genere?» Demencio sembrava insospettito.
«Il morto era un altro», rispose Tom Krome. «Un caso di scambio d'identità.»
Trish era affascinata. «Come al cinema!»
«Già.» Krome prese a mangiare rapidamente la sua torta.
Demencio fece una scettica osservazione sul livido che campeggiava sulla guancia di Krome, l'ultima impronta terrena di Bodean Gazzer. Deve farle un male del diavolo, disse Trish.
«Sono caduto da un motoscafo, niente di speciale», rispose Krome alzandosi. «Grazie per la colazione. Meglio che mi sbrighi, JoLayne sta aspettando le sue tartarughe.»
«Non le vuole contare?»
Naturalmente, Krome l'aveva già fatto. «No, mi fido di voi», disse a Demencio.
Afferrò il grosso acquario per gli angoli e lo sollevò, mentre Trish gli teneva la porta aperta. Non aveva nemmeno raggiunto il primo gradino

quando udì il grido, tremolante e subumano; era il suono di una sofferenza distillata, qualcosa che poteva provenire da una camera di tortura.
Krome si bloccò sulla soglia.
«Oh-oh», esclamò Trish, guardando qualcosa alle sue spalle. «Credevo stesse dormendo.»
Una magra figura in bianco stava attraversando il salotto nella loro direzione. Demencio intervenne celermente, facendola arretrare con una fiocina per tonni dal manico lungo.
«Nyyahh froohhmmm! Hoodey nyyahh!»gorgheggiò la fragile figura.
«Ora basta», gli intimò severo Demencio.
Incredulo, Tom Krome rientrò in casa. «Sinclair?»
La prospettiva di perdere le tartarughine l'aveva mandato in confusione. Trish gli aveva preparato una tazza di camomilla e l'aveva condotto nella camera degli ospiti per evitargli di assistere alla cancellazione dei volti sacri dai gusci. Una cosa del genere, aveva detto al marito, avrebbe potuto farlo crollare.
Per sincerarsi che si addormentasse, aveva versato nella camomilla una dose da bisonte di MediNait. Ma non era bastata. Il poveretto era ricomparso strusciando i piedi nel peggior momento possibile, proprio mentre le tartarughe venivano portate via. La sua avanzata iniziale venne respinta da Demencio con l'estremità arrotondata della fiocina. Un secondo tentativo fallì quando il suo lenzuolo incrostato s'impigliò nella sacca da golf di Demencio. Il manipolatore di tartarughe crollò pesantemente a terra, dove continuò a divincolarsi finché gli altri non lo immobilizzarono. Lo posarono sulla poltrona reclinabile di Demencio, che bloccarono in posizione orizzontale.
«Ma tu sei morto!» sbottò Sinclair non appena i suoi occhi si riaprirono e fissarono il volto che gli si parava davanti.
«Non proprio», rispose Tom. Krome.
«È un miracolo!»
«A dire il vero, è stata una puttanata del giornale.»
«Dio sia lodato!»
«Avrebbero dovuto aspettare l'esame del Dna», riprese Krome, ignaro della recente conversione spirituale del suo caporedattore.
«Grazie, Gesù! Grazie, Signore!» cantilenò Sinclair ciondolando la testa.
«Scusa, ma ti ha dato di volta il cervello?» domandò Krome.

Demencio e Trish lo presero in disparte e gli spiegarono l'accaduto; come Sinclair fosse giunto a Grange alla ricerca di Tom e fosse rimasto estasiato dalle tartarughe apostoliche.
«È un'altra persona», bisbigliò Trish.
«Buon per lui», rispose Krome. «Ne aveva bisogno.»
«Dovrebbe vederlo: si corica in acqua in mezzo a loro, parla in una lingua sacra. Lui… qual è la parola giusta, tesoro?»
«"Emana"», rispose Demencio.
Sua moglie annuì con entusiasmo. «Sì! Emana serenità.»
«E fra l'altro ci fa incassare una valanga di soldi», aggiunse Demencio. «I pellegrini lo adorano, lo chiamano Ragazzo-Tartaruga. Stiamo perfino producendo delle magliette.»
«Magliette?» ripeté Krome come se stesse intrattenendo una normalissima conversazione.
«Certo. Un tizio di Cocoa Beach che stampa in serigrafia. Di solito fa articoli da surfisti, ma aveva voglia di provare qualcosa di nuovo.» Demencio diede un sospiro. «E adesso andrà tutto in malora, visto che la sua ragazza non ci vuole vendere le tartarughe. A cosa diavolo ci servono le magliette?»
Trish, con vero spirito cristiano: «Tesoro, non è colpa di JoLayne».
«Già, già», borbottò suo marito.
Krome occhieggiò l'informe massa togata sulla poltrona reclinabile. Sinclair si era coperto la testa e si era raggomitolato in posizione fetale.
Ragazzo-Tartaruga? In un certo senso era commovente. Sinclair fece capolino da sotto il lenzuolo e lo chiamò con un cenno del dito. «Tom, ti prego», disse quando Krome gli giunse accanto.
«Ma non sono mie.»
«Tu non capisci… sono miracolose, quelle creaturine. Eri morto e ora sei vivo. E tutto perché ho pregato.»
«Non ero morto…» protestò Krome.
«È merito di quelle tartarughe. Ti prego, Tom. Mi devi qualcosa. Lo devi a loro.»La mano di Sinclair dardeggiò fuori dal lenzuolo e afferrò Krome per il polso. «La calma interiore che sento quando galleggio in quel fosso, circondato da quelle delicate, perfette creature di Dio… In tutta la mia vita, Tom, non ho mai provato tanta pace. È come… un'epifania!»
Demencio ammiccò furtivamente a Trish. Segnati questa parola, diceva la sua espressione: Epifania.

«Hai intenzione di restare qui?» chiese Krome a Sinclair.
«Ma certo. Roddy e Joan mi hanno affittato una stanza.»
«E di non tornare più al giornale?»
«Fossi matto.» Sinclair diede uno sbuffo stupefatto.
«Me lo prometti?»
«Su una pila di Bibbie, fratello.»
«E va bene. Ecco cosa farò.» Krome si liberò della stretta di Sinclair e si avvicinò all'acquario. Ritornò con una singola tartarughina dal ventre giallo, che posò sul palmo del suo caporedattore.
«È tua», gli disse. «Se ne vuoi delle altre, vattele a prendere.»
«Che Dio ti benedica, Tom!» esclamò Sinclair reggendo la creatura striata come se fosse una pietra preziosa. «Guarda, è Bartolomeo!»
Sul guscio del rettile, naturalmente, non vi era alcun volto dipinto; Demencio l'aveva ripulito con cura.
Tom Krome si allontanò alla chetichella da Sinclair e sollevò l'acquario dal pavimento. «Mr Krome, il suo è stato un gesto davvero gentile», disse Trish mentre lui usciva dalla villetta. «Non trovi, tesoro?»
«È vero», rispose Demencio. Una tartaruga era sempre meglio di niente. «JoLayne non si arrabbierà?»
«No, credo che capirà perfettamente.»
Tom Krome li salutò e scese gli scalini reggendo la pesante vasca.
Le due donne erano arrivate a Grange martedì sera, troppo tardi per la gita turistica di Katie Battenkill. Avevano preso una stanza in un delizioso bed and breakfast, nel quale avevano cenato con un robusto brasato e una briosa Caesar salad.Mentre consumavano il dolce (torta di noci pecancon una pallina di gelato alla vaniglia) avevano cercato di fare conversazione con l'unico altro ospite, un elegante uomo d'affari di Chicago. Ma lui era taciturno e così preoccupato che non aveva fatto lo spiritoso con nessuna delle due. Le donne erano rimaste sorprese ma niente affatto deluse.
Il mattino successivo, Katie chiese a Mrs Hendricks le indicazioni per raggiungere il santuario. Mary Andrea Finley Krome finse di esserne infastidita, ma in realtà le era grata. Aveva bisogno di altro tempo per provare ciò che avrebbe detto a suo marito, sempre che l'avessero trovato. Katie era sicura di sì.
«Nel frattempo, non te ne pentirai.»
«Dobbiamo portare qualcosa?» domandò Mary Andrea.
«Soltanto una certa ampiezza di vedute.»

Il santuario si trovava a pochi isolati di distanza. Katie parcheggiò dietro a un lungo pullman argentato che stava scaricando gli impazienti fedeli, carichi di libri di preghiera, crocifissi, ombrelli da sole e naturalmente macchine fotografiche di tutti i tipi. Alcuni degli uomini indossavano ampi calzoncini da escursione, e alcune delle donne portavano cappelli a tesa larga. I loro volti erano schietti, amichevoli e privi di preoccupazioni. A Mary Andrea sembrarono il gruppo più felice che avesse mai visto; persino più felice del pubblico di Cats.
«Mettiamoci in coda», disse Katie.
Il santuario della Vergine Maria si trovava nel giardino di una comune villetta di periferia. La statua di un metro e venti campeggiava su un artigianale piedistallo, al di là di un fossato pieno d'acqua. Una donna cordiale con un completo a fiori giacca-pantalone si aggirava fra i pellegrini in attesa con bibite fresche, merendine e crema solare. Mary Andrea acquistò una Snapple e un tubicino di Hawaiian Tropic. Katie prese una Diet Coke.
Si sparse la voce che la Madonna piangente fosse in una fase intermedia fra due crisi. Il turista davanti a Katie reclinò la schiena all'indietro. «Cribbio, speriamo che non vada a secco anche oggi», disse.
«Che intende dire?»
«È già successo l'ultima volta che sono venuto, in primavera: non ha versato nemmeno una lacrima. E all'improvviso, il mattino dopo che siamo partiti, si è scatenata. Degli amici ci hanno mandato qualche foto, sembrava un geyser!»
Mary Andrea venne distratta dalla vista di una donna dall'aria segnata in abito da sposa. Appollaiata su uno sgabello sotto a un albero, biascicava a bassa voce gesticolando teatralmente. Una mezza dozzina di turisti le si era fatta intorno, pur tenendosi a una certa distanza. In quanto attrice, Mary Andrea aveva sempre provato una certa attrazione per simili eccentrici personaggi. Chiese a Katie Battenkill di tenerle il posto in coda.
La madre di Shiner venne messa in allarme dal picchiettio dei tacchi a spillo, poiché la tipica pellegrina non vestiva in modo così elegante. Le ridotte dimensioni della gonna della nuova arrivata suscitarono qualche altro dubbio sulla sua devozione, ma la madre di Shiner non si sentiva pronta a giudicare. Non era forse possibile che le giovani ricche e rosse

di capelli rinascessero alla fede? E non era possibile che fossero, anche da peccatrici, delle donatrici generose?
«Salve, mi chiamo Mary Andrea.»
«Benvenuta a Grange. Io sono Marva», disse la madre di Shiner dal suo sgabello.
«Adoro il suo vestito. L'ha fatto lei?»
«Sono sposata alla Parola del Signore.»
«Che cosa c'è nel piattino?» domandò Mary Andrea.
Altri turisti cominciarono a muoversi in direzione della Madonna, dove sembrava essersi scatenato un improvviso fermento. Con entrambe le mani, la madre di Shiner alzò al cielo l'oggetto della sua venerazione. Era un contenitore Tupperware per dolci, verde mare e opaco.
«Guardate il Figlio di Dio!» proclamò.
«Davvero? Posso dare un'occhiata?»
«Il volto di Gesù Cristo!»
«Sì, sì», disse Mary Andrea. Aprì la borsetta e ne estrasse tre banconote da un dollaro, che infilò nella fessura della cassetta per le donazioni.
«Ti ringraziamo, figliola.» La madre di Shiner si posò in grembo il contenitore e tolse il coperchio.
«Osserva!»
«Ma quella non è un'omelette?» chiese Mary Andrea reclinando la testa.
«Non Lo vedi?»
«No, Marva, non lo vedo.»
«Ecco… ora guarda.» La madre di Shiner fece fare un mezzo giro al contenitore e cominciò a indicare i lineamenti in tono educativo: «Questi sono i Suoi capelli… e quelle le Sue sopracciglia…»
«I peperoni?»
«No, no, il prosciutto… Guarda, questa è la Sua corona di spine.»
«I pomodori a dadini.»
«Esatto! Dio sia lodato!»
«Marva», disse Mary Andrea, «non ho mai visto niente di simile. Mai!» L'ultima volta è stata quando ho mangiato a un Denny's, pensò.
L'omelette assomigliava a nient'altro che a un'omelette. Quella donna era una matta o una ladra, ma che importanza aveva?
«Che Dio ti benedica, figliola», disse la madre di Shiner calando il coperchio sul contenitore, che si chiuse con un ruttino. Era il suo modo

di comunicare alla pellegrina coi tacchi a spillo che aveva avuto i suoi tre dollari di rivelazione.
«Vorrei tanto che la vedesse anche la mia amica», disse Mary Andrea.
«Le dispiace?» Sempre meglio che starsene da sola in albergo, pensò agitando allegramente il braccio per chiamare Katie.
«Katie, vieni qui!»
Ma Katie Battenkill era assorta in ben altre visioni. La coda per la Madonna piangente si era dissolta in uno sciame disordinato ed eccitato che ronzava verso il fosso.
La madre di Shiner scrollò le spalle. «È il momento del pianto. Ti conviene sbrigarti.»
Mary Andrea si sorprese a provare compassione per la matta in abito nuziale. Non doveva essere facile, sfidare la concorrenza di una Madonna piangente. Non se tutto ciò che avevi era un piatto di uova fredde al Tabasco. Le allungò altri cinque dollari.
«Lo vuoi rivedere?» La madre di Shiner era raggiante.
«Magari un'altra volta.»
Mary Andrea s'incamminò verso la casa. Procedeva in punta di piedi, cercando di distinguere Katie nella massa dei pellegrini. Persino nel loro fervore, restavano ordinati e cortesi; Mary Andrea era colpita. A New York si sarebbe formata una mandria impazzita, come a un concerto di Springsteen.
All'improvviso la sua avanzata lungo il marciapiede venne bloccata da un uomo alto che trasportava un acquario pieno di tartarughe.
Ragazzi, si disse, questa cittadina è una calamita per i matti!
Si scostò per far passare lo sconosciuto. Reggeva l'acquario all'altezza del volto per non farlo urtare dai turisti, chiedendo scusa mentre avanzava.
All'improvviso, attraverso il vetro sporco d'alghe, Mary Andrea riconobbe il suo volto.
«Thomas!»
Lui la guardò incuriosito da sopra l'orlo dell'acquario. Suo marito.
«Che io sia dannato», disse.
«E lo sarai!» gridò Mary Andrea Finley Krome. «Credo proprio che sarai dannato!»
Aprì rabbiosamente la borsetta e prese a frugarvi dentro. Per un istante, Thomas Paine Krome si chiese se per sublime ironia non fosse sul

punto di venire assassinato per davvero, reggendo un inesplicabile carico di tartarughine.

30

Leander Simmons e Janine Simmons Robinson rimasero contrariati alla notizia che Bernard Squires aveva ritirato la sua offerta per il terreno del loro compianto padre. Nel corso di una telefonata collettiva con Clara Markham, si dissero irritati dal fatto di essere stati presi in giro da un qualsiasi parolaio del Nord. Si erano illusi di arrivare a un'asta, e adesso si ritrovavano con un solo compratore e una sola offerta.

«È sempre più di quanto avevate due settimane fa», osservò Clara.

Non disse che JoLayne era seduta nel suo ufficio e ascoltava la conversazione.

Leander Simmons propose di rifiutare l'offerta di tre milioni di dollari, visto che ovviamente il terreno del vecchio poteva fruttare di più. Avevano soltanto bisogno di un po' di pazienza. Sua sorella si oppose energicamente all'idea di aspettare, visto che aveva già impegnato la sua parte per la costruzione di un campo da tennis di argilla e di nuove villette per gli ospiti nella sua residenza invernale alle Bermuda.

Il botta e risposta durò una trentina di minuti, interrotto soltanto da qualche occasionale, asciutta domanda rivolta a Clara Markham. JoLayne, dal canto suo, si stava divertendo un mondo. Povero Lighthorse, si disse. Con due figli come quelli, era comprensibile che avesse trascorso tanto tempo nascosto nei boschi.

Janine e Leander raggiunsero un compromesso sulla cifra di tre milioni e centosettantacinquemila dollari, che JoLayne accettò in silenzio rivolgendo un «OK» a Clara. L'agente immobiliare disse ai Simmons che avrebbe riferito la proposta al compratore e li avrebbe richiamati. All'ora di pranzo si erano accordati su tre milioni e cento. La nuova proprietaria di Simmons Wood si presentò telefonicamente a Leander e Janine, che si tramutarono improvvisamente nelle due persone più dolci sulla faccia della terra.

«Cos'ha in mente di farne?» s'informò cordialmente la sorella. «Appartamenti? Uffici?»

«Oh, lo lascerò così com'è», rispose JoLayne.

«Ottima idea, il legname è un gran bell'investimento a lungo termine», commentò il fratello, sforzandosi di sembrare astuto.

«A dire il vero», precisò JoLayne, «ho intenzione di lasciarlo così com'è… per sempre.»
Un silenzio sbigottito da parte dei Simmons.
«È stato un piacere fare affari con voi», disse allegramente Clara Markham nel microfono. «A presto.»
Moffitt era in attesa fuori dall'ufficio. Offrì un passaggio a JoLayne, e durante il tragitto le chiese perdono per averle perquisito la casa.
«Ero preoccupato. Ho cercato di non lasciarti un gran disordine.»
«Sei perdonato, subdolo stronzetto che non sei altro», disse JoLayne. «Ma dimmi: cos'è successo fra te e il buon Bernie? Come hai fatto a spaventarlo?»
Moffitt glielo rivelò. «Sei tremendo», commentò JoLayne con un sorriso. «Aspetta solo che lo racconti a Tom.»
«Già. Il potere della stampa.» La grossa Chevy di Moffitt imboccò il vialetto di casa Lucks.
«Che ne dici di un pranzetto?» offrì JoLayne.
«Ti ringrazio, ma devo scappare.»
Gli diede un bacio e gli disse che era ancora il suo eroe, un loro vecchio scherzo.
«Già», rispose Moffitt, «ma preferirei essere Tom.»
Le sue parole le diedero una momentanea tristezza. A volte rimpiangeva di non essersi innamorata di lui allo stesso modo in cui lui si era innamorato di lei. Era uno degli uomini migliori che avesse mai conosciuto.
«Resisti», gli disse. «Un giorno o l'altro incontrerai la donna giusta.»
Lui rovesciò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Ma ti senti? Dio, mi ricordi mia zia.»
«Hai ragione, non so cosa mi è preso.» JoLayne scivolò fuori dall'auto. «Sei stato sensazionale, Moffitt, come sempre. Grazie di tutto.»
Lui le rivolse uno scherzoso saluto militare. «Chiamami quando vuoi. Specialmente se Mister Thomas Krome si rivela un altro figlio di puttana.»
«Non credo che succederà.»
«Fa' attenzione, JoLayne. Sei una ragazza ricca, adesso.»
Lei aggrottò la fronte. «Maledizione, suppongo di sì.»
Continuò ad agitare la mano finché l'auto di Moffitt non scomparve dietro l'angolo. Quindi raggiunse di corsa la veranda, sulla quale la

posta giaceva accatastata davanti alla porta. La raccolse ed entrò in casa.
Il frigorifero era un disastro: dieci giorni di cibi rappresi e andati a male. Una brioche, in particolare, era cresciuta come un lichene. L'unico prodotto che sembrava non presentare rischi era una lattina di ginger ale,che JoLayne aprì mentre passava in rassegna le lettere e i conti. Una busta si distingueva fra le altre per il suo colore grigiazzurro e per il fatto che riportava soltanto il suo nome, senza alcun indirizzo.
Ms Jo Lane Lucks,qualcuno aveva scritto con una penna a sfera.
All'interno della busta vi era una cartolina pieghevole con la riproduzione di uno sgargiante acquerello di Georgia O'Keefe, e nella cartolina un pezzo di carta che provocò l'esclamazione di JoLayne: «Oh Signore!»
Ed era una fervente, sincera invocazione.
Amber non spense il motore.
«Non ti dispiace? Di' la verità.»
«No, non mi dispiace», rispose Shiner.
«Che ti avevo detto?»
«Vuoi entrare? Non sembra in casa.» Tutte le luci erano spente, comprese quelle al primo piano.
«Non posso, tesoro», disse Amber. «Devo tornare a Miami per vedere se ho ancora un impiego. E ho già perso fin troppe lezioni.»
Shiner non voleva dirle addio; era convinto di aver trovato il vero amore. Avevano trascorso altre due notti insieme, la prima in un'area di servizio autostradale nei pressi di Fort Drum, l'altra parcheggiati nei boschi alle porte di Grange. Non era successo nulla di sessuale (Amber aveva dormito sul sedile posteriore della Crown Victoria, Shiner in quello anteriore), ma a lui non importava. Era un'estasi, stare vicino così a lungo a una donna come quella. Aveva ormai sviluppato una profonda intimità col profumo dei suoi capelli, col ritmo del suo respiro, con una miriade di altri dettagli esoticamente femminili.
«Abbiamo fatto la cosa giusta», disse lei.
«Già.»
«Ma continuo a chiedermi chi fosse l'uomo sull'altra macchina.»
Non ne ho idea, pensò Shiner, ma gli sono debitore. Mi ha regalato qualche altra ora insieme alla mia amata.
La prima volta che erano passati davanti all'abitazione di JoLayne Lucks, l'altra auto era ferma accanto al marciapiede col motore acceso.

Era una tozza, grigia berlina Chevrolet, e aveva un'antenna trasmittente che puzzava di sbirro lontano un chilometro. Con un'imprecazione, Shiner era ripartito di gran carriera.
Ci avevano riprovato più tardi, con Amber al volante. Stavolta la sentinella aveva parcheggiato dietro l'angolo, accanto a un distributore di giornali. Shiner lo aveva visto chiaramente: era un nero dall'aria azzimata con gli occhiali.
«Non ti fermare!» aveva esortato Amber.
Era troppo spaventato per tornare direttamente a casa. Temeva che la Black Tide (e chi altri potevano essere, visto che si aggiravano attorno alla villetta di JoLayne?) avrebbe saccheggiato la sua abitazione e rapito sua madre, portandola alle Bahama. Anche Amber tradiva qualche apprensione. Il tizio al volante della berlina grigia le era sembrato un esponente di spicco delle forze dell'ordine, e poteva cercare soltanto una cosa.
E così aveva proseguito a guidare, oltrepassando i confini di Grange fino a un bosco di conifere a poca distanza dall'autostrada. Aveva adocchiato un varco nel recinto di filo di ferro e vi si era infilata. Avevano trascorso una nottata fredda e serena fra i pini e le palme nane: niente di drammatico, dopo Pearl Key. Nella nebbia filamentosa del mattino avevano avvistato una mandria di cervi e una volpe rossa.
Era ancora molto presto quando avevano fatto ritorno alla villetta di JoLayne. L'auto grigia dello sbirro era scomparsa. Avevano fatto tre giri dell'isolato per esserne sicuri. Amber aveva imboccato il vialetto in retromarcia, come se si stesse preparando a una fuga dopo una rapina.
«Preferisci che ci pensi io?» aveva chiesto.
Shiner aveva risposto di no: voleva farlo lui.
Il modo in cui lei l'aveva guardato, diavolo, l'aveva fatto sentire come un vero campione. Quando in realtà tutto quello che stava cercando di fare era riaggiustare le cose.
Amber gli aveva consegnato la busta azzurra e lui aveva raggiunto trotterellando la veranda di JoLayne, tenuto d'occhio da Amber nello specchietto retrovisore, nell'eventualità che combinasse qualche scherzetto. Dopo erano andati a fare colazione, e adesso erano a casa. Shiner avrebbe voluto che l'avventura non finisse più.
Amber gli fece cenno di avvicinarsi sul sedile anteriore. «Arrotolati la manica, fammi vedere.»

Il suo bicipite era una pensilina di contusioni, le lettere del tatuaggio incrostate e illeggibili.
«Non è la mia opera migliore», osservò Amber con un lieve cipiglio.
«È okay. Se non altro ho la mia aquila.»
«L'hai detto. Ed è una bellezza.» Con la punta del dito gli percorse dolcemente il profilo delle ali. Shiner si sentì soffocare dal desiderio. Strizzò gli occhi e udì il sangue pulsargli nelle orecchie.
«Ehi!» esclamò Amber.
Uno sconosciuto li stava scrutando al di là del parabrezza, uno strano tipo con due spessi calzettoni infilati sulle mani.
«È Dominick», disse Shiner ricomponendosi. Abbassò il finestrino. «Come va, Dom?»
«Sei tornato!»
«Già.»
«Chi è la tua amica? Cavolo, cos'è successo ai tuoi pollici?»
«Si chiama Amber. Amber, questo è Dominick Amador.»
L'uomo delle stimmate tese la mano all'interno dell'auto e la offrì ad Amber per una stretta. Amber gliela concesse educatamente, malgrado il suo volto tradisse un aspro allarme alla vista del cremoso viscidume che trasudava dalla calza/guanto dell'uomo.
Shiner le disse di non preoccuparsi. «È solo lardo.»
«Sarebbe stata la mia seconda ipotesi», rispose lei, pulendosi bruscamente sulla manica di Shiner.
Dominick Amador non si offese. «Stai cercando tua madre, Shiner?» domandò. «È da Demencio. Hanno messo su una specie di cooperativa.»
«E perché?»
«Lo Stato le ha riasfaltato la chiazza. Non l'hai saputo?»
«Naa!»
«Sì. È lì col ragazzo-tartaruga.»
«Con chi?»
«Sai, sono stato io a dare l'idea delle tartarughine a Demencio, una specie di roba di Noè. Dovresti vedere cos'hanno fatto con quelle di JoLayne! Sono una miniera d'oro.»
Amber aveva udito abbastanza. Sussurrò enfaticamente a Shiner che doveva partire. Lui le rispose con un lugubre cenno del capo.
«Finirò lì anch'io», proseguì a blaterare Dominick. «A lavorare per Demencio, dico. Ha messo su una bella impresa, e i pullman possono

parcheggiare in strada. Abbiamo appuntamento per domani. Siamo abbastanza vicini a livello di cifre.»
Amber era sul punto di intervenire con maggior decisione quando l'uomo si tuffò sull'erba e sollevò entrambe le gambe, mostrando orgoglioso le piante dei piedi. «Guarda, finalmente me li sono fatti fare!»
«Ottimo lavoro.» Shiner fece un sorriso forzato.
Amber distolse lo sguardo dai piedi forati dell'uomo. Era sicura che vi fosse una spiegazione: una fuga di radiazioni nel reparto maternità, una tossina nella riserva idrica della città.
Dominick si rimise in piedi con un balzo e porse a entrambi un volantino rosa che pubblicizzava le sue visitazioni. Poi si allontanò zoppicando.
Shiner si sentì spingere fuori dall'abitacolo. Le spalle curve, aggirò l'auto e posò gli avambracci sulla portiera.
«Allora è finita», disse ad Amber.
«Spero che vada tutto bene con tua madre.»
«Anch'io.» S'illuminò in volto alla vista delle tre rose sul sedile posteriore. Erano grigie e secche, ma Amber non le aveva gettate via. A quell'esile fatto Shiner conferiva una spropositata importanza.
«Se non funzionasse, ricorda quello che ti ho detto», riprese Amber.
«Ma non ho mai fatto l'aiuto-cameriere in vita mia.»
«Oh, credo che ce la faresti.»
Era certamente un'idea da prendere in considerazione. Pensando a Miami, Shiner se la faceva sotto dalla paura, ma un impiego da Hooters poteva essere la risposta a molti, se non a tutti, i suoi problemi.
«Sono tutte come te?» domandò. «Le altre cameriere, voglio dire. Sarebbe bello se fossero tutte gentili come te.»
Amber tese la mano e gli carezzò lievemente la guancia. «Sì, sono tutte come me», rispose. «Dalla prima all'ultima.»
Quindi partì, lasciandolo lì a barcollare.
Più tardi, la madre di Shiner avrebbe osservato che il figlio sembrava essere maturato nel corso della sua misteriosa assenza da Grange, che si comportava con decisione, responsabilità e un sicuro senso di orientamento. Gli avrebbe detto di essere felice che lui avesse dato una svolta alla sua esistenza da infedele, e l'avrebbe incoraggiato a perseguire i suoi sogni ovunque essi l'avessero condotto, persino nella contea di Dade.

E non volendo offuscare l'improvvisa stima che sua madre provava per lui, Shiner avrebbe preferito non raccontarle la storia del biglietto del Lotto da quattordici milioni di dollari e di come fosse giunto a restituirlo.
Perché se l'avesse fatto, lei l'avrebbe preso a calci in culo.
La borsetta di Mary Andrea non nascondeva una pistola carica, bensì una convocazione in tribunale.
«Il tuo avvocato», disse lei agitandola con fare accusatorio, «è un uomo maligno e crudele.»
'«Sei bellissima», replicò Tom Krome. Ed era l'assoluta verità.
«Non cambiare argomento.»
«Okay. Dov'è riuscito a catturarti, l'abile Dick?»
«Al tuo maledetto giornale», disse Mary Andrea. «In mezzo all'atrio, Tom.»
«Strano luogo, per te.»
Gli spiegò la ragione della sua presenza. «Visto che tutti ti credevano morto - compresa la qui presente - mi hanno chiesto di andare a ritirare il tuo stupido premio. E cosa ottengo in cambio? L'imboscata di un avvocato divorzista!»
«Quale premio?» domandò Tom.
«Non osare far finta di non saperlo.»
«Non sto facendo finta, Mary Andrea. Quale premio?»
«L'"Emilio"», disse lei in tono acido. «O qualcosa del genere.»
«L'Amelia"?»
«Sì, proprio lui.»
Krome dardeggiò un'occhiata rabbiosa verso la villetta nella quale era rintanato Sinclair. Quello stronzo! pensò. L'«Amelia» era il premio giornalistico più squallido che esistesse. Krome era allibito per essere stato iscritto al concorso e infuriato per non esserne stato informato. Represse l'impulso di rientrare di corsa in casa di Demencio e riprendersi la tartaruga dal ventre giallo, solo per il gusto di veder frignare e tremare il suo caporedattore.
«Vieni.» Fece allontanare sua moglie dalla confusione del santuario e la condusse nel giardino sul retro. Posò il grosso acquario al sole per riscaldare le tartarughe.
«Immagino che tu l'abbia visto in televisione, il gran colpo di Tumcjuist», riprese Mary Andrea. «Ti sarai fatto una grassa risata.»
«È arrivato perfino in tivù?»

«Tom, sei stato tu a incastrarmi? Dimmi la verità.»
«Mi piacerebbe essere così scaltro», rispose lui. «Sinceramente.»
Mary Andrea gonfiò le guance, gesto che Tom riconobbe come un segno di esasperazione. «Non credo che ti chiederò il significato di quelle tartarughe.»
«È una lunga storia. A proposito, mi piace il tuo taglio. Stai bene, con i capelli corti.»
«Smettila, hai capito?» Mary Andrea giunse quasi al punto di ammettere che aveva cominciato a tingerli perché era piena di capelli grigi, cosa di cui doveva ringraziare anche lui.
Tom indicò il documento con il quale la moglie si stava energicamente sventolando. Fu costretto a sorridere. Dodici gradi, e lei si stava comportando come se fosse nel Sahara.
«Quand'è il nostro gran giorno in tribunale?»
«Fra due settimane», disse lei in tono secco. «Congratulazioni.»
«Già. Ho già ordinato i cappellini da festa.»
«Cosa ti è successo alla faccia?»
«Me l'ha calpestata un uomo. Che adesso è morto.»
«Figuriamoci!» esclamò Mary Andrea. Ma capì subito che non aveva scherzato. «Mio Dio, Tom, l'hai ucciso tu?»
«Diciamo che ho dato il mio contributo.» Non le avrebbe detto altro: che si creasse da sola la sua storiella. «Bene», riprese, «e adesso cosa succederà? Hai intenzione di continuare la battaglia?»
«Oh, rilassati.»
«Sparirai di nuovo? Cambierai ancora nome?»
«Se vuoi sapere la verità», rispose Mary Andrea, «sono stufa di scappare. Ma sono ancora più stufa delle tournée e delle paghe sindacali. Ho bisogno di tornare a New York e dare un bello scossone a questa mia carriera.»
«Magari cercando fra le produzioni off Broadway.»
«Esattamente. Voglio dire, mio Dio, mi sono ritrovata nel bel mezzo del Montana.»
«Davvero?» Migliaia di chilometri senza un centro commerciale, pensò Krome.
«Io nella terra dei cowboy! Riesci a immaginartelo?»
«E tutto perché non volevi il divorzio.»
«Sarò la prima Finley in cinque secoli ad accettarlo.»
«E la più sana di mente», disse Tom.

Mary Andrea ostentò un finto cipiglio. «Ho conservato il tuo biglietto d'addio. Il verso che hai fregato a Warren Zevon.»
«Se sapessi scrivere, non lavorerei per coglioni come Sinclair.»
«E il tuo romanzo?» domandò.
Tom rimase di stucco.
«Me ne ha parlato la tua ragazza. La discordia.Titolo orecchiabile.»
Il tono di Mary Andrea era mortalmente civettuolo. Tom alzò gli occhi al cielo e si fece schermo con una mano fingendo di osservare uno stormo di anatre. Cercando di guadagnare tempo, chiedendosi come, perché e in quali impensabili circostanze JoLayne Lucks e Mary Andrea Finley Krome si fossero conosciute.
«A che punto sei?»
«Eh?» fece Tom con una vaga occhiata di traverso.
«Del tuo libro», insistette Mary Andrea.
«Oh. Ho scritto soltanto qualche pagina sparsa.»
«Ah.»
Il sorrisetto astuto era una delle specialità di Mary Andrea, e quello che sfoggiava in quel momento era addirittura assassino. Proprio quando Tom stava per arrendersi e chiederle di JoLayne, Katie Battenkill svoltò l'angolo canticchiando allegramente. E all'improvviso lui capì.
«Exragazza», bisbigliò a Mary Andrea.
«Comunque.»
Katie gli corse incontro e gli gettò sfrontatamente le braccia al collo. «Siamo venute insieme», annunciò. «Tua moglie e io.»
«L'avevo capito.»
L'informazione aveva un effetto paralizzante, anche se non del tutto sgradevole. Mai prima di allora Tom si era ritrovato fra due donne con le quali era andato a letto. Per quanto imbarazzante, il momento gli fece capire perfettamente per quale ragione fosse stato attratto da entrambe e perché non avrebbe mai potuto vivere con nessuna delle due.
«Dille che è bellissima», lo incitò maliziosamente Mary Andrea. «Siamo tuttebellissime.»
«È vero.»
«Voi due avrete bisogno di stare soli», disse Katie.
Tom l'afferrò per la vita prima che riuscisse a sfuggirgli. «Non c'è problema. Mary Andrea e io abbiamo terminato la nostra conversazione seria.»
«Cos'hai in mano, Katie?» domandò Mary Andrea. «Ti sei tagliata?»

«Oh, no. È una vera lacrima della famosissima Madonna piangente.» Katie mostrò allegramente il dito chiazzato di rosso. «Se dovessi indovinare, direi che è acqua di rubinetto, colorante alimentare e profumo. Charlie, mi sembra.»
Dopo una discreta fiutata, Mary Andrea si disse d'accordo.
«Spero che tu non sia troppo delusa», disse Krome a Katie.
«Perché non è vera? Diamine, Tommy, mi devi proprio considerare una babbea. È un magnifico santuario, questo è ciò che conta. Le lacrime servono solo a far parlare la gente.»
Mary Andrea si stava quasi divertendo. «Il suo libro», informò Katie in tono confidenziale, «è ancora agli inizi.»
«Iiiiik.» Katie si coprì il volto per l'imbarazzo. Sapeva che non avrebbe dovuto rivelare alla moglie di Tom la sua idea di scrivere un romanzo sul divorzio.
«Cos'altro le hai detto?» chiese. «O forse è una domanda idiota?»
Katie sgranò gli occhi verdi. Mary Andrea rispose scuotendo rapidamente la testa.
Krome se ne accorse. «Oh, magnifico», borbottò. Katie e il suo punteggio carnale. «Dovresti cercar lavoro in una redazione sportiva», le disse.
Lei gli rivolse un debole sorriso. «Potrei averne bisogno.»
Mary Andrea diede una pacca materna sul braccio della sua nuova amica e suggerì che era giunto il momento di rimettersi in marcia. «È un lungo viaggio, e tu devi rientrare.»
«È per Art», spiegò Katie a Tom senza che lui le avesse chiesto nulla. «È stato arrestato. L'hanno detto persino alla radio.»
Krome non riuscì a fingere nemmeno un mormorio di commiserazione. La sua casa era bruciata per colpa di Arthur Battenkill; era bruciata causando la morte di un uomo. Il giudice meritava da vent'anni all'ergastolo.
«La polizia mi vuole parlare di nuovo», concluse Katie.
«Sono contento che tu stia collaborando.»
«Naturalmente, Tommy È l'unica cosa onesta da fare. Oh, guarda le tartarughine. Sono adorabili!»
Reggendo l'acquario, Tom Krome scortò le due donne fino alla strada attraversando la massa eccitata dei pellegrini e superando la Madonna che lacrimava sangue e la gocciolante Omelette di Gesù.

Katie Battenkill fu lietissima di scoprire cosa c'era in serbo per le minuscole creature. «Sono così carine!» esclamò baciando Tom sulla punta del naso. Sforbiciò elegantemente le lunghe gambe entrando in macchina e gli disse che l'avrebbe rivisto al processo di Arthur. Tom la salutò con un cenno della mano.
Mary Andrea lo guardava con aria divertita, godendosi la vista del suo antico sposo che cercava di bilanciare le proprie vorticanti emozioni e un carico esotico. L'unica spiegazione possibile per il progetto delle tartarughe era un'altra donna, ma Mary Andrea decise di non infierire. Non voleva fare scoperte che avrebbero potuto rovinare i suoi futuri racconti.
«Bene», disse Tom, «immagino che noi due ci rivedremo a un processo diverso.»
«Non contare su di me. Non ne ho il tempo.»
Sembrava sincera, ma Krome rimase diffidente: Mary Andrea sapeva essere abilissima. «Dici sul serio?» le chiese. «Possiamo finalmente metterci d'accordo?»
«Sì, Tommy.Ma solo se mi regali una prima edizione della Discordia.Personalmente autografata dall'autore.»
«Cristo, Mary Andrea, non sto scrivendo nessun libro. Era solo uno sfogo.»
«Bene», disse lei al suo futuro ex marito. «Allora siamo d'accordo. E adesso metti giù quel maledetto acquario e fatti dare un abbraccio come si deve.»
Bernard Squires non era un gran bevitore, ma dopo cena accettò un bicchiere di sherry offertogli da Mrs Hendricks; poi un altro, e un altro ancora. Non avrebbe mai bevuto così tanto alla presenza di altri ospiti, specialmente delle due belle donne che erano arrivate la sera prima. Ma loro se n'erano già andate, e Squires sentiva che il comportamento appropriato non era più una priorità.
Il poveraccio stava soffrendo, Mrs Hendricks lo vedeva a occhio nudo. Le confidò che l'accordo era saltato, l'unica ragione per cui era giunto fino a Grange da Chicago, Illinois.
Kaput! Finito!
Mrs Hendricks espresse la sua comprensione: «Cielo, sono cose che succedono», e cercò di deviare la conversazione verso argomenti più allegri come l'indice Dow Jones, ma Mr Squires si chiuse a riccio. Abbandonato sulla panca antica, prese a fissarsi tristemente le scarpe.

Dopo un po' Mrs Hendricks si ritirò al primo piano, lasciandolo solo con la bottiglia di sherry.
Quando l'ebbe svuotata, Squires afferrò la valigetta e uscì a fare una passeggiata. Accartocciati in una tasca della giacca vi erano tre messaggi telefonici, trascritti nella perfetta calligrafia di Mrs Hendricks. Provenivano tutti da Mr Richard Tarbone, ed erano sempre più insistenti. Bernard Squires non aveva il coraggio di richiamare l'irritabile gangster e informarlo di ciò che era successo.
Lui stesso non ne era sicuro. Non sapeva chi fosse la ragazza di colore, né dove avesse trovato tanti soldi. Non sapeva come quel duro dell'agente dell'Atf fosse entrato in scena, né perché. Tutto ciò che sapeva con certezza era che né il Fondo pensioni né la famiglia Tarbone potevano permettersi un altro titolone in prima pagina, e ciò significava che l'affare Simmons Wood era andato a monte.
E non era colpa sua. Neanche un po'.
Ma ciò non importava, perché Richard Punteruolo non credeva nelle spiegazioni. Credeva nella morte del messaggero.
Ogni minuto che passava riduceva le probabilità che Bernard Squires riuscisse a superare vivo il fine settimana. E lui lo sapeva; ubriaco o lucido che fosse, lo sapeva.
Nel corso della sua carriera di riciclatore di denaro sporco per la mafia, Squires aveva incontrato ben poche situazioni che un quarto di milione di dollari in contanti non fosse in grado di risolvere. Era quella la cifra che aveva portato con sé a Grange per assicurarsi l'acquisto di Simmons Wood. Dopo che l'accordo era andato ufficialmente in fumo, Clara Markham era andata di persona alla banca a prelevare il denaro, e aveva persino aiutato Squires a contare le mazzette mentre lui le riponeva nella valigetta.
Che ora reggeva con aria noncurante camminando lungo le strade sonnacchiose di Grange. Era una deliziosa, tranquilla notte d'autunno, molto diversa dall'immagine che Squires si era sempre fatto della Florida. L'aria era fresca e diffondeva un odore dolce e terragno. Squires aggirò un gatto randagio arancione che sonnecchiava sotto un lampione e che gli riservò a malapena un'occhiata. Di tanto in tanto, un cane abbaiava da un giardino. Attraverso le finestre delle case si scorgeva il tranquillizzante tremolio violaceo dei televisori.
Squires sperava che la passeggiata riuscisse a sbrogliare il groviglio che aveva in testa. Prima o poi avrebbe capito cosa fare, succedeva sempre.

E così continuò a camminare. Dopo qualche minuto si ritrovò nella stessa strada di due sere prima, sotto la stessa quercia, di fronte alla stessa, ordinaria villetta a un piano. Da dietro le tendine abbassate provenivano i suoni di un'accesa conversazione. Diverse automobili erano parcheggiate nel vialetto.
Ma Bernard Squires era da solo di fronte alla lucida statua della Vergine Maria. Nessuno badava all'effigie illuminata, le cui mani di fiberglass erano immobili in un gesto di benedizione. Da quella distanza, Squires non riusciva a vedere se gli occhi della statua stessero lacrimando.
Facendosi avanti, scorse una solitaria figura nel fossato. Era l'uomo avvolto nel lenzuolo, e sedeva con le ginocchia piegate davanti al petto. Non udendo alcuna cantilena, Squires si avventurò più vicino.
«Salve, pellegrino», disse l'uomo come se non lo avesse mai perso d'occhio. Il suo volto restava nell'ombra.
«Oh», esclamò Squires. «La interrompo?»
«No, non c'è problema.»
«Tutto bene, laggiù?»
«Non potrebbe andar meglio.» L'uomo abbassò le ginocchia e si distese lentamente nell'acqua. Quando allargò le braccia, il lenzuolo bianco si gonfiò attorno a lui, creando un effetto angelico.
«Non ha freddo?» chiese Squires.
«Maah-caak-koodaa-sun-un-caluun\»fu la risposta, più simile a una melodia che a un salmo.
Era un altro dei leggendari titoli di Sinclair: MAMME CALCISTICHE CONDANNANO SUNUNU PER CALUNNIE. Non poteva farci niente: continuavano a tornargli su, come fagioli al forno.
«Che lingua è?» domandò Squires.
«In acqua, fratello.»
Sinclair gradiva qualsiasi compagnia. All'interno della casa si stava svolgendo una chiassosa riunione; Demencio e sua moglie, Joan e Roddy, la cara, lussuriosa Marva, il sindaco e l'intraprendente uomo delle stimmate. Stavano parlando di soldi, di commissioni, di intermediazioni e di profitti, problemi secolari di cui Sinclair non si curava più.
«Vieni», invitò il visitatore, e l'uomo prese docilmente a sguazzare nel fossato, senza togliersi la costosa giacca, arrotolarsi i pantaloni o posare la valigetta.

«Sì! Fantastico!» lo incitò Sinclair.
Mentre si avvicinava, Bernard Squires notò, alla luce del riflettore, un piccolo oggetto che campeggiava sulla fonte dell'uomo galleggiante. In un primo tempo credette che fosse una pietra o una conchiglia, ma poi lo vide muoversi di un paio di centimetri.
L'oggetto era vivo.
«Che cos'è?» domandò in un sussurro.
«Una tartaruga sacra, fratello.»
Dal guscio sbucò una minuscola testolina, liscia come raso ed elegantemente striata. Bernard Squires ne rimase incantato.
«Posso toccarla?»
«Fa' attenzione. È l'unica rimasta.»
«Posso?»
Il giorno dopo, durante il lungo volo per Rio de Janeiro, Bernard Squires avrebbe appassionatamente descritto l'incontro con la tartarughina a una slanciata direttrice delle vendite della Reebok, seduta accanto a lui in business class. Avrebbe raccontato di aver avuto un conforto spirituale, una rivelazione, un'espurgazione, e di aver capito all'istante cosa avrebbe dovuto fare per il resto dei suoi giorni.
Come se una tapparella cosmica si fosse sollevata all'improvviso, lasciando penetrare il sole - «accecante lucidità», l'avrebbe definita Bernard Squires sorseggiando lo sherry servito in volo. Avrebbe descritto la surrealistica cittadina alla graziosa donna d'affari: la Madonna piangente, il sognante Ragazzo-Tartaruga, l'intraprendente falegname con i fori sanguinanti sulle mani, l'eccentrica milionaria di colore che lavorava nella clinica veterinaria.
Poi le avrebbe confidato qualcosa di personale: dov'era nato, dove aveva studiato, quali erano i suoi hobby, i suoi gusti musicali e perfino (a grandi linee) il suo lavoro. In nessun caso, tuttavia, le avrebbe rivelato il contenuto della valigetta di pelle di anguilla nell'armadietto.

EPIFANIA
Tom Krome salì i gradini della veranda e varcò la soglia arretrando con l'acquario. La casa era calda e profumava di spaghetti al pomodoro con polpette.
JoLayne stava assaggiando il sugo. Era scalza, e indossava un paio di jeans e un'ampia camicia a quadri annodata sotto il petto.

«Dove sei stato?» gli gridò. «Sono nella mia fase Martha Stewart! Corri, se non la vuoi perdere!» Con passo leggero si precipitò a controllare le tartarughe.
«Ne manca una», disse Tom. Le raccontò degli «apostoli» di Demencio e dello strano incontro con Sinclair. «Mi faceva così pena che gliene ho lasciata una. Crede sia Bartolomeo.»
JoLayne era costernata. «Ma cosa ci fa esattamente? Ti prego, non dirmi che…»
«Le tocca, tutto qui. E gorgheggia come un'anima in pena, naturalmente.»
«Bisogna amarla, questa città.»
Le restanti quarantaquattro tartarughe sembravano vivaci e in buona salute, anche se l'acquario aveva bisogno di una sciacquata. «Non vi preoccupate, truppe», cantilenò JoLayne rivolta alle creature. «Ormai manca poco.»
Sentì le braccia di Tom attorno alla vita. «Sentiamo la grande notizia», disse lui. «Sei una baronessa o ancora una contadinotta?»
JoLayne lo nominò solennemente cavaliere con il mestolo del sugo. Lui la sollevò da terra e piroettò con lei per tutta la sala. «Attento alle mie piccole! Attento!» gridò lei ridendo.
«È fantastico, Jo! Hai battuto i bastardi, hai preso Simmons Wood!»
Si sedettero ansimando. Lei gli si fece più vicina. «È stato più che altro merito di Moffitt», disse.
Tom inarcò un sopracciglio.
«Ha detto a Squires che avresti fatto rivelazioni scottanti sulla costruzione del centro commerciale», spiegò JoLayne. «Gli ha spiegato che sarebbe stato un servizio da prima pagina: La mafia invade Grange!»
«Impagabile.»
«Be', ha funzionato. Squires se n'è andato. Ma Tom, e se per caso ci credono? E se poi si vendicano su di te? Moffitt sostiene che non lo faranno, ma…»
«Ha ragione. La mafia non uccide più i giornalisti. È uno spreco di munizioni ed è pessimo per gli affari.» Krome era colpito dall'astuzia dell'agente. «È stato un magnifico bluff. Peccato…»
«Peccato cosa?»
«Che non sia venuto in mente a me.»

JoLayne gli diede un bacio al sugo di pomodoro e tornò in cucina. «Seguimi, Woodward, e aiutami a servire a tavola.»
Durante la cena gli descrisse i termini dell'accordo. Tom fece qualche calcolo. «Ti rendi conto», disse quindi, «che anche al netto delle tasse e degli interessi ti avanzerà un reddito decisamente soddisfacente? So che non ti interessa, naturalmente.»
«Quanto soddisfacente?»
«Circa trecentomila dollari all'anno.»
«Be', sarà una novità.»
Ci siamo, si disse JoLayne: questa è la prova. È qui che scopriamo se Mr Krome è veramente diverso da Rick il meccanico, Lawrence l'avvocato o uno qualsiasi degli altri vincenti che ho scelto nella mia vita.
«Potresti addirittura permetterti una macchina», disse Tom.
«Dici? E cos'altro?» chiese JoLayne infilzando una polpetta.
«Potresti far sistemare quel vecchio pianoforte. E farlo accordare.»
«Bravo. Continua.»
«Un paio di belle casse per lo stereo», proseguì lui. «Dovrebbero essere una priorità. E magari anche un lettore Cd, se ti senti veramente in vena di follie.»
«Okay.»
«E non dimenticarti di un nuovo fucile, per rimpiazzare quello che abbiamo gettato in mare.»
«D'accordo, che altro?»
«Basta, ho esaurito le idee», disse Tom.
«Sicuro?»
JoLayne sperava con tutto il cuore che non rivelasse un bagliore circospetto nello sguardo e non se ne uscisse con qualcosa che avrebbe potuto dire uno degli altri. Colavito l'agente di cambio, per esempio, si sarebbe offerto di investire l'intera cifra nelle sensazionali azioni biotecnologiche, per poi assistere al crollo del mercato. Similmente, il poliziotto Robert le avrebbe consigliato di versare il tutto nella cooperativa di credito della polizia, così da poter segretamente prelevare grosse cifre da spendere con le sue amanti.
Ma Tom Krome non aveva progetti da decantare, miniere d'oro a cui inneggiare, società da proporre. «Davvero, non sono la persona giusta a cui chiedere consiglio», disse. «I lavoratori del settore giornalistico non hanno una grossa esperienza in fatto di risparmi.»

Tutto lì. Non le chiese un centesimo.
E JoLayne sapeva benissimo che era meglio non offrirgliene, poiché se l'avesse fatto lui avrebbe sospettato che aveva intenzione di lasciarlo. Cosa che, al momento, non le sfiorava nemmeno l'anticamera del cervello.
Per farla breve: fin dal primo giorno, Tom aveva mantenuto la sua parola. È il primo della mia vita, pensò JoLayne. Forse la mia fortuna è davverocambiata.
«Andiamo», disse Tom, «avrai pure una tua lista di desideri.»
«Il dottor Crawford ha bisogno di una nuova macchina per le radiografie.»
«Fa' una follia, Jo. Compragli quella per le risonanze magnetiche.» Le strattonò il nodo della camicia. «Si vince una volta sola, alla lotteria.»
JoLayne sperava che il suo sorriso non tradisse il segreto.
«Tom, qualcuno sa che stai da me?»
«Io sto da te?»
«Non fare lo spiritoso. Lo sa qualcuno?»
«No, perché?»
«Guarda sul pianoforte. C'è una busta bianca. Era fra la posta quando sono rientrata a casa.»
Tom la esaminò attentamente. Il suo nome era scritto in uno stampatello qualunque. Doveva essere stato uno dei vicini, Demencio, forse. O quella sciocca della sorella di Sinclair, per pregarlo di intervenire.
«Non la vuoi aprire?» JoLayne cercò di non sembrare troppo ansiosa.
«Certo.» Tom fece ritorno al tavolo e staccò meticolosamente la linguetta della busta con i denti di una forchetta da insalata. Il biglietto del Lotto ne uscì e atterrò sul parmigiano grattugiato.
«Cosa diavolo…?» Tom lo sollevò per un angolo, come se fosse una prova.
JoLayne lo osservava con aria innocente.
«I tuoi numeri. Quali erano?» Tom era imbarazzato, perché gli tremava la mano. «Non me li ricordo, Jo, i sei numeri vincenti.»
«Io sì», rispose lei, e cominciò a recitarli. «Diciassette…»
Non è possibile, pensò Krome.
«Diciannove, ventidue…»
È uno scherzo, si disse. Per forza.
«Ventiquattro, ventisette…»

Moffitt, quel figlio di buona donna! Poteva essere stato lui. Aveva stampato un finto biglietto per fargli uno scherzo.
«E trenta», concluse JoLayne. «Questi erano i miei numeri.»
Aveva un aspetto troppo realistico per essere contraffatto; era logoro e chiazzato d'acqua, ed era stato piegato e spiegato. Sembrava che qualcuno l'avesse portato a lungo con sé.
E all'improvviso ricordò: quella sera c'erano stati due vincitori.
«Tom?»
«Non posso… è una follia.» Le mostrò il biglietto. «Jo, credo che sia vero.»
«Tom!»
«Ed era fra la tua posta?»
«Incredibile», disse lei. «Incredibile.»
«È la parola giusta.»
«Io e te, due delle persone più ciniche sulla faccia della terra… È quasi come un rivelazione, non trovi?»
«Non so cosa diavolo sia.»
Cercò di rallentare e ragionare come un giornalista, cominciando da una serie di domande: Quale persona sensata avrebbe rinunciato a un biglietto della lotteria da quattordici milioni di dollari? Perché l'avrebbe mandato proprio a lui? E come faceva a sapere dove trovarlo?
«Non ha senso.»
«Vero», convenne JoLayne. Era quello l'aspetto più meraviglioso. Ci aveva pensato e ripensato - non c'erano risposte sensate, perché era impossibile. Quello che era successo era assolutamente impossibile. JoLayne non credeva ai miracoli, ma stava riconsiderando il concetto di mistero divino.
«L'ufficio del Lotto dice che l'altro biglietto è stato acquistato a Florida City, a cinquecento chilometri da qui.»
«Lo so, Tom.»
«E come diavolo…»
«Tesoro, mettilo via. In un luogo sicuro.»
«Cosa facciamo?» chiese lui.
«"Facciamo"? Sulla busta c'è scritto il tuo nome, ragazzo mio. Su, muoviamoci. Prima che faccia buio.»
Fu soltanto qualche ora dopo, quando furono rientrati dalla loro missione e JoLayne si fu addormentata, che Tom Krome trovò la risposta a uno dei molti, moltissimi interrogativi.

L'unica risposta che avrebbe mai ottenuto.
Scese dal letto per guardare il telegiornale della notte, nel caso i due uomini su Pearl Key fossero stati trovati. Sapeva che non avrebbe dovuto preoccuparsi; vivi o morti, i rapinatori non avrebbero parlato. Non potevano, se volevano evitare la galera.
Ciononostante, Krome s'incollò al video. Come se avesse bisogno di una prova esterna, di una conferma che gli eventi degli ultimi dieci giorni erano la realtà e non un sogno.
Ma il telegiornale non gli rivelò nulla. E così decise di fare una sorpresa a JoLayne (e dimostrare la sua adeguatezza domestica) lavando i piatti della cena. Stava gettando un intrico di spaghetti nella pattumiera quando la vide in fondo al cestino.
Una busta azzurra indirizzata a «Ms Jo Lane Lucks».
La raccolse e la posò sul banco.
La busta era stata aperta con cura, possibilmente con l'aiuto di una lunghissima unghia. All'interno vi era una cartolina pieghevole, una vivace stampa di Georgia O'Keefe.
E dentro la cartolina… niente. Neanche una parola.
E Tom Krome capì: era quello il modo in cui era stato inviato il secondo biglietto della lotteria. Era indirizzato a JoLayne, non a lui.
Era così felice che avrebbe potuto piangere. Era così infuriato che avrebbe potuto ridere.
Ancora una volta, lei l'aveva spiazzato. Sarebbe sempre stato così. Ci si doveva abituare.
Era davvero un bel tipo.
Gli avvoltoi popolavano i suoi incubi, e per Chub era tutta colpa della negra.
Prima di salire a bordo del motoscafo, l'aveva messo in guardia sugli avvoltoi neri scendendo nei particolari più agghiaccianti.
Il cielo sopra Pearl Key ne era pieno. «Verranno per il tuo amico», gli aveva detto inginocchiandosi accanto a lui sulla spiaggia, «e tu non potrai farci niente.»
È opinione comune che tutti gli avvoltoi usino l'olfatto per cacciare, ma non è così. Gli avvoltoi dal collo rosso adoperano il naso, ma quelli neri sfruttano soltanto la vista. I loro occhi sono dalle venti alle trenta volte più efficaci di quelli di un essere umano, aveva detto la negra. Quando cominciano a volteggiare in quel modo - aveva indicato il cielo, ed eccoli lì - significa che sono alla ricerca di carogne.

«Di che?» aveva chiesto Chub sforzando di sollevare la palpebra malconcia per vedere meglio gli uccellacci. Ogni singola componente del suo corpo bruciava di febbre; si sentiva infetto dalla testa ai piedi.
«Carogna», aveva risposto la donna, «è un altro modo di definire un cadavere.»
«Gesù santo.»
«Il segreto è non fermarsi mai. Qualsiasi cosa farai, non ti coricare per un pisolino, perché potrebbero crederti morto. È allora che attaccano. E quando cominciano, Signore… Ricordati di fare come ti ho detto. Non fermarti mai.Braccia, gambe, quello che credi. Finché vedono del movimento, di solito si tengono alla larga.»
«Ma dovrò pur dormire.»
«Solo quando è buio. Gli avvoltoi si nutrono principalmente alla luce del giorno. Di notte dovresti essere al sicuro.»
Era stato allora che gli aveva infilato la bomboletta di spray irritante nella mano granchiata. «Per ogni evenienza», aveva detto.
«E questo li fermerà?» Chub aveva studiato il contenitore con espressione dubbiosa. Bode Gazzer l'aveva acquistato alla fiera delle armi.
«È fatto per stendere gli orsi grizzly», gli aveva spiegato la donna. «Dieci per cento di concentrazione di oleoresina di capsico. Sono due milioni di unità di Calore Scoville.»
«Cosa cazzo significa?»
«Significa che è roba forte, fratello. Buona fortuna.»
Qualche istante dopo, Chub aveva udito il rombo di un fuoribordo che accelerava. L'avevano mollato lì come una merda. Lei e il bianco - l'avevano abbandonato su quell'isola del cazzo col suo amico morto e il cielo che si oscurava di avvoltoi.
Erano calati su Bode a metà pomeriggio, proprio come la donna aveva previsto. In quel momento, Chub era accovacciato fra le mangrovie, intento ad aspirare gli ultimi effluvi del WD-40. Non gli dava nemmeno una frazione dello stordimento provocato dalla colla del motoscafo, ma era sempre meglio di niente.
Barcollando fuori dal bosco, Chub aveva adocchiato gli avvoltoi che beccavano entusiasticamente il cadavere del suo compare; erano sei, sette, forse di più. Alcuni reggevano strisce di carne nei becchi, altri rosicchiavano brandelli di tessuto mimetico. A terra, gli uccellacci sembravano enormi, con le loro teste rapate dall'aria bollita e le loro

ampie ali dalle punte bianche. Chub ne era rimasto sorpreso. Quando li aveva scacciati, loro avevano risposto sibilando ed erano arretrati, ma soltanto fino alle cime degli alberi vicini.
Sulla sabbia chiara che lo circondava, Chub aveva notato le ombre minacciose dei loro compari che si facevano sempre più piccole a mano a mano che si avvicinavano, compiendo cerchi sempre più stretti. Era stato allora che aveva deciso di darsela a gambe dal cadavere di Bode e raggiungere una parte dell'isola più sicura. Aveva afferrato lo spray irritante e si era addentrato fra le mangrovie con un'andatura a metà strada fra il barcollamento e il galoppo. Finalmente era giunto a una radura appartata ed era crollato per la stanchezza, atterrando sulla spalla ferita.
Il primo incubo era cominciato quasi immediatamente: becchi invisibili che gli scavavano la faccia. Si era alzato a sedere di scatto, fradicio di sudore. Nel sogno successivo, che era seguito rapidamente al primo, i rancidi rapaci lo accerchiavano formando un picchetto dal quale non poteva fuggire. Per la seconda volta, Chub si era svegliato con un brivido.
Era tutta colpa sua, della negra della Black Tide. Era stata lei a mettergli in testa quelle balle sugli avvoltoi. Erano soltanto uccelli, per l'amor del cielo. Stupidi uccellacci puzzolenti.
Ciò malgrado, Chub continuava a tenere l'occhio buono fisso sulle loro evoluzioni nel cielo.
Al crepuscolo fece ritorno all'accampamento abbandonato, nella speranza di trovare un telone asciutto e qualche birra. Quando adocchiò il sacchetto di carta fra i cespugli, ebbe un'idea su come trascorrere la lunga, difficile notte. Rovesciò a terra il tubetto accartocciato di adesivo marino e gli diede un'ultima strizzata, tanto per sincerarsi di non essersi perso qualcosa. Quindi scosse la bomboletta di spray irritante e ne spruzzò una nuvoletta all'interno del sacchetto.
'Sta roba dev'essere ben forte, si disse, per stendere un grizzly del cazzo.
Chub non aveva mai sentito parlare del «Calore Scoville», ma immaginava, udendo una denominazione così importante, che una sniffata di due milioni di unità dovesse produrre una botta da delirio, esattamente ciò di cui aveva bisogno per distogliere la mente dagli avvoltoi e da Bodean Gazzer. Chub immaginava altresì (anche in questo caso sbagliando) che lo spray irritante fosse progettato soltanto

per accecare, che gli effluvi potessero essere respirati come quelli di una comune bomboletta di vernice e che sarebbe stato al sicuro dal bruciore se soltanto si fosse coperto gli occhi mentre aspirava.
E questo fu ciò che fece, accostandosi il sacchetto al volto e succhiando.
Le grida durarono venticinque minuti, i conati di vomito il doppio.
Chub non aveva mai sperimentato una tale vulcanica sofferenza. La pelle, la gola, gli occhi, i polmoni, il cranio, le labbra: era tutto in fiamme. Si tramortì a furia di schiaffi per togliersi di dosso il veleno, ma questo sembrava essere penetrato chimicamente attraverso i pori. Istupidito dal dolore, prese ad artigliarsi fino a far sanguinare la punta delle dita.
Quando ebbe esaurito ogni riserva di energia, rimase disteso immobile e cominciò a riflettere sulle alternative. La più ovvia era il suicidio, una sicura liberazione dalla sofferenza; ma Chub non era pronto ad arrivare fino a quel punto. Forse, se avesse avuto la sua .357… ma di sicuro non avrebbe mai avuto il fegato di impiccarsi a un albero o tagliarsi le vene dei polsi.
Una scelta più assennata sarebbe stata stordirsi a furia di legnate e restare così finché i sintomi dell'acido non si fossero esauriti. Ma non riusciva a smettere di pensare agli avvoltoi e alle parole della negra: Non ti fermare! Non appena avesse fatto giorno, perdere i sensi sarebbe stato pericoloso. Più sembravi morto, più rapidamente gli affamati bastardi ti erano addosso.
E così Chub si costrinse a stare sveglio. Alla resa dei conti, ciò che più desiderava era essere salvato, tolto da quell'isola. Per quanto gliene fregava, l'elicottero poteva essere nero, rosso o giallo canarino, o essere pilotato da negri, ebrei o perfino comunisti infiltrati. E poteva portarlo a Miami, dritto al carcere di Raiford o in una fortezza segreta della Nato alle Bahama.
La cosa più importante era andarsene da quell'orribile posto al più presto possibile. Via.
E se, all'alba del giorno dopo, vi fosse veramente stato un elicottero in perlustrazione su Florida Bay, e se avesse sorvolato Pearl Key a bassa quota, l'equipaggio avrebbe notato qualcosa che l'avrebbe spinto a virare decisamente per compiere un altro passaggio.
Un uomo solo e nudo che agitava le braccia.

Il segnalatore avrebbe notato, osservandolo con il suo potente binocolo, che il naufrago aveva una smilza coda di cavallo grigia, che il suo corpo era chiazzato di sangue rappreso, che una spalla rivelava una spessa fasciatura, che una mano era gonfia come un guanto da baseball, che il volto ustionato dal sole era escoriato e graffiato e che un occhio sembrava nero e incrostato.
L'equipaggio sarebbe stato colpito dal fatto che, nonostante le serie ferite e l'evidente sofferenza, il naufrago fosse riuscito a costruire uno strumento con cui segnalare la sua presenza ai velivoli di passaggio. Avrebbe ammirato il modo in cui l'uomo aveva legato fra loro dei rami di mangrovia per creare una pertica, all'estremità della quale aveva legato un brandello di tessuto luccicante.
Ma alla resa dei conti nessuno vide il naufrago. Nessun elicottero sorvolò Pearl Key all'alba del giorno dopo, né quello successivo, né per molti giorni a venire.
Nessuno stava cercando Onus Gillespie, l'uomo conosciuto come Chub, poiché nessuno sapeva che era scomparso.
Ogni mattina, Chub si piantava in piedi nel punto più soleggiato dell'isolotto e agitava febbrilmente la sua artigianale bandiera a tutti i riflessi argentati che scorgeva in cielo, quelli dei 727 che avevano lasciato l'aeroporto di Miami, degli F-16 decollati da Boca Chica, dei Lear provenienti da North Palm Beach. Ma tutti i velivoli volavano a quote troppo alte per poterlo vedere.
Alla fine terminò la scorta di birra, quindi quella di carne essiccata, quindi l'acqua. Poco dopo si distese immobile sulla sabbia ruvida e schiarita. E gli avvoltoi arrivarono, proprio come aveva previsto la troia.
Nove mesi più tardi, un bracconiere avrebbe trovato due teschi, due femori, una bomboletta arrugginita di spray irritante e una tela cerata. Sarebbe rimasto comprensibilmente affascinato dalla pertica artigianale del naufrago e dalla strano vessillo che vi aveva allacciato.
Un paio di ridottissimi pantaloncini arancioni, uguali a quelli che portavano le sventole di Hooters.
Lungo il tragitto per Simmons Wood si diedero il cambio con la radio. Tom ottenne un brano di Clapton, JoLayne uno di Bonnie Raitt e uno di Natalie Cole (sulla base del fatto che «Layla» era abbastanza lunga da contare per due). Finirono per lanciarsi in una discussione sui chitarristi, argomento che non era stato ancora esplorato nel loro

rapporto. JoLayne fu lieta di udire che Tom includeva Robert Cray nel suo pantheon personale, e come premio gli concesse le due canzoni successive. Quando arrivarono, «Fortunate Son» rimbombava a tutto volume.
JoLayne schizzò fuori dall'auto, corse fino al cartello IN VENDITA e lo sollevò trionfalmente verso il cielo. Tom estrasse le tartarughine dall'acquario, una dopo l'altra, e le mise in una federa che chiuse infine con un nodo lento.
«Attento», si raccomandò JoLayne.
Un silenzio quasi religioso li avvolse non appena penetrarono nel bosco; nessuno dei due aprì bocca finché non furono giunti al torrentello. JoLayne si sedette sul piccolo promontorio. «Si accomodi, Mr Krome», disse dando una serie di colpetti sul terreno.
Il sole era quasi tramontato, e la pallida cupola del cielo era lievemente tinteggiata di magenta. L'aria era frizzante e proveniva dal Nord. JoLayne indicò una coppia di smerghi selvatici sull'acqua e un procione che si aggirava lungo la riva in cerca di cibo.
Tim si sporse in avanti per vedere meglio. Il suo volto era accalorato come quello di un ragazzino in un magnifico museo.
«A cosa stai pensando?» domandò JoLayne.
«Sto pensando che tutto è possibile. È così che mi sento quando vengo qui.»
«È così che dovresti sentirti.»
«In definitiva, che cos'è un miracolo?» riprese Tom. «È tutto relativo. È tutto nelle nostre teste.»
«O nei nostri cuori. Ehi, come stanno le mie piccole?»
Tom sbirciò all'interno della federa. «Eccitate», riferì. «Si renderanno conto di cosa sta per succedere.»
«Be', aspettiamo che Mister Procione se ne vada.»
JoLayne sorrise fra sé e si cinse le ginocchia con le braccia. Uno stormo di passeri si lanciò in picchiata dalle cime degli alberi a caccia di insetti. Poco dopo, Tom credette di aver udito il nitrito di un cavallo, ma JoLayne rispose che era soltanto un gufo.
«Imparerò», promise lui.
«C'è un altro terreno, non lontano da qui. Una volta ci ho visto le orme di un orso.»
Nel crepuscolo, Tom faceva fatica a distinguere la sua espressione.

«Un orso bruno», precisò lei, «non un grizzly. Per vedere uno di quelli devi andare in Alaska.»
«Mi va bene un orso qualsiasi.»
«Anche quel terreno è in vendita. Ma non ho idea di quanti acri siano.»
«Clara lo saprà.»
«Già. Bene, è arrivato il momento.»
Lo condusse in riva al torrente. Cominciarono a percorrerla, fermandosi qua e là per calare in acqua le tartarughe.
«Lo sapevi che vivono venti, venticinque anni?» stava dicendo JoLayne. «Ho letto una ricerca su "BioScience"…»
Sussurrava. Tom non era sicuro del perché, ma gli sembrava giusto, naturale.
«Pensa», riprese lei. «Fra vent'anni potremmo starcene qui seduti e osservarle mentre prendono il sole sui ceppi. Saranno grandi come elmetti militari, e coperte di muschio verde. Non vedo l'ora.»
Tom infilò la mano nella federa ed estrasse l'ultima tartaruga. «È una di quelle dal ventre rosso», disse lei. «A lei l'onore, Mr Krome.»
Tom posò la minuscola creatura su una roccia piatta. Dopo un istante la testolina sbucò dal guscio, subito seguita dalle zampette tozze e ricurve.
«Guardala che parte», riprese JoLayne. La tartaruga cominciò a zampettare comicamente, come un giocattolo a molla, e si tuffò nel corso d'acqua con un lieve tonfo.
«Addio, amica. Buona vita.» JoLayne tese entrambe le mani verso Tom. «Ti devo chiedere una cosa.»
«Spara.»
«Scriverai di quello che è successo?»
«Mai», disse lui.
«Ma avevo ragione, vero? Non ti avevo detto che sarebbe stata una gran bella storia?»
«Già. E lo è stata. Ma non la leggerai mai sul giornale.»
«Grazie.»
«In un romanzo, forse», riprese lui liberandosi giocosamente dalla sua stretta. «Ma non sul giornale.»
«Tom, ti uccido» esclamò JoLayne. Rideva, mentre lo rincorreva su per la collina e fra i pini.

{1} Luck: fortuna.
{2} Gli Ariani della Chiarina Bianca.

{3} Show televisivo musicale degli anni Sessanta.
{4} Troia mozzapalle.
{5} «Sorride come una principessa ma morde come una serpe / Ha il ghiaccio nelle vene e un cuore che non soffre / È una troia mozzapalle, è la verità / Te le taglia entrambe con una scintilla negli occhi.»